DAVID BALDACCI
SOTTO PRESSIONE
(Saving Faith, 1999)

Ad Aaron Priest, un amico

1

Sedevano in un ampio locale sprofondato nel sottosuolo, al quale si accedeva solo tramite un unico ascensore ad alta velocità. Era stato costruito in segreto nei primi anni Sessanta, durante la presunta ristrutturazione dell'edificio privato soprastante, e destinato a funzionale da "superbunker" nel caso di un attacco nucleare. Non era a disposizione delle massime autorità del governo americano, bensì di coloro che, trovandosi a un livello che potremmo definire "trascurabile", probabilmente non sarebbero riusciti ad allontanarsi in tempo, ma ai quali era stata comunque riservata una protezione non accordata al cittadino comune. Anche in un contesto di distruzione totale, nel quadro politico doveva continuare a regnare l'ordine.

Il rifugio era stato allestito in un'epoca in cui si riteneva possibile sopravvivere a un'aggressione nucleare diretta nascondendosi nelle viscere della terra dentro un contenitore d'acciaio. Dopo l'olocausto che avrebbe annientato il resto della popolazione, i governanti sarebbero riemersi dalle macerie senza più niente da governare, tranne, forse, il vapore acqueo.

L'edificio originale, quello che affiorava dal terreno, era stato da tempo demolito e ora il superbunker si trovava sotto un piccolo centro commerciale vuoto da anni. Dimenticato praticamente da tutti, il sotterraneo veniva usato come luogo di incontro da alcuni membri del principale servizio segreto del paese. Giacché le riunioni non riguardavano gli incarichi ufficiali delle suddette persone, non mancava una certa percentuale di rischio. Le iniziative che vi venivano discusse erano di natura illegale e, quella sera in particolare, addirittura omicida. Si erano pertanto rese necessarie precauzioni aggiuntive.

Le massicce pareti d'acciaio erano state rivestite di uno strato di rame, una misura che, con l'aggiunta delle tonnellate di terra soprastante, impediva ogni intercettazione da parte di eventuali orecchie indiscrete, anche situate nello spazio. Quegli uomini non gradivano molto scendere nel sotterraneo. Era scomodo, e ironia vuole che apparisse un po' troppo alla James Bond anche a chi aveva un'inclinazione naturale per il mistero e il com-

VISIT…

plotto. Ma, ormai, il pianeta era assediato da strumenti di sorveglianza così perfezionati che non esisteva praticamente alcun luogo in superficie dove una conversazione non potesse essere intercettata. Bisognava sprofondare nelle viscere della terra per sottrarsi ai nemici. E se c'era un posto dove potevano riunirsi con la ragionevole fiducia che le loro parole non sarebbero state captate da altri, perfino nel loro mondo di ultrasofisticate intrusioni, era appunto quel rifugio antinucleare.

Gli uomini brizzolati presenti alla riunione erano tutti di razza bianca, in maggioranza vicini al fatidico sessantesimo compleanno e, di conseguenza, prossimi alla pensione. Dato l'abbigliamento sobrio li si sarebbe potuti scambiare per medici, avvocati o banchieri; e nessuno avrebbe probabilmente ricordato uno qualunque di loro il giorno dopo averlo visto. L'anonimato era l'articolo principe del loro mercato; da questi particolari dipendeva la loro vita o la loro morte, talvolta cruenta.

Il gruppo era collettivamente in possesso di molti segreti che non avrebbero mai potuto diventare di domìnio pubblico perché la gente avrebbe senz'altro condannato le azioni che li avevano originati. L'America, tuttavia, spesso esigeva risultati - economici, politici, sociali o d'altro genere - conseguibili solo intervenendo pesantemente in questa o quella particolare zona del mondo. Il compito di quegli uomini era determinare le strategie clandestine con le quali raggiungere l'obiettivo senza che l'immagine degli Stati Uniti ne fosse danneggiata, ma proteggendo allo stesso tempo la nazione dal terrorismo internazionale e dalle censure di tutti coloro che all'estero mal sopportavano il peso dell'interventismo americano.

Tema dell'incontro, quella sera, era organizzare l'uccisione di Faith Lockhart. Tecnicamente, alla Cia gli omicidi erano vietati da esplicite direttive presidenziali. Quegli uomini, però, sebbene dipendenti dall'Agenzia, stavano agendo in veste privata e nessuno di loro dubitava che la donna dovesse morire, e al più presto, per giunta: era indispensabile per il bene del paese. Loro lo sapevano bene, anche se non lo sapevano i presidenti americani. Ciononostante, poiché c'era di mezzo anche un'altra vita umana, l'atmosfera si era invelenita e il dibattito aveva assunto i toni degli scontri che avvenivano a Capitol Hill su stanziamenti da miliardi di dollari.

«Quello che state dicendo» ricapitolò uno degli uomini dai capelli grigi fendendo con l'indice l'aria piena di fumo «è che insieme alla Lockhart dobbiamo uccidere un agente federale.» Scosse la testa in un gesto di incredulità. «Perché ammazzare uno dei nostri? Le conseguenze possono essere solo disastrose.»

L'uomo seduto a capotavola annuì pensieroso. Robert Thornhill era il più illustre combattente della Guerra Fredda in seno alla Cia, presso la quale godeva di un prestigio ineguagliabile. Il suo credito era fuori discussione, i suoi successi professionali non temevano confronti. Come vicedirettore in seconda delle operazioni, era uno dei massimi garanti del libero arbitrio dell'Agenzia. Il vicedirettore, la cui identità non era conosciuta pubblicamente, era a capo delle operazioni segrete di spionaggio all'estero, e il direttorio da lui presieduto, noto tra gli addetti ai lavori anche come "gli spioni", era l'ambito perfetto in cui sviluppare azioni significative.

Era stato Thornhill a selezionare quel gruppo di persone, scontente come lui del modo in cui veniva gestita la Cia. Era stato lui a ricordarsi l'esistenza di quella sorta di capsula spaziale sotterranea. E ancora lui a reperire i fondi per rimetterla segretamente in funzione e rinnovarne le attrezzature. Sparsi per il paese c'erano migliaia di tali giocattolini, pagati dai contribuenti e in gran parte, ormai, irrecuperabili. Thornhill trattenne un sorriso. *Del resto, se un governo non spreca i soldi guadagnati faticosamente dai cittadini, che cos'altro gli resta da fare?*

Proprio allora, mentre accarezzava la superficie d'acciaio con i suoi stravaganti posacenere incassati, mentre odorava l'aria filtrata e percepiva la protettiva frescura della terra circostante, tornò per un momento con la memoria al periodo della Guerra Fredda. C'era almeno un risvolto di concretezza nella falce e martello di cui sentiva il rimpianto. Volentieri avrebbe accettato di confrontarsi di nuovo con il pesante toro sovietico invece che con l'agile erice che rivela la sua presenza solo dopo averti iniettato il suo veleno. Erano in molti coloro che desideravano sopra ogni altra cosa vedere schiacciati gli Stati Uniti. Il suo compito era impedirlo.

Guardò brevemente a una a una le persone sedute intorno al tavolo e si ritenne soddisfatto di constatare che la loro devozione patriottica non era da meno della sua. Servire l'America era stata per lui una missione alla quale si era sentito votato fin dall'infanzia. Suo padre aveva fatto parte dell'Oss, il servizio informazioni che aveva preceduto la Cia ai tempi della Seconda guerra mondiale. All'epoca, gli era quasi del tutto oscuro che cosa facesse suo padre, il quale, però, aveva inculcato nel figlio il senso dell'impareggiabite orgoglio che si prova nel mettersi al servizio del proprio paese. Thornhill era entrato nell'Agenzia appena uscito da Yale. Fino alla morte, suo padre era stato fiero di lui. Ma non più di quanto il figlio fosse stato fiero del genitore.

La lucida chioma d'argento conferiva a Thornhill un'aria distinta. Gli oc-

chi erano grigi e vivaci, la mandibola squadrata. La voce era profonda e la parlata colta, capace di padroneggiare con uguale disinvoltura il gergo tecnico o la poetica di Longfellow. Era rimasto fedele agli abiti con panciotto e preferiva la pipa alle sigarette. A cinquantotto anni poteva pregustare con serenità il momento della pensione, quando avrebbe condotto la vita piacevole dell'ex funzionario pubblico, forte della sua cultura e della sua esperienza di grande viaggiatore.

Negli ultimi dieci anni, responsabilità e stanziamenti avevano subito nella Cia ridimensionamenti dolorosi. Si trattava di una politica sciagurata, proprio ora che le crisi che scoppiavano in giro per il mondo erano così spesso architettate da menti fanatiche, estranee a qualsiasi contesto politico e capaci di procurarsi armi da distruzione di massa. E, a dispetto di quelli convinti che tutti i guai del mondo si possono risolvere con l'alta tecnologia, bisognava ammettere che nemmeno i satelliti più sofisticati sono in grado di scrutare i vicoli di Baghdad, Seul o Belgrado e valutare la temperie emotiva delle popolazioni di quelle città. Non esiste computer spaziale che possa catturare i pensieri della gente, carpire i diabolici fermenti che si annidano nel suo cuore. No, dal canto suo avrebbe sempre preferito un operativo in gamba, disposto a rischiare la vita, piuttosto che affidare l'esito di una missione alla migliore tecnologia disponibile sul mercato.

Per questo aveva creato in seno alla Cia una piccola équipe di agenti operativi con quelle caratteristiche, uomini interamente devoti a lui e ai suoi obiettivi personali, e tutti impegnati a restituire all'Agenzia l'originale ruolo di preminenza. Presto si sarebbe trovato nelle condizioni di manovrare potenti parlamentari, lo stesso vicepresidente e funzionari d'alto rango in numero sufficiente da reprimere qualunque iniziativa pubblica a lui sgradita. Avrebbe riavuto i finanziamenti e ottenuto l'integrazione degli organici necessari perché l'Agenzia riacquistasse il posto che le competeva nella direzione degli affari del mondo.

Era stata una strategia vincente quando J. Edgar Hoover l'aveva applicata a vantaggio dell'Fbi. Non era una coincidenza, nell'opinione di Thornhill, che il budget e l'influenza del Bureau avessero prosperato sotto la guida del vecchio direttore e in lorza dei suoi piesunti dossier segreti su alcuni dei massimi esponenti politici. E se esisteva un'organizzazione che Robert Thornhill detestava con tutto il cuore, era proprio l'Fbi. Ma per riportare la Cia a una posizione di primo piano sarebbe ricorso a qualsiasi manovra, anche se ciò avesse significato replicare le iniziative del suo peggior avversario. *E ti farò vedere che sono anche più bravo di te, mio*

caro Ed.

Thornhill tornò a concentrarsi sul presente. «Non dover sacrificale un agente sarebbe molto meglio, va da sé» disse. «Resta il fatto che l'Fbi tiene la Lockhart sotto strettissima sorveglianza, giorno e notte, cosicché il solo momento in cui è veramente vulnerabile è quando va al cottage. E siccome potrebbero decidere di inserirla nel programma di protezione dei testimoni senza preavviso, è al cottage che dobbiamo colpire.»

«D'accordo» ribatté uno degli altri «facciamola fuori, ma per l'amor del cielo, Bob, risparmiamo la vita dell'agente.»

Thornhill scosse la testa. «Troppo rischioso. Mi rendo conto di quanto sia deplorevole uccidere un collega, ma sottrarci al nostro dovere proprio ora sarebbe un errore catastrofico. Sapete anche voi quanto abbiamo investito in questa operazione. Non possiamo fallire.»

«Dannazione, Bob» protestò l'altro «ti rendi conto di che cosa succederebbe se all'Fbi scoprissero che abbiamo fatto fuori uno dei loro?»

«Se non siamo capaci di mantenere un segreto come questo, allora non siamo competenti per il lavoro che pretendiamo di svolgere» tagliò corto Thornhill. «Non sarà questa la prima volta che sacrifichiamo una vita umana.»

Un altro del gruppo si sporse dalla sua poltrona. Era il più giovane, ma si era conquistato il rispetto dei colleghi per intelligenza, ingegno e capacità di mettere qualsiasi scrupolo morale al servizio della logica più spietata.

«Se abbiamo preso in considerazione l'eventualità di uccidere la Lockhart, in fondo, è solo per fermare l'inchiesta dell'Fbi su Buchanan. Allora, perché non chiediamo al suo direttore di ordinare alla sua squadra di sospendere le indagini? Così, non dovremo ammazzare nessuno.»

«E come proponi di giustificare al Bureau la nostra intromissione?» domandò Thornhill con espressione delusa.

«Con qualcosa che assomigli alla verità, per esempio» ribatté il giovane. «È un espediente in uso anche nei servizi segreti, no?»

Thornhill gli rivolse un sorriso affabile. «Così, io dovrei andare a dire al direttore dell'Fbi, il quale, per altro, ci vedrebbe volentieri tutti rinchiusi in un museo, che noi vorremmo l'archiviazione di una sua indagine potenzialmente clamorosa, in maniera che la Cia possa usare sistemi illegali per fare lo sgambetto a lui e alla sua organizzazione. Fantastico, perché non ci ho pensato prima? E, dimmi, in quale penitenziario preferiresti scontare la tua pena?»

«Dannazione, Bob, ma noi collaboriamo con l'Fbi, adesso. Non siamo

più negli anni Sessanta. Non dimenticare l'antiterrorismo.»

Alludeva all'organismo che era stato ideato per combattere il terrorismo coordinando le risorse di Cia e Fbi. Un'iniziativa considerata da più parti vincente, ma che per Thornhill era solo uno dei tanti modi con cui l'Fbi allungava gli artigli nei suoi affari.

«Ho la fortuna di avere pochi contatti con l'antiterrorismo» replicò Thornhill. «Per me è solo il punto d'osservazione ideale da cui tener d'occhio le manovre del Bureau. Manovre che, per inciso, a noi non portano quasi mai niente di buono.»

«Andiamo, Bob, noi e loro costituiamo una sola squadra.»

Lo sguardo che Thornhill posò sul giovane collega congelò l'atmosfera nella stanza sotterranea. «Esigo che tu non ti esprima mai più in questi termini in mia presenza» sentenziò.

L'altro impallidì e si appoggiò allo schienale.

Thornhill strinse la cannuccia della pipa tra i denti. «Vuoi che ti faccia degli esempi concreti di tutte le volte in cui l'Fbi si è presa onori e gloria per il lavoro svolto dalla nostra Agenzia? Per il sangue versato dai nostri uomini? Vuoi che ti snoccioli gli innumerevoli casi in cui abbiamo salvato il mondo dall'annientamento? Tutte le volte che hanno manipolato indagini per spazzare via la concorrenza e assicurarsi aumenti a un budget già più che gonfiato? Ti devo raccontare i tanti episodi in cui, nei miei trentasei anni di carriera, l'Fbi ha fatto di tutto per screditare il nostro operato e i nostri agenti? Ce n'è proprio bisogno?» Il suo interlocutore scosse lentamente la testa sotto quello sguardo severo. «Non cambierei di una virgola la mia posizione, nemmeno se il direttore dell'Fbi venisse quaggiù a baciarmi i piedi e a giurarmi fedeltà eterna assoluta. Così è stato, così è e così sarà! È chiaro?»

«Chiarissimo» rispose l'altro trattenendo un gesto di sconcerto. A parte Robert Thornhill, tutti i presenti sapevano che i rapporti che intercorrevano tra Fbi e Cia erano di proficua collaborazione. Anche se qualche volta, pur potendo contare su risorse maggiori di chiunque altro, i federali si mostravano maldestri nel condurre la loro parte in operazioni congiunte, nulla di quanto faceva l'Fbi aveva l'intento di danneggiare l'Agenzia. Ma le persone riunite in quella stanza sapevano anche molto bene che per Robert Thornhill l'Fbi era il loro peggior nemico. E sapevano anche che, in tempi passati, lui aveva orchestrato, con cinica maestria, non pochi omicidi autorizzati. Meglio non metterselo contro.

«Ma se uccidiamo un loro agente» interloquì un altro «non pensi che

l'Fbi lancerà un'azione in grande stile per scoprire chi è stato? Hanno abbastanza risorse da mettere a soqquadro il mondo intero, e noi, con tutta la nostra buona volontà, non possiamo tenergli testa.»

Si levò qualche mormorio. Thornhill guardò i colleghi lievemente allarmato. Sapeva di aver messo insieme una congrega di anime irrequiete, personalità paranoiche abituate a tenere per sé le proprie tensioni, ed era già un miracolo se era riuscito ad alimentare in loro uno spirito di squadra.

«È evidente che l'Fbi farà di tutto per scoprire chi ha assassinato uno dei suoi agenti e il teste chiave di una delle sue inchieste più ambiziose. Dunque, ciò che io propongo è di fornirgli la soluzione che fa comodo a noi.» Gli altri lo guardarono in silenzio, incuriositi. Thornhill bevve un sorso d'acqua e si concesse una breve pausa per riaccendere la pipa.

«La nostra Faith Lockhart, dopo aver assistito Buchanan per anni, presa da scrupoli di coscienza, o buonsenso o paranoia che sia, ha pensato bene di rivolgersi all'Fbi e cominciare a raccontare tutto quello che sa. Possiamo dire grazie al mio sesto senso se questo sviluppo a noi non è sfuggito, mentre Buchanan è totalmente all'oscuro dello scherzetto che gli ha combinato la sua socia. E Buchanan non sa nemmeno che noi abbiamo intenzione di farla fuori. Questo lo sappiamo solo noi.» Si congratulò tra sé per quell'ultima precisazione. Ogni minima manifestazione di onniscienza suonava come una riconferma del suo potere.

«È probabile che all'Fbi sospettino che Buchanan sappia del suo tradimento, oppure che prima o poi possa scoprirlo. In tal caso, guardando la cosa dall'esterno, Danny Buchanan non avrebbe concorrenti come indiziato nell'omicidio di Faith Lockhart.»

«E allora?» lo sollecitò il collega.

«Allora» rispose serafico Thornhill «invece di permettere a Buchanan di scomparire, lasciamo intendere all'Fbi che lui e i suoi clienti hanno scoperto il doppio gioco della Lockhart e l'hanno fatta ammazzare insieme al loro agente.»

«Già, ma Buchanan spiegherà loro come sono andate le cose in realtà» obiettò subito l'altro.

Lo sguardo di Thornhill fu quello dell'insegnante scontento della poca perspicacia del suo allievo. Nell'ultimo anno, Buchanan aveva già dato loro tutto ciò di cui avevano bisogno; era diventato un elemento sacrificabile.

Era un'evidenza alla quale stavano giungendo piano piano gli uomini riuniti nel sotterraneo. «Vorrà dire che la soffiata all'Fbi su Buchanan arri-

verà *postuma.* Tre morti. Mi correggo, tre omicidi» concluse un altro del gruppo.

Thornhill si guardò intorno valutando in silenzio la reazione dei presenti all'esposizione del suo piano. Nonostante le rimostranze all'eventualità di uccidere un agente dell'Fbi sapeva che, per quelle persone, tre vite umane erano ben poca cosa. Appartenevano tutti alla vecchia scuola e si rendevano conto che sacrifici di tale natura erano talvolta indispensabili. Il loro stesso mestiere imponeva che, in certi casi, il prezzo da pagare fosse una vita umana, ma, d'altra parte, le loro iniziative erano anche servite a evitare guerre aperte. Chi avrebbe potuto trovare da ridire se si uccidevano tre persone per salvarne tre milioni? Anche se le vittime potevano essere considerate innocenti. Ma non erano meno innocenti tutti i soldati che morivano in battaglia. Thornhill era convinto che il contesto in cui la Cia poteva veramente dare dimostrazione della propria utilità era quello delle azioni clandestine, a metà tra diplomazia e guerra aperta, la "terza opzione", secondo la definizione in uso negli ambienti dei servizi segreti; sebbene proprio da lì fossero scaturiti anche alcuni dei più disastrosi insuccessi dell'Agenzia. D'altronde, senza rischio non c'è la benché minima possibilità di gloria. Ecco un epitaffio degno della sua lapide.

Non ci fu una votazione ufficiale, Thornhill non ne aveva bisogno.

«Signori, vi ringrazio» concluse. «Mi occuperò io di tutto.»

La riunione fu sciolta.

2

Il piccolo cottage dal tetto di legno si trovava solitario in fondo a un breve sentiero di ghiaia fiancheggiato da un groviglio di denti di leone, romice ed erba calderina. Tutt'intorno alla malandata struttura si apriva mezzo ettaro di terreno pianeggiante circondato su tre lati da un fitto bosco, dove sembrava che gli alberi facessero a gara tra loro per rubarsi la luce del sole. Le difficoltà ambientali e la presenza di tratti paludosi avevano fatto sì che, negli ottant'anni trascorsi da quando era stato costruito, il cottage fosse rimasto isolato. La comunità più vicina si trovava a circa cinque chilometri da lì seguendo la carrabile, ma la distanza si riduceva a meno della metà per chi avesse avuto il fegato di affrontare la boscaglia.

Negli ultimi vent'anni la rustica costruzione aveva ospitato più che altro improvvisate festicciole di adolescenti e qualche vagabondo in cerca di un rifugio, della protezione di quattro mura e un tetto, per quanto sconnesso.

Scoraggiato, l'attuale proprietario, che da poco aveva ereditato quell'autentica seccatura, si era infine deciso a cedere il cottage in affitto e aveva trovato un inquilino disposto a versargli un anno intero di canone anticipato, in contanti.

Quella sera, un vento che andava rinforzando piegava ritmicamente l'erba alta davanti alla casa. Sul retro, una fila di grosse querce parevano imitare il movimento dell'erba oscillando avanti e indietro. Sembrava impossibile, eppure, a parte il vento, non si sentivano altri rumori.

Salvo uno.

Nel bosco, alcune centinaia di metri dietro il cottage, si levò lo sciacquio di qualcuno che guadava l'acqua bassa di un ruscello. I calzoni inzaccherati e gli scarponi fradici erano la riprova della difficoltà con cui Lee Adams aveva percorso quel terreno accidentato al buio, nonostante l'ausilio di tre quarti di luna. Si fermò a ripulire le suole sul tronco di un albero caduto.

Dopo quella faticosa camminata, era sudato e infreddolito. A quarantun anni, Lee poteva vantarsi di aver conservato un fisico potente e scattante. Si teneva regolarmente in esercizio, come la muscolatura di braccia e spalle stava a dimostrare. Mantenersi in forma era per lui una necessità. Sebbene spesso fosse costretto a restare seduto per giorni in automobile, in biblioteca o negli archivi di qualche tribunale a esaminare microfilm, qualche volta gli accadeva anche di doversi arrampicare sugli alberi, di dover ridurre all'impotenza individui che nulla avevano da invidiare ai suoi quasi centonovanta centimetri di statura o, come in questo caso, di dover affrontare per ore le insidie di una brughiera nel cuore della notte. Erano tutte ragioni sacrosante per conservare forza e agilità anche se, non avendo più vent'anni, il suo corpo non mancava di protestare quando aveva la sensazione che lui stesse esagerando, come adesso.

Aveva un aspetto ancora attraente, con folti e ondulati capelli castani che gli cadevano di continuo sul viso, un sorriso pronto e contagioso, zigomi pronunciati e affascinanti, occhi azzurri che avevano fatto venire il batticuore alle ragazze fin dai tempi delle medie. Ma le fratture e le ferite che aveva collezionato nel corso della carriera facevano sì che in certi momenti si sentisse più vecchio di quanto appariva, specialmente la mattina, quando alzandosi doveva superare una prima fase di scricchiolii e dolorini assortiti. Tumore o artrosi? si domandava ogni tanto. Come se avesse avuto importanza. Quando il Padreterno decide che è venuto il tuo momento, non sta certo a discuterne con te. Una buona dieta, qualche esercizio con i pesi e una sgambettata sul tapis roulant non lo avrebbero indotto a cambiare i-

dea.

Scrutò nella boscaglia. Ancora non riusciva a scorgere il cottage, la vegetazione era troppo fitta. Mentre riprendeva fiato, regolò la macchina fotografica che aveva tolto dallo zaino. Era già stato lì più di una volta, ma senza mai entrare nella casa. Aveva però visto qualcosa, notato particolari interessanti. Ecco il motivo di una nuova visita. Era tempo di scoprire quale segreto nascondesse quel posto.

Tornato a una respirazione normale, continuò il cammino nel quasi impercettibile sottofondo della vita del bosco. In quella regione ancora rurale della Virginia settentrionale c'era ancora abbondanza di cervidi, lepri, scoiattoli e perfino castori. Lee procedeva ascoltando il fruscio di invisibili creature in fuga, disturbato dagli svolazzi dei famelici pipistrelli che incrociavano nell'aria intorno alla sua testa e dai nugoli di zanzare in cui si imbatteva ogni pochi metri. Nonostante il lauto anticipo che aveva ricevuto, stava seriamente meditando di aumentare il suo onorario a giornata.

Giunto al limitare del bosco, si fermò. Spiare le abitazioni e le attività del prossimo era un'arte in cui poteva vantare una consolidata esperienza, che gli aveva insegnato ad agire con pazienza e metodo, come fa un pilota quando controlla il suo velivolo prima del decollo. Per il resto, poteva solo sperare che non accadesse nulla da costringerlo all'improvvisazione.

Il naso storto era l'attestato d'onore dei suoi trascorsi in Marina, quando aveva sfogato la sua aggressività giovanile sul ring come pugile dilettante. All'epoca, il suo arsenale era costituito da braccia solide e veloci, piede agile, astuzia e coraggio. Erano tutte doti che, nella maggior parte dei casi, gli avevano assicurato la vittoria.

Dopo il servizio militare le cose gli erano andate abbastanza bene. Non era mai diventato ricco, ma non aveva neppure sofferto la povertà, anche se quasi sempre aveva dovuto cavarsela da sé. Non era mai stato nemmeno del tutto solo, benché avesse divorziato ormai da quasi quindici anni. La sola cosa buona uscita da quel matrimonio ne aveva appena compiuti venti. Sua figlia era alta, bionda e intelligente, orgogliosa titolare di una borsa di studio all'università della Virginia e stella della squadra femminile di lacrosse. Da dieci anni a quella parte, Renée Adams non aveva manifestato il minimo interesse per suo padre: una decisione che aveva ricevuto la totale adesione della madre, sempre che non ne fosse stata lei l'ispiratrice. E pensare che la sua ex moglie era stata così entusiasta quando avevano cominciato a frequentarsi, così infatuata della sua bella divisa, così appassionata da ridurre a brandelli le lenzuola del suo letto.

Trish Bardoe, ex spogliarellista, dopo aver divorziato da lui aveva sposato un certo Eddie Stipowicz, un ingegnere disoccupato con una certa propensione all'alcol. Ritenendo che avesse imboccato una brutta china, Lee aveva cercato di ottenere la custodia di Renée, denunciando l'inadeguatezza della madre e del patrigno, ma proprio in quel periodo Eddie, quella spregevole mezza calzetta, aveva inventato, quasi per caso, un non meglio definito microchip che lo aveva reso di punto in bianco miliardario. Così, la battaglia legale ingaggiata da Lee si era dissolta nel nulla. Per aggiungere la beffa al danno, la storia di Eddie aveva riempito le pagine del «Wall Street Journal», di «Time», «Newsweek» e molte altre pubblicazioni. Era diventato famoso. La loro casa era addirittura apparsa in un servizio di «Architectural Digest».

Lee aveva comperato quel numero della rivista. La nuova abitazione di Trish era pacchiana, dominata da un rosso cremisi con finiture di un color melanzana così cupo da fargli pensare all'interno di una bara. Dietro finestre degne di una cattedrale, in ambienti in cui i mobili erano così mastodontici da perdercisi dentro, c'era abbastanza legno, tra modanature, pannellature e scale, da riscaldare un borgo del Midwest per un anno intero. E non mancavano le fontane di marmo con statue di nudi. Ma che meraviglia! Una fotografia della felice coppietta occupava il paginone centrale del servizio. "Il buono a nulla e la vamp scialacquano in cattivo gusto" gli era venuto in mente come didascalia.

Ma un'altra foto, soprattutto, aveva attratto la sua attenzione. Ritraeva Renée in posa su un magnifico stallone, in un prato così verde e perfettamente rasato da sembrare di vetro. L'aveva ritagliata con cura e riposta in un luogo sicuro, una specie di album di famiglia. Naturalmente nell'articolo non si faceva parola di lui, né c'era motivo di farne. A contrariarlo non poco era stato però il fatto che sulla rivista Renée fosse stata citata come figlia di Ed.

«Figliastra» aveva corretto a voce alta mentre leggeva quel paragrafo. «Figlia acquisita. No, lei non me la porti via, Trish.» Normalmente, non provava invidia per l'agiatezza di cui godeva ora la ex moglie, perché significava che a sua figlia non sarebbe mai mancato nulla. Qualche volta, però, gli faceva male.

Quando hai goduto di qualcosa per tanti anni, qualcosa che era come una parte di te stesso, qualcosa che amavi più di quanto probabilmente fosse giusto amare, e poi la perdevi... Lee cercava di non soffermarsi mai troppo a lungo su quel dolore. Grande e grosso com'era, se indugiava a riflettere

sull'enorme vuoto che sentiva dentro finiva per mettersi a singhiozzare come un bambino.

Certe volte la vita sapeva essere buffa. Buffa come quando si toma da un check-up con un referto di perfetta salute e si muore di schianto il giorno dopo.

Si guardò i calzoni infangati e si massaggiò un polpaccio dolorante per i crampi mentre, contemporaneamente, scacciava una zanzara dall'occhio. Una casa grande come un albergo, servitù, fontane, cavalli di razza, jet privato... e tutte le grane che ne conseguivano, probabilmente.

Si strinse la macchina fotografica al petto. Aveva caricato una pellicola da 400 Asa, regolando il tempo dello scatto in modo da ridurre al minimo i tempi di esposizione e limitare l'inevitabile perdita di dettaglio conseguente alle microvibrazioni dell'apparecchio. Montò un teleobiettivo da 600 millimetri e allungò le gambe del treppiede.

Attraverso i rami di un sanguinello selvatico, mise a fuoco il lato posteriore del cottage. Nuvole sfrangiate passarono davanti alla luna aumentando l'oscurità. Lee scattò una serie di foto e ripose la macchina.

Continuò a spiare la casa. Il problema era che non riusciva a stabilire se ci fosse qualcuno all'interno. Non si vedevano luci accese, ma poteva esserci qualche stanza fuori dalla sua visuale. Del resto, da dove si trovava non poteva controllare la facciata e non era escluso che davanti al cottage fosse parcheggiata un'automobile. Nelle sue altre perlustrazioni aveva preso nota di tutti i movimenti e ricordava bene che cosa aveva visto: raramente qualche veicolo imboccava quella stradina, né alcun escursionista a piedi vi aveva mai transitato. Tutte le automobili erano tornate indietro, evidentemente perché avevano sbagliato strada. Per la precisione, tutte eccetto una.

Alzò gli occhi al cielo. Il vento era calato. Calcolò che le nuvole avrebbero oscurato la luna ancora per qualche minuto. Si caricò lo zaino in spalla, tese i muscoli per un momento come a richiamare tutte le sue energie e uscì dal bosco.

Procedette senza far rumore fino a un punto da cui poteva spiare il cottage coperto dallo schermo di alcuni cespugli molto fitti. In quel momento, l'oscurità si attenuò e la luna, riapparendo da dietro le nuvole, sembrò contemplarlo pigramente incuriosita dalle sue manovre.

Per quanto isolato, il cottage era a soli tre quarti d'ora d'automobile dal centro di Washington, circostanza che poteva rappresentare una comodità per svariati motivi. Lee si era informato sul proprietario e non aveva trova-

to niente di strano o irregolare. Gli era stato invece un po' più difficile identificare la persona che aveva preso in affitto la casa.

Estrasse dallo zaino un apparecchietto che assomigliava a un registratore ma era in realtà un piccolo trapano da scasso a batterie. Aprì un astuccio, cercò tra i vari grimaldelli che conteneva e trovò quello che cercava. Lo infilò nel trapano e lo serrò con il mandrino. Le sue dita si muovevano veloci, sicure, nonostante il nuovo banco di nubi che aveva smorzato la luce della luna. Erano movimenti che aveva ripetuto infinite volte e che avrebbe potuto eseguire con invidiabile precisione anche a occhi chiusi.

Aveva già controllato il cottage alla luce del giorno, esaminandolo da lontano con un monocolo, e i risultati del sopralluogo lo avevano lasciato perplesso. Non c'era apertura in tutta la costruzione che non fosse munita di serrature, erano sprangate perfino le finestre del primo piano. E tutte le serrature erano nuove. In un rudere come quello, sperduto in mezzo ai boschi.

Nonostante la temperatura bassa, quelle riflessioni gli fecero affiorare goccioline di sudore sulla fronte. In preda a una certa inquietudine, toccò la nove millimetri nella fondina agganciata alla cintura, trovando conforto nel sentirla al suo posto. Decise di inserire un colpo in canna. Armò il cane e mise la sicura.

Il cottage era dotato anche di un impianto d'allarme e quella era stata un'autentica sorpresa. Se avesse dato ascolto al buonsenso, avrebbe raccolto i suoi attrezzi e sarebbe tornato a casa a riferire al suo cliente l'insuccesso della missione. Ma l'orgoglio glielo impediva. Doveva proseguire nell'indagine finché non fosse accaduto qualcosa che lo inducesse a cambiare idea. E, in caso di necessità, sapeva correre con le ali ai piedi.

Entrare senza far scattare l'allarme non sarebbe stato troppo difficile, soprattutto perché era in possesso del codice, che si era procurato durante la sua terza visita, quando aveva spiato l'arrivo di due persone. Avendo già constatato la presenza dell'impianto, era preparato. Era arrivato sul posto prima dei due e aveva atteso la loro uscita dal cottage, quando la donna aveva reinserito l'allarme digitando un codice numerico. Nascosto dietro gli stessi cespugli di adesso, Lee aveva azionato un gioiellino elettronico in grado di catturare il codice via etere, un giochetto più semplice che allenare con un guanto da baseball una palla lenta che precipita in verticale. Ogni corrente elettrica origina un campo magnetico, come un piccolo trasmettitore. Quando la donna aveva digitato i numeri, per ognuno di essi l'impianto d'allarme aveva inviato un impercettibile segnale nel "guantone elettro-

nico" di Lee.

Controllò ancora una volta la coltre di nuvole, si infilò un paio di guanti di latex con i polpastrelli e i palmi rinforzati, preparò la torcia e inspirò a fondo. Un minuto dopo uscì da dietro i cespugli e raggiunse in silenzio la porta sul retro. Si sfilò gli scarponi infangati per evitare di lasciare tracce della sua incursione. I bravi investigatori privati sapevano rendersi invisibili. Con la torcia stretta sotto il braccio, infilò il grimaldello nella serratura e azionò il trapano.

Ricorreva a quello strumento sia per agire più velocemente, sia perché non gli capitava di scassinare serrature tanto spesso da sviluppare la necessaria dimestichezza. Con un attrezzo manuale era indispensabile una certa esperienza perché le dita acquisissero la sensibilità necessaria a sentire il movimento dei pistoncini all'interno del cilindro. Un bravo scassinatore avrebbe lavorato più velocemente di lui con il suo trapano a batterie, ma quella era arte vera e propria e Lee riconosceva i propri limiti. Pochi istanti dopo, sentì il cursore che si spostava.

Quando aprì la porta, il silenzio fu rotto dal debole segnale d'avvertimento dell'impianto d'allarme. Trovò in pochi istanti il pannello di controllo, digitò i sei numeri e il segnale si interruppe. Mentre richiudeva piano la porta dietro di sé, si rassegnò alla sua nuova veste di criminale.

L'uomo abbassò il fucile e il puntino rosso proiettato dal suo mirino laser scomparve dall'ampia schiena di un ignaro Lee Adams. L'uomo armato era Leonid Serov, ex agente del Kgb specializzato in assassinii. Dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, Serov si era trovato nell'impossibilità di venir retribuito adeguatamente per i suoi servizi. Aveva però scoperto che l'abilità nell'eliminare esseri umani era molto richiesta nel mondo "civilizzato". Se si era potuto considerare un benestante durante il suo periodo da comunista, con un appartamento e un'auto di proprietà, come capitalista era diventato semplicemente ricco da un giorno all'altro. Se solo lo avesse saputo prima...

Serov non conosceva Lee Adams, né aveva idea del perché si trovasse lì. Non si era accorto della sua presenza finché Lee non era uscito dal bosco per correre a nascondersi dietro i cespugli vicino alla casa, sopraggiungendo dalla direzione opposta a quella da cui era arrivato lui. Il vento, che gli era sfavorevole, aveva celato i rumori del suo avvicinamento.

Controllò l'ora. Presto sarebbero arrivati. Ispezionò il silenziatore montato in cima alla canna, poi lo accarezzò con la delicatezza e l'affetto che si

riserva al gatto di casa, quasi volesse trasmettere la certezza dell'infallibilità al metallo levigato. Il calcio del fucile era un composito a base di kevlar, fibra di vetro e grafite, che garantiva una straordinaria stabilità. Il foro della canna non era quello circolare delle carabine normali, ma aveva un diverso profilo, smussato sugli angoli, noto come foro poligonale, a giro destrorso. Si calcolava che la velocità di uscita del proiettile ne risultasse incrementata dell'otto per cento e, più importante ancora, era impossibile effettuare confronti balistici con un proiettile sparato da quell'arma perché la canna non aveva una rigatura convenzionale che vi potesse lasciare segni identificativi. Il successo dipende dai dettagli, e su quella filosofia Serov aveva costruito tutta la sua camera.

Il luogo era così isolato che aveva pensato se non fosse il caso di svitare il silenziatore e affidarsi solo alla propria abilità di tiratore, al cannocchiale e al suo ben congegnato piano di fuga. La sua fiducia era giustificata: proprio come quando un albero cade nel cuore di una foresta, chi avrebbe potuto sentire lo sparo che avrebbe ucciso un uomo in un posto come quello? E sapeva bene quante volte era capitato che un silenziatore aveva gravemente modificato la traiettoria di un proiettile, con l'inaccettabile risultato che la vittima non era morta e a lasciarci le penne era stato l'aspirante assassino, dopo che il committente aveva saputo del suo insuccesso. D'altra parte, aveva presieduto personalmente alla costruzione di quell'accessorio ed era sicuro che avrebbe funzionato alla perfezione.

Mosse piano la spalla intorpidita per riattivare la circolazione. Si trovava lì da quando aveva cominciato a far buio, ma era avvezzo alle veglie prolungate. Non si stancava mai durante quelle missioni e prendeva la vita tanto seriamente che prepararsi a troncarne una lo caricava di adrenalina. Il rischio aveva su di lui un potere tonificante. Si trattasse di un'ascensione in mongolfiera o di un omicidio, il contatto con la morte lo faceva sentire, per ironico contrasto, più vivo.

L'itinerario che aveva previsto per la fuga attraverso il bosco lo avrebbe portato a una stradina tranquilla dove lo attendeva un'automobile con la quale avrebbe raggiunto il vicino Dulles Airport. Da lì sarebbe passato ad altri incarichi, in luoghi probabilmente più esotici. Anche se l'ambiente in cui ora si trovava, per il compito particolare che doveva svolgere, aveva i suoi lati positivi.

La cosa più difficile era uccidere qualcuno in città. In quel caso la missione era resa più che mai complicata dalla vicinanza di testimoni e forze dell'ordine. Ma in campagna, nel cuore di una regione rurale, protetto dagli

alberi e dalla lontananza delle altre abitazioni, avrebbe potuto uccidere con micidiale efficacia ogni giorno della settimana, come una tigre in un recinto di bestiame.

Si sedette su un tronco a pochi passi dall'ultima fila di alberi e a non più di trenta metri dal cottage. Da lì godeva di una visuale perfetta: un proiettile aveva bisogno solo di pochi centimetri per passare. Gli avevano detto che l'uomo e la donna sarebbero entrati nel cottage dall'ingresso sul retro. Solo che non sarebbero mai arrivati alla porta. La pallottola avrebbe distratto qualsiasi cosa su cui si fosse posato il raggio del laser. Serov era sicuro di poter centrare una lucciola a una distanza doppia di quella.

Era tutto così perfetto che l'istinto lo sollecitava alla massima allerta. Ora aveva un eccellente motivo per non cadere nella trappola dell'eccessiva sicurezza: l'uomo che era entrato in casa. Non era un poliziotto. Gli agenti non sopraggiungono di soppiatto attraverso i cespugli e non si infilano in casa altrui scassinando le serrature. Poiché nessuno lo aveva avvertito della sua presenza quella sera, concluse che non doveva essere dalla sua parte. Tuttavia, non gli piaceva apportare modifiche a un piano prestabilito. Decise che, se lo sconosciuto fosse rimasto in casa dopo la morte degli altri due, si sarebbe attenuto al piano originale fuggendo attraverso il bosco. Se, viceversa, avesse interferito in qualche modo o fosse uscito dopo gli spari... be', aveva munizioni a sufficienza, e avrebbe lasciato dietro di sé tre cadaveri invece di due.

3

Seduto nella penombra del suo ufficio, Daniel Buchanan stava bevendo un caffè così forte che quasi sentiva i battiti del cuore accelerare a ogni sorso. Si passò una mano tra i capelli ancora folti e ricciuti, ma che ormai avevano perso il biondo originale dopo trent'anni di duro lavoro a Washington. Al termine di un'altra estenuante giornata trascorsa a perorare le sue cause presso i funzionari governativi, si ritrovava a ricorrere sempre più spesso a dosi massicce di caffeina per contrastare il senso di sfinimento. Le buone nottate di sonno profondo erano diventate una rarità e il suo riposo si era ridotto a qualche pisolino durante i vari trasferimenti che lo portavano alla successiva riunione o al successivo aeroporto, a brevi periodi di torpore durante qualche interminabile seduta parlamentare e a un'ora o due di sonno autentico nel letto di casa. Per il resto, era continuamente alle prese con le innumerevoli e quasi esoteriche sfaccettature di

Capitol Hill.

Ai tempi in cui fisicamente si era trasformato in un uomo alto, con spalle larghe e occhi scintillanti, un suo amico d'infanzia aveva deciso di darsi alla politica. Sebbene animato da una grande ambizione, Buchanan, al contrario, non si sentiva attratto dalle cariche pubbliche, ma la brillante perspicacia e una naturale capacità di persuasione avevano fatto di lui un lobbista perfetto. Il suo successo era stato immediato. La carriera era diventata la sua sola ossessione. Quando non si trovava occupato a dirigere da dietro le quinte i processi legislativi, non si sentiva a suo agio.

Seduto nell'ufficio di questo o quel deputato, Buchanan udiva il segnale acustico che annunciava l'imminenza di una votazione e rimaneva piazzato davanti allo schermo dell'immancabile monitor che li teneva al corrente in tempo reale dei termini della mozione messa ai voti, del conteggio di favorevoli e contrari e del tempo che avevano ancora a disposizione per precipitarsi come formiche in aula a votare. A cinque minuti dall'inizio di una votazione, Buchanan concludeva il suo colloquio e, stringendo nella mano le mozioni all'ordine del giorno, correva in cerca degli altri deputati con cui aveva bisogno di parlare. Il programma delle votazioni lo aiutava a stabilire dove trovarli, un ausilio indispensabile quando si trattava di rintracciare decine di bersagli mobili che, probabilmente, non avevano alcuna intenzione di darti udienza.

Quel giorno Buchanan era riuscito a farsi ascoltare da un importante senatore accompagnandolo in Campidoglio, dove si stava recando per una votazione in aula. Sceso dal vagone della sotterranea privata, Buchanan lo aveva salutato con la sensazione di poter contare su di lui. Non era uno dei deputati "speciali" il cui sostegno era una garanzia, ma l'esperienza gli aveva insegnato che non si poteva mai sapere da che parte ti sarebbe stata offerta una mano. A lui non importava che i suoi clienti non fossero popolari o che mancasse loro il peso elettorale necessario ad assicurarsi l'adesione di un parlamentare. Lui addentava l'osso e non lo mollava più. Il suo fine era lodevole e di conseguenza giustificava l'impiego di mezzi meno che signorili.

Aveva un ufficio spartano e privo delle attrezzature tipiche di un lobbista iperattivo. Danny, come gli piaceva farsi chiamare, non teneva lì computer, dischetti, file, né archivi di alcun genere. I documenti cartacei erano facili da rubare, nei computer entravano gli hacker come e quando volevano, le conversazioni telefoniche venivano intercettate giorno e notte. Le spie origliavano con ogni sorta di aggeggi, dai semplici bicchieri applicati

al muro alle apparecchiature dell'ultimissima generazione, che solo l'anno precedente non ciano ancora state inventate ma che erano in grado di risucchiare informazioni preziose dall'aria stessa. Un'organizzazione strutturata nel modo classico subiva sottrazioni di dati confidenziali più di quanti marinai riversasse in mare una nave centrata da un siluro. E Buchanan aveva parecchie cose da nascondere.

Per vent'anni era stato il più influente tra i lobbisti di Washington, ai quali in un certo senso si poteva dire che avesse insegnato i principi fondamentali del mestiere, cosicché dai sistemi primitivi per esercitare pressione utilizzali un tempo, quando bastava assicurarsi la semplice presenza di costosi avvocati che sonnecchiavano durante le assemblee parlamentari, si era passati alla tessitura di trame di straordinaria complessità in cui le poste in gioco erano da capogiro. Come mercenario distaccato a Capitol Hill, Buchanan aveva rappresentato con successo inquinatori in battaglie contro l'agenzia di protezione ambientale, garantendo loro le leggi necessarie a diffondere la morte ecologica in una popolazione ignara; era stato il principale stratega politico per conto di giganti dell'industria farmaceutica che avevano ucciso madri con annessa prole; aveva propugnato con passione la causa di fabbricanti d'armi a cui poco importava se i loro prodotti fossero sicuri; aveva operato subdolamente a favore di case automobilistiche disposte a tutto pur di non ammettere le gravi carenze nei requisiti di sicurezza dei loro veicoli; infine, tuffandosi nella greppia più ricca, aveva fatto da testa d'ariete negli sforzi delle ditte produttrici di tabacco in sanguinose guerre ingaggiate contro tutti e tutto. A quei tempi, Washington non poteva permettersi di ignorare lui o i suoi clienti. In questo modo, Buchanan aveva accumulato una fortuna enorme.

Molte delle strategie che aveva concepito allora erano diventate pietre miliari dell'attuale arte della manipolazione legislativa. Anni addietro era riuscito a far passare a stento disegni di legge alla Camera dei rappresentanti, sapendo che sarebbero stati bocciati al secondo esame, solo per predisporre l'accettazione di determinati, particolari emendamenti. Ora, al Congresso, quella tattica era diventata ordinaria amministrazione. Ai suoi clienti non piacevano i cambiamenti e nella salvaguardia delle posizioni acquisite aveva combattuto più di una battaglia di retroguardia contro coloro che ne mettevano a repentaglio gli interessi. Quante volte aveva scongiurato autentici tracolli politici inondando gli uffici dei parlamentari con lettere, promemoria propagandistici e minacce non troppo velate di sospendere il sostegno finanziano. "Il mio cliente sosterrà la sua candidatura

alla rielezione, senatore, perché siamo certi che lei saprà agire con il dovuto riguardo per ciò che ci sta più a cuore. A questo proposito la informo che l'assegno è già stato versato nei fondi per la sua campagna." Quante volte aveva ripetuto quelle parole.

Ironia aveva voluto che, più di dieci anni prima, proprio i guadagni derivati dalle sue attività per conto dei potenti avessero portato un drammatico mutamento nella sua vita. Il proposito originario era stato di dedicarsi anima e corpo alla carriera per qualche tempo e poi metter su famiglia. Poiché desiderava vedere un po' di mondo prima di assumersi le responsabilità di marito e padre, aveva attraversato l'Africa occidentale in un safari fotografico a bordo di una Range Rover da sessantamila dollari. Oltre agli splendidi esemplari della fauna africana, era stato testimone anche di squallore e sofferenze umane indicibili. Durante un altro viaggio in una remota regione del Sudan aveva assistito a una sepoltura di massa di bambini. Gli avevano spiegalo che le loro giovani vite erano state spazzate via da un'epidemia che aveva colpito un villaggio, una terribile malattia ricorrente che, quando esplodeva nella sua forma virulenta, uccideva giovani e vecchi. «Di che malattia si tratta?» aveva chiesto. «Qualcosa di simile al morbillo» gli era stato risposto.

In un'altra occasione aveva visto scaricare in un porto cinese miliardi di sigarette di produzione americana perché fossero fumate da persone che già passavano la vita con una mascherina su naso e bocca per proteggersi da un inquinamento spaventoso. Aveva visto con i suoi occhi anticoncezionali proibiti negli Stati Uniti invadere il Sudamerica, corredati dalle sole istruzioni in inglese. A Città del Messico aveva visto baracche accanto ai grattacieli, in Russia gente che pativa la fame gomito a gomito con capitalisti senza scrupoli. Anche se non era mai riuscito ad andarci, sapeva che la Corea del Nord era un paese governato con sistemi banditeschi, dove si calcolava che, negli ultimi cinque anni, era morto di fame circa il dieci per cento della popolazione. Non c'era nazione che non avesse da raccontare la sua storia schizofrenica.

Dopo due anni di quel "pellegrinaggio", il desiderio di sposarsi e di avere una famiglia propria si era spento. Tutti i bambini moribondi che aveva visto erano diventati figli suoi, era quella la sua famiglia. A milioni avrebbero riempito nuove fosse, giovani e anziani, tutti i reietti del mondo, ma non senza la battaglia che da quel momento era diventata la ragione stessa della sua vita. E a quell'impresa aveva dedicato tutto se stesso, più di quanto avesse fatto per i magnati del tabacco, della chimica e degli armamenti.

Ancora oggi ricordava nei minimi dettagli il momento della rivelazione: di ritorno da un viaggio in Sudamerica, nella toilette di un aereo, in ginocchio, con lo stomaco sottosopra. Gli sembrava di essere stato lui in persona ad assassinare ogni bambino in agonia che aveva visto in quei paesi.

Allora aveva cominciato a ripercorrere i vecchi itinerari senza più veli davanti agli occhi, a cercare modi concreti per essere d'aiuto. In un'occasione aveva accompagnato lui stesso un carico di viveri e medicinali solo per scoprire che era impossibile trasferirlo nelle regioni dell'interno. Impotente, aveva assistito al saccheggio del suo "pacco dono". Dopo quell'insuccesso aveva cominciato a raccogliere gratuitamente fondi per organizzazioni umanitarie, da Care ai Catholic Relief Services. Aveva ottenuto buoni risultati, ma il denaro rastrellato era solo una goccia nel mare. La sua somigliava a una guerra contro mulini a vento che gli si ingigantivano di giorno in giorno davanti agli occhi.

Era stato quello il momento in cui aveva deciso di sfruttare la sua profonda conoscenza di Washington. Aveva lasciato la ditta da lui fondata portando con sé una sola persona, Faith Lockhart. Negli ultimi dieci anni i suoi clienti, i suoi protetti, erano stati i paesi più poveri del mondo. In verità, gli era difficile considerarli come unità geopolitiche; li vedeva come fragili comunità composte da individui disperati e in balia del destino. Da allora, aveva dedicato la sua vita a risolvere i problemi irrisolvibili dei reietti del pianeta.

Nel tentativo di sfruttare la sua immensa esperienza di lobbista e gli importanti contatti a Washington, aveva scoperto che le nuove cause per cui lottava suscitavano passioni meno che tiepide in coloro che aveva rappresentato in passato. Quando si era recato a Capitol Hill nelle vesti di ambasciatore dei potenti, i politici lo avevano accolto con il sorriso sulle labbra, senza dubbio pregustando i contributi alle loro campagne elettorali e le indennità supplementari per la partecipazione a nuove commissioni. Ora non gli concedevano più niente. Gli stessi parlamentari di prima sostenevano ora di non avere nemmeno il passaporto e che gli Stati Uniti avevano già speso fin troppo in aiuti all'estero. La carità comincia in casa propria, e lì deve restare.

Ma la domanda che si sentiva rivolgere di gran lunga più spesso era: «E dov'è il mio tornaconto elettorale, Danny? In che modo dare da mangiare agli etiopi mi farà rieleggere nell'Illinois?». Mentre veniva congedato sbrigativamente dai vari uffici, aveva la sensazione di lasciare nei suoi interlocutori un senso di pietà: Danny Buchanan, forse il più grande lobbista mai

esistito, si era rammollito nel cervello, dava segni di senilità precoce. Era molto triste. Certo, la causa era encomiabile, come affermare il contrario, ma guardiamo in faccia la realtà. Africa? Bambini che muoiono di fame nell'America Latina? Ho già i miei grattacapi qui.

«Parliamoci chiaro, Danny, se non sei qui per problemi di commercio, armamenti militari o petrolio, perché diavolo vieni a sprecare il mio tempo?» lo aveva apostrofato uno dei senatori più influenti. Le sue parole erano state la quintessenza dell'atteggiamento americano in politica estera.

Possibile che fossero così ciechi? si era domandato Buchanan chissà quante volte. O era lui a comportarsi da perfetto imbecille?

Alla fine, aveva concluso che gli restava una sola alternativa. Era del tutto illegale, ma a un uomo spinto sull'orlo di un precipizio non si poteva chiedere di indugiare in scrupoli etici. Usando il patrimonio accumulato nel corso degli anni, si era dato a un particolare tipo di corruzione, mirato nei confronti di alcuni uomini politici in posizioni chiave. Aveva funzionato alla perfezione. Gli aiuti ai suoi clienti erano aumentati sotto varie forme. Anche se stava dissipando la sua ricchezza, era convinto di vedere risultati concreti. Almeno, la situazione non peggiorava e ogni piccolo, faticoso risultato era per lui un grande successo. Tutto era andato benissimo fino a circa un anno prima.

Alcuni colpi alla porta del suo ufficio lo strapparono ai ricordi. A quell'ora lo stabile era deserto, sorvegliato dalle guardie di sicurezza, e gli addetti alle pulizie se n'erano andati da un pezzo. Non si alzò dalla scrivania, rimase a guardare la porta che si apriva, la silhouette di un uomo alto inquadrato nel vano. Osservò la sua mano allungarsi per accendere la luce.

Socchiuse gli occhi, colpito dal riverbero. Quando si fu abituato, vide Robert Thornhill mentre si toglieva il trench, si sistemava giacca e camicia e si sedeva davanti a lui. I suoi movimenti erano pacati, tranquilli, quelli di un uomo sceso al suo country club per un bicchiere in compagnia.

«Come sei entrato?» domandò brusco Buchanan. «Il palazzo dovrebbe essere presidiato.» Aveva la strana sensazione che ci fossero altri in agguato nel corridoio.

«E lo è, Danny, lo è. L'accesso è negato a "quasi" tutti.»

«Non mi piace che tu venga qui, Thornhill.»

«Io sono tanto cortese da chiamarti per nome di battesimo e apprezzerei essere ricambiato. È una piccola cosa, d'accordo, ma almeno non pretendo che mi chiami *Mr* Thornhill, come sarebbe previsto nei rapporti tra padrone e servo. Dico bene, Danny? Vedi quanti vantaggi si hanno a lavorare

per me.»

L'atteggiamento sornione, Buchanan lo sapeva bene, aveva lo scopo di distrarlo in maniera da impedirgli di pensare con lucidità. Si appoggiò invece allo schienale della poltrona posandosi le mani in grembo.

«A che cosa devo il piacere della tua visita, *Bob*?»

«Il tuo incontro con il senatore Milstead.»

«Avrei potuto benissimo vedermi con lui qui. Non capisco perché insisti perché vada in Pennsylvania.»

«Perché in questo modo avrai un'occasione in più per perorare la causa delle masse affamate. Vedi che gran cuore ho?»

«Intacca anche solo minimamente la tua coscienza il fatto che usi le sventure di milioni di uomini, donne e bambini, che considerano già un miracolo veder sorgere il sole soltanto per i tuoi scopi egoistici?»

«Io non sono pagato per avere una coscienza. Sono pagato per proteggere gli interessi di questo paese. I *tuoi* interessi. E poi, se la coscienza fosse un requisito indispensabile, questa città sarebbe deserta. La verità è che plaudo ai tuoi sforzi. Non ho niente contro i poveri e i diseredati. Bravo, Danny!»

«Scusami se non la bevo.»

Thornhill sorrise. «In tutti i paesi del mondo ci sono persone come me. Cioè, ci sono se le loro popolazioni usano l'intelligenza. Noi otteniamo i risultati che tutti vogliono, perché alla maggioranza di questi "tutti" manca il coraggio di farlo di persona.»

«Ah, allora è Dio che interpreti. Ruolo molto interessante.»

«Dio è un concetto. Io mi occupo di fatti. A proposito dei quali, tu hai perseguito i tuoi obiettivi con metodi illeciti. A che titolo dovresti impedire a me di fare altrettanto?»

In verità, Buchanan non aveva una risposta a quella domanda. E l'inossidabile flemma di Thornhill gli faceva solo sentire ancora più forte la sua impotenza.

«Hai niente da chiedermi sul tuo colloquio con Milstead?» volle sapere Thornhill.

«Hai abbastanza su Harvey Milstead da metterlo dentro per tre vite intere. A che cosa miri in realtà?»

Thornhill ridacchiò. «Spero che tu non mi stia accusando di avere secondi fini.»

«A me lo puoi confessare, Bob. Siamo soci.»

«Forse il mio scopo è semplicemente quello di farti scattare quando

schiocco le dita.»

«Benissimo, ma di qui a un anno, se mi fai di queste improvvisate, può essere che tu non esca da qui di tua volontà.»

«Il lobbista solitario che vuol far paura a me» sospirò Thornhill. «Ma forse non del tutto solitario, visto che hai il tuo esercito. Come sta Faith? Bene?»

«Faith non c'entra con questa storia. Faith non c'entrerà mai.»

Thornhill annuì. «Già, tu sei il solo al centro del mirino. Tu e il tuo selezionato gruppo di poco puliti politicanti malandrini. Il fior fiore d'America.»

Buchanan lo fissò in silenzio, gelido.

«I nodi stanno venendo al pettine, Danny. Presto la commedia arriverà al suo epilogo. Spero che tu sia pronto per un'uscita con stile.»

«Quando uscirò di scena io, nemmeno i tuoi satelliti spia saranno in grado di rintracciarmi.»

«La fiducia è molto gratificante. Peccato che spesso risulti infondata.»

«Tutto qui quello che dovevi dirmi? Di prepararmi a scomparire? Sono pronto a farlo dal primo istante in cui ti ho incontrato.»

Thornhill si alzò. «Concentrati sul senatore Milstead, e procuraci informazioni sostanziose. Fallo parlare degli introiti che si assicurerà dopo che sarà andato in pensione, degli incarichi di facciata che gli saranno assegnati. E vedi di strappargli risposte dettagliate.»

«Mi rincuora vedere come te la godi. Immagino che per te sia più divertente che la Baia dei Porci.»

«Io non c'ero ancora.»

«Ma sono sicuro che avrai messo il tuo zampino in casi analoghi a questo.»

Thornhill si irrigidì per un momento, ma ritrovò subito la calma. «Saresti un buon giocatore di poker, Danny. Ma cerca di ricordare che, quando non si hanno in mano buone carte, un bluff resta un bluff.» S'infilò il trench. «Non ti disturbare, conosco la strada.»

Un istante dopo non c'era più, quasi che avesse il dono di apparire dal nulla e nel nulla volatilizzarsi a piacimento. Buchanan si appoggiò allo schienale con un sospiro. Gli tremavano le mani e le premette con forza sulla scrivania finché il tremito non cessò.

Thornhill era piombato nella sua vita come un colpo di mortaio. Da quel momento Buchanan era diventato in pratica il suo lacché, ora spiando coloro che aveva per anni corrotto con il proprio denaro, ora raccogliendo

materiale di cui quel losco individuo si serviva per ricattare il prossimo. Ma non aveva armi con cui opporsi alle sue prevaricazioni.

Per ironia, il declino delle sue risorse economiche e la sua successiva soggezione a Thornhill lo avevano riportato là da dove era venuto. Buchanan era cresciuto negli ambienti esclusivi delle famiglie storiche di Philadelphia. Era vissuto in una delle più sontuose proprietà della Main Line. Muri di pietra grezza circoscrivevano come pennellate di vernice grigia i grandi prati sui quali si ergeva una costruzione di mille metri quadri, con ampi porticati e un garage per quattro veicoli sovrastato da un appartamento. Nella villa c'erano più camere da letto che in un dormitorio, e stanze da bagno rivestite di ceramiche preziose e provviste di rubinetti d'oro.

Era il mondo degli americani di sangue blu, dove la pressione delle aspettative era pari solo al lusso dello stile di vita. Buchanan aveva osservato quell'universo complesso da dentro, ma non per esserne stato uno dei privilegiati abitanti. La sua comunità era stata invece quella degli chauffeur, delle cameriere, dei giardinieri, l'insieme degli operai, delle balie e delle cuoche che orbitavano intorno al pianeta degli aristocratici. Sopravvissuti agli inverni del confine canadese, i Buchanan erano migrati in massa verso sud in cerca di un clima più dolce e di lavori meno estenuanti di quelli che richiedevano l'uso della scure e della vanga, della barca e della lenza. Lassù avevano cacciato e tagliato legna, guardando impotenti la natura schiacciare senza pietà i più deboli, un processo di selezione che aveva reso più forti i sopravvissuti e più forti ancora i loro discendenti. E Danny era forse il più forte di tutti.

Il giovane Danny Buchanan aveva innaffiato il giardino e pulito la vasca della piscina, aveva spazzato e riverniciato il campo da tennis, aveva raccolto i fiori e le verdure e, con il giusto rispetto, aveva giocato con i bambini. Crescendo, era entrato in confidenza con la nuova generazione di ricchi viziati negli angoli più segreti dei giardini fioriti, fumando, bevendo ed esplorandosi a vicenda. Aveva anche portato sulle spalle una bara, versando lacrime sincere per i due giovani che avevano sacrificato la loro vita di privilegiati all'eccesso di alcol e velocità su un'auto sportiva inadatta a piloti così inesperti. Quando si vive tanto velocemente, spesso altrettanto velocemente si muore. E, al momento, Buchanan vedeva la propria fine che gli correva incontro allo stesso modo.

Fin da allora, non si era mai sentito a suo agio in nessuno dei due gruppi, né in quello dei ricchi né in quello dei poveri. Dei ricchi non avrebbe mai fatto parte, per quanto si fosse potuto gonfiare il suo conto in banca. Aveva

giocato con gli ereditieri, ma all'ora dei pasti i rampolli di buona famiglia andavano in sala da pranzo, mentre lui si ritirava in cucina a spezzare il suo pane con il resto della servitù. I giovanotti e le signorine di buona famiglia avevano frequentato Harvard, Yale e Princeton; lui aveva lavorato per mantenersi agli studi in una scuola serale per la quale i suoi amici di allora lo avrebbero deriso.

E adesso gli era estranea anche la sua stessa famiglia. Inviava denaro ai parenti e i parenti glielo rispedivano indietro. Quando si recava a trovarli, aveva scoperto di non avere niente di cui parlare con loro. Sebbene non avessero né comprensione né interesse perciò che faceva, i familiari gli lasciavano tuttavia intendere di considerare disonesta la sua occupazione: glielo leggeva negli occhi corrucciati, lo capiva dai loro brontolii. Al cospetto di tutto ciò in cui credevano, Washington era un artificio del demonio. E lui mentiva in cambio di soldi, tanti soldi. Molto meglio se avesse seguito e rispettato la loro tradizione di lavoro semplice e onesto. Volendo elevarsi sopra di loro, era precipitato ben più in basso rispetto ai valori di cui la sua famiglia era portatrice: lealtà, integrità, reputazione.

La via che aveva imboccato in quegli ultimi dieci anni aveva solo approfondito il solco già scavato in precedenza. Aveva pochi amici, ciononostante erano milioni gli sconosciuti in giro per il mondo che dipendevano direttamente da lui per qualcosa di così fondamentale come la sopravvivenza. Lui stesso non poteva fare a meno di ammettere che era un'esistenza bizzarra.

E, con l'avvento di Thornhill, era sceso di un altro gradino lungo la scala che portava all'abisso. Non poteva più contare sulla sua sola e indiscutibile anima gemella, Faith Lockhart. Lei non sapeva niente di Thornhill e mai sarebbe stata messa al corrente dell'esistenza dell'uomo della Cia, perché ne sarebbe andato della sua vita. Ma quella situazione gli era costata anche l'ultimo esile filo di reale contatto umano.

Ora, Danny Buchanan era veramente solo.

Andò alla finestra a guardare i maestosi monumenti noti in tutto il mondo. Qualcuno avrebbe potuto insinuare che la loro esteriore bellezza era simile alla mano del prestigiatore, abile nell'attirare gli occhi distraendoli dagli affari veramente importanti che si svolgevano in quella città, transazioni che, solitamente, portavano benefici solo a un ristretto numero di persone.

Buchanan aveva imparato che il potere vero, quello duraturo, scaturisce essenzialmente dalla delicata imposizione di norme da parte di pochi su

molti, perché la maggioranza della gente non ha attitudine per la politica. Si rendeva necessario un delicato equilibrio tra i pochi che esercitavano il potere e i molti che lo subivano, l'azione doveva essere condotta con civiltà, *gentilezza*; e Buchanan sapeva che l'esempio più perfezionato di questa pratica nella storia del mondo era quello che aveva davanti agli occhi.

Li chiuse e si lasciò avviluppare dall'oscurità, si caricò di rinnovate energie per la battaglia dell'indomani. Ma sarebbe stata una nottata molto lunga, adesso che la sua vita era diventata un lungo tunnel verso il nulla. Se solo avesse potuto manovrare in modo che la propria fine coincidesse con l'annientamento di Thornhill, vi avrebbe visto una sicura utilità. Solo una minuscola fenditura nelle tenebre, tanto gli sarebbe bastato. Se solo fosse potuta andare così.

4

L'automobile percorreva la strada al limite della velocità consentita. Lui guidava, lei gli era seduta accanto. Erano entrambi molto tesi, come se l'uno temesse un'aggressione improvvisa da parte dell'altro.

Quando furono sorvolati da un jet con il carrello proteso come gli artigli di un falco in discesa sul Dulles Airport, Faith Lockhart chiuse gli occhi e finse per qualche istante di trovarsi su quel velivolo e che, invece di essere in fase di atterraggio, questo stesse decollando per un lungo viaggio. Mentre risollevava lentamente le palpebre, la macchina uscì dall'autostrada lasciandosi alle spalle l'inquietante riverbero dei lampioni ai vapori di sodio. Poco dopo si inoltrarono tra file di alberi, fiancheggiati da profondi fossati erbosi dove, a parte i fasci di luce dei fanali, la sola illuminazione era quella fioca e pulsante delle stelle.

«Non capisco perché questa sera l'agente Reynolds non sia potuta venire» disse la donna.

«È semplicemente che tu non sei l'unica persona di cui si deve occupare, Faith» rispose l'agente speciale Ken Newman. «E, comunque, io non sono proprio uno sconosciuto, no? Chiacchiereremo, come abbiamo fatto le altre volte. Fingerò di essere Brooke Reynolds. Siamo tutti nella stessa squadra.»

L'auto svoltò in un'altra strada ancora più isolata. In quel tratto non c'erano alberi, e le zone disboscate erano in attesa dell'ultima passata dei bulldozer. Di lì a un anno, l'espandersi inarrestabile dell'edilizia abitativa avrebbe rimpiazzato gli alberi di una volta con altrettanti condomini, ma, al

momento, la sensazione che trasmettevano quegli spazi scorticati era di rovina e abbandono. E di malinconia, forse in previsione del destino imminente. Da questo punto di vista, i sentimenti ispirati da quel luogo erano gli stessi che Faith Lockhart provava dentro di sé.

Newman le lanciò un'occhiata. Non gli piaceva ammetterlo, ma quando si trovava insieme a Faith Lockhart era sulle spine, quasi che fosse seduto di fianco a una bomba a orologeria di cui ignorava a che ora fosse stato puntato il timer. Cambiò posizione. Si sentiva infiammato là dove la l'ondina della pistola gli sfregava la pelle. Di solito, in quel punto sotto l'ascella si formava un callo, ma lui non era stato così fortunato, a lui veniva una vescica che si riproduceva non appena guarita. A ogni buon conto, pensava, quel piccolo disagio contribuiva a tenere desta la sua attenzione. Quella sera, tuttavia, il fastidio lo innervosiva meno del solito visto che indossava il giubbotto antiproiettile e la fondina non era a contatto della pelle, perciò il bruciore era più sopportabile.

Faith si sentiva il sangue pulsare nelle orecchie, tutti i suoi sensi erano acuiti come quando, nel cuore della notte, si ode un rumore strano e poco rassicurante. Da bambini, in quei casi si corre nel letto dei genitori a farsi consolare da braccia amorevoli e comprensive. Ma i suoi genitori erano morti e lei aveva ormai trentasei anni. Chi c'era a confortare Faith Lockhart?

«Ed è solo per questa volta, poi ci sarà di nuovo l'agente Reynolds» la rassicurò Newman. «Ti senti a tuo agio con lei, vero?»

«Non sono sicura che agio sia la parola giusta, data la situazione.»

«Certo che lo è. Ed è anche molto importante. La Reynolds è un tipo tosto ma leale. Non fosse per lei, credimi, questo caso sarebbe già stato archiviato da un pezzo. Non è che ci hai dato molto su cui lavorare, ma crede in te. Finché non farai qualcosa che distrugga la sua fiducia, avrai in lei un'alleata potente. Le stai molto a cuore.»

Faith accavallò le gambe e incrociò le braccia sul petto. Era alta circa un metro e sessantacinque e aveva il busto corto. Il suo seno era meno florido di quanto le sarebbe piaciuto, ma aveva gambe lunghe e ben modellate. Se non altro, poteva contare su di esse per attirare l'attenzione. Aveva notato che la linea dei muscoli nei polpacci e nelle cosce, visibile attraverso il velo sottile delle calze, aveva indotto già più di una volta Newman ad abbassare gli occhi in quella direzione con discreto interesse.

Si ravviò la lunga chioma castana dai riflessi ramati e si posò una mano sul naso. Fra i capelli erano apparsi, qua e là, alcuni fili bianchi. Ancora

non si notavano, ma con il tempo si sarebbero moltiplicati e, in verità, lo stato di tensione in cui era costretta a vivere ora avrebbe senza dubbio accelerato il processo. Faith sapeva che oltre allo spirito di grande lavoratrice, all'intelligenza pronta e all'equilibrio, l'avvenenza l'aveva aiutata nella carriera. Era un po' riduttivo credere che la gradevolezza esteriore fosse un elemento di rilievo, ma lei sapeva che era così, soprattutto quando si aveva a che fare con un ambiente quasi esclusivamente composto da uomini.

I sorrisi smaglianti che riceveva entrando nell'ufficio di un senatore erano dovuti non tanto alla sua materia grigia, ne era consapevole, quanto alle gonne abbastanza corte che indossava di solito. A volte, le bastava far dondolare un sandaletto. Parlava di bambini che morivano di fame, di famiglie che vivevano nelle fogne in terre lontane, e quegli uomini erano ipnotizzati dalle dita del suo piede. È vero, il testosterone è la più grande debolezza di un maschio e l'arma più potente di una donna. Serve almeno a pareggiare i conti laddove i maschi hanno sempre avuto la strada in discesa.

«È bello sentirsi amati» ribatté Faith. «Ma venirmi a prendere in un vicolo e portarmi qui in mezzo al nulla, nel cuore della notte, mi sembra un po' troppo.»

«Il fatto che tu ti sia rivolta alla nostra centrale operativa di Washington non è uno scherzo. Sei la teste chiave in quella che potrebbe essere un'inchiesta di grande importanza. E questo posto è sicuro.»

«Vorrai dire che è sicuramente adatto a un'imboscata. Come sai che non ci hanno seguito?»

«Siamo stati seguiti, sì, ma dai nostri. Se ci fosse stato qualche indesiderato nei paraggi, loro se ne sarebbero accorti prima di darci il via libera, credimi. Siamo stati sorvegliati fino al momento in cui abbiamo lasciato l'autostrada. No, non c'era nessuno.»

«Allora, i tuoi colleghi sono infallibili. Vorrei averne anch'io qualcuno a mia disposizione. Dove li scovi, eh?»

«Senti, sappiamo quello che facciamo, va bene? Rilassati.» Ma, mentre pronunciava quelle parole, diede l'ennesima occhiata allo specchietto retrovisore.

Lanciò uno sguardo al cellulare che teneva a portata di mano e per Faith non fu difficile leggergli nel pensiero. «Tutt'a un tratto hai voglia di sentire una voce amica?» Newman le scoccò uno sguardo poco rassicurante, ma tenne la bocca chiusa. «D'accordo, torniamo alle cose serie, allora» continuò lei. «Che cosa ne ricavo io da tutta questa storia? Non l'abbiamo mai

stabilito con chiarezza.» Visto che Newman ancora non rispondeva, ne studiò il profilo per un minuto cercando di valutare il suo stato d'animo. Poi gli toccò il braccio.

«Ho corso un grande rischio per fare quello che sto facendo» gli ricordò. Sentì i suoi muscoli tendersi. Aumentò la pressione delle dita fino ad avvertire la camicia sotto la stoffa della giacca. Quando lui si girò leggermente verso di lei, Faith vide il giubbotto antiproiettile. La saliva le si seccò d'un tratto in bocca e il suo corpo si irrigidì in una reazione involontaria.

«Sarò sincero con te» disse alla fine Newnian con un sorriso. «Che cosa ne verrà a te per la tua collaborazione non è cosa che mi riguardi. E finora, in realtà, non ci hai ancora detto niente. Ma tu riga diritto e vedrai che si sistemerà tutto. Troveremo un accordo, ci dirai quello che vogliamo e tra non molto avrai una nuova identità come venditrice di conchiglie alle isole Figi, mentre il tuo socio e i suoi compari diventeranno ospiti a lungo termine del governo. Non compiacerti, non pensarci più di tanto, cerca solo di sopravvivere. E ricordati che noi siamo dalla tua parte. Siamo gli unici amici che hai.»

Finalmente, Faith distolse lo sguardo dal giubbotto e tornò ad appoggiarsi allo schienale. Decise che era venuto il momento di calare il suo asso. Tanto valeva provare con Newnian invece che con la Reynolds. Era vero che aveva trovato un'intesa con lei: erano due donne sballottate in un mare di uomini e, in quanto donna, l'agente che le era stala assegnata era in grado di capire cose di cui gli uomini non sospettavano nemmeno l'esistenza. Per altri versi, però, sì erano anche comportate come due gatti randagi che girano intorno allo stesso bidone di immondizia.

«Voglio tirare dentro Buchanan. So che posso convincerlo. Se lavoriamo insieme, la vostra posizione diventerà molto più forte.» Lo disse in fretta, sentendosi invadere da un senso di sollievo ora che si era finalmente liberata di quel peso.

Newman non poté nascondere la sua sorpresa. «Faith, saremo anche di larghe vedute, ma non fino al punto da stipulare accordi con l'uomo che, secondo te, ha rotto le fila di questo gioco.»

«Voi non avete il quadro generale, non sapete perché l'ha fatto. Non è lui il criminale ignobile di questa storia. Buchanan è una brava persona.»

«Ha violato la legge. Secondo quanto ci hai detto ha corrotto funzionali pubblici. A me basta.»

«Quando saprai perché l'ha fatto, cambierai idea.»

«Non puntare le tue speranze su questa strategia, Faith. Per il tuo bene, non farlo.»

«E se io mi rifiutassi di continuare a collaborare senza di lui al mio fianco?»

«Commetteresti il più grave errore della tua vita.»

«Dunque, lo escludi?»

«Direi che il suo coinvolgimento è improponibile.»

«Allora dovrò parlarne con la Reynolds.»

«Ti sentirai ripetere le stesse parole.»

«Non esserne tanto certo. So essere molto persuasiva. E, in più, ho ragione io.»

«Faith, tu non hai idea di come gira questa giostra. Non sono gli agenti dell'Fbi a decidere chi incriminare. È un compito che spetta all'ufficio del procuratore. Anche se la Reynolds si lasciasse convincere da te, e io ne dubito, ti posso assicurare che mai e poi mai i procuratori ci starebbero. Se cercassero di tirare via il tappeto da sotto i piedi di tutti questi pezzi grossi della politica mentre si filano il tizio che li ha incastrati, prima ci rimetterebbero le chiappe, poi il posto di lavoro. Siamo a Washington e abbiamo a che fare con gorilla che pesano mezza tonnellata. Certi telefoni squillerebbero così forte da far saltare i ricevitori. E poi, l'assalto dei mezzi di informazione, un traffico di accordi e patteggiamenti dietro le quinte da far venire il mal di mare. E, alla fine, noi ci ritroveremmo tutti sulla graticola. Fidati, faccio questo mestiere da più di vent'anni. Senza Buchanan sul banco degli imputati va tutto a monte.»

Faith si mise a guardare il cielo. Per un momento, tra le nuvole, immaginò Danny Buchanan rannicchiato nel buio ostile di una cella. No, non poteva permettere che finisse così. Avrebbe dovuto parlare alla Reynolds e ai procuratori, convincerli che a Buchanan era giusto garantire l'immunità. Solo in questo modo poteva funzionare. D'altra parte, Newman sembrava molto sicuro di sé. Quello che le aveva appena detto aveva tutta la logica di questo mondo. Erano a Washington. Nel lampo di un fiammifero che si accende sentì svanire tutta la sicurezza che l'aveva sorretta fino a quel momento. Possibile che proprio lei, la consumata lobbista che aveva manipolato politici per Dio solo sapeva quanto tempo, avesse potuto trascurare proprio gli aspetti politici della situazione che lei stessa aveva creato?

«Ho bisogno di andare in bagno» annunciò.

«Saremo al cottage tra non più di un quarto d'ora.»

«Ma se prendi la prima a sinistra, a poco più di un chilometro dal bivio

c'è un distributore aperto tutta la notte.»

Lui le rivolse un'occhiata stupita. «Come fai a saperlo?»

Lei lo ricambiò con uno sguardo serafico che mascherava il panico crescente. «Mi piace farmi l'idea più chiara possibile su ciò a cui vado incontro. Compresi luoghi e persone.»

Senza commenti, Newman l'accontentò e di lì a poco raggiunsero una stazione della Exxon ben illuminata, con ristoro e negozio annessi. L'autostrada non poteva essere distante, a giudicare dal gran numero di autocarri che occupavano il piazzale. Quel posto era evidentemente un punto di riferimento per trasportatori su lunghi percorsi. Gli uomini che si aggiravano tra gli enormi veicoli indossavano stivaletti e cappelli da covvboy, jeans e giacche a vento con i logo di produttori di autoveicoli pesanti e accessori. Alcuni stavano pazientemente facendo il pieno, altri bevevano caffè caldo, esponendo la pelle coriacea dei volti stanchi al velo di vapore che saliva dalle tazze. Nessuno badò alla berlina che si fermava vicino ai servizi all'angolo dell'edificio.

Faith chiuse a chiave la porta della toilette, abbassò la tavoletta del water e si sedette. Non aveva necessità fisiologiche, ma sentiva invece il bisogno di pensare, di controllare il panico che stava per sopraffarla. Si guardò intorno scorrendo con occhi distratti gli scarabocchi sulla vernice gialla e scrostata che rivestiva le pareti. Alcune delle battute più volgari quasi la fecero arrossire, ma ce n'erano altre spiritose, da strappare perfino qualche sonora risata, pur nella loro crudezza. Erano probabilmente di gran lunga migliori di quelle che erano riusciti a comporre gli uomini nella loro toilette, per quanto sarebbe stato difficile per un maschio crederlo. Gli uomini sottostimano sempre le donne.

Si alzò, si bagnò il viso con l'acqua fredda e si asciugò con un fazzoletto di carta. Fu in quel momento che le sue ginocchia decisero di tradirla e allora le serrò, mentre stringeva con forza le dita sul bordo del lavabo. Era una scena che aveva vissuto negli incubi in cui in passato prefigurava il momento delle sue nozze: ginocchia serrate e svenimento. Ma quel problema si era già risolto da sé: non aveva mai avuto una relazione duratura, se non voleva tener conto di un certo ragazzo alle scuole medie del quale aveva dimenticato il nome ma i cui occhi color del cielo non avrebbe mai scordato.

Il rapporto che aveva allacciato con lei Danny Buchanan era di solida amicizia. Negli ultimi quindici anni era stato il suo mentore e padre supplente. Aveva visto in lei possibilità che tutti gli altri avevano negato. Le

aveva dato un'occasione in un momento di disperato bisogno. Si era presentata a Washington sull'onda di un entusiasmo e un'ambizione incontenibili, ma nel disorientamento più totale. Lobbismo? Non ne sapeva niente, ma l'idea era stimolante e le prospettive economiche ottime. Suo padre, da un certo punto di vista, era stato una figura di cavaliere errante, tanto ottimista quanto inconcludente. Buon esempio di una delle più crudeli contraddizioni inventate dalla natura - quella di un visionario privo del talento necessario a concretizzare le proprie intuizioni -, aveva trascinato moglie e figlia da un progetto di arricchimento all'altro, misurando l'efficacia delle sue iniziative in giorni invece che in anni. Avevano vissuto tutti e tre settimana per settimana, sul filo di una tensione costante, e ogni volta che un nuovo progetto era andato in fumo, polverizzando denaro altrui, suo padre aveva fatto i bagagli, aveva preso con sé lei e sua madre e si era volatilizzato. C'erano stati periodi in cui non avevano avuto un'abitazione; altri, numerosi, in cui avevano patito la fame, ma suo padre aveva sempre trovato la maniera di rimettersi in piedi, per quanto vacillante. Fino al giorno della sua morte. La povertà era per lei un ricordo tangibile ben radicato nella memoria.

Desiderava con tutto il cuore una vita tranquilla e stabile nella quale non dover dipendere da nessuno. Buchanan le aveva offerto quella possibilità, mettendole a disposizione gli strumenti con cui realizzare il suo sogno, ma anche molto, molto di più, perché a lui, oltre all'intuito, non mancavano le risorse con cui dare forma a progetti ambiziosi. No, non poteva tradirlo. Faith provava ancora la più profonda ammirazione per tutto ciò che lui aveva fatto e ancora si sforzava di fare. Buchanan era la roccia alla quale aveva avuto bisogno di aggrapparsi in quella fase della sua vita. Tuttavia, nell'ultimo anno i loro rapporti erano cambiati. Danny si era chiuso sempre più in se stesso, al punto di smettere di rivolgerle la parola. Era irritabile, reagiva con stizza alla più piccola contrarietà. Quando lo aveva esortato a spiegarle che cosa lo turbasse tanto, aveva preso maggiormente le distanze. Data la solidità dei loro rapporti, quel mutamento era stato per lei ancor più difficile da accettare. Ma Danny aveva cominciato a comportarsi in maniera furtiva, non si era più fatto accompagnare da lei nei suoi viaggi, non l'aveva più coinvolta nelle estenuanti discussioni in cui venivano stabilite le linee strategiche delle loro iniziative.

E poi c'era stata una novità assoluta e per lei dirompente: le aveva mentito. L'aveva fatto su una questione del tutto marginale, ma le implicazioni erano gravi. Se non era sincero con lei su questioni di poco conto, che cosa

le nascondeva riguardo alle più importanti? C'era stato un ultimo faccia a faccia, durante il quale Buchanan aveva sostenuto che metterla a parte di ciò che lo angustiava non avrebbe potuto recarle alcun bene. Dopo di che, le aveva inferto il colpo finale.

Se lo voleva, era libera di dare le dimissioni, e forse, per lei, era venuto il momento di farlo, aveva lasciato intendere con chiarezza. Dimissioni! Era stato come se un padre avesse invitato la figlia troppo precoce a prendere la porta di casa.

Perché voleva che se ne andasse? Ma aveva trovato da sola la risposta a quell'interrogativo e si era domandata come fosse potuta essere tanto cieca da non accorgersene prima. Gli erano addosso. Qualcuno lo aveva inquadrato nel mirino e lui non voleva trascinarla nella stessa sorte. Allora lo aveva messo alle strette, ma lui aveva negato nella maniera più recisa. Poi aveva di nuovo insistito perché si allontanasse. Nobile fino alla fine.

Così, visto che rifiutava di confidarsi con lei, Faith aveva scelto di agire per proprio conto e, dopo lunghe meditazioni, si era rivolta ali Fbi. Sapeva di non poter escludere che fosse stato proprio l'Fbi a scoprire il segreto di Danny, ma sperava, in quest'eventualità, di trovare un terreno più facile. Ora era assalita da mille dubbi per la decisione che aveva preso. Credeva sul serio che il Bureau avrebbe accolto con entusiasmo Buchanan nel cartello dell'accusa? Si maledisse per aver fatto il suo nome alle autorità, anche se era improbabile che l'Fbi non sarebbe arrivato per conto proprio a intuire i legami tra una persona così nota in una città di persone non meno note. Volevano che Danny finisse in prigione. In cambio avrebbero risparmiato lei. Dunque, era quella la sua alternativa? Non si era mai sentita tanto sola.

Si guardò nello specchio incrinato del bagno. Vide il disegno delle ossa del suo volto attraverso la pelle assottigliata, le orbite infossate nei lineamenti smagriti. La sua geniale pensata, la via d'uscita per entrambi, si era trasformata a un tratto in una paurosa caduta libera nel nulla. In analoghe circostanze, suo padre avrebbe fatto i bagagli e si sarebbe dileguato nel cuore della notte. E lei, sua figlia, che cosa avrebbe dovuto fare?

5

Lee avanzò con la pistola in una mano e facendo oscillare lentamente la torcia che stringeva nell'altra.

Il primo locale in cui guardò fu la cucina, dove, su un malandato pavi-

mento di linoleum a scacchi gialli e neri, c'erano un piccolo frigorifero degli anni Cinquanta e una cucina a fornelli elettrici. Le infiltrazioni avevano disegnato ampie macchie di umidità sulle pareti. Il soffitto non era stato finito e travetti e soletta erano scoperti. Le vecchie tubature di rame, interrotte qua e là da pezzi nuovi in Pvc, correvano con curve ad angolo retto fra i montanti scoperti e scuriti dal tempo.

Non c'era odore di cibo, solo un sentore di vecchio grasso di cottura rappreso sui fornelli e nelle viscere della cappa aspirante, dove si annidavano certamente intere colonie di batteri. Al centro, intorno a un tavolo con il ripiano di formica sbreccata, quattro sedie di metallo con lo schienale in vinile. I pensili erano completamente vuoti, senza traccia di stoviglie. Non si vedevano nemmeno canovacci, né una macchina per il caffè o condimenti di alcun genere, nessun tocco personale tale da far pensare che qualcuno avesse più usato quella cucina negli ultimi dieci anni. Lee aveva la sensazione di essere tornato indietro nel tempo, capitato in uno dei rifugi antinucleari allestiti nel clima di isteria collettiva degli anni Cinquanta.

Di fronte alla cucina, dall'altra parte del corridoio, c'era una piccola sala da pranzo. Osservò la pannellatura che arrivava all'altezza della vita, scurita e screpolata dall'età. Nonostante l'aria pesante, stantia, provò un brivido. La casa sembrava sprovvista di un impianto di riscaldamento, né aveva visto radiatori all'interno o un serbatoio per il gasolio all'esterno, a meno che non ce ne fosse uno interrato. Notò invece la presenza di elementi termici fissati alla base delle pareti e alimentati da semplici spine inserite nelle prese. Come in cucina, il soffitto non era stato terminato e il cavo del lampadario impolverato passava attraverso fori praticati nei montanti scoperti. Evidentemente, la fornitura dell'energia elettrica era arrivata dopo la costruzione della casa.

Procedendo verso i locali che davano sulla facciata, non si accorse di aver valicato un raggio invisibile che attraversava il corridoio all'altezza delle sue ginocchia. In un punto imprecisato della casa ci fu un lieve scatto. Lee sussultò, si girò su se stesso puntando la pistola da una parte e dall'altra e si rilassò solo dopo alcuni istanti. Era una costruzione vecchia e chissà quanti rumori misteriosi vi si potevano sentire. D'altronde, non aveva niente da rimproverarsi per essere così suscettibile in un posto che sembrava creato su misura per un set di *Venerdì 13.*

Entrò in uno dei locali che davano sulla facciata della casa. Lì, nel fascio di luce della sua torcia, vide che ì mobili erano stati accatastati a ridosso delle pareti e che nei tratti liberi del pavimento c'erano tracce e orme nella

polvere. Il centro della stanza era occupato da un tavolo rettangolare e da alcune sedie pieghevoli. Su un altro tavolo, accanto a una macchina per il caffè, erano impilati bicchierini di plastica. Poco distante, si vedevano bustine di caffè, crema di latte e zucchero.

Spostando lo sguardo sulle finestre rimase sconcertato. Le pesanti tende non solo erano accostate, ma addirittura schiacciate contro i vetri da grandi tavole di truciolato.

«Merda» mormorò. Quando scoprì che i piccoli riquadri di vetro nella porta d'ingresso erano stati oscurati con rettangoli di cartone, estrasse la macchina e fotografò quegli insoliti accorgimenti.

Ansioso di completare il più velocemente possibile la sua ispezione, salì senza perdere tempo al piano superiore. Spinse con cautela la porta della prima camera da letto e sbirciò all'interno. Lo colpì subito l'odore di umidità della biancheria del piccolo letto. Anche lì, le pareti non erano state finite. Posò la mano su un muro nudo e avvertì immediatamente l'aria che filtrava dalle fessure. Per un momento, rimase sorpreso nel vedere un sottile filo di luce entrare da sopra, poi si rese conto che era un raggio di luna che filtrava da uno spiraglio là dove la parete incontrava il soffitto.

Aprì appena di qualche centimetro l'anta dell'armadio a muro, ma anche così un cigolio prolungato gli fece trattenere il fiato. Niente indumenti, nemmeno una gruccia. Scuotendo la testa passò nel piccolo bagno attiguo. Lì l'allestimento era più moderno: un soffitto spiovente e un pavimento in linoleum con un disegno a ghiaia, tra pareti intonacate e ricoperte da una tappezzeria a fiori strappata. La cabina della doccia era in plexiglas. Non c'erano però asciugamani, carta igienica né sapone. Impossibile farsi una doccia o anche solo darsi una rinfrescata.

Da lì passò nell'altra camera da letto, anch'essa comunicante con il bagno. L'odore di muffa della biancheria del letto era così forte che dovette quasi tapparsi il naso. Anche lì l'armadio era vuoto.

Non aveva senso. Fermo nel chiarore della luna che entrava dalla finestra, scosse ancora la testa sentendo sul collo il solletico degli spifferi d'aria che entravano dalle crepe. A che cosa poteva servire un posto così a Faith Lockhart, se non come nido d'amore? Quella era stata la sua prima conclusione, sebbene l'avesse vista solo in compagnia di quell'altra donna di alta statura. Se è vero che ciascuno ha diritto di seguire le proprie inclinazioni, quali che siano, nemmeno cementandosi le narici le due donne avrebbero potuto fare sesso tra quelle lenzuola.

Tornato da basso, entrò in quello che doveva essere il soggiorno. Anche

lì le finestre erano sbarrate da tavole di legno. In una nicchia aperta nel muro c'erano ripiani per libri, vuoti, e, come in cucina, il soffitto non era terminato. Quando lo esaminò alla luce della torcia, notò le assicelle infilate tra i montanti ad angoli di quarantacinque gradi a formare una serie di X. Era chiaro che il legno non era lo stesso utilizzato per la costruzione originale: era più chiaro e di una grana diversa. Un sostegno supplementare? Come mai si era reso necessario?

Scosse di nuovo la testa nel gesto di un uomo che si rassegna al proprio destino. Ora si aggiungeva all'elenco già nutrito delle sue preoccupazioni la possibilità che il dannato primo piano gli franasse addosso da un momento all'altro. Gli parve di vedere la notizia della sua scomparsa: *Investigatore sfigato rimane schiacciato da box doccia. La ricca ex moglie rifiuta di rilasciare dichiarazioni.*

Girò il fascio della torcia e si immobilizzò. In una delle pareti si apriva una porta. Un ripostiglio, con tutta probabilità. Niente di insolito, se non per la presenza di una serratura a chiave. Si avvicinò per esaminarla meglio e notò un mucchietto di segatura sul pavimento, evidentemente caduta quando la persona che aveva installato la serratura aveva forato il legno con il trapano. Serrature a scatto alle porte che davano sull'esterno, impianto d'allarme, una serratura a chiave inserita di recente nella porta di un ripostiglio in una baracca sperduta in mezzo al bosco. Che cosa poteva esserci di tanto prezioso da giustificare tutte quelle precauzioni?

«Merda» mormorò di nuovo. Avrebbe voluto andarsene di lì, ma non riusciva a staccare gli occhi dalla serratura. Se Lee Adams aveva un difetto - ed era difficile considerarlo un difetto per una persona che esercitava la sua professione -, questo era la curiosità. I segreti esercitavano su di lui un'attrazione invincibile. Le persone che cercavano di nascondere qualcosa arrivavano fino a farlo infuriare. Da uomo semplice, convinto che il mondo fosse tenuto sotto il calcagno di grandi e ricchissime organizzazioni, responsabili di molti dei travagli che colpivano la gente comune come lui, Lee era uno strenuo fautore del gioco scoperto nel rispetto delle regole. In ossequio al suo credo, si incastrò la torcia sotto l'ascella, ripose la pistola nella fondina ed estrasse il suo trapano da scasso. Con rapidità e destrezza infilò una punta nuova. Trasse un respiro profondo, inserì la punta nella toppa e azionò il trapano.

Quando sentì lo scatto, prese di nuovo fiato, estrasse la pistola e la tenne puntata davanti a sé mentre ruotava il pomolo. Non era propenso a credere che qualcuno si fosse chiuso a chiave in uno sgabuzzino e stesse per sal-

targli addosso, ma gli erano capitate stranezze anche più fantasiose.

Quando vide che cosa c'era dietro la porta, quasi rimpianse che il problema non fosse stato così banale come un agguato. Imprecò sotto voce, ripose la pistola e si allontanò a precipizio, lasciando dietro di sé la porta spalancata sulle spie rosse e lampeggianti di una serie di apparecchiature elettroniche di registrazione.

Entrò di corsa nella stanza accanto ed esaminò velocemente le pareti con la torcia, indirizzando il lascio di luce sempre più su. Finalmente lo trovò: un obiettivo incassato nel muro appena sotto il soffitto. Era miniaturizzato, di quelli fabbricati appositamente per gli impianti di sorveglianza, impossibile da vedere in quell'illuminazione così scarsa, ma individuabile grazie al fatto che rifletteva la luce della sua torcia. Quando finì l'ispezione del soffitto, aveva contato quattro telecamere.

Merda schifosa. Il rumore che aveva sentito poco prima. Doveva essere passato davanti a un sensore che aveva azionato le telecamere. Tornò di corsa al ripostiglio in soggiorno e illuminò con la torcia l'insieme delle apparecchiature.

Il tasto "eject", dove diavolo era? Lo trovò e lo schiacciò, ma non successe niente. Lo pigiò ancora, ripetutamente. Provò anche gli altri tasti: niente da fare. Quando il suo sguardo si posò su un secondo sensore a infrarossi sulla parte anteriore dell'apparecchio, capì il perché. Il videoregistratore era controllato da un telecomando che escludeva i tasti a funzionamento diretto. Gli si gelò il sangue al possibile significato di quel tipo di impianto. Pensò di spararci dentro un proiettile per fargli sputare il prezioso nastro, ma per quel che ne sapeva apparecchi del genere potevano essere corazzati e c'era il l'ischio che la sua pallottola tornasse indietro con gli interessi. E se il circuito fosse stato collegato in tempo reale con un satellite e il nastro che stava registrando fosse solo un back-up? C'era forse una telecamera anche lì dentro? Magari qualcuno lo stava guardando in quel preciso istante. Per un secondo assaporò l'idea ridicola di mostrargli il dito medio.

Era sul punto di darsela a gambe, quando ebbe un'ispirazione. Frugò nello zaino con le mani ora un po' meno sicure del solito. Trovò l'astuccio. Con qualche difficoltà lo aprì e ne estrasse una piccola ma potente calamita.

Era un utensile ben noto ai topi d'appartamento, per la facilità con cui, grazie a esso, dopo aver tagliato il vetro di una finestra, ne individuavano e sbloccavano i fermi. Ora lui lo avrebbe utilizzato per qualcosa che, in un

certo senso, era il contrario dell'impiego consueto: invece che per introdursi in una casa, gli sarebbe servito per quella che sperava fosse una ritirata invisibile.

Passò la calamita davanti e sopra il videoregistratore e ripeté la manovra tante volte quante gli riuscì nel minuto che si era concesso prima di fuggire. Pregò che il campo magnetico così creato cancellasse le immagini dal nastro. Le *sue* immagini.

Lasciò cadere la calumila nello zaino e si precipitò alla porta. Dio solo sapeva chi poteva arrivare alia catapecchia. Si fermò di colpo. Gli conveniva (orse portarsi via il videoregistratore? Il rumore che udì in quel momento glielo lece dimenticare di colpo.

Stava sopraggiungendo un'automobile.

«Porca puttana!» sibilò. Forse la Lockhart e la sua scorta? Eppure non era la sera giusta, venivano al cottage a giorni alterni. Vatti a fidare! Ripercorse l'intero corridoio e, dopo aver spalancato la porta sul retro, si lanciò fuori saltando a piè pari il gradino di cemento. Atterrò pesantemente sull'erba scivolosa, perse l'equilibrio e cadde. L'urto gli tolse il fiato e la storta al gomito gli provocò una fitta di dolore. Ma la paura era un ottimo analgesico e, di lì a un istante, era già in piedi che correva verso gli alberi.

Era ormai in prossimità del bosco quando la macchina imboccò il viottolo d'accesso. La luce dei lari ebbe un sobbalzo nel momento in cui le ruote abbandonarono l'asfalto per affrontare il fondo irregolare. Pochi passi ancora e Lee si tuffò nella vegetazione.

Il puntino rosso si era fermato sul suo petto per pochi momenti. Serov avrebbe potuto abbatterlo senza difficoltà, ma così facendo avrebbe messo in preallarme le persone che si trovavano a bordo dell'auto. L'ex agente del Kgb spostò il cannocchiale del fucile sullo sportello del guidatore. Si augurava che l'uomo appena riuscito a mettersi al riparo non fosse tanto stupido da tentare qualcosa. Gli era già andata fin troppo bene così, visto che era sfuggito alla morte non una, ma due volte. Sprecare tanta fortuna era da imbecilli. E molto di cattivo gusto, rifletté Serov mentre prendeva nuovamente la mira.

Lee avrebbe fatto bene a continuare a correre, invece si fermò ansimando e tornò sui suoi passi fino al limitare del bosco. D'altronde, le persone che avevano installato quell'impianto elettronico così complesso lo avevano probabilmente già identificato. E giacché, quasi certamente, sapevano anche da quale dentista andava e se preferiva la Coca-Cola o la Pepsi, tan-

to valeva restare a vedere che cosa sarebbe successo. Se gli occupanti dell'automobile si fossero diretti verso il bosco, avrebbe dato il meglio di sé nell'imitazione di un maratoneta olimpionico e, a piedi scalzi, li avrebbe sfidati a raggiungerlo.

Si accovacciò ed estrasse il suo monocolo per la visione notturna. Utilizzava la tecnologia a infrarossi denominata Flir, con prestazioni decisamente superiori a quelle degli apparecchi precedenti, che si limitavano a intensificare la luce ambientale. Il sistema Flir si basava in pratica sulle fonti di calore, non aveva bisogno di luce per funzionare ed era in grado di distinguere immagini scure su uno sfondo ugualmente scuro, trasformando in figure dettagliate tutte le emissioni di calore.

Nell'oculare, il suo campo visivo era ora un riquadro verde nel quale si muovevano immagini rosse. L'automobile appariva così vicina che gli sembrava di poterla toccare se solo avesse allungato la mano. Il cofano risultava particolarmente brillante perché il motore era ancora molto caldo. Guardò l'uomo che usciva dal lato del guidatore. Non lo riconobbe, ma avvertì una lieve tensione muscolare quando vide Faith Lockhart uscire dall'altra parte e raggiungerlo. A quel punto, erano fianco a fianco. L'uomo esitò come se avesse dimenticato qualcosa.

«Dannazione» sibilò Lee a denti stretti «la porta.» Spostò per un momento l'attenzione sull'uscio secondario del cottage. Era spalancato.

Lo sconosciuto se n'era accorto. Si girò dalla parte della donna mentre si infilava la mano dentro la giacca.

Dal bosco, Serov puntò il suo mirino laser al collo dell'uomo. Sorrise soddisfatto. I due si erano allineati come bravi bersagli accondiscendenti. Le munizioni del russo erano personalizzate, proiettili blindati di tipo militare. L'ex uomo del Kgb era uno studioso attento sia delle armi sia delle ferite che esse provocano. Grazie all'alta velocità di uscita il proiettile, passando attraverso il suo bersaglio, avrebbe subito deformazioni minime. Tuttavia, il rilascio della sua forza d'urto all'interno del corpo, nella fase della rapida perdita di velocità, avrebbe prodotto danni devastanti. Prima di richiudersi parzialmente, la ferita iniziale e la cavità interna sarebbero state di dimensioni assai maggiori di quelle della pallottola. E la distruzione di tessuti e ossa sarebbe stata radicale, simile a quella che si determina all'epicentro di un sisma, con danni terribili anche a grande distanza. Un autentico gioiello, a suo modo, nell'opinione di Serov.

La velocità era la chiave del livello di energia cinetica, direttamente proporzionale alla forza distruttiva esercitata sul bersaglio, fenomeno del qua-

le il russo era più che consapevole. Raddoppiando il peso del proiettile, se ne raddoppiava l'energia cinetica. Ma, come aveva imparato già all'inizio della sua carriera, raddoppiando la velocità alla quale veniva propulso il proiettile, l'energia cinetica ne risultava quadruplicata. E, in quanto a velocità, l'arma e le munizioni adottate da Serov erano ai massimi livelli. Sì, un gioiello davvero.

D'altra parte, grazie alla blindatura il proiettile avrebbe potuto trapassare facilmente una persona e ucciderne una seconda vicina. Era quello un esito non inusuale per i soldati in combattimento, e anche per i killer di professione con due obiettivi da eliminare. Ma se si fosse reso necessario un secondo proiettile per uccidere la donna, nessun problema. Le munizioni erano relativamente a buon mercato. Di conseguenza, anche le vite umane.

Serov fece un breve respiro, si immobilizzo del tutto e sfiorò appena il grilletto.

«Dio mio!» esclamò Lee vedendo il corpo dell'uomo torcersi e subito dopo urtare con violenza quello della donna. Caddero entrambi per terra come se fossero stati cuciti insieme.

D'istinto, fece per uscire dal bosco e correre in loro soccorso. Una pallottola si conficcò nell'albero accanto a lui a pochi centimetri dalla sua testa. Si tuffò immediatamente tra i cespugli cercando riparo mentre un altro proiettile lo mancava per poco. Disteso sulla schiena, tremando al punto da non riuscire a mettere a fuoco il monocolo, ispezionò la zona dalla quale gli sembrava fossero partiti i colpi.

Un altro proiettile si piantò nel terreno vicino a lui facendogli schizzare il terriccio umido in faccia e negli occhi. Il cecchino, evidentemente, sapeva il fatto suo ed era equipaggiato per una caccia ai dinosauri. Lee percepiva la metodica concentrazione con cui, colpo su colpo, lo stava localizzando.

Era chiaro che usava un silenziatore, perché il rumore di ogni sparo somigliava a un energico schiaffo contro una parete. Sembravano palloncini che scoppiano a una festa piuttosto che pezzi di metallo di forma conica i quali, volando a un milione di mach, tentavano di mandare al creatore un certo investigatore privato.

Lee cercava di non muovere altro che la mano con cui reggeva il monocolo. Tentava addirittura di non respirare. Visse un momento di terrore vedendo il filo rosso del laser avvicinarsi come un serpente curioso alla sua gamba e allontanarsi per proseguire la ricerca. Non aveva molto tempo. Se

fosse rimasto lì, sarebbe stato spacciato.

Si posò la pistola sul petto, tastò il terreno con una mano e, finalmente, chiuse le dita intorno a un sasso. Usando solo l'articolazione del polso, lo lanciò a un paio di metri di distanza e attese. Quando il sasso colpì un albero, pochi istanti dopo in quello stesso punto si piantò un proiettile.

Lee inquadrò all'istante nel monocolo a infrarossi la vampata di calore prodotta dalla canna surriscaldata del fucile. Era una semplice reazione di elementi fisici che era costata la vita a molti soldati per averne rivelata la posizione. Ora Lee doveva sperare di ottenere lo stesso risultato.

Sfruttò il lampo dell'arma per individuare l'immagine termica dello sparatore nascosto tra gli alberi. Non era troppo distante, non tanto da non essere a tiro della sua SIG. Consapevole che non avrebbe avuto una seconda occasione, lentamente impugnò la pistola e la alzò cercando una linea di fuoco sgombra da ostacoli. Con il bersaglio al centro del monocolo disinserì la sicura, recitò una muta preghiera e sparò otto colpi del suo caricatore da quindici. Cercò di disegnare una rosa compatta, aumentando le probabilità di andare a segno. Gli spari della pistola echeggiarono molto più forte di quelli del fucile munito di silenziatore. Tutt'intorno a lui, la fauna notturna si allontanò a precipizio dal conflitto tra umani.

Una delle pallottole di Lee centrò miracolosamente il bersaglio, più che altro perché Serov si era venuto a trovare sulla sua traiettoria nel tentativo di avvicinarsi a lui. Gli entrò nell'avambraccio sinistro strappandogli un grugnito di dolore. Per una frazione di secondo provò bruciore, poi, quando il proiettile, attraversando tessuti e vene, gli fratturò l'omero e si fermò finalmente nella clavicola, avvertì il pulsare sordo tipico della ferita d'arma da fuoco. Il braccio sinistro gli diventò immediatamente pesante e inservibile. Dopo aver ucciso una decina di persone, sempre con un fucile, Leonid Serov provava finalmente su di sé l'effetto dell'essere colpiti. Stringendo l'arma nella mano buona, l'ex agente del Kgb scelse l'alternativa più professionale: girò sui tacchi e fuggì lasciando sul terreno tracce di sangue a ogni passo.

Per qualche momento, Lee lo guardò allontanarsi attraverso il suo monocolo. Da come si muoveva, concluse che doveva averlo colpito almeno una volta. Rinunciò subito a seguire un uomo ferito e armalo, giudicandolo stupido e inutile, soprattutto perché aveva ben altro da fare. Raccolse lo zaino e corse verso il coltale.

Durante la sparatoria, Faith si dibatté per qualche istante nel tentativo di ritrovare il respiro. Quando Newman le era rovinato addosso, le aveva tolto il fiato e fatto male a una spalla. Agitandosi convulsamente riuscì a farselo scivolare di dosso. Sentì di avere il vestito sporco di una sostanza calda, appiccicosa, e, per un momento, ebbe il terrore di essere stata colpita. Lei non poteva saperlo, ma la Glock dell'agente le aveva salvato la vita deviando la traiettoria della pallottola che gli aveva attraversato il corpo. Per un attimo guardò quel che rimaneva della faccia di Newman e si sentì afferrare dalla nausea.

Distolse subito lo sguardo e, rimanendo appiattita al suolo, riuscì a infilare una mano nella tasca dell'agente e a estrarre le chiavi dell'automobile. Il suo cuore batteva così forte da impedirle di pensare con lucidità. Faticava perfino a non lasciarsi sfuggire le chiavi dalle dita. Rimanendo acquattata, aprì lo sportello del posto di guida.

Tremava tanto che si chiese se sarebbe mai riuscita a guidare. Chiuse la portiera e abbassò la sicura. Appena messo in moto, inserì la marcia e schiacciò il pedale dell'acceleratore, ma in questo modo ingolfò il motore che si spense. Con un'imprecazione rabbiosa, girò di nuovo la chiave pigiando il pedale con più dolcezza, e questa volta il motore girò a dovere.

Stava per partire quando il respiro le si mozzò in gola. Nel riquadro del finestrino era apparso un uomo. Ansimava e sembrava spaventato quanto lei, ma a richiamare la sua attenzione fu piuttosto la pistola puntata nella sua direzione. Le fece cenno di abbassare il vetro. Lei indugiò, domandandosi se non le convenisse allontanarsi.

«Non ci provi» intimò lui, come le avesse letto nel pensiero. «Non sono io quello che le ha sparato» disse attraverso il vetro. «Se no, a quest'ora sarebbe già morta.»

Finalmente, Faith aprì il finestrino.

«Tolga la sicura e si sposti dall'altra parte» la sollecitò lui.

«Chi è lei?»

«Forza, si sbrighi. Non so lei, ma io non ho nessuna voglia di farmi trovare qui quando arriverà qualcun altro. Potrebbe avere una mira più precisa.»

Faith ubbidì. Lee ripose la pistola, gettò lo zaino sul sedile posteriore e, messosi alla guida, cominciò a fare marcia indietro. In quel preciso istante, il cellulare posato accanto al sedile anteriore si mise a squillare facendoli trasalire. Lee fermò la macchina e tutti e due fissarono il telefono prima di

scambiarsi un'occhiata.

«Non è mio» disse lui.

«E neanche mio» ribatté Faith.

«Quello morto chi è?» domandò lui quando gli squilli cessarono.

«A lei non dirò niente.»

Si immisero sulla strada asfaltata e Lee accelerò. «Potrebbe rimpiangere questa decisione.»

«Io non credo.»

Lui parve colto alla sprovvista dal suo tono sicuro.

Quando abbordò una curva a un'andatura un po' troppo allegra, Faith si allacciò la cintura. «Se è stato lei a uccidere quell'uomo, allora ucciderà anche me, che io parli o no. Se invece dice la verità e non l'ha ammazzato lei, allora non credo che mi farà fuori solo perché non le voglio rispondere.»

«Ha un concetto un po' semplicistico del bene e del male. Anche i buoni ogni tanto sono costretti a uccidere» obiettò lui.

«Parla per esperienza?» Faith si spostò verso la portiera.

Lui abbassò le sicure. «Veda di non buttarsi dalla macchina, per piacere. Voglio solo sapere che cosa sta succedendo. A cominciare da quel cadavere che abbiamo lasciato al cottage.»

Faith lo fissò per un momento. Si sentiva i nervi a pezzi. Quando finalmente aprì bocca, le uscì solo un filo di voce. «Le dispiace se ci fermiamo da qualche parte, dove vuole lei, giusto perché possa sedermi a pensare un momento?» Strinse le mani a pugno. «Non avevo mai visto uccidere qualcuno» aggiunse con la voce roca. «Non mi era mai successo di restare quasi...» La sua voce ritrovò vigore su quelle ultime parole mentre il suo corpo era percorso da un fremito. «Accosti, la prego. Per l'amor di Dio, si fermi! Sto per vomitare!»

Lee s'affrettò ad assecondarla e tolse subito la sicura alle portiere. Faith spalancò quello dalla sua parte e si protese all'esterno.

Lui le afferrò una spalla e gliela strinse con forza finché non fu riuscito a fermare il suo tremito. «È normale» la confortò. Attese che fosse in grado di rimettersi a sedere e chiudere la portiera prima di continuare. «Per prima cosa dobbiamo sbarazzarci di questa macchina. La mia è dall'altra parte del bosco. Ci vorranno pochi minuti. Poi conosco un posto dove sarà al sicuro. Va bene?»

«Va bene» riuscì a farfugliare lei.

7

Una ventina di minuti più tardi, davanti al cottage si fermò un'automobile dalla quale scesero un uomo e una donna. Il metallo delle loro armi scintillò nella luce dei fanali. La donna si avvicinò al corpo dell'ucciso e si chinò a guardarlo. Se non lo avesse conosciuto così bene, forse non sarebbe stata in grado di identificarlo. Non era il primo essere umano vittima di morte violenta che le accadeva di vedere, ma sentì lo stesso qualcosa che le saliva dallo stomaco alla gola. S'affrettò a voltarsi dall'altra parte. Lei e il suo compagno perquisirono accuratamente il cottage, e solo dopo essersi spinti fino alla cerchia degli alberi tornarono al cadavere di Ken Newman.

Howard Constantinople, "Connie" per tutti coloro che lo conoscevano, imprecò sottovoce. Di corporatura massiccia, era un veterano dell'Fbi che nel corso di una lunga carriera ne aveva viste di cotte e di crude, eppure le emozioni che doveva affrontare questa volta erano una novità anche per lui. Ken Newman era stato un caro amico. Vedendolo ridotto in quel modo, gli vennero le lacrime agli occhi.

Con il suo metro e ottanta, la donna accanto a lui lo eguagliava in statura. Aveva i capelli neri tagliati corti, piegati dietro le orecchie, e un viso allungato dall'espressione intelligente. Indossava un completo giacca e pantaloni alla moda. Gli anni e lo stress del lavoro le avevano scavato rughe sottili intorno alla bocca e agli occhi scuri dall'espressione triste. Spaziò con lo sguardo tutt'intorno, con la misurata lentezza di chi è abituato non solo a osservare, ma anche a trarre deduzioni accurate da ciò che vede. C'era una tensione nei suoi lineamenti che rispecchiava uno stato d'animo di ira profonda.

A trentanove anni, con quel viso e quel fisico slanciato, Brooke Reynolds era ancora perfettamente in grado, se solo lo avesse desiderato, di suscitare l'interesse di qualsiasi uomo, anche se, impegnata com'era nell'aspra battaglia legale di un divorzio per cui i due giovani figli avevano già pagato un duro prezzo, dubitava che avrebbe mai più voluto allacciare una relazione.

Tra le proteste di sua madre, il padre, accanito tifoso di baseball, l'aveva fatta battezzare con il nome di Brooklyn Dodgers Reynolds. E mentre lui cadeva in depressione perché la sua adorata squadra si trasferiva in California, fin dal primo giorno di vita la madre aveva preso a chiamarla Brooke.

«Mio Dio» mormorò, tornando a posare lo sguardo sul collega ucciso.

«E adesso che facciamo?» domandò Connie.

Brooke si scrollò di dosso le prime avvisaglie della disperazione. Era necessario agire, con tempismo e metodo. «Siamo sulla scena di un crimine, Connie. Non abbiamo molta scelta.»

«Polizia locale?»

«Visto che è stato ucciso un agente federale» ribatté lei «sarà il Bureau a condurre le indagini.» Non riusciva a staccare più gli occhi dal cadavere. «Ma dovremo lo stesso lavorare con la polizia dello Stato e quella della contea. Ho dei buoni contatti, perciò confido che potremo mantenere un controllo sul flusso delle informazioni.»

«Però non potremo evitare che se ne occupi l'unità per i crimini violenti, e la segretezza della nostra operazione andrà a farsi friggere.»

Brooke respirò a fondo per trattenere le lacrime che si sentiva salire agli occhi. «Faremo del nostro meglio. Per prima cosa, dobbiamo delimitare la scena del crimine, anche se direi che si è già delimitata da sola. Chiamerò Paul Fisher alla centrale e lo metterò al corrente.» Ricostruì mentalmente l'ordine gerarchico alla succursale operativa del Bureau a Washington. Sarebbe stato necessario informare l'Asac, il Sac e, infine, l'Adic, vale a dire il vicedirettore in comando, capo della succursale, praticamente appena un gradino sotto il direttole generale dell'Fbi. Su quel cottage stava per piombare un autentico uragano di sigle, concluse tra sé.

«Mi gioco i cosiddetti che vena quaggiù anche il direttore» pronosticò Connie.

Brooke avvertì un bruciore improvviso al ventre. Che fosse stato ucciso un agente era dura da digerire. Che avesse perso la vita mentre la sostituiva era un incubo dal quale temeva di non svegliarsi mai più.

Un'ora dopo, diverse squadre erano già sul posto, fortunatamente senza il solito codazzo di reporter. Il medico legale accertò quello che già sapevano tutti coloro i quali avevano visto, anche da lontano, la tenibile ferita: l'agente speciale Kenneth Newman era stato colpito a distanza da un proiettile che gli era entrato nella parte alta del collo e uscito dalla faccia. Mentre un cordone di poliziotti del locale dipartimento stava di guardia, gli agenti dell'unità del Bureau che si occupava dei crimini violenti raccolsero con cura tutti gli indizi.

La Reynolds, Connie e i loro superiori erano riuniti intorno all'automobile. Fred Massey, il vicedirettore e, in quanto tale, il più alto in grado tra i presenti, era un ometto tetro che continuava a scuotere la testa con gesti esagerati. Il colletto bianco gli stava largo intorno al collo smilzo e la luce

della luna gli faceva brillare il cranio calvo.

Dal cottage uscì un agente con una videocassetta in una mano e un paio di scarponi infangati nell'altra. Reynolds e Connie li avevano entrambi notati davanti al piccolo portico quando avevano perquisito il cottage ma, saggiamentc, avevano evitato di toccarli.

«C'è stato qualcuno, dentro» riferì l'agente. «Questi erano davanti alla porta posteriore. Nessun segno di scasso apparente. L'impianto d'allarme risulta disattivato e il ripostiglio è stato aperto. Dovremmo avere le immagini sul nastro. Hanno fatto scattare la registrazione.»

Consegnò la cassetta a Massey che, prontamente, la girò alla Reynolds. Il senso di quel gesto era esplicito: la responsabilità era tutta sua, a lei sarebbe andato il merito dell'operazione, se merito ci fosse stalo, altrimenti a lei e solo a lei sarebbe toccata l'onta del fallimento. L'agente infilò gli scarponi in una busta per la raccolta delle prove e tornò dentro la casa a continuare la perquisizione.

«Sentiamo le sue osservazioni, agente Reynolds» disse Massey. Il tono era asciutto e tutti capivano perché.

Alcuni degli altri agenti avevano pianto senza ritegno e imprecato a voce alta nel vedere il cadavere del collega. Come sola donna presente, e per giunta capo della squadra a cui apparteneva Newman, Brooke non aveva ritenuto di potersi concedere il lusso di versare lacrime davanti a loro. La stragrande maggioranza degli agenti dell'Fbi arrivavano alla pensione senza aver mai estratto la pistola d'ordinanza se non per la normale manutenzione. Brooke si era domandata qualche volta come avrebbe reagito se le fosse capitata una catastrofe di quel genere. Ora lo sapeva: non molto bene.

Quello era con tutta probabilità il caso più importante al quale avrebbe mai lavorato. Tempo addietro era stata assegnata all'unità del Bureau che si occupava di casi di corruzione di funzionari pubblici, una branca della ben nota divisione per le investigazioni criminali. Dopo che una sera aveva ricevuto una telefonata da Faith Lockhart e dopo essersi incontrata in segreto con lei in diverse occasioni, era stata messa a capo di un'apposita squadra. La sua "squadra speciale" aveva l'opportunità, se la Lockhart aveva raccontato la verità, di smascherare i loschi affari di alcuni pezzi grossi del governo degli Stati Uniti. Erano molti gli agenti che avrebbero dato la vita per avere un'occasione come quella durante la loro carriera. Uno di loro l'aveva fatto quella sera.

Brooke si rigirò la cassetta tra le mani. «Spero proprio che questo nastro

ci racconti qualcosa di ciò che è accaduto qui. E che fine ha fatto Faith Lockhart.»

«Ritiene possibile che abbia ucciso Ken?» chiese Massey. «Perché se è così ci metto due secondi a far scattare una caccia all'uomo su scala nazionale» disse Massey.

Brooke scosse la testa. «L'istinto mi dice che lei non c'entra niente. Ma il punto è che non ne sappiamo abbastanza. Controlleremo il gruppo sanguigno ed esamineremo gli altri residui. Se non troviamo niente di Faith, dobbiamo presumere che non sia stata colpita. Sappiamo che Ken non ha fatto fuoco. E portava il giubbotto antiproiettile. Però, qualcosa ha colpito la sua Glock.»

Connie annuì. «Il proiettile che lo ha ucciso. Entrato dal collo e uscito dal volto. Aveva estratto la pistola e, probabilmente, la teneva all'altezza dell'occhio. La pallottola ne è stata deviata.» Connie deglutì con qualche difficoltà. «La materia organica trovata sull'arma fa pensare che sia andata così.»

Brooke continuò la sua analisi contemplando addolorata il collega morto. «Dunque, Ken può essersi trovato tra la Lockhart e lo sparatore?»

Connie scosse piano la testa. «Scudo umano. Credevo che stronzate del genere le facessero solo quelli dei servizi segreti.»

«Ho parlato con il medico legale» ribatté Brooke. «Non avremo niente di sicuro prima dell'autopsia, ma, dalla traiettoria e dal tipo di ferita, direi che si è trattato quasi certamente di un colpo di fucile. Non il tipo di arma che una donna tiene normalmente nella borsetta.»

«Dunque, c'era qualcuno ad aspettarli?» ipotizzò Massey.

«Ma perché li avrebbe uccisi prima di entrare in casa?» chiese Connie.

«Forse a entrare sono stati Newman e la Lockhart» propose Massey.

Brooke sapeva che da anni Massey non svolgeva compiti operativi, ma era pur sempre il suo superiore e non poteva permettersi di ignorarlo. Non era però tenuta a convenire con lui.

«Se fossero entrati in casa, Ken non sarebbe stato ucciso nel vialetto, ma dentro. Gli interrogatori della Lockhart durano almeno due ore. Noi siamo arrivati non più di mezz'ora dopo di loro. E quelle che hanno trovato là dietro non sono le scarpe di Ken. Anche se sono da uomo, numero 45. Alto, presumibilmente.»

«Se Newman e la Lockhart non sono entrati e non ci sono segni di scasso, allora questo tizio aveva il codice dell'impianto d'allarme.» Il tono di Massey era chiaramente accusatorio.

Brooke si fece coraggio evitando di mostrarsi avvilita. «Visto come è caduto Ken, sembra che sia stato colpito appena uscito dalla macchina. Qualcosa deve averlo spaventato. Ha estratto la Glock e in quel momento gli hanno sparato.»

Precedette i due uomini fino al vialetto. «Guardate questi segni. Il terreno qui intorno è abbastanza asciutto, eppure le ruote hanno lasciato solchi profondi. Io credo che qualcuno se ne sia andato con una gran fretta addosso. Tanta fretta da rimetterci le scarpe.»

«E la Lockhart?»

«Forse l'omicida l'ha portata via con sé» azzardò Connie.

Brooke rifletté su quell'ipotesi. «È possibile, ma non vedo perché. Vogliono morta anche lei.»

«Tanto per cominciare, come può l'aggressore aver saputo che dovevano venire qui?» chiese Massey, dopo di che si rispose da solo. «Una fuga di notizie?»

Era stato nel momento in cui aveva visto il cadavere di Newman che Brooke Reynolds aveva preso in considerazione quella possibilità. «Con tutto il rispetto, signore, non vedo come possa essere.»

Massey passò freddamente in rassegna i fatti salienti. «Abbiamo un uomo morto, una donna scomparsa e un paio di scarponi. Mettiamo tutto insieme e arriviamo alla presenza di una terza persona. Mi dica lei come avrebbe potuto questa terza persona trovarsi qui senza una soffiata di qualcuno dei nostri.»

Brooke abbassò la voce. «Può essere stato un caso. È un luogo isolato, magari una rapina. Sono cose che succedono.» Si lasciò scappare mezzo sospiro. «Ma se lei ha ragione, chi ha parlato ha dato informazioni incomplete.» I due la guardarono incuriositi. «È evidente che l'aggressore non sapeva dell'ultimo cambio di programma, che cioè questa sera ci saremmo stati anche io e Connie» spiegò Brooke. «Con Faìth avrei dovuto esserci io, ma ero occupata in un altro caso. Poi l'impegno è saltato e all'ultimo momento ho deciso di accompagnare Connie.»

Connie lanciò uno sguardo al furgone dell'ambulanza. «Hai ragione, nessuno poteva saperlo. Non lo sapeva nemmeno Ken.»

«Io ho cercato di mettermi in contatto con Ken una ventina di minuti prima di arrivare qui. Non volevo fare un'improvvisata. Se avesse sentito una macchina fermarsi davanti alla casa senza essere stato avvertito, c'era il rischio che, per buona misura, sparasse ancora prima di domandare chi fosse. Doveva essere già morto quando l'ho chiamato.»

Massey le si avvicinò. «Agente Reynolds, so che lei si è occupata di questa inchiesta fin dal principio. So che l'utilizzo di questo rifugio e di un sistema di sorveglianza a circuito chiuso era approvato dalle autorità competenti. Capisco le difficoltà che ha incontrato nel suo lavoro e per conquistare la fiducia di questa teste.» Fece una breve pausa come per scegliere con cura le parole con cui proseguire. La morte di Newman era stata traumatica per tutti, nonostante la consapevolezza che accompagna gli agenti dei rischi connessi al loro lavoro. Ma, nella fattispecie, ognuno sapeva che questa volta sarebbero state attribuite colpe e responsabilità.

«Ciononostante» riprese Massey «la tattica da lei prescelta non è stata propriamente da manuale. E, infatti, uno dei nostri è morto.»

«Abbiamo dovuto agire nella segretezza più assoluta» si difese prontamente Brooke. «Sarebbe stato impossibile circondare la Lockhart di agenti. Buchanan si sarebbe dileguato prima che avessimo il tempo di raccogliere abbastanza materiale per un'incriminazione.» Trasse un lungo respiro. «Signore, lei ha chiesto le mie impressioni. Eccole. Non credo che la Lockhart abbia ucciso Ken. Credo che dietro tutto questo ci sia Buchanan. Dobbiamo trovare la teste, ma dobbiamo farlo senza dare nell'occhio. E se diramiamo un allarme generale, allora, probabilmente, Ken Newman sarà morto invano. E se la Lockhart è viva e noi rendiamo pubblico che la stiamo cercando, non lo rimarrà per molto.»

Brooke allungò lo sguardo sull'ambulanza nel momento in cui gli sportelli si chiudevano sul cadavere di Newman. Se fosse stata lei a scortare Faith Lockhart invece di Ken, probabilmente quella sera sarebbe stata uccisa. Anche se remota, per un agente dell'Fbi la morte era pur sempre un'eventualità da mettere in conto. Se fosse stata uccisa lei, sarebbe lentamente scomparsa anche nel ricordo dei suoi figli? Era certa che la bimba di sei anni avrebbe sempre ricordato la sua "mammina", ma dubitava che altrettanto avrebbe fatto David, che di anni ne aveva solo tre. Se fosse rimasta uccisa, dopo un po' di tempo David l'avrebbe forse ricordata solo come colei che l'aveva partorito? Era un pensiero quasi paralizzante.

Un giorno le era venuta la bizzarra idea di farsi leggere la mano. La chiromante era stata cordiale e, dopo averle servito una tisana, aveva chiacchierato con lei ponendole domande all'apparenza casuali. Lo scopo, come Brooke sapeva bene, era invece di raccogliere informazioni che la donna avrebbe poi sfruttato con mestiere quando fosse venuto il momento di "vedere" nel suo passato e nel suo futuro.

Guardandole la mano, la chiromante aveva detto che la linea della sua

vita era breve, in maniera significativa, per giunta. Anzi, non le era mai capitato di vederne una così. Aveva fatto la sua diagnosi con gli occhi su una cicatrice che Brooke sapeva di essersi procurata a otto anni, quand'era caduta nel giardino di casa su un coccio di bottiglia.

Poi la donna aveva sollevato la sua tazza in attesa che lei sollecitasse altri oracoli, presumibilmente in cambio di una mancia oltre la tariffa pattuita. Brooke, invece, l'aveva informata di essere forte come un cavallo, quasi invulnerabile perfino a una semplice influenza o un raffreddore.

La morte non doveva necessariamente sopraggiungere per cause naturali, aveva replicato la chiromante, inarcando le sopracciglia dipinte per sottolineare il senso dell'allusione.

Brooke, a quel punto, le aveva pagato i suoi cinque dollari e se n'era andata.

Ora aveva dei ripensamenti.

Connie grattò la terra con la punta della scarpa. «Se dietro c'è Buchanan, probabilmente ormai è chissà dove.»

«Io non credo» obiettò Brooke. «Se scappasse adesso, ammetterebbe implicitamente la sua colpa. No, farà finta di niente.»

«Questa situazione non mi piace» protestò Massey. «Io dico che è meglio cercare la Lockhart e metterla dentro. Posto che sia ancora viva.»

«Signore» ribatté Brooke in un tono un po' tagliente «non possiamo trattarla come un'indiziata di omicidio quando abbiamo motivo di credere che non è stata coinvolta nel delitto e, anzi, è probabile che dovesse esserne vittima lei stessa. C'è il rischio di una querela di quelle da far tremare i muri del Bureau. Lo sa bene anche lei.»

«È una testimone chiave, allora. Questo ci autorizza» dichiarò Massey.

Brooke lo guardò negli occhi. «Una ricerca a tappeto non è la risposta. Può essere solo controproducente. Per tutte le persone coinvolte.»

«Buchanan non ha motivo di risparmiarla.»

«La Lockhart è una donna in gamba» insisté Brooke. «Nei nostri lunghi colloqui ho avuto modo di conoscerla. È una sopravvissuta. Se riesce a cavarsela per qualche giorno, noi avremo tutto da guadagnarci. Non è possibile che Buchanan sia al corrente di quanto ci sta raccontando. Ma se diramassimo l'allarme parlando di lei come di una teste chiave, sarebbe come firmare la sua condanna a morte.»

Rimasero tutti in silenzio per qualche istante. «E va bene» si arrese finalmente Massey. «Crede davvero di poterla trovare da sola?»

«Sì.» Che cos'altro avrebbe potuto rispondere?

«È l'istinto che parla o la sua mente?»

«Tutt'e due.»

Massey la osservò per un lungo momento. «Per ora, agente Reynolds, si preoccupi solo di rintracciare la Lockhart. A indagare sull'assassinio di Newman penseranno i nostri uomini.»

«Gli farei setacciare davanti alla casa per vedere se trovano il proiettile che ha ucciso Ken. Poi io cercherò nel bosco» annunciò lei.

«Perché il bosco? Gli scarponi erano davanti alla porta.»

Lei si girò verso gli alberi. «Se dovessi tendere un agguato a qualcuno...» e indicò il bosco «sceglierei di mettermi laggiù. Ottima copertura, perfetta linea di fuoco e una comoda via di fuga. Una macchina ad aspettarmi, l'arma che ho usato buttata da qualche parte là in mezzo, e via di corsa al Dulles Airport. In meno di un'ora l'assassino è in un altro fuso orario. Il colpo che ha ucciso Ken gli è entrato da dietro il collo, e questo significa che stava guardando dall'altra parte rispetto al bosco. Non può aver visto il suo aggressore, altrimenti non gli avrebbe rivolto le spalle.» Continuava a fissare la fitta boscaglia. «Deve essere lì la chiave di tutto.»

Arrivò un'altra automobile dalla quale scese il direttore dell'Fbi in persona. Massey e i suoi assistenti s'affrettarono ad andargli incontro lasciando Connie e la Reynolds da soli.

«Allora, che cosa hai in mente?» volle sapere Connie.

«Di trovare la Cenerentola a cui vanno bene quegli scarponi» rispose lei guardando Massey che conferiva con il direttore, un ex agente operativo che avrebbe preso quel disastro come una faccenda personale. Sarebbero finiti tutti quanti sotto il suo torchio.

«Batteremo tutte le solite piste.» Tamburellò con un dito sulla videocassetta che aveva in mano. «Ma, in effetti, l'unica cosa che abbiamo è questa. Chiunque sia la persona che troveremo sul nastro, gli saremo addosso come mastini, come se non ci fosse un domani.»

«Vedremo» sospirò Connie. «A seconda di come va, può anche darsi che di domani ce ne restino pochi.»

8

Le dita di Lee erano diventate bianche per la tensione con cui stringeva il volante. Quando la macchina della polizia con i lampeggianti accesi li incrociò senza rallentare filando nella direzione opposta, liberò un gran sospiro e riprese a spingere sull'acceleratore. Avevano abbandonato l'altra

automobile e stavano proseguendo sulla sua. Si era dato da fare per ripulire l'interno di quella dell'agente ucciso, ma non si sentiva comunque sicuro. Al giorno d'oggi, esistono sistemi capaci di scovare cose completamente invisibili a occhio nudo. Brutta storia.

Guardando i lampeggianti scomparire nel buio, Faith si domandò se la polizia stesse accorrendo al cottage. Chissà se Ken Newman aveva moglie e figli. Non gli aveva visto la fede al dito, una rapida osservazione che divideva con molte donne. Eppure, le era sembrato uno che poteva essere padre.

Mentre Lee cercava percorsi alternativi, la mano di Faith si alzò a disegnarsi sul petto il segno della croce. Quel gesto quasi automatico le trasmise un lieve senso di sorpresa. Aggiunse una muta preghiera per l'uomo ucciso. Ne bisbigliò un'altra per la famiglia che forse aveva avuto. «Mi dispiace che tu sia morto» disse poi a voce alta nel tentativo di lenire il crescente senso di colpa per essere semplicemente sopravvissuta.

Lee si girò a guardarla, «Amico suo?»

Faith scosse la testa. «Ma è stato ucciso per colpa mia. Le basta?»

Era stupita della facilità con cui erano riaffiorate in lei le parole di preghiera e rimorso. A causa di un padre nomade, la sua frequentazione delle chiese era stata sporadica, ma sua madre l'aveva tenacemente iscritta a scuole cattoliche in tutti i luoghi in cui la famiglia aveva preso residenza e il padre aveva voluto rispettare il suo impegno anche dopo la morte della moglie. L'educazione cattolica doveva aver inculcato in lei qualcosa di più del dolore reiterato del righello calato sulle sue nocche da suor Tizia o Caia. Nell'estate precedente all'ultimo anno di liceo, un infarto aveva posto bruscamente fine ai viaggi con suo padre e l'aveva lasciata orfana. Allora, era andata a vivere presso una parente che non la voleva e non esitava a manifestare il più totale disinteresse per lei. Faith si era ribellata in tutti i modi. Si era messa a fumare, a bere, e aveva perso la verginità molto tempo prima di quanto solitamente accade. A scuola, quando le suore la esortavano tutti i giorni ad allungarsi la sottana sotto le ginocchia, provava solo il desiderio di far loro dispetto mostrando le mutande. Nel complesso, era stato un anno da dimenticare, seguito da alcuni altri di studi faticosi al college, nel tentativo di orientarsi nella nebulosa del suo futuro. Poi, negli ultimi quindici anni, era convinta di aver retto con saggezza il timone navigando con scioltezza tra le scelte fondamentali della sua esistenza. Adesso, era in preda al panico e aveva l'impressione di essere diretta irrepara-

bilmente contro gli scogli.

«Dobbiamo chiamare la polizia» disse a un tratto. «Informare qualcuno dell'uomo che è rimasto laggiù.»

Lee scosse la testa. «Ci ficcheremmo solo in un altro casino. Decisamente, non è una buona idea.»

«Non possiamo lasciarlo laggiù così. Non è giusto.»

«Vuole che ci fermiamo alla stazione della polizia locale a cercare di spiegare questa storia? Ci metterebbero la camicia di forza.»

«Dannazione, se non lo vuol fare lei, lo farò io. Non ho intenzione di abbandonare quell'uomo là, in pasto agli scoiattoli.»

«Va bene, va bene, stia calma.» Lee sospirò. «Vorrà dire che fra un po' faremo una telefonata anonima, così la polizia andrà a controllare.»

«D'accordo» rispose Faith.

Qualche minuto più tardi, Lee notò che era sulle spine.

«Ho un'altra richiesta» annunciò lei.

Le mille e una pretesa di quella donna cominciavano davvero a seccarlo. Cercò di non pensare al dolore al gomito, all'irritazione agli occhi procuratagli da alcuni granelli di terriccio, ai pericoli sconosciuti che li attendevano.

«Cioè?» domandò stancamente.

«Qui vicino c'è una stazione di servizio. Vorrei darmi una rinfrescata.» Poi aggiunse a voce bassa: «Se per lei sta bene».

Lee guardò gli abiti macchiati di lei e la sua espressione si raddolcì. «Nessun problema.»

«È in fondo a questa strada...»

«So dov'è» tagliò corto lui. «Mi piace farmi un'idea del territorio quando devo entrare in azione.»

Faith si limitò a fissarlo in silenzio.

Nella toilette, Faith cercò come meglio poteva di lavarsi via il sangue dai vestiti, sforzandosi di non pensare a ciò che stava facendo. Ma, anche così, dovette resistere all'impulso di strapparsi i vestiti di dosso e usare il sapone del dosatore per lavarsi dalla testa ai piedi e asciugarsi con i fazzoletti di carta.

Quando risalì in macchina, l'espressione sul volto di Lee fu più esplicita di qualunque commento.

«Ce la faccio» lo rassicurò. «Per ora.»

«A proposito, io mi chiamo Lee. Lee Adams.»

Faith non rispose. Lui avviò il motore e uscì dal piazzale della stazione di servizio.

«Non c'è bisogno che si presenti» aggiunse. «Sono stato assunto per seguirla, Miss Lockhart.»

Lei gli rivolse un'occhiata sospettosa. «E chi l'avrebbe assunta?»

«Non lo so.»

«Com'è possibile che non sappia chi la paga?»

«Ammetto che è un po' insolito, ma capita. Ci sono persone che si imbarazzano all'idea di ingaggiare un investigatore privato.»

«Dunque è questo che fa di mestiere?» Il suo tono era sprezzante.

«Può essere un modo più che legale di guadagnarsi il pane. E io sono nella legalità.»

«E come mai questa persona avrebbe assunto proprio lei?»

«A parte il fatto che sulle pagine gialle ho una pubblicità che è una bomba, non lo so proprio.»

«Ha una vaga idea del pasticcio in cui si è ficcato, Mr Adams?»

«Diciamo che ho un'idea un po' meno vaga adesso di qualche ora fa. Farmi sparare addosso è una circostanza che ha sempre attivato al massimo la mia concentrazione.»

«E chi le ha sparato?»

«Lo stesso che ha fatto fuori il suo amico. Credo di averlo ferito, ma è riuscito a fuggire.»

Faith si massaggiò le tempie puntando lo sguardo nell'oscurità. Poi fu colta alla sprovvista dalla sua perspicacia.

«È forse in un programma di protezione dei testimoni?» le chiese Lee. Attese, ma visto che lei non rispondeva, proseguì: «Mi sono preso una decina di secondi per dare un'occhiata al suo amico mentre lei era occupata a ingolfare la macchina. Aveva una Glock nove millimetri e un giubbotto antiproiettile in kevlar, per quel che gli è servito. Il distintivo che aveva alla cintura diceva Fbi. Non ho avuto tempo di controllare come si chiamava. Me lo vuol dire lei?».

«Ha importanza?»

«Forse sì.»

«Perché ha parlato di un programma di protezione?» volle sapere lei.

«Il cottage. Serrature speciali, impianto d'allarme. È un rifugio sicuro, in un certo senso. E non ci vive nessuno, questo è pacifico.»

«Allora è entrato?»

Lui annuì. «In principio ho pensato che lei avesse una storia, ma mi sono bastati due minuti là dentro per capire che quello non è un nido d'amore. Una casa strana, comunque. Telecamere nascoste nei soffitti, impianto di registrazione. A proposito, sapeva di essere ripresa?»

L'espressione stupefatta di lei gli valse la risposta.

«Ma se non sa da chi è stato assunto, come ha ricevuto l'incarico di seguirmi?»

«Niente di più facile. Ho trovato un messaggio telefonico in cui mi si diceva che avrebbero recapitato al mio ufficio alcune informazioni su di lei e un anticipo sul mio onorario. Così è stato. È arrivato un bel dossier accompagnato da una sostanziosa mazzetta in contanti. Mi si chiedeva di seguire i suoi movimenti e così ho fatto.»

«A me avevano garantito che nessuno mi pedinava.»

«So fare bene il mio mestiere.»

«A quanto pare.»

«Quando ho scoperto dove andava, ho fatto in modo di precederla. Molto semplice.»

«Era una voce di uomo o di donna?»

«Non so, era contraffatta.»

«E non l'ha insospettita?»

«Non c'è niente che non mi insospettisca. Una cosa è sicura: chiunque ce l'abbia con lei non scherza. I proiettili che usava il nostro amico avrebbero abbattuto un elefante. Ne ho fatto esperienza in prima persona.»

Tacque, e Faith non trovò spunti per continuare la conversazione. Aveva alcune carte di credito nella borsetta, tutte con potere d'acquisto praticamente illimitato. E tutte inutili perché, appena ne avesse impiegata una, avrebbero saputo dov'era. Infilò la mano nella borsetta e toccò l'anello in peltro di Tiffany in cui erano infilate le chiavi della sua bella casa e della sua lussuosa automobile. Inutilizzabili anche quelle. Nel portafoglio aveva nientemeno che cinquantacinque dollari e pochi spiccioli. Era tutto ciò che le restava, a parte gli abiti che aveva addosso. Si sentì sopraffare dalla polverosa, disperata memoria della sua infanzia di ristrettezze.

In effetti, disponeva anche di una grossa somma di denaro in contanti, ma era custodita in una cassetta di sicurezza presso la sua banca a Washington, che avrebbe riaperto solo l'indomani mattina. Nella stessa cassetta erano conservati due oggetti per lei ancora più preziosi: una patente di guida e un'altra carta di credito, entrambe con un nome falso. Procurarsele era stato relativamente facile, ma aveva sempre sperato di non dovervi fare ri-

corso, tant'è che le aveva lasciate in banca, invece di scegliere un luogo più accessibile. Ora scosse la testa dandosi della stupida.

Con quelle credenziali avrebbe potuto andare praticamente dove voleva. Se le fosse crollato tutto addosso, aveva spesso rassicurato se stessa, sarebbero state la sua salvezza. "Bene" pensò "il tetto è cascato, i muri scricchiolano, l'uragano assassino è ormai alle porte e non c'è più in giro nessuno. È ora di piantare baracca e burattini."

Guardò Lee. Che cosa doveva fare di lui? Se era vero che la sua priorità, al momento, era sopravvivere al resto della notte, forse quell'uomo poteva aiutarla. Sembrava sapere il fatto suo ed era armato. Se fosse riuscita a entrare e uscire dalla banca senza incidenti, se la sarebbe cavata. Mancavano circa sette ore all'apertura. Lunghe come sette anni.

9

Thornhill era nel piccolo studio della sua casa ricoperta di edera in un'area molto esclusiva di McLean, Virginia. Sua moglie apparteneva a una famiglia ricca e Thornhill si sentiva appagato dal lusso che il denaro poteva comprare, oltre che dalla libertà che gli derivava dall'essere stato per tutta la sua carriera un funzionario pubblico. In quel momento, però, non si sentiva particolarmente soddisfatto.

Il messaggio che aveva appena ricevuto gli sembrava inverosimile, eppure sapeva che non esistevano piani infallibili. Guardò l'uomo seduto davanti a lui, un altro veterano dell'Agenzia e membro del suo gruppo segreto. Philip Winslow condivideva i suoi ideali e le sue preoccupazioni. In quello studio avevano trascorso molte sere insieme a ricordare i momenti gloriosi del passato e a elaborare progetti che avrebbero assicurato loro ancora molti trionfi in futuro. Si erano entrambi laureati a Yale, tra i migliori dei rispettivi corsi. Appartenevano a una generazione per la quale era considerato un onore servire il proprio paese, in un'epoca in cui veniva reclutato nella Cia un congruo numero di giovani dell'Ivy League. La loro era anche una generazione di uomini pronti a fare di tutto per proteggere gli interessi della patria. Thornhill era convinto più che mai che un uomo con un ideale doveva essere disposto a correre dei rischi per realizzarlo.

«L'agente dell'Fbi è rimasto ucciso» riferì Thornhill all'amico e collega.

«E la Lockhart?» chiese Winslow.

Thornhill scosse una volta la testa. «Scomparsa.»

Winslow riepilogò. «Dunque, abbiamo fatto fuori uno dei migliori agen-

ti del Bureau e ci siamo lasciati scappare il vero bersaglio.» Fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere. «Brutta cosa, Bob. Gli altri non ne saranno felici.»

«Giusto per finire con le buone notizie, anche il nostro uomo è rimasto colpito.»

«Dall'agente?»

Thornhill scosse di nuovo la testa. «No. Stasera, laggiù, c'era qualcun altro. Ancora non sappiamo chi. Serov ce ne ha data una descrizione e, al momento, ci stiamo lavorando al computer. Non dovrebbe volerci molto a identificarlo.»

«Ha potuto dirci nient'altro?»

«Attualmente, no. Serov viene tenuto al sicuro.»

«Ti rendi conto che il Bureau scatenerà un'autentica guerra, Bob?»

«Più precisamente» lo corresse Thornhill «faranno tutto quello che è in loro potere per rintracciare Faith Lockhart.»

«Di chi sospettano?»

«Di Buchanan, naturalmente. È logico.»

«E allora noi che cosa facciamo con Buchanan?»

«Per il momento niente. Lo terremo informato. Almeno di quella che è la nostra versione della verità, s'intende. Terremo occupato lui e, contemporaneamente, terremo d'occhio l'Fbi. Domani sarà fuori città per tutta la mattina, quindi per qualche ora possiamo stare tranquilli. Se, però, l'indagine dell'Fbi dovesse arrivare troppo vicino a lui, lo gratificheremo di una morte precoce e offriremo ai nostri cugini tutti i più sordidi particolari su come Buchanan ha cercato di far assassinare la Lockhart.»

«E la donna?» chiese Winslow.

«Oh, l'Fbi la troverà. Se non si può concedere loro molto credito, bisogna riconoscere che in quel campo sono bravi.»

«Non vedo come questo possa aiutarci. Se quella parla, Buchanan finisce in fondo al pozzo trascinando con sé tutti noi.»

«Non lo credo proprio» obiettò Thornhill. «Quando l'Fbi la troverà, ci saremo anche noi, se non l'avremo rintracciata prima. E questa volta non sbaglieremo. Tolta di mezzo la Lockhart, Buchanan imboccherà subito dopo la sua stessa strada. E potremo procedere con il piano originale.»

«Dio, se solo potesse funzionare.»

«Funzionerà» affermò Thornhill con il suo solito ottimismo. Per durare nel suo settore così a lungo non si poteva non avere un atteggiamento più che positivo.

10

Lee svoltò l'angolo e si fermò. Scrutò per qualche istante nel buio. Aveva girato per più di due ore prima di sentirsi abbastanza sicuro che non fossero stati seguiti, poi aveva chiamato la polizia da un telefono pubblico. Per quanto tutto gli sembrasse tranquillo, teneva sempre una mano sul calcio della pistola, pronto a estrarla in un lampo e sterminare i nemici con una scarica della sua micidiale SIG. Per scherzo, s'intende.

Oggi la morte viene dal cielo, nella forma di una bomba più intelligente di un essere umano, un fulmine che incenerisce senza nemmeno sprecare il fiato per un addio. Chissà se nel millisecondo necessario a incenerire quei poveri bastardi, il cervello era abbastanza veloce da considerare che la fine della loro vita era stata decretata dalla Mano di Dio e non da un oggetto fabbricato dall'uomo, quell'idiota. Osservò per un momento il cielo, giusto per assicurarsi che non stesse arrivando un missile. Poiché non sapeva chi c'era dietro quello sporco affare, non si sentiva di poterlo escludere.

«Che cosa ha detto alla polizia?» chiese Faith.

«Il minimo. Il luogo e che cosa è successo.»

«E loro?»

«Scettici, ma hanno fatto del loro meglio per trattenermi in linea.»

Faith si guardò intorno. «È questo il posto sicuro di cui mi aveva detto?» Distinse nell'oscurità varchi seminascosti, un bidone per le immondizie e un rumore distante di passi.

«No, qui è dove lasciamo la macchina. Al posto sicuro ci andiamo a piedi. E, tanto per essere più chiaro, sto parlando di casa mia.»

«Dove siamo?»

«North Arlington. È diventata un covo di yuppie, ma può ancora essere una zona pericolosa, specialmente a quest'ora.»

Lei gli rimase vicino mentre percorrevano il vicolo per sbucare dall'altra parte, in un viale di vecchie ma ben tenute palazzine residenziali.

«Qual è la sua?»

«Quella grande là in fondo. Il proprietario è andato in pensione, in Florida. Ha un paio di altre case. Io gli sbrigo qualche commissione e, in cambio, lui mi viene incontro con l'affitto.»

Faith fece per uscire dal vicolo, ma Lee la trattenne. «Aspetti un secondo, voglio prima dare un'occhiata.»

Lei gli afferrò la giacca. «Non avrà intenzione di lasciarmi qui sola?»

«Voglio solo assicurarmi che non ci sia nessuno in procinto di farci una sorpresina. Se vede qualcosa di strano, cacci un grido e sarò qui prima che lei abbia chiuso la bocca.»

Scomparve e Faith indietreggiò nel vicolo. Le sembrava che il suo cuore facesse un baccano d'inferno e quasi temeva che da un momento all'altro si aprisse una finestra e qualcuno le scagliasse addosso una scarpa. Quando era ormai arrivata al limite della sopportazione, Lee riapparve.

«Va bene, sembra tutto a posto. Andiamo.»

Il portone esterno era sprangato. Lee lo aprì con la sua chiave. Faith notò la telecamera fissata al muro sopra la sua testa.

«L'idea è stata mia» spiegò Lee. «Mi piace sapere chi viene a trovarmi.»

Salirono quattro rampe di scale fino all'ultimo piano e percorsero tutto il corridoio fino all'ultima porta a destra. Faith contò tre serrature. Lee le aprì ciascuna con una chiave diversa.

Entrarono nell'appartamento accompagnati da un segnale acustico. Nella parete era incassata una piccola pulsantiera. Sopra di essa, era incernierato un lucido coperchietto di rame sollevato. Lee abbassò il coperchio sulla pulsantiera in maniera da coprirla, poi vi infilò sotto la mano e digitò il codice. Il segnale acustico si interruppe.

Girò gli occhi su Faith, che lo stava osservando con curiosità.

«Radiazioni Van Eck. Probabilmente non riuscirebbe a capire.»

Lei sollevò le sopracciglia. «Probabilmente ha ragione.»

Di fianco alla pulsantiera, incassato nella parete, c'era un piccolo monitor. Sullo schermo si vedeva l'ingresso dell'edificio. Era evidentemente collegato alla telecamera fissata all'esterno.

Lee chiuse a chiave la porta di casa, quindi vi posò sopra la mano. «È blindata ed è inserita in un telaio che ho costruito io stesso. La verità è che non importa quanto è solida la serratura, perché di solito è il telaio a cedere. Se sei fortunato, ti montano una porta blindata tra due stipiti di bambù. Per la gioia dello scassinatore di turno. Ho anche fermi alle finestre, sensori di movimento all'esterno, un sistema cellulare per il collegamento telefonico dell'impianto d'allarme. Non avremo problemi.»

«Mi pare di capire che la sicurezza, per lei, è una mania» commentò Faith.

«Sono paranoico.»

Faith sentì qualcuno che arrivava dal corridoio. Trasalì, ma si riprese subito quando vide Lee sorridere e dirigersi verso il rumore. Un istante dopo, da dietro l'angolo sbucò un anziano pastore tedesco. Lee si chinò a giocare

con il grosso cane che subito si buttò per terra rotolandosi sulla schiena. Lee gli strofinò il pelo del ventre.

«Ehi, Max, come va, vecchio mio?» Gli accarezzò la testa e il cane gli leccò affettuosamente la mano.

«Ed ecco qui il miglior congegno difensivo mai inventato. Con lui non devi preoccuparti di interruzioni dell'elettricità, batterie che si esauriscono o qualcuno di insospettabile che cerca di fregarti.»

«Dunque, la sua idea è che restiamo qui?»

Lee alzò la testa verso di lei. «Vuole qualcosa da mangiare o da bere? Tanto vale ragionare a stomaco pieno.»

«Un bel tè caldo lo berrei volentieri. Ora come ora non me la sento di mangiare.»

Pochi minuti dopo erano seduti al tavolo della cucina. Faith beveva il suo tè mentre Lee le faceva compagnia con una tazza di caffè. Max stava accucciato sotto il tavolo.

«Abbiamo un problema» esordì Lee. «Quando sono entrato nel cottage ho fatto scattare qualcosa. Mi hanno registrato.»

Faith assunse un'espressione sgomenta. «Mio Dio, allora può darsi che stiano già venendo qui.»

«Magari non è un male.» Lee la fissò negli occhi.

«In che senso?»

«Non voglio aiutare una criminale.»

«Lei pensa che io sia una criminale?»

«Lo è?»

Faith giocherellò con la tazza. «Stavo lavorando con l'Fbi, non contro di loro.»

«D'accordo. E che cosa ci fanno con lei?»

«Non le posso rispondere.»

«Allora io non la posso aiutare. Venga, l'accompagno a casa sua.» Lee fece per alzarsi.

Faith gli afferrò il braccio. «Aspetti, la prego.» Il pensiero di restare sola la paralizzava.

Lui tornò a sedersi e attese paziente una spiegazione.

«Quanto deve sapere prima che accetti di aiutarmi?»

«Dipende da che tipo di aiuto vuole. Non farò niente contro la legge.»

«Non glielo chiederei.»

«Allora non ha problemi, se non quello di qualcuno che vuole farla fuori.»

Faith bevve nervosamente un sorso di tè sotto lo sguardo di Lee.

«Ma se riescono a riconoscerla nel video, facciamo bene a starcene seduti qui?» domandò.

«Ho manomesso il nastro. Ci ho passato sopra una calamita.»

Negli occhi di Faith si accese un lume di speranza. «Crede di essere riuscito a cancellarlo?»

«Non posso esserne certo. Non sono un esperto in materia.»

«Ma, almeno, ci vorrà del tempo prima che riescano a ricostruirlo, no?»

«È quello che spero. Però è anche vero che qui non abbiamo a che fare con dei boy-scout. L'impianto di registrazione era dotato anche di un sistema di sicurezza e c'è la possibilità che, se la polizia cerca di tirar fuori la cassetta, il nastro si autodistrugga. Personalmente, sono pronto a dare i quarantasette dollari che ho in banca perché vada così. Sono un uomo a cui piace la propria privacy. Ma ho bisogno lo stesso che lei mi ragguagli.»

Faith non disse nulla. Lo guardò in silenzio, come se le avesse appena fatto una proposta poco galante.

Lee inclinò la testa verso di lei. «Visto che l'investigatore sono io, facciamo così: io azzardo qualche deduzione e lei mi dice se ci ho azzeccato. Ci sta?» Dato che Faith taceva ancora, continuò: «Ho visto telecamere solo in soggiorno, e il tavolo, le sedie, la macchina per il caffè e tutto il resto erano sempre e solo nel soggiorno. Devo essere passato davanti a una cellula fotoelettrica o qualcosa del genere e ho fatto partire le telecamere».

«Mi sembra che fili» commentò Faith.

«No che non fila. Io avevo il codice per disinserire il sistema d'allarme.»

«E allora?»

«Ho digitato il codice e ho disattivato il sistema. Ma perché quel sensore era ancora in funzione? Stando così le cose, anche dopo aver disattivato l'allarme, l'uomo che era con lei avrebbe fatto partire le telecamere. E perché avrebbe voluto registrarsi?»

Faith era più confusa che mai. «Non lo so.»

«Benissimo, questo vuol dire che avrebbero registrato lei a sua insaputa. Ora, se mettiamo insieme un posto sperduto, attrezzato con ogni genere di marchingegni antintrusione tipo Cia, i federali, le telecamere e l'impianto di registrazione, la conclusione può essere solo una.» Fece una pausa pensando a come formulare la sua ipotesi. «L'hanno portata lì per interrogarla. Ma forse non sono sicuri che lei collabori fino in fondo, o pensano che qualcuno potrebbe tentare di farla fuori, così registrano gli interrogatori nel caso che a un certo punto lei non ci sia più.»

Faith gli rivolse un sorriso rassegnato. «Molto previdenti, non trova?, riguardo a quel "nel caso non ci sia più".»

Lee si alzò e andò a guardare dalla finestra continuando a meditare. Gli era venuto in mente qualcosa di molto importante, qualcosa a cui avrebbe dovuto pensare molto prima. E anche se non conosceva quella donna, non poté fare a meno di provare rammarico per ciò che stava per dirle. «Ho brutte notizie, per lei.»

«Che cosa significa?» si preoccupò subito Faith.

«Lei è sotto interrogatorio da parte dell'Fbi ed è presumibile che sia anche in custodia protettiva. Uno dei loro viene ammazzato mentre la protegge e io probabilmente ho ferito il suo assassino. I federali hanno la mia faccia registrata su un nastro.» Fece una pausa. «Devo consegnarla.»

Faith balzò in piedi. «Non può farlo! Non può! Ha detto che è disposto ad aiutarmi.»

«Se non lo faccio potrei ritrovarmi a trascorrere una discreta quantità di tempo in un posticino dove certi giovanottoni hanno la tendenza a diventare, come dire?, un po' troppo amichevoli. E poi, come minimo ci rimetterei la licenza. So che, se la conoscessi meglio, mi sentirei male al solo pensiero di comportarmi in questo modo, ma non sono sicuro che perfino mia nonna varrebbe un simile sacrificio.» Si infilò la giacca. «Chi è il suo funzionario di riferimento?»

«Non conosco il nome» rispose con freddezza Faith.

«Ha un numero di telefono?»

«Non credo che servirebbe. Dubito che possa rispondere, ora.»

Lee la guardò con diffidenza. «Vuol dire che quello morto ammazzato era il suo unico contatto?»

«Infatti.» Faith era riuscita a mentire rimanendo impassibile.

«Quel tizio era l'unico agente che si occupava di lei e non si è mai preso la briga di dirle come si chiamava? Non è molto da Fbi.»

«Spiacente, ma più di così non so.»

«Davvero? Allora lasci che le dica che cosa so io. So di averla vista al cottage altre tre volte in compagnia di una donna. Una bruna, molto alta. E quella come la chiamava, agente X?» Si allungò verso di lei fin quasi a sfiorarle il viso. «Regola numero uno del cacciaballe: assicurati che la persona a cui stai mentendo non sia in grado di smentirti.» La prese a braccetto. «Andiamo.»

«Sa, Mr Adams, può essere che sia lei ad avere un problema al quale forse non ha pensato.»

«Sul serio? E vorrebbe parlarmene?»

«Che cosa avrebbe in mente di raccontare agli agenti dell'Fbi ai quali intende consegnarmi?»

«Non so, la verità, per esempio.»

«Benissimo. Vediamo com'è questa verità. Lei mi stava pedinando perché così le ha chiesto qualcuno che non conosce e non è in grado di identificare. Il che vuol dire che, su questo, abbiamo solo la sua parola. È stato capace di pedinarmi, sebbene l'Fbi mi avesse giurato che era impossibile. Stasera è entrato in quella casa. Sul nastro c'è la sua faccia. E un agente dell'Fbi è morto. Lei ha fatto fuoco con la sua pistola. Dice di aver ferito qualcun altro, ma non ha niente con cui provarne la presenza. Dunque, i fatti accertati sono che lei e io eravamo al cottage. E che lei ha fatto fuoco con la sua pistola e un agente dell'Fbi è morto.»

«Il proiettile che ha ucciso quell'uomo non potrebbe mai passare per la canna della mia pistola» obiettò con stizza lui, lasciandole il braccio.

«Vuol dire semplicemente che ha fatto scomparire l'altra.»

«Ma perché avrei dovuto portarla via con me? Se fossi stato io a sparare, per quale motivo non avrei ucciso anche lei, al cottage?»

«Io non sto dicendo quello che penso io, Mr Adams. Le sto facendo rilevare che l'Fbi potrebbe sospettare di lei. Certo, se nel suo passato non c'è proprio niente che possa insospettirli, può anche darsi che le credano.» Si strinse nelle spalle. «Probabilmente indagheranno su di lei per un annetto e, se non troveranno niente, archivieranno il caso» aggiunse serafica.

Lo sguardo di Lee si era rabbuiato. Il suo passato recente era limpido, ma a voler risalire indietro nel tempo le acque si facevano più torbide. Quando era agli inizi della sua carriera di investigatore privato, aveva fatto certe cose che adesso non si sarebbe neppure sognato. Niente di illegale, ma comunque difficili da spiegare a quelle teste quadre dei federali.

E poi c'era l'ingiunzione contro di lui che la sua ex moglie era riuscita a ottenere poco prima che Eddie trovasse la sua miniera d'oro, sostenendo in tribunale che Lee le rendeva la vita impossibile e insinuando che potesse lasciarsi andare ad atti di violenza. Senz'altro sarebbe diventato violento se avesse potuto mettere le mani su quella cimice di marito che si era trovata. Ogni volta che pensava ai lividi che aveva visto sulle braccia e sulle guance di sua figlia facendo una visita inaspettata alla stamberga in cui vivevano, per poco gli veniva un colpo. Trish aveva sostenuto che Renée era caduta dalle scale. Una bella faccia tosta venirsene fuori con quella fandonia quando era evidente il segno lasciato da una nocca sulla pelle della figlia!

Aveva sistemato l'automobile di Eddie a colpi di piede di porco e avrebbe conciato per le feste anche lui se non si fosse chiuso a chiave in bagno e non avesse chiamato la polizia.

Pensandoci bene, quanta voglia poteva avere che l'Fbi ficcasse il naso nei suoi affari privati per i prossimi dodici mesi? D'altra parte, se avesse lasciato libera quella donna e i federali lo avessero rintracciato, come si sarebbe giustificato? Dovunque si girava, vedeva solo nidi di serpenti.

«Vuole lasciarmi giù all'ufficio operativo di Washington?» propose in tono cordiale Faith. «È all'angolo tra Fourth e F Street.»

«Va bene, va bene, è stata chiara» sbottò Lee. «Ma non sono andato io a cercarmi questa grana.»

«Né sono stata io a chiederle di finirci dentro. Però...»

«Però cosa?»

«Però se questa sera non ci fosse stato anche lei, ora io non sarei viva. Le chiedo scusa se non l'ho ringraziata subito. Lo faccio ora.»

Nonostante i suoi sospetti, Lee sentì sbollire lentamente la collera che lo aveva invaso. O quella donna era sincera, o era una delle persone più astute che avesse mai conosciuto. Chissà, forse era un po' l'una e un po' l'altra. A Washington ce n'era per tutti i gusti.

«È sempre un onore aiutare una signora» ribatté asciutto. «Mi dica, se decido di non consegnarla all'Fbi, come avrebbe in mente di sistemarsi per questa notte?»

«Ho bisogno di andar via da qui. Ho bisogno di tempo per riflettere.»

«Non credo che l'Fbi le permetterà di prendere il largo indisturbata. Presumo che abbiate degli accordi.»

«Non ancora. E anche se li avessi, non pensa che io abbia buoni motivi per dichiararli decaduti?»

«E quelli che hanno cercato di ucciderla?»

«Dopo che avrò trovato un posto, potrò decidere che cosa fare. Probabile che finisca per tornare all'Fbi, ma non voglio morire. E non voglio che altri che hanno a che fare con me ci lascino la pelle.» Lo fissò diritto negli occhi.

«Apprezzo le sue preoccupazioni, ma so badare a me stesso. Allora, dove intende scappare e come intende farlo?»

Faith fu sul punto di rispondere, ma si trattenne. Abbassò gli occhi, improvvisamente a disagio.

«Se non si fida di me, Faith, non funzionerà» la innalzò con dolcezza Lee. «Se la lascio andare, dovrò compromettermi non poco a suo favore.

Ma è una decisione che ancora non ho preso. Molto dipende da quello che sta pensando. Se i federali hanno bisogno di lei per incastrare persone potenti, e da quello che ho visto finora posso escludere che si tratti di semplici borseggiatori, allora dovrò passare dalla loro parte.»

«E se io accettassi di rimettermi a loro disposizione dietro garanzie sulla mia incolumità?»

«Mi sembra ragionevole. Ma che garanzie avrebbero loro che lei si rifarebbe viva?»

«Ci starebbe a venir via con me?» propose lei lì per lì.

Lee ebbe un sussulto così violento da urtare senza volere Max, che uscì da sotto il tavolo rivolgendogli uno sguardo offeso.

«Probabilmente è solo questione di tempo prima che la identifichino su quel nastro» si affrettò a proseguire Faith. «E poi c'è quello che le ha sparato. Se riuscisse a identificarla e riferisse al suo mandante? È chiaro che è in pericolo anche lei.»

«Non sono sicuro...»

«Lee» lo interruppe Faith «ha pensato che la stessa persona che l'ha ingaggiata per pedinare me può aver fatto seguire anche lei? Può darsi che lei sia stato usato per fare da capro espiatorio nell'omicidio.»

«Be', se erano in grado di pedinare me, potevano pedinare anche lei» dissentì lui.

«Ma se lo scopo era quello di incastrarla?»

Di fronte all'antipatica situazione che si andava delineando, Lee sbuffò con disappunto. Che nottataccia. Come aveva fatto a non rendersene conto prima? Cliente anonimo. Un sacco di soldi in contanti. Obiettivo misterioso. Cottage isolato. Cristo, si era bevuto il cervello? «Sono tutt'orecchi.»

«Ho una cassetta di sicurezza in una banca di Washington. In quella cassetta ho del denaro contante e un paio di documenti sotto altro nome che ci aiuteranno ad allontanarci di quanto è necessario. L'unico problema è che, probabilmente, sorvegliano la mia banca. Per questo, ho bisogno di lei.»

«Non posso certo farmi aprire io la sua cassetta.»

«Ma può aiutarmi a controllare se c'è qualcuno che tiene d'occhio la banca. È chiaro che lei ci sa fare meglio di me. Io entro, svuoto la cassetta ed esco il più velocemente possibile mentre lei mi copre. Se nota qualcosa di sospetto, ce la diamo a gambe.»

«Sembra il piano di una rapina» brontolò lui.

«Giuro davanti a Dio che tutto quello che c'è in quella cassetta è mio.»

Lee agitò una mano. «D'accordo, diciamo che funziona. Poi?»

«Andiamo a sud.»

«A sud dove?»

«Sulla costa della Carolina. Gli Outer Banks. Ho un posto, laggiù.»

«Di cui è registrata come proprietaria? Guardi che ci arrivano.»

«L'ho acquistato a nome di una ditta e ho firmato come suo rappresentante usando l'altra mia identità. Lei, invece, che cosa ha in mente? Non può certo viaggiare con il suo nome vero.»

«Non si preoccupi per me. In vita mia ho avuto più reincarnazioni di Shirley MacLaine e ho i documenti che lo dimostrano.»

«Allora siamo a posto.»

Lee abbassò gli occhi su Max, che gli aveva posato il testone in grembo. Gli accarezzò dolcemente il muso.

«Per quanto tempo?»

Faith scosse la testa. «Non lo so. Una settimana, forse.»

Lee sospirò. «Posso chiedere all'inquilina che abita qui sotto di pensare a Max.»

«Allora, ci sta?»

«Se è chiaro per lei che essere disposto ad aiutare qualcuno che si trova nei guai non significa accettare la parte del più grande boccalone del mondo.»

«Non mi dà l'impressione di essere tagliato per quel ruolo.»

«Se vuole sentire una bella risata, lo vada a raccontare alla mia ex moglie.»

11

Old Town Alexandria si trova nella Virginia settentrionale, vicino al Potomac, un quarto d'ora d'automobile a sud di Washington. La presenza del corso d'acqua era stata la ragione principale dell'insediamento che prosperò per molto tempo come scalo portuale. Oggi è ancora un luogo ambito dove vivere, anche se il fiume non ha più svolto un ruolo preminente nell'economia locale.

Ospita famiglie di antica e recente ricchezza in pittoresche costruzioni di mattoni, pietra e legno che conservano l'architettura tipica del periodo a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. Alcune delle strade sono ancora pavimentate con gli stessi ciottoli calpestati dai passi di Washington e Jefferson; per non parlare di quelli percorsi dal giovane Robert E. Lee tra le due dimore della sua infanzia, poste l'una di fronte all'altra in Oronoco Street,

una strada che aveva preso il nome da un particolare tipo di tabacco coltivato all'epoca in Virginia. Molti dei marciapiedi intorno ai numerosi alberi che hanno ombreggiato le case, le vie e i loro abitanti per tanto tempo sono lastricati di mattoni. Alcune delle cancellate in ferro battuto che racchiudono cortili e giardini terminano con punte di lancia e pinnacoli dorati, in stile europeo.

In quelle prime ore del mattino, nelle vie di Old Town regnava il silenzio, interrotto solo dal fruscio della pioggerella e dal sospiro del vento tra le foglie dei nodosi alberi secolari, le cui radici affondano a fatica nella dura argilla virginiana. I nomi delle strade rispecchiano le origini coloniali della cittadina. Girando, si passa per King, Queen, Duke e Prince Street. In mancanza di parcheggi, lungo le strette vie sono allineati veicoli di ogni marca e modello. Davanti alle dimore antiche di due secoli, quei gusci metallici, con le loro gomme e le loro cromature, sembravano del tutto fuori luogo, come se una distorsione temporale le avesse risucchiate dall'era dell'automazione a quella dei calessi.

La stretta costruzione in mattoni alta quattro piani che s'incuneava nella quinta di edifici lungo Duke Street non aveva niente che la distinguesse dalle altre. Nel praticello antistante, il tronco spaccato di un acero solitario e un po' pendente era ricoperto di polloni verdeggianti. La cancellata in ferro battuto era in condizioni buone ma non eccezionali. Sul retro c'erano un cortile e un giardino, ciononostante le piante, la fontana e i vialetti apparivano modesti se confrontati con gli allestimenti delle abitazioni circostanti.

All'interno, gli ambienti mostravano molta più eleganza di quanto ci si sarebbe potuto aspettare giudicando l'aspetto esteriore. La ragione era semplice: l'esterno era esposto agli sguardi indiscreti.

Mentre dalla linea dell'orizzonte cominciavano a espandersi le prime avvisaglie dell'aurora, Buchanan sedeva vestito di tutto punto nella piccola biblioteca a pianta ovale attigua alla sala da pranzo. Un'automobile era in attesa di trasportarlo al Reagan National Airport.

L'uomo politico con cui si sarebbe incontrato era un membro della commissione per gli stanziamenti, forse la più importante di tutto il Senato dato che reggeva, con le sue sottocommissioni, i cordoni della borsa governativa. Dal punto di vista di Buchanan, però, era ancora più importante che lo stesso senatore presiedesse la sottocommissione alle operazioni estere, quella che stabiliva le assegnazioni all'esterno di quasi tutti gli aiuti in denaro. Quell'uomo alto, dall'aspetto distinto e dai modi suadenti era

una vecchia conoscenza. Aveva sempre tratto il massimo vantaggio dal potere derivante dalla posizione che ricopriva ed era costantemente vissuto al di sopra dei suoi mezzi. Il benservito che era in procinto di ricevere da Buchanan corrispondeva forse a più di quanto un essere umano fosse in grado di sperperare.

All'inizio, Buchanan si era mosso con molta prudenza nel cominciare a tessere la sua tela. Aveva analizzato tutti i protagonisti sulla scena di Washington per stabilire chi potesse, anche solo marginalmente, venire utile ai suoi fini e chi apparisse più vulnerabile ai tentativi di corruzione. Molti membri del Congresso erano facoltosi, ma numerosi altri non navigavano in acque altrettanto tranquille. Spesso, prestare la propria opera al Congresso si trasformava in un incubo economico e familiare. Visto che, il più delle volte, la sua famiglia non si trasferiva a vivere con lui nella capitale, un parlamentare si vedeva costretto a mantenere due residenze, e la zona metropolitana di Washington non era propriamente a buon mercato. Buchanan aveva selezionato quelli che gli sembravano i candidati ideali dando inizio a una lunga manovra di avvicinamento e, quando le "vittime" manifestavano segni concreti di interesse, faceva dondolare davanti al loro naso carote sempre più grosse. Le sue scelte si erano sempre rivelate azzeccate, perché nessuno aveva mai declinato l'invito a scambiare voti e influenza con futuri guadagni. Forse ritenevano che la differenza tra le sue proposte e quanto accadeva quotidianamente a Washington fosse, tutt'al più, trascurabile. Buchanan non sapeva se stesse loro a cuore il fatto che lo scopo ultimo era dei più nobili, ma, di sicuro, neppure uno aveva mai incrementato spontaneamente qualche stanziamento a favore di questo o quello dei suoi clienti.

E tutti loro avevano visto colleghi i quali, decaduti dall'incarico, erano saltati sul treno d'oro del lobbismo. Ma si trattava di un'attività faticosa e assai poco allettante. Buchanan aveva constatato per esperienza diretta che gli ex parlamentari erano pessimi lobbisti. Tornare con il cappello in mano a chiedere favori a ex colleghi sui quali non potevano più esercitare alcuna leva politica non era una pratica ambita tra persone dall'orgoglio così radicato. Molto meglio servirsi di loro quando erano all'apice del potere. Spremerli prima e poi pagarli profumatamente.

Seduto nel suo studio, Buchanan si stava chiedendo se sarebbe stato capace di mantenere i nervi saldi nel colloquio con un uomo che aveva già tradito, anche se non si poteva negare che, in quella città, il tradimento costituisse moneta conente. Era una continua gara per accaparrarsi una sedia

prima che la musica si interrompesse. Comprensibilmente, avrebbe trovato un senatore alquanto contrariato. Pazienza, ma non gli restava che mettersi in fila con tutti gli altri.

All'improvviso, si sentì stanco. Non aveva voglia né di salire in macchina né di prendere un altro aereo, ma non dipendeva da lui. *Ancora membro della classe servile di Philadelphia?*

Rivolse la sua attenzione all'uomo in piedi davanti a lui.

«Lui le porge i suoi ossequi» riferì il corpulento individuo che per tutti lavorava come suo autista, mentre, in realtà, era uno degli scagnozzi di Thornhill al quale era stato assegnato il compito di sorvegliare da vicino il più importante dei loro cespiti.

«E tu sii così gentile da riferire a Mr Thornhill i miei più sinceri auguri che Dio voglia affrancarlo fin da domani dalle pene di questo mondo» ribatté Buchanan.

«Ci sono stati importanti sviluppi dei quali vuole che lei sia messo al corrente» seguitò l'altro, impassibile.

«Cioè?»

«La Lockhart si è rivolta all'Fbi per tirarla dentro.»

Per un breve momento Buchanan, colto da un improvviso capogiro, temette di vomitarsi addosso. «Che cosa diavolo stai dicendo?»

«Lo ha scoperto un nostro operativo distaccato presso il Bureau.»

«Vuoi dire che l'hanno messa in trappola? L'hanno costretta a lavorare per loro?» *Come avete fatto voi con me.*

«No, è stata lei a prendere l'iniziativa.»

Buchanan ritrovò lentamente il suo contegno. «Raccontami tutto.»

Lo pseudoautista gli rispose con una serie di verità, mezze verità e menzogne bell'e buone. Le espose tutte con la stessa, consumata patina di sincerità.

«Dov'è ora Faith?»

«È scomparsa. L'Fbi la sta cercando.»

«Che cosa gli ha raccontato? Devo prepararmi ad abbandonare il paese?»

«No. La partita è appena cominciata. Quanto ha riferito finora non basta a mettere insieme una qualsiasi incriminazione. Ha parlato soprattutto delle tecniche adottate, non delle persone coinvolte. Questo, d'altra parte, non significa che non potrebbero ricostruire qualche fatto per loro conto sulla base delle informazioni che hanno ricevuto da lei. Ma dovranno agire con cautela. Non stiamo parlando esattamente di persone che voltano hambur-

ger da McDonald's.»

«E il nostro onnisciente Mr Thornhill non sa dov'è Faith? Voglio sperare che non cominci a perdere colpi proprio adesso.»

«Non ho informazioni in proposito» rispose l'altro.

«Bella figura per un'organizzazione il cui scopo è proprio quello di raccoglierle» lo apostrofò Buchanan riuscendo perfino a sorridere. Un ceppo nel focolare mandò uno schiocco sonoro e uno schizzo di linfa si stampò sull'interno del parafuoco. Buchanan lo guardò scivolare sullo schermo a rete mentre rifletteva sulla sua fuga bloccata, la sua esistenza stroncata. Perché aveva la sensazione di aver appena assistito a una rappresentazione simbolica del suo attuale destino?

«Forse dovrei cercarla io.»

«Non è di sua competenza.»

Buchanan fissò lo pseudoautista. Si era davvero espresso così, quell'idiota? «Certo non sei tu che rischi di finire in galera.»

«Si risolverà. Lei continui nel suo lavoro.»

«Voglio essere informalo, chiaro?» Buchanan si girò verso la finestra. Studiò riflessa nel vetro la reazione del suo interlocutore alle parole brusche con cui gli si era rivolto. A che cosa erano servite, comunque? Era evidente che aveva perso questo round. Nel quale, per altro, era entrato sapendo di non poterlo vincere.

La strada era buia, nessun movimento visibile, solo il rumore familiare degli scoiattoli che si arrampicavano sugli alberi e saltavano da un ramo all'altro nel loro incessante gioco di sopravvivenza. Una gara nella quale era impegnato anche lui, ma con risvolti molto più pericolosi di quelli offerti dalla corteccia scivolosa di tronchi alti dieci metri. Il vento era rinforzato un po' e dai comignoli cominciava a diffondersi un sibilo cupo. Un mulinello d'aria dilluse nella stanza uno sbuffo del fumo prodotto dal focolare.

L'autista guardò l'orologio. «Se non vuole perdere l'aereo dobbiamo uscire entro un quarto d'ora.» Raccolse la valigetta di Buchanan, si girò e uscì.

Robert Thornhill era sempre stato molto prudente nei suoi contatti con Buchanan. Nessuna telefonata a casa o in ufficio. Incontri di persona solo in situazioni assolutamente insospettabili, in luoghi dove nessuno potesse spiarli. Il primo abboccamento tra loro era stato uno dei rari momenti della sua vita in cui Buchanan si era sentito in condizioni di irrecuperabile inferiorità di fronte a un avversario. Thornhill gli aveva illustrato con calma le

prove inconfutabili dei suoi rapporti illegali con membri del Congresso, funzionari d'alto rango, addirittura personale della Casa Bianca. C'erano registrazioni che testimoniavano di accordi fraudolenti, di strategie elaborate per impedire la promulgazione di una legge, di aperte discussioni su quali incarichi fittizi avrebbero ricoperto alla conclusione del loro mandato e di come sarebbero stati ricompensati. L'uomo della Cia aveva ricostruito la rete di società di comodo attraverso le quali Buchanan costituiva fondi neri da far giungere alle persone che corrompeva.

«Ora tu lavorerai per me» aveva concluso senza perifrasi Thornhill. «E continuerai a fare quello che stai facendo finché la mia rete personale non sarà consolidata. Dopo di che, ti tirerai da parte e subentrerò io.»

Buchanan aveva rifiutato. «Andrò in galera» aveva risposto. «Preferisco la detenzione alla schiavitù a tempo indeterminato.»

Ricordava l'espressione un po' spazientita di Thornhill. «Mi dispiace di non essere stato chiaro. La galera non rappresenta un'alternativa. O lavori per me o hai chiuso nel senso più letterale del termine.»

Davanti a quella minaccia Buchanan era impallidito, ma ancora non si era arreso. «Un pubblico ufficiale che tratta omicidi?»

«Sono un pubblico ufficiale di tipo molto particolare. Mi occupo di situazioni estreme che giustificano le mie scelte operative.»

«La mia risposta non cambia.»

«Parli anche a nome di Faith Lockhart? O è meglio che la consulti personalmente in merito?»

L'allusione lo aveva colpito come una pallottola in piena fronte. Fin dall'inizio, Buchanan non aveva avuto dubbi sulla fredda determinazione di Robert Thornhill. Non c'era il minimo accenno di spacconeria in quell'uomo. Se avesse detto una frase apparentemente innocente come: "Mi dispiace che sia andata così", c'era da mettersi il cuore in pace, non saresti sopravvissuto più di un giorno. Buchanan aveva riconosciuto in lui uno di quegli uomini che perseguono i propri obiettivi senza compromessi né distrazioni. Un po' come lui, in fondo. E aveva ceduto. Per salvare Faith.

Ora capiva l'importanza della protezione che gli garantiva Thornhill. L'Fbi lo stava sorvegliando. Be', avrebbe avuto il suo da fare, perché dubitava che, in quanto a operazioni clandestine, l'Fbi potesse competere con Thornhill. Ma ciascuno ha un tallone d'Achille. Thornhill aveva facilmente trovato il suo in Faith Lockhart. Da tempo, Buchanan si domandava quale fosse quello di Thornhill.

Abbandonato contro lo schienale della poltrona, studiò il dipinto che a-

veva davanti. Per quasi ottant'anni era stato esposto in un museo privato. Era un ritratto di madre e figlio opera di un apprezzato maestro rinascimentale, anche se tra i meno celebri. Impossibile non sentirsi coinvolti da quella rappresentazione dello slancio protettivo di una madre nei confronti del figlio infante che non è in grado di difendere se stesso, resa in colori straordinari e delicati profili da un artista il cui talento emergeva in ogni minimo particolare, dalla curva dolce di un dito alla luce vibrante di uno sguardo, in una vividezza che rimaneva ancora intatta quattrocento anni dopo il giorno in cui i colori si erano asciugati su quella tela.

Era amore allo stato puro, affrancato dalle influenze corrosive degli impegni temporali. A un livello, era la semplice espressione di una funzione biologica. A un altro, era un fenomeno benedetto dal tocco di Dio. Quel dipinto era la sua proprietà più preziosa. Purtroppo, presto avrebbe dovuto disfarsene, forse insieme a tutta la casa. Per finanziare il "pensionamento" dei suoi collaboratori stava esaurendo tutte le risorse economiche. E, in un certo senso, si sentiva addirittura in colpa per essere ancora in possesso di quel quadro. Pensava ai fondi che avrebbe potuto ricavarne, all'aiuto che avrebbe potuto portare a numerosi indigenti. Eppure, solo a starsene seduto lì a contemplarlo provava una sensazione di tonificante pace interiore. Era il colmo dell'egoismo e gli procurava più piacere di qualsiasi altra cosa.

Ma forse, a quel punto, tutto era diventato opinabile. Per lui si avvicinava la fine. Sapeva che Thornhill non gli avrebbe mai permesso di uscirne pulito e non si faceva illusioni su quello che poteva avere in serbo per le persone del cui cosiddetto pensionamento si stava occupando lui in quei giorni: sarebbero diventati i suoi prossimi schiavi. L'uomo della Cia, a dispetto del pedigree e dei modi raffinati, era una spia. E che cos'era una spia se non una bugia vivente? Ma lui, Buchanan, avrebbe onorato gli accordi presi con i suoi politici. Tanto aveva promesso loro in cambio dell'aiuto, tanto avrebbe corrisposto al destinatario, che costui fosse in condizioni di usufruirne o no.

Nei giochi di luce che il fuoco creava sul dipinto, il volto della donna si trasformò in quello di Faith Lockhart. Non era la prima volta che Buchanan osservava quella metamorfosi. Si soffermò con lo sguardo sulle labbra carnose, capaci di mutare sorprendentemente da imbronciate a sensuali. Scivolando con gli occhi lungo la linea aggraziata di quel viso, di quei capelli d'oro, non ramati, se la luce rischiarava il quadro dall'angolazione giusta, gli veniva sempre da pensare a Faith. Gli occhi di lei ti catturavano e il lievissimo strabismo di quello sinistro conferiva alla sua espressione

qualcosa di inimitabile. Era come se quel piccolo difetto naturale le avesse dato il dono di vedere nell'animo del prossimo.

Ricordava benissimo il loro primo incontro. Fresca di università, Faith aveva fatto irruzione nella sua vita con l'entusiasmo di una novella missionaria, pronta a misurarsi con il mondo. Per certi versi era ancora immatura, in gran parte ignara dei sistemi in uso a Washington, e incredibilmente ingenua. Eppure, era capace di accentrare su di sé l'interesse di un'intera platea come una diva del cinema. Sapeva essere spiritosa e diventare seria all'improvviso. Sapeva lusingare e, allo stesso tempo, far passare il suo punto di vista senza dare mai la sensazione di prevaricare. Dopo aver parlato con lei per cinque minuti, Buchanan era sicuro che quella donna possedesse tutti i requisiti necessari per prosperare nel suo mondo. Trascorsi neanche due mesi in qualità di collaboratrice, la sua intuizione si dimostrò esatta. Faith aveva fatto la necessaria pratica, lavorato indefessamente, imparato quello che c'era da sapere sugli obiettivi e sulle tecniche per ottenerli, dissezionato i protagonisti sulla scena fin dove lo richiedevano le esigenze professionali, e da lì si era spinta oltre. Riconosceva che cosa doveva offrire a ciascuno per essere sicura di spuntarla. In una città come quella, bruciare i ponti era sinonimo di autodistruzione. Prima o poi si aveva bisogno di tutti e nella capitale non c'era nessuno che non vantasse una memoria da elefante. Solida e tenace come un orso, Faith aveva incassato una sconfitta dopo l'altra su svariati fronti, resistendo alle avversità fino a quando non ne usciva vincitrice. Buchanan non aveva mai conosciuto una come lei. In quindici anni ne avevano passate insieme più di quanto accade a una coppia in un'intera vita di matrimonio. Del resto, Faith costituiva in pratica tutta la sua famiglia, la figlia precoce che era destinato a non avere mai. E ora? Come proteggere la sua bambina?

Tra le raffiche di pioggia sul tetto e i sospiri del vento nell'antica canna fumaria della sua secolare dimora, Buchanan dimenticò l'automobile, l'aereo e i dilemmi che lo angustiavano. Continuò a fissare il dipinto nella luce soffusa delle fiamme che crepitavano tranquille nel camino. Ma era chiaro che non era il lavoro del maestro rinascimentale ad affascinarlo tanto.

Faith non lo aveva tradito. Nulla di quanto Thornhill potesse mai raccontargli avrebbe cambiato quella convinzione. Ora, però, era divenuta d'intralcio all'uomo della Cia, e questo significava che stava correndo un pericolo mortale. Fissò il quadro. «Scappa, Faith, scappa più veloce che puoi» mormorò con tutta l'angoscia di un padre disperato che vede la falce della morte fendere l'aria sopra la testa della figlia. Al cospetto della madre

protettrice del dipinto, si sentì più impotente che mai.

12

Brooke Reynolds sedeva in un ufficio in affitto a una decina di isolati dalla sede operativa dell'Fbi a Washington. Nel caso di indagini particolarmente delicate, quando un accenno fuori luogo in sala mensa o in un corridoio poteva provocare effetti disastrosi, non era raro che il Bureau installasse alcuni dei suoi agenti in locali distaccati. In effetti, non esistevano operazioni condotte dalla speciale unità anticorruzione che non si potessero definire delicate. Di solito, le persone su cui investigava non erano rapinatori di banca con il passamontagna in testa e il mitra in mano, bensì gente di cui si leggeva sulle prime pagine dei giornali e di cui si ascoltavano le interviste mandate in onda nei notiziari televisivi.

Brooke si chinò e si tolse le scarpe, prendendo a massaggiarsi i piedi indolenziti. In quel momento, niente in lei funzionava a dovere: il naso era quasi completamente intasato, la pelle calda per qualche linea di febbre, la gola infiammata. Ma, almeno, era viva. A differenza di Ken Newman. Era andata direttamente a casa di lui, dopo essersi fatta preannunciare da una telefonata per informare la moglie che aveva necessità di vederla. Non le aveva spiegato il motivo, ma Anne Newman aveva capito che suo marito era morto. Brooke se n'era resa conto dal tono delle poche parole che era riuscita a pronunciare al telefono.

Per mostrare che l'intero Bureau, a ogni livello gerarchico, partecipava al cordoglio per la perdita di uno dei suoi agenti, era prassi che la persona incaricata di fare da ambasciatore al coniuge rimasto vedovo fosse accompagnata da un ufficiale di livello superiore, ma Brooke non aveva aspettato che qualcuno si offrisse di unirsi a lei. Ken era sua responsabilità esclusiva e a lei sola toccava l'ingrato compito di informare la famiglia.

Appena arrivata, ritenendo che dilungarsi avrebbe soltanto protratto l'agonia della donna, le aveva subito comunicato la funesta notizia. La sua compassione, però, non era stata di maniera, né frettolosa. Aveva stretto Anne tra le braccia e l'aveva consolata come meglio era stata capace di fare, piangendo con lei. Anne, dal canto suo, aveva sopportato la totale mancanza di informazioni sulle circostanze dell'omicidio molto meglio di quanto avrebbe fatto lei se si fosse trovata al suo posto.

Alla vedova era consentito vedere la salma del marito, ma, subito dopo, il cadavere sarebbe stato messo a disposizione dell'istituto di medicina le-

gale per l'autopsia. Tutt'intorno, con l'ordine di rispettare il massimo riserbo, sarebbe stato creato un cordone protettivo al quale avrebbero partecipato Connie e la Reynolds insieme a rappresentanti della polizia dello Stato della Virginia e della procura.

Contavano su Anne Newman anche perché li aiutasse a tenere sotto controllo le possibili reazioni inconsulte di altri membri della famiglia. Aspettarsi che una donna devastata dal dolore fornisse il suo apporto a un'agenzia governativa che non era nemmeno in grado di chiarire il modo in cui era stato ucciso suo marito poteva rappresentare un punto debole nelle misure che le autorità si apprestavano ad assumere, ma non c'erano alternative migliori.

Lasciando la casa della povera donna - i figli erano presso amici - Brooke aveva avuto la netta sensazione che Anne la ritenesse responsabile della morte di Ken. E, mentre tornava alla sua automobile, sentiva di non poter essere in disaccordo con lei. Il senso di colpa che provava in quel momento era come una spina incistata nella sua cute, un radicale libero che vagava per il suo organismo in cerca di un luogo dove insediarsi, crescere e finalmente ucciderla.

Davanti all'abitazione dei Newman si era imbattuta nel direttore dell'Fbi venuto a porgere le sue condoglianze. Le aveva espresso calorosa solidarietà per la perdita di un suo uomo, riferendole di essere stato informato sulla conversazione avuta con Massey e di concordare con la sua opinione. Aveva però lasciato intendere di aspettarsi risultati tempestivi e concreti.

Ora, contemplando il notevole disordine del suo ufficio, le sembrò di veder rispecchiarsi nell'ambiente circostante la disorganizzazione, per non dire disfunzione, della sua vita privata. Documenti importanti usciti da diversi raccoglitori aperti avevano invaso la scrivania e il piccolo tavolo da riunioni. Alcuni erano stipati negli scaffali, altri si erano accumulati sul pavimento, qualcuno perfino sopra il divano sul quale dormiva spesso, lontana dai figli.

Non fosse stato per la governante e la di lei figlia adolescente, non avrebbe saputo proprio come garantire ai suoi bambini una parvenza di vita normale. Rosemary, impagabile donna originaria dell'America centrale - che amava i figli di Brooke quasi quanto lei ed era una fanatica della pulizia, della cucina e della cura del guardaroba -, le costava più di un quarto dello stipendio, sebbene valesse fino all'ultimo centesimo dei soldi che guadagnava. Appena il suo divorzio fosse stato formalizzato, però, sarebbe diventata più dura, per Brooke. Il suo ex marito non le avrebbe versato ali-

menti perché, come fotografo di moda, aveva introiti tanto corposi quanto saltuari, intervallati da lunghi periodi di deliberata inattività. A Brooke non rimaneva che sperare di non ritrovarsi a essere lei a versare gli alimenti a lui. Quanto al mantenimento dei figli, poteva aspettarsi solo un sostegno irrisorio. Il suo istinto paterno era sempre stato meno che scarso.

Guardò l'orologio. In quel momento, all'Fbi stavano lavorando alla videocassetta. Poiché del suo "caso speciale" erano a conoscenza solo pochi funzionari selezionati, i risultati di tutte le perizie di laboratorio sarebbero stati inclusi nel dossier di un caso inventato con un numero di protocollo fittizio. Sarebbe stato molto più comodo avere a disposizione tecnici e strutture personali, ma i costi sarebbero risultati proibitivi per le finanze del Bureau. Anche l'élite della lotta al crimine doveva adeguarsi agli stanziamenti concessi dallo Zio Sam. Secondo la prassi, un ufficiale di collegamento presso la sede centrale avrebbe fatto da tramite per consegnare al laboratorio tutti i reperti raccolti dalla squadra della Reynolds, ma, in questo caso, lei aveva preferito non perdere tempo e aveva messo personalmente la videocassetta nelle mani dei tecnici della scientifica ottenendo dai superiori la massima priorità.

Dopo la visita a Anne Newman era tornata a casa, aveva coccolato per quanto possibile i figli addormentati, aveva fatto la doccia e, indossati abiti puliti, era tornata al lavoro. Per tutto il tempo non aveva mai smesso di pensare a quel dannato nastro. Come in risposta ai suoi pensieri, squillò il telefono.

«Sì?»

«È meglio che vieni qui» disse una voce maschile. «E, tanto perché tu lo sappia subito, le notizie non sono buone.»

13

Faith si svegliò di soprassalto. Guardò l'ora: erano quasi le sette. Lee aveva insistito perché riposasse un po', ma non aveva previsto di dormire così a lungo. Si alzò a sedere. Si sentiva la testa ovattata, il corpo indolenzito, e quando fece per posare i piedi a terra avvertì un senso di nausea. Era ancora vestita, ma si era tolta scarpe e collant prima di sdraiarsi.

Scalza andò in bagno e si guardò allo specchio. «Dio mio» fu tutto quello che riuscì a dire. Aveva i capelli schiacciati sulla testa e un'aria stravolta, gli indumenti che indossava erano sporchi e nella testa le sembrava di avere un blocco di cemento al posto del cervello. Bel modo di cominciare

la giornata.

Aprì l'acqua della doccia e tornò in camera a spogliarsi. Si trovava nuda nel centro della stanza quando Lee bussò alla porta.

«Sì?» domandò ansiosa.

«Prima che si infili sotto la doccia abbiamo qualcosa da fare» rispose Lee attraverso la porta.

«Ah, sì?» Il tono strano delle sue parole le fece provare un brivido. S'affrettò a rivestirsi e tornò ansiosa al centro della stanza.

«Posso entrare?» Sembrava impaziente.

Faith andò ad aprire. «Che cosa...» quasi gridò quando lo vide.

L'uomo che aveva di fronte non era Lee Adams. Aveva i capelli tagliati a spazzola, biondi e bagnati, baffi e una corta barba. Dietro un paio di occhiali i suoi occhi, invece dell'azzurro scintillante che ricordava, erano castani.

Davanti alla sua reazione sbigottita, lui sorrise. «Bene, ho superato l'esame.»

«Lee?»

«Cerchiamo almeno di rendere la vita un po' difficile a quelli dell'Fbi.»

Le mostrò gli oggetti che aveva in mano: le forbici e una tintura per capelli.

«I capelli corti sono più facili da curare e, personalmente, credo sia una balla che le bionde piacciono di più.»

Lei lo guardò incredula. «Vorrebbe che mi tagliassi i capelli e che me li tingessi?»

«No, glieli taglio io. E glieli tingo anche, se crede.»

«Non posso.»

«Deve.»

«So che, date le circostanze, sembra sciocco...»

«Ha ragione, date le circostanze è sciocco. I capelli ricrescono, ma non sulla testa di un cadavere.»

Lei fece per protestare di nuovo, ma si rese conto che aveva ragione lui.

«Corti quanto?»

Lui inclinò la testa esaminandole i capelli da diverse angolazioni. «Un taglio alla Giovanna D'Arco? Alla maschietta, ma carino?»

Faith lo fissò in silenzio. «Fantastico. Alla maschietta, ma carino. Ecco che la mia più segreta aspirazione diventa realtà grazie a poche sforbiciate e a un flacone di tintura.»

Andarono in bagno. Lee la fece sedere sulla tazza e cominciò a tagliare

mentre Faith teneva gli occhi chiusi.

«Vuole che le faccia anche la tinta?» le chiese quando ebbe finito.

«Sì, è meglio che ci pensi lei. Non ho il coraggio di guardare.»

Non fu una cosa veloce e l'odore degli agenti chimici contenuti nel prodotto mise a dura prova il suo stomaco vuoto, ma quando, finalmente, trovò la forza di guardarsi allo specchio, ebbe una piacevole sorpresa. Non era così male come aveva temuto. Si compiacque del contorno più visibile della sua testa. E il colore scuro si intonava bene con quello della sua carnagione.

«Ora può fare la doccia» disse Lee. «La tintura non verrà via. L'asciugacapelli è sotto il lavabo e sul letto troverà dei vestiti puliti.»

Lei contemplò il suo fisico atletico. «Non porto la sua taglia.»

«Non tema, il mio atelier è ben rifornito.»

Mezz'ora dopo, Faith usciva dalla camera da letto indossando i jeans, la camicia di flanella, la giacca e le scarpe a tacco basso che Lee le aveva messo a disposizione. Da donna in carriera con tanto di tailleur, a studentessa d'università. Si sentiva ringiovanita di parecchi anni. I corti capelli neri le incorniciavano il viso struccato. Era come rinascere.

Seduto al tavolo della cucina, Lee la studiò con attenzione. «Non c'è male» concluse con un cenno d'assenso.

«Merito suo.» Vedendo i suoi capelli ancora un po' umidi, Faith si incuriosì. «Ha un altro bagno?»

«No, solo uno. Ho fatto la doccia mentre lei dormiva. Non ho usato l'asciugacapelli perché avevo paura di svegliarla. Scoprirà che so essere molto galante.»

Lei avvertì un lieve palpito. L'idea che lui si fosse aggirato intorno al letto sul quale dormiva la metteva un po' a disagio. Nella sua mente si formò la fugace immagine di un Lee Adams armato di forbici chino a posare uno sguardo da maniaco su di lei legata al letto, nuda e impotente.

«Dovevo essere praticamente in coma» commentò sforzandosi di parlare con naturalezza.

«Lo era. Per la verità, ho dormito anch'io.» Lee continuò a osservarla. «Ma sa che sta meglio senza trucco?»

Faith sorrise. «Lei è un bugiardo, ma è vero che è galante.» Si lisciò la camicia. «A proposito, tiene sempre indumenti femminili in casa sua?»

Lee si mise le calze e si infilò un paio di scarpe da tennis. Indossava jeans e una maglietta bianca che conteneva a fatica il suo torace muscoloso. Quando si allacciò le scarpe, Faith vide affiorare le vene nei suoi bicipiti e

notò per la prima volta la possanza del collo. Il suo busto disegnava una V pronunciata stringendosi intorno a una vita così asciutta che in quella zona la tela dei jeans rimaneva un po' allentata. Subito sotto, le cosce sembravano sul punto di strappargli i calzoni da un momento all'altro. Lui la sorprese a guardarlo e Faith s'affrettò a girare la testa.

«Mia nipote Rachel» spiegò. «Frequenta la scuola di legge alla Michigan. L'anno scorso, mentre faceva pratica presso uno studio legale di qui, è vissuta a casa mia. Gratuitamente. Guadagnando in una sola estate più di quanto io metto insieme in un anno. Mi ha lasciato un po' della sua roba. Fortuna che avete pressappoco la stessa taglia. Credo che tornerà qui l'estate prossima.»

«Le dica di stare attenta. Questa è una città che stritola la gente.»

«Non credo che avrà i suoi stessi problemi. La sua ambizione è diventare giudice, e ai criminali non è consentito candidarsi.»

Faith arrossì. Prese una tazza dallo scolapiatti e la riempì di caffè.

Lee si alzò. «Senta, era solo una battuta poco riuscita. Le chiedo scusa.»

«Merito di peggio.»

«Lascio volentieri questo onore ad altri.»

Faith versò il caffè anche per lui e si sedette al tavolo. Entrò Max a strofinarle il muso contro la mano. Lei sorrise e gli accarezzò il testone.

«Ha trovato chi baderà a Max?»

«Tutto sistemato.» Lee consultò l'orologio. «La banca apre tra poco, abbiamo giusto il tempo di fare i bagagli. Prendiamo la sua roba, filiamo all'aeroporto, facciamo i biglietti e via.»

«Posso chiamare dall'aeroporto per far preparare la casa. O pensa che dovrei telefonare da qui?»

«No. I dati delle telefonate finiscono nei computer della compagnia.»

«Non ci avevo pensato.»

«Sarà meglio che cominci a farlo.» Lee bevve un sorso di caffè. «Speriamo che il posto sia libero.»

«Lo è. Si dà il caso che ne sia la proprietaria. Sotto la mia altra identità, si capisce.»

«Piccolo?»

«Dipende da che cosa intende per piccolo. Credo che lo troverà confortevole.»

«Non sono esigente.» Lee andò in camera con la sua tazza e ne uscì qualche minuto dopo con un maglione blu sopra la maglietta. Non aveva più la barba e i baffi e aveva in testa un berretto da baseball. In mano tene-

va una piccola busta di plastica.

«I reperti della nostra metamorfosi» le spiegò.

«Nessun travestimento?»

«Mrs Carter è abituata ai miei orari impossibili, ma se mi vede apparire trasformato in qualcun altro di primo mattino potrebbe trovarsi in serie difficoltà. E, comunque, non voglio che possa descriverci.»

«È meticoloso nel suo lavoro» notò Faith. «È rassicurante.»

Lee chiamò Max. Il cagnone arrivò ubbidiente dal soggiorno, si stirò e andò a sedersi accanto al suo padrone. «Se suona il telefono, non risponda. E stia lontana dalle finestre.»

Faith annuì e, dopo che Lee fu uscito con Max, prese il suo caffè e girò per il piccolo appartamento. Era un curioso incrocio tra un disordinato dormitorio universitano e l'abitazione di una persona più matura. In quella che sarebbe dovuta essere la sala da pranzo, trovò una specie di palestra casalinga. Niente di pretenzioso, nessun costoso macchinario ipermoderno, solo un bilanciere, una panca e una spalliera disposti alla meglio in uno spazio non molto ampio. In un angolo c'erano un sacco da pugilato e un piccolo punching-ball. Su un tavolino di legno, vicino a una cassetta con della polvere bianca, si trovavano ordinatamente riposti guantoni, fasce per le mani e salviette. In un altro angolo c'era un pallone medicinale per esercitare la muscolatura.

Appese alle pareti, fotografie di uomini nella divisa bianca della Marina. Faith riconobbe facilmente Lee. A diciotto anni non era molto diverso da adesso, sebbene il tempo gli avesse segnato il viso scavando solchi che lo rendevano semmai più attraente, più seducente. Perché solo agli uomini era data la fortuna di migliorare invecchiando? C'erano fotografie in bianco e nero di Lee sul ring, in una sollevava il braccio in segno di vittoria con una grossa medaglia appesa sul petto atletico. La sua espressione era pacata, quasi che fosse stato sicuro di vincere; o, per meglio dire, come se non avesse accettato di perdere.

Faith provò a colpire il pesante sacco con un pugno senza stringere bene le dita e subito avvertì una fitta alla mano e al polso. Nello stesso momento, ricordò com'erano grosse e nerborute le mani di Lee, con quelle nocche che sembravano piccole catene montuose. Un uomo molto forte, deciso e ricco di risorse. Un uomo che, sicuramente, era anche un ottimo incassatore. Poteva solo sperare di continuare ad averlo dalla sua parte.

Andò in camera. Sul comodino accanto al letto c'era un cellulare e, accanto a questo, un telecomando antipanico. La sera precedente, stanca co-

m'era, non aveva notato nulla. Si domandò se Lee dormisse con la pistola sotto il guanciale. Era davvero solo paranoico o sapeva qualcosa che il resto del mondo ignorava?

A un tratto, le venne da chiedersi: non aveva paura che lei potesse tentare la fuga? Tornò in corridoio. Dalla porta d'ingresso non sarebbe potuta uscire perché l'avrebbe certamente vista, ma c'era una seconda porta in cucina, che dava sulla scala antincendio. Tentò di aprirla, ma aveva una di quelle serrature che scattano solo con la chiave anche dall'interno. E pure le finestre erano bloccate. Sentirsi in trappola la irritò, ma, in verità, la tagliola era già scattata ben prima che nella sua vita irrompesse Lee Adams.

Continuò il suo giro turistico. Sorrise davanti alla collezione di long playing nelle loro copertine originali e alla locandina incorniciata del film *La stangata.* C'era da dubitare che avesse un lettore di Cd o la Tv via cavo. Aprì una porta ed entrò in un altro locale. Stava per accendere la luce, quando un rumore richiamò la sua attenzione. Si avvicinò alla finestra, scostò la tenda scura e guardò fuori. Era giorno pieno, sebbene con un cielo grigio e minaccioso. Non vide nessuno, ma non significava niente. Anche se fosse stata circondata da un esercito non se ne sarebbe accorta.

Accese la luce e si guardò intorno sorpresa. Uno scrittoio, schedari, un terminale telefonico all'avanguardia e scansie piene di manuali. Su una parete erano appesi alcuni tabelloni ai quali erano fissati numerosi promemoria. Sul tavolo c'erano cartellette ben ordinate, un calendario e le solite suppellettili da scrivania. A quanto pareva, l'abitazione di Lee fungeva anche da ufficio.

Se l'ipotesi era giusta, forse lì avrebbe trovato l'incartamento che la riguardava. Lui sarebbe rimasto fuori almeno per qualche minuto ancora, così cominciò a esaminare i documenti sullo scrittoio. Poi passò ai cassetti e da lì si spostò allo schedario. Lee era molto ordinato e aveva numerosi clienti, soprattutto aziende e studi legali, a giudicare dalle etichette. Ne arguì che lavorasse spesso per gli avvocati difensori, visto che gli inquirenti avevano le proprie squadre investigative.

Lo squillo del telefono la fece quasi schizzar fuori dalle scarpe. Vi si avvicinò tremando. Evidentemente, Lee si era fatto attivare il servizio di identificazione della chiamata, perché nel rettangolino del display a cristalli liquidi apparve il numero della persona che stava telefonando. Era un'interurbana, e dal 215 del prefisso Faith riconobbe il distretto di Philadelphia. Subito dopo, udì la voce di Lee che invitava a lasciare un messaggio dopo il segnale acustico. Quando la persona che chiamava cominciò a parlare, si

sentì gelare il sangue nelle vene.

«Dov'è Faith Lockhart?» chiese Danny Buchanan. Seguirono una serie di altre domande in un tono di voce che tradiva una notevole tensione: Danny intendeva sapere che cosa avesse scoperto Lee. Voleva delle risposte e le voleva subito. Lasciò un recapito telefonico e chiuse la comunicazione. Faith indietreggiò senza rendersi conto del suo movimento, poi si fermò e rimase immobile, ancora stordita da quello che aveva appena sentito. Trascorse un minuto intero durante il quale sospetti di tradimento le vorticarono nella mente come coriandoli. Il suo grido fu breve, secco, e la lasciò per un momento senza fiato. Lee la stava guardando.

14

L'aeroporto era affollato. Aveva corso un bel rischio a chiamare Lee Adams al suo ufficio, ma cominciava a essere a corto di alternative. Mentre scrutava le persone che gremivano il terminal, Buchanan si chiese chi potesse essere di loro. Forse l'anziana signora nell'angolo con il borsone e lo chignon? Aveva volato con lui. Mentre parlava al telefono, un uomo di mezza età aveva passeggiato avanti e indietro poco distante. Anche lui era appena sbarcato dal suo aereo.

La verità era che gli uomini di Thornhill potevano essere chiunque e dovunque. Era come un attacco con il gas nervino: il nemico rimaneva invisibile. Si sentì afferrare da un senso di assoluta impotenza.

Il suo maggior timore era che Thornhill potesse cercare di coinvolgere Faith nei suoi progetti, o decidere all'improvviso che costituiva un impiccio. Ma, sebbene lui avesse fatto in modo di allontanarla da sé, non aveva nessuna intenzione di abbandonarla. Per questo aveva assunto Adams perché la pedinasse. Ora che sentiva avvicinarsi la fine, doveva accertarsi che fosse al sicuro.

Senza molta originalità, aveva semplicemente cercato sulle pagine gialle, affidandosi alla logica più elementare. Lee Adams era il primo nome della colonna sotto la voce "Investigatori privati". Gli venne quasi da ridere ricordando il suo modo di agire. Ma lui non era come Thornhill, non aveva un esercito pronto a scattare ai suoi ordini. E, per quel che ne sapeva, se Adams non si era l'atto sentire poteva anche darsi che fosse morto.

Rifletté per un momento. Doveva forse correre a imbarcarsi sul primo volo disponibile per una qualsiasi destinazione remota e far perdere le sue tracce? Facile fantasticare in quel modo, altro paio di maniche era metterlo

in pratica. Immaginò il suo tentativo di fuga: ecco che l'esercito finora invisibile di Thornhill si materializzava tutt'a un tratto e gli piombava addosso dal nulla, sventolando distintivi sotto il naso di chiunque abbia l'ardire di mettersi in mezzo. Poi lo trasferivano in una stanzetta tranquilla nelle viscere dell'aeroporto di Philadelphia. Lì Robert Thornhill lo stava aspettando, tranquillo e beato, con la sua pipa e il completo con panciotto. Con la sua proverbiale, serafica arroganza avrebbe domandato se gli andava di morire in quel preciso istante. Perché lo avrebbe accontentato volentieri, se così desiderava. E lui non avrebbe saputo come rispondere.

Alla fine, Danny Buchanan fece la sola cosa che poteva fare. Uscì dal terminal, salì sull'automobile in attesa e andò a trovare l'amico senatore per piantare un altro chiodo nella sua bara con i suoi modi affabili e disarmanti e la microspia che portava addosso, non più grande di un follicolo e così tecnologicamente avanzata da sfuggire anche ai metal detector più sensibili. Un furgone lo avrebbe seguito fino a destinazione e il suo colloquio sarebbe stato registrato dalla prima all'ultima parola.

Come misura precauzionale, nel caso si fossero verificate difficoltà di trasmissione, nel telaio della sua valigetta era stato inserito un miniregistratore a nastro che si attivava con una lieve pressione sul manico. Anche questo non poteva essere rilevato dai controlli aeroportuali. Thornhill aveva davvero pensato a tutto, che Dio l'avesse in gloria.

Durante il tragitto, Buchanan si consolò con una delirante fantasia che includeva un Thornhill prostrato e supplicante, un numero non ben definito di serpenti velenosi, olio bollente e un machete arrugginito.

Se solo i sogni si fossero potuti avverare.

L'uomo sui trentacinque anni seduto all'aeroporto indossava un sobrio completo scuro ed era intento a lavorare a un computer portatile, come almeno mille altri viaggiatori intorno a lui. Sembrava molto preso dalla sua occupazione e, qualche volta, parlava perfino tra sé. All'osservatore casuale sarebbe apparso come una persona che si preparava a una vendita importante o alla presentazione di un rapporto di marketing. In realtà, stava parlando in un minuscolo microfono nascosto nella cravatta. Quelle che sembravano porte a infrarossi sul dorso del suo portatile erano in realtà sensori. Uno serviva a catturare segnali elettronici, mentre l'altro era uno scanner che intercettava gli impulsi sonori delle parole trasferendole sullo schermo. Il primo sensore aveva captato il numero di telefono appena composto da Buchanan e lo aveva automaticamente evidenziato sullo

schermo. Il rilevatore vocale aveva faticato un po' di più a trovare la giusta rotta nella miriade di conversazioni in corso al terminal, ma il poco che era riuscito a decifrare bastò a far provare all'operatore un brivido di piacere. Fissò per qualche istante la frase che gli era apparsa davanti agli occhi: "Dov'è Faith Lockhart?".

Trasmise numero di telefono e frase al suo collega a Washington. Di lì a pochi secondi, un computer a Langley aveva individuato il nominativo sotto il quale era registrato il recapito telefonico e il relativo indirizzo. In pochi minuti una squadra di professionisti molto esperti e assolutamente fedeli alla causa di Robert Thornhill, il quale aveva atteso con ansia quel momento, fu inviata alla residenza di Lee Adams.

Le istruzioni di Thornhill erano semplici. Se Faith Lockhart si trovava lì, dovevano "liquidarla", secondo l'eufemistico gergo del mondo dei servizi segreti, quasi che si trattasse di licenziarla invitandola gentilmente a raccogliere i suoi effetti personali e a lasciare l'edificio invece di piantarle una pallottola in testa. Chiunque si fosse trovato con lei avrebbe subito la stessa sorte. Per il bene del paese.

15

«Quasi me la faccio addosso dalla fifa.» Faith non smetteva più di tremare.

Lee entrò e si guardò intorno. «Che cosa ci fa nel mio ufficio?»

«Niente! Stavo solo girondolando per casa. Non sapevo nemmeno che tenesse un ufficio qui.»

«Questo perché non c'era alcun bisogno che lei lo sapesse.»

«Mi è parso di sentire un rumore fuori della finestra quando sono entrata qui dentro.»

«È vero che ha sentito un rumore, ma non veniva dalla finestra.» Le indicò lo stipite della porta.

Faith scorse un piccolo rettangolo di plastica bianca.

«È un sensore. Se qualcuno apre la porta del mio ufficio, il sensore manda un segnale al mio cercapersone.» Se lo tolse di tasca. «Se non avessi dovuto calmare Max, giù da Mrs Carter, sarei tornato molto prima.» Le rivolse uno sguardo di rimprovero. «Questa non mi è piaciuta, Faith.»

«Senta, stavo solo ammazzando il tempo.»

«Interessante scelta lessicale: "ammazzando".»

«Lee, non sto tramando contro di lei, lo giuro.»

«Finiamo di fare i bagagli. Non vorrà far aspettare la sua banca.»

Faith evitò di guardare di nuovo il telefono. Evidentemente, Lee non aveva sentito il messaggio. Era stato assunto da Buchanan per spiarla. Era stato lui a uccidere l'agente la notte prima? Quando fossero saliti sull'aereo, avrebbe trovato forse il modo di farla precipitare da un'altezza di diecimila metri ridendo come un matto mentre la guardava scomparire urlando attraverso le nuvole?

Ma aveva avuto mille occasioni per ucciderla dalla notte scorsa a ora. La soluzione più semplice sarebbe stata abbandonarla morta al cottage. Fu allora che le venne il sospetto: sarebbe stata la soluzione più semplice, a meno che Danny non avesse voluto sapere quanto aveva riferito all'Fbi. Così si sarebbe spiegato perché era ancora viva. E anche perché Lee era così desideroso di farla parlare. Appena raccontato tutto, l'avrebbe uccisa. E lei stava per recarsi con lui in un luogo di villeggiatura nel North Carolina che, in quella stagione, sarebbe stato quasi del tutto deserto. Uscì a passi lenti dall'ufficio sentendosi come una condannata in marcia verso il patibolo.

Venti minuti dopo, Faith chiudeva la piccola borsa da viaggio e si metteva la cinghia della borsetta a tracolla. Lee entrò in camera. Aveva di nuovo barba e baffi ed era senza berretto. Nella destra reggeva la pistola nella fondina e due scatole di munizioni.

Faith lo guardò sistemare l'armamentario in uno speciale contenitore. «Non può portare una pistola in aereo» osservò.

«Sta scherzando? Da quando c'è questo divieto?» Chiuse il contenitore e mise in tasca la chiave prima di girarsi verso di lei. «Si può portare una pistola in aereo se la si mostra al check-in e si compila un modulo. È solo necessario che sia scarica e in un astuccio omologato.» Batté le nocche sul contenitore di alluminio. «Come questo. Controllano che le munizioni non superino i cento colpi e siano nella confezione originale del fabbricante o in un'altra approvata dalle autorità aeroportuali. E anche qui sono a posto. Poi appongono una targhetta speciale sul contenitore e lo caricano nella stiva, dove, per me, sarebbe alquanto complicato recuperare il mio arsenale se volessi servirmene per dirottare l'aereo, ti pare?»

«Grazie della spiegazione» ribatté con freddezza Faith.

«Non sono un dilettante» protestò lui.

«Non l'ho mai detto.»

«Già.»

«Va bene, chiedo scusa.» Faith esitò presa dall'intenso desiderio di stabi-

lire una sorta di tregua per una serie di ragioni diverse, prima di tutte la sua stessa sopravvivenza. «Mi farebbe un piacere?»

Lui attese diffidente.

«Dammi del tu.»

Il citofono li fece trasalire entrambi.

Lee guardò l'ora. «Un po' presto, per le visite.»

Faith osservò ammirata i movimenti svelti e precisi delle sue mani. In meno di venti secondi la pistola era uscita dal contenitore ed era carica. Astuccio e scatole di munizioni finirono in una borsa da viaggio che si mise in spalla. «Prendi la tua roba.»

«Chi può essere?» chiese lei con l'eco dei battiti del cuore nelle orecchie.

«Adesso lo scopriremo.»

Camminando senza far rumore si avvicinarono alla porta d'ingresso.

Lee controllò il monitor. Videro entrambi l'uomo fermo davanti al portoncino con un paio di pacchi tra le braccia. Indossava la divisa marrone del corriere Ups. Lo videro suonare di nuovo.

«È solo un fattorino» commentò Faith con un sospiro di sollievo.

Lee non staccò gli occhi dal monitor. «Davvero?» Schiacciò un pulsante sotto lo schermo e, in pochi attimi, Faith si ritrovò a contemplare il tratto di strada davanti alla palazzina. Qualcosa che avrebbe dovuto essere lì, non c'era.

«Dov'è il suo furgone?» chiese, mentre il terrore riaffiorava.

«Bella domanda. E si da il caso che io conosca molto bene il fattorino di questa zona. Non è lui.»

«Forse è in vacanza.»

«Strano, perché è appena rientrato da una settimana trascorsa ai Tropici con la sua sposina. E non viene mai a quest'ora del mattino. Dal che si deduce che abbiamo un grosso problema.»

«Potremmo uscire dal retro.»

«Già. Figurati se si sono dimenticati di mettere qualcuno anche lì.»

«Ma c'è solo lui.»

«No, lui è il solo che riusciamo a vedere. L'hanno piazzato qui davanti perché vogliono che usciamo da dietro per cascare tra le braccia dei suoi amici.»

«Allora, siamo in trappola» mormorò lei.

Il campanello suonò di nuovo e Lee alzò la mano per azionare il citofono.

Faith tentò di fermarlo. «Che cosa stai facendo?»

«Voglio sapere che cosa vuole. Dirà che deve consegnare un pacco e io lo lascerò entrare.»

«Tu lo lasci entrare» ripeté meccanicamente Faith. Guardò la pistola. «E poi ingaggi una sparatoria in casa tua?»

Il volto di Lee s'indurì. «Quando ti dico di muoverti, tu alza il culo come se ti stesse piombando addosso un macigno.»

«Muovermi? Muovermi dove?»

«Segui me e non fare domande.»

Premette il pulsante, il falso fattorino recitò la sua formula e Lee fece scattare la serratura del portoncino. Appena aperto da basso, attivò l'allarme dell'appartamento, spalancò la porta, afferrò Faith per un braccio e la trascinò fuori. Di fronte c'era un altro appartamento senza numero. Mentre Faith ascoltava il rumore dei passi del falso fattorino, Lee ne aveva già aperta la porta. Entrò in un lampo portandola con sé e richiuse senza far rumore. Erano nel buio più fitto, ma, evidentemente, Lee conosceva il posto. La condusse attraverso un'altra porta in quella che, per quel poco che Faith riusciva a distinguere, poteva essere una camera da letto.

Lee le aprì una terza porta e le lece cenno di passare. Faith varcò la soglia e si ritrovò quasi subito contro una parete. Quando Lee la raggiunse, fu come trovarsi in due in una cabina telefonica. Lui chiuse la porta e l'oscurità diventò nera come Faith non l'aveva mai vista.

Quando lui parlò, la colse di sorpresa alitandole nell'orecchio. «Davanti a te c'è una scala a pioli. Senti qui.» Le afferrò la mano e la guidò fino ai gradini. «Dammi la tua borsa e sali» continuò bisbigliando. «E fai piano. In questi casi è preferibile sacrificare la velocità al silenzio. Io ti sarò subito dietro. Quando arrivi in cima, fermati e aspettami.»

Mentre cominciava a inerpicarsi, Faith fu assalita da un attacco di claustrofobia. E, avendo perso l'orientamento, cominciò ad avere la nausea. Era un momento quanto mai adatto per vomitare quel poco che aveva nello stomaco!

Salì muovendo con cautela mani e piedi, poi, quando cominciò a sentirsi più sicura, accelerò. Fu un errore, perché con un piede perse l'appoggio e scivolò battendo con violenza il mento su un piolo. Il braccio muscoloso di Lee fu pronto a sorreggerla. Faith si concesse un momento per ritrovare l'equilibrio, cercò di ignorare il dolore e riprese la scalata fino a sfiorare il soffitto con la testa. Lì si fermò.

Lui era ancora sul piolo sottostante. All'improvviso salì su quello dove si trovava lei, serrandole le gambe tra le sue. Si appoggiò con forza crescente

allungandosi verso l'alto, senza lasciarle capire le sue intenzioni. Cominciava a diventarle doloroso respirare con il petto schiacciato contro i pioli della scala. Per un momento ebbe paura che l'avesse attirata in quel posto per violentarla, ma, subito dopo, fu investita da una luce proveniente dall'alto e sentì Lee che si riabbassava. Guardò in su sbattendo velocemente le palpebre. Dopo il terrore delle tenebre, la vista del cielo fu per lei così esaltante che per poco non lanciò un grido di sollievo.

«Sali sul tetto, ma tieniti bassa, più bassa che puoi» la esortò Lee bisbigliandole all'orecchio.

Faith salì e si gettò subito bocconi guardandosi intorno. Il tetto del vecchio edificio era terrazzato, rivestito da uno strato di ghiaia e catrame. Qua e là si alzavano le sovrastrutture del vecchio impianto di riscaldamento e quelle più recenti dei condizionatori. Decise che potevano offrire una buona protezione e andò ad accovacciarsi dietro a una di esse.

Lee era ancora sulla scala. Tese l'orecchio e controllò l'orologio. A quel punto, il falso fattorino doveva essere arrivato alla porta della sua abitazione. Avrebbe suonato e atteso che rispondesse. Avevano trenta secondi al massimo prima che si rendesse conto che nessuno gli avrebbe aperto. Sarebbe stato bello avere un po' più di tempo e attirare nella trappola anche gli altri che sicuramente erano in attesa intorno alla casa. Estrasse di tasca il cellulare e compose velocemente un numero.

«Mrs Carter, sono Lee Adams. Senta, vorrei che lasciasse uscire Max. Sì, lo so che gliel'ho appena portato e che verrà direttamente su a casa mia, ma è proprio quello che voglio. Vede, ho dimenticato di fargli un'iniezione. La prego, faccia in fretta, perché devo partire.»

Rimise in tasca il telefono, spinse le borse sul tetto e si issò attraverso l'apertura. Mentre richiudeva la botola cercò con lo sguardo Faith. Raccolse i bagagli e la raggiunse.

«Bene, abbiamo un po' di tempo.»

Giunsero fino a loro i latrati rabbiosi di Max. Lee sorrise. «Seguimi.» Camminando curvi arrivarono ai bordi del tetto. L'edificio attiguo era un po' più basso, con un dislivello di poco più di un metro. Lee fece capire a Faith di afferrargli le mani. Lei ubbidì e lui la calò oltre il ciglio, tenendola con fermezza finché non ebbe toccato il tetto sottostante con la punta dei piedi. Nel momento in cui Lee la raggiungeva, udirono delle grida provenire dalla palazzina che avevano appena abbandonato.

«Perfetto, sono arrivati i rinforzi. Entreranno e faranno scattare l'allarme. Non ho un accordo per una chiamata di conferma, perciò la polizia arriverà

immediatamente. Pochi minuti e qui sarà un gran casino.»

«Noi che cosa facciamo, intanto?» chiese Faith.

«Passiamo altre tre case e poi giù per la scala antincendio. Muoviamoci!»

Cinque minuti dopo sbucavano di corsa da un vicolo in un'altra tranquilla via secondaria fra bassi caseggiati. C'erano automobili parcheggiate lungo entrambi i lati della strada. Da poco distante giungevano i rumori di una partita di tennis. Faith scorse il campo circondato da alti pini in un piccolo giardino pubblico.

Vide Lee osservare una fila di automobili parcheggiate e poi raggiungere i pini e mettersi a cercare. Quando si rialzò aveva in mano una palla da tennis, una delle tante spedite tra gli alberi dai giocatori meno esperti. Mentre tornava da lei, Faith vide che, con il suo coltellino da tasca, stava praticando un foro nella pallina.

«Che cosa fai?» domandò.

«Sali sul marciapiede e cammina come se nulla fosse. Tenendo gli occhi aperti.»

«Lee...»

«Fa' come ti dico, Faith!»

Lei si girò e si incamminò sul marciapiede, mantenendosi all'altezza di Lee che procedeva sull'altro lato delle automobili parcheggiate esaminando con occhio attento tutti i veicoli che oltrepassava. Finalmente, si fermò davanti a un modello di lusso, appena uscito dal concessionario.

«Ci guarda nessuno?» s'informò.

Faith scosse la testa.

Lee appoggiò la pallina da tennis alla serratura dello sportello in maniera da far combaciare il foro con la toppa. Faith lo guardò come temendo che avesse perso la testa. «Ma che fai?»

Per tutta risposta lui sferrò un pugno alla pallina, proiettando nella serratura tutta l'aria che conteneva. Sotto gli occhi stupefatti di Faith, tutte e quattro le sicure si sollevarono.

«Come hai fatto?»

«Monta.»

Lee salì a bordo mentre Faith faceva altrettanto dall'altra parte.

Infilò la testa sotto il volante e individuò i cavi che gli servivano.

«Non si possono far partire queste nuove automobili senza chiave. La tecnologia...» Faith s'interruppe sentendo il motore che si accendeva.

Lee si rialzò, ingranò la marcia e si staccò dal marciapiede. Poi si girò

verso di lei. «Dicevi?»

«Niente. Ma come ha fatto la pallina ad aprire la macchina?»

«Ho i miei segreti professionali.»

Mentre Lee attendeva vigile in automobile, Faith entrò in banca, spiegò al vicedirettore di che cosa aveva bisogno e riuscì a firmare senza farsi sorprendere da uno svenimento. *Calma, ragazza mia, un passo alla volta.* Fortunatamente conosceva l'impiegato.

Il funzionario osservò perplesso il suo nuovo aspetto.

«Crisi della mezza età» si giustificò lei. «Ho deciso per una cosa più giovanile, più "aerodinamica".»

«Le si addice molto, Miss Lockhart» la lusingò lui.

Faith lo tenne d'occhio mentre le prendeva la chiave e la inseriva nella doppia serratura insieme a quella della banca ed estraeva la sua cassetta. Uscirono dal caveau e l'impiegato posò la cassetta in uno dei box riservati ai clienti. Faith continuò a guardarlo anche mentre si allontanava.

Era uno di loro? Sarebbe andato a chiamare la polizia o l'Fbi, oppure chiunque fosse che se ne andava in giro ad ammazzare la gente? Lo vide invece sedersi al suo tavolo, aprire un sacchetto, toglierne una ciambella glassata e cominciare a divorarla.

Momentaneamente rassicurata, Faith chiuse a chiave la porta del box. Aprì la cassetta e ne osservò per qualche istante il contenuto. Poi lo rovesciò nella borsa e richiuse la cassetta. L'impiegato la ripose nel caveau e Faith uscì con tutta la calma di cui era capace.

Quando fu di nuovo in auto, Lee prese la Interstate 395, passò sulla GW Parkway e procedette a sud verso il Reagan National Airport. Viaggiando in direzione opposta al traffico dell'ora di punta, ci arrivarono in poco tempo.

Faith si girò verso Lee, che guardava diritto davanti a sé, perso nei suoi pensieri.

«Sei stato davvero bravo» si complimentò.

«Per la verità, abbiamo corso più rischi di quanto avrei desiderato.» Fece una pausa scuotendo la testa. «Sono preoccupato per Max e scusa se ti sembra un po' stupido, data la situazione .»

«Non mi sembra affatto stupido.»

«Quel cane è con me da un sacco di tempo. Per anni ci siamo fatti compagnia l'uno con l'altro.»

«Dubito che abbiano fatto del male a un cane in mezzo a tutta quella

gente.»

«È così che la pensi, vero? Ma la verità è che se sono disposti a uccidere un uomo, un cane non ha grandi possibilità.»

«Mi dispiace che tu abbia dovuto usarlo per proteggere me.»

«Oh, be', un cane è sempre e solo un cane, Faith. E noi abbiamo altro di cui preoccuparci, giusto?»

Faith annuì involontariamente. «Sì.»

«Si vede che il mio trucco della calamita non ha funzionato troppo bene. Devono avermi identificato attraverso il nastro. Comunque, sono stati maledettamente veloci.» Scosse la testa con un'espressione che era un misto di ammirazione e ansia. «Veloci da far paura.»

Faith si sentì vincere dal pessimismo. Se Lee era così spaventato, a che livello di terrore avrebbe dovuto essere lei? «Non molto incoraggiante, eh?»

«Forse potrei muovermi meglio se mi raccontassi che cosa sta succedendo.»

Dopo l'abnegazione con cui l'aveva protetta, Faith aveva voglia di confidarsi con lui, ma subito riaffiorò nella sua mente la telefonata di Buchanan, le sue parole le riecheggiarono nelle orecchie come gli spari della sera prima.

«Quando saremo nel North Carolina metteremo le cose in chiaro. Tutti e due.»

16

Thornhill posò il ricevitore con un'espressione irritata. I suoi uomini avevano trovato il nido deserto e uno di loro era stato perfino morsicato da un cane. Avevano raccolto segnalazioni di un uomo e una donna che scappavano in un vicolo. Proprio non gli andava giù. Thornhill era un uomo paziente, avvezzo a dedicare anni a un progetto, ma anche la sua tolleranza aveva un limite. I suoi avevano ascoltato il messaggio che Buchanan aveva lasciato sulla segreteria telefonica di Lee. Avevano preso il nastro e glielo avevano fatto sentire su una linea telefonica sicura.

«Dunque, hai assunto un investigatore privato, mio caro Danny» borbottò tra sé. «Questa me la pagherai.» Annuì. «Oh, sì, che me la pagherai.»

La polizia aveva risposto all'allarme, ma quando gli uomini di Thornhill avevano mostrato le loro credenziali, gli agenti avevano rapidamente battuto in ritirata. Legalmente, la Cia non aveva autorità sul suolo degli Stati

Uniti, perciò la squadra di Thornhill era munita di diversi tipi di documenti, tra i quali sceglieva il più adatto alle circostanze.

I poliziotti erano stati congedati con la raccomandazione di seppellire nel fondo della memoria tutto ciò che avevano visto. Nondimeno, a Thornhill la faccenda non piaceva. Il rischio corso era stato eccessivo ed erano rimasti allo scoperto abbastanza a lungo perché qualcuno potesse trovare il modo di sfruttare l'episodio contro di lui.

Andò a guardare fuori della finestra. Era una splendida giornata, dominata dai colori cangianti dell'autunno. Mentre si compiaceva dei contrasti cromatici, caricò la pipa, ma purtroppo era tutto ciò che poteva fare: al quartier generale della Cia vigeva il divieto assoluto di fumare. Avrebbe potuto andare sul balcone della sua stanza, ma non era la stessa cosa. Durante la Guerra Fredda, negli uffici della Cia c'era una nebbia più densa che in un bagno turco. Thornhill era convinto che il tabacco aiutasse a pensare. Era solo una piccola cosa, ma vi vedeva un simbolo di tutto ciò che lì aveva cominciato ad andare per il verso sbagliato.

Secondo lui, il declino della Cia aveva subito un'accelerazione nel 1994 con il caso disastroso di Aldrich Ames. Non riusciva a trattenere una smorfia nemmeno adesso, quando pensava all'ex agente del controspionaggio che era stato arrestato per aver collaborato con i sovietici prima e i russi poi. E, naturalmente, il destino aveva voluto che fosse stato proprio l'Fbi a smascherarlo. In seguito all'episodio, il presidente aveva emanato una direttiva in forza della quale, da quel momento in poi, presso la Cia sarebbe stato distaccato un funzionario dell'Fbi per la supervisione di tutte le operazioni di controspionaggio dell'Agenzia e con accesso illimitato a tutte le pratiche. Un uomo dell'Fbi! Con il naso in tutti i loro segreti! Per non essere da meno dell'esecutivo, quegli idioti del Congresso se n'erano usciti con una legge che obbligava tutte le agenzie governative, Cia compresa, ad avvertire l'Fbi ogni volta che c'erano indizi di passaggio illecito di informazioni riservate a governi stranieri. Risultato: la Cia correva tutti i rischi e l'Fbi incassava tutti i meriti. Thornhill era furioso. Quella era usurpazione bell'e buona delle competenze della sua Agenzia.

La collera andava montando. La Cia non poteva più decidere autonomamente di svolgere attività di sorveglianza o intercettazione. Se aveva sospetti su qualcuno, doveva rivolgersi all'Fbi per ottenere l'autorizzazione. Se era necessario impiegare mezzi elettronici, allora l'Fbi doveva avere il nullaosta dal Fise, la sezione speciale del tribunale che si occupava di deroghe alle leggi di tutela della privacy. La Cia non poteva rivolgersi di-

lettamente al Fise, ma doveva chiedere l'assistenza del Grande Fratello. Tutto rispondeva a un disegno favorevole all'Fbi.

La rabbia che covava in Thornhill cominciò a ribollire quando ricordò a se stesso che la Cia non era limitata nelle sue azioni solo in patria, ma doveva procurarsi l'autorizzazione del presidente anche prima di avviare qualsiasi operazione clandestina all'estero. E le commissioni parlamentali del settore dovevano essere avvertite con il giusto preavviso. Con il mondo dello spionaggio che diventava di giorno in giorno più complicato, Cia e Fbi entravano in rotta di collisione per questioni giurisdizionali, uso di testimoni, informatori e via di seguito. Sebbene, in teoria, dovesse operare solo entro i conlini nazionali, in realtà l'Fbi svolgeva una considerevole attività anche all'estero, soprattutto nell'ambito della lotta al terrorismo e alla droga, incluse la raccolta e l'analisi delle informazioni. Ecco che, di nuovo, sottraeva compiti alla Cia.

Era forse strano che Thornhill detestasse i suoi cugini federali? Quei bastardi erano come il cancro, arrivavano dappertutto. E, tanto per affossare meglio la sua Agenzia, ora a capo del centro per la sicurezza interna, c'era un ex agente dell'Fbi per coordinare gli accertamenti che venivano svolti sugli aspiranti agenti, nonché su tutto il personale in forza. E, ogni anno, tutti i dipendenti della Cia dovevano presentare rendiconti finanziari personali compilando questionali maledettamente dettagliati.

Prima che gli partissero le coronarie continuando su quella strada, Thornhill si obbligò a cambiare l'oggetto della sua concentrazione. Se Buchanan aveva assunto quell'investigatore privato perché sorvegliasse la Lockhart, era più che possibile che la sera prima, al cottage, fosse stato lui a sparare a Serov. La ferita aveva procurato un danno neuromotorio irreversibile al braccio del killer e Thornhill aveva dato ordine che il russo fosse eliminato. Un assassino mercenario non più in grado di reggere un'arma avrebbe cercato altri modi per guadagnare denaro e poteva rappresentare una minaccia. Era tutta colpa di Serov e, se c'era una cosa che Thornhill esigeva dai suoi, era l'affidabilità.

Adesso era entrato nel gioco questo Lee Adams. Thornhill aveva già dato ordine di indagare a fondo su di lui. Ora che tutte le informazioni erano computerizzate, avrebbe avuto un dossier completo in mezz'ora, se non meno. Era già in possesso della pratica su Faith Lockhart che i suoi uomini avevano prelevato dall'abitazione di Adams. Dagli appunti si era fatto l'idea di un investigatore metodico, abituato ad affidarsi alla logica più rigorosa. Dal suo punto di vista, era insieme un bene e un male. Adams aveva

anche dato scacco ai suoi uomini e lui sapeva bene quanto fosse difficile. Ma, d'altro canto, se Adams era una persona logica, sarebbe stato sensibile a un'offerta ragionevole, per esempio una che gli permettesse di continuare a vivere.

Era probabile che fosse fuggito dal cottage con Faith Lockhart. Non ne aveva riferito a Buchanan, motivo per il quale il suo cliente gli aveva lasciato quel messaggio. Buchanan non era evidentemente al corrente di quanto avvenuto la sera prima. E Thornhill avrebbe fatto tutto ciò che poteva perché ne rimanesse all'oscuro.

Come sarebbero fuggiti? In treno? Ne dubitava. I treni sono lenti, e non portano oltreoceano. Più plausibile un treno che arrivasse a un aeroporto. Oppure un taxi. Ancora più probabile.

Tornò a sedersi quando entrò un assistente con alcuni documenti che aveva richiesto. Anche se alla Cia era ormai tutto informatizzato, a lui piaceva la sensazione della carta sotto le dita. Riusciva a pensare molto più lucidamente davanti a una pagina scritta che davanti ai pixel di uno schermo.

Archiviate le ipotesi più banali, che dire delle alternative più insolite? Tenuto conto che aveva a che fare con un investigatore di professione, era possibile che Adams e la Lockhart prendessero il largo usando identità false, se non addirittura travestiti. Aveva piazzato uomini a tutti e tre gli aeroporti e alle stazioni ferroviarie, ma era una precauzione alquanto limitata. I due avrebbero potuto facilmente noleggiare un'automobile e imbarcarsi da un aeroporto di New York. Oppure avrebbero potuto dirigersi a sud per cercarne un altro nella direzione opposta. Era senz'altro un problema.

Thornhill detestava quel genere di caccia all'uomo. Bisognava controllare troppi posti e per le attività "extragiurisdizionali" disponeva di troppo pochi uomini. Aveva almeno il vantaggio di poter agire più o meno autonomamente. Nessuno, a partire dalla direzione, si permetteva di sindacare sul suo operato, e quando qualcuno gli domandava qualcosa, trovava sempre la maniera di rimanere sul vago. I risultati che otteneva facevano fare bella figura a tutti i superiori e quella era la sua arma principale.

Meglio sarebbe stato attirare i fuggitivi allo scoperto e indurli in qualche modo ad avvicinarsi. Una strategia certamente possibile, utilizzando l'esca giusta. Ma, per trovarla, avrebbe dovuto arrovellarsi ancora un po'. La Lockhart non aveva famiglia, né genitori anziani, né figli giovani. Su Adams ancora non sapeva molto, ma presto avrebbe colmato quella lacuna. Se aveva agganciato la donna solo da poche ore, era difficile credere che fosse

disposto a sacrificare tutto per lei. Non ancora, almeno. Valutata la situazione generale, era su Adams che bisognava concentrarsi. E poiché sapevano dove viveva, esisteva anche la possibilità di comunicare con lui, facendogli pervenire, con la dovuta discrezione, un eventuale messaggio.

A questo punto, i pensieri di Thornhill tornarono a Buchanan. Al momento si trovava a Philadelphia a colloquio con un importante senatore dal quale si riprometteva di ottenere favori per uno dei suoi clienti. Avevano raccolto abbastanza prove sulle attività illecite di quel politico da ridurlo letteralmente alla disperazione. Proprio lui era stato uno degli ostacoli più dolorosi per la Cia, centellinando i finanziamenti all'Agenzia dall'alta cattedra della sua commissione per gli stanziamenti. Non vedeva l'ora di vendicarsi.

Già prefigurava il momento in cui avrebbe passato in rassegna gli uffici di tutti quei potenti politici mostrando le videocassette e le documentazioni, facendo ascoltare le registrazioni dei loro complotti con Buchanan e dei lauti compensi pattuiti in cambio delle loro iniziative parlamentari. Ah, com'erano entusiasti di andare incontro alle richieste di Buchanan in cambio di tutto quel denaro. Com'erano avidi!

"Che cosa ne diresti di leccarmi i piedi, caro senatore, miserabile escremento piagnucolante? Prima me li lecchi, poi fai esattamente quello che ti dico, niente di più e niente di meno, altrimenti ti schiaccio sotto il calcagno senza darti nemmeno il tempo di aprire bocca."

Naturalmente, non avrebbe mai detto niente del genere. Quelle erano persone alle quali il rispetto era dovuto per principio, anche quando non lo meritavano. Avrebbe detto, invece, che Danny Buchanan era scomparso lasciandogli quel materiale. La Cia non sapeva bene che cosa farne, ma la prassi richiedeva che venisse consegnato all'Fbi. Che peccato, però, tante brave persone macchiatesi di colpe così ignobili! Eppure, quando l'Fbi fosse passato al contrattacco, era chiaro dove sarebbero finite: in galera. E in che maniera questo sarebbe servito al paese? Il mondo si sarebbe fatto quattro belle risate, i terroristi si sarebbero imbaldanziti davanti a un avversario così gravemente indebolito e, se avessero attaccato in forze, come avrebbe potuto arginarli la Cia, a corto di personale e attrezzature e così ingiustamente ridimensionata? "Non è che per caso voi brave persone potreste fare qualcosa per cambiare questo deprecabile stato di cose? E non potreste, per piacere, farlo a spese dell'Fbi, quei bastardi che sarebbero così felici di mettere le mani su questi documenti per potervi fare a pezzi? Potreste cominciare, per esempio, con lo scrollarceli di dosso? Non sapete

quanto vi ringrazieremmo, illustri rappresentanti del popolo. Siamo sicuri che capite."

La prima mossa nel grande progetto di Thornhill sarebbe stata quella di spingere i suoi nuovi alleati a trovare un sistema per allontanare dall'Agenzia il funzionario dell'Fbi. La seconda di far aumentare del cinquanta per cento gli stanziamenti per le attività della Cia. Questo per cominciare. Nel successivo anno fiscale avrebbe affrontato più seriamente la questione economica. In futuro, la Cia avrebbe riferito solo a una commissione unitaria sui servizi segreti invece che a commissioni separate di Senato e Camera dei rappresentanti come adesso. Era molto più facile pilotare la scelta dei membri di una sola commissione. Poi sarebbe venuto il momento di raddrizzare una volta per tutte la gerarchia delle agenzie dei servizi segreti statunitensi. E il direttore della Cia sarebbe stato posto in cima alla nuova piramide. Mentre l'Fbi sarebbe finita il più in basso possibile. In questo modo, gli strumenti a disposizione della sua Agenzia sarebbero stati notevolmente rafforzati. Operazioni di sorveglianza in patria, azioni clandestine per finanziare e armare gruppi insurrezionali che rovesciassero governi nemici degli Stati Uniti, perfino assassinii politici, tutto sarebbe stato posto sotto l'egida sua e dei suoi colleghi. Thornhill avrebbe potuto nominare seduta stante cinque capi di Stato la cui morte immediata avrebbe reso il mondo migliore, più sicuro, più umano. Era ora di togliere le catene ai migliori e ai più intelligenti e lasciare che facessero di nuovo il loro mestiere. Dio, come ci era vicino!

«Continua a lavorare come hai sempre fatto, Danny» esclamò. «Dacci dentro fino alla fine, da bravo. Fagli assaporare la vittoria fino al momento in cui arrivo io a spazzarli via.»

Accigliato, controllò l'ora e si alzò dalla scrivania. Detestava i giornalisti e, naturalmente, non aveva mai rilasciato un'intervista in tutti gli anni trascorsi all'Agenzia. Ma, data la sua anzianità di servizio, era costretto di tanto in tanto ad apparizioni di altro genere, che non gli erano meno antipatiche. Doveva deporre davanti alle commissioni sui seirvizi segreti di Senato e Camera per una serie di questioni riguardanti l'Agenzia.

In quest'epoca "illuminata", nel corso di un anno i funzionari della Cia rilasciavano oltre un migliaio di testimonianze a membri del Congresso. Alla faccia delle operazioni clandestine! Thornhill riusciva a sopportare quegli interrogatori solo concentrandosi sulla facilità con cui era in grado di manovrare gli idioti che avevano il compito di monitorare le attività della sua Agenzia. Con aria spocchiosa, gli rivolgevano domande preparate

diligentemente dai loro collaboratori, ben più esperti di servizi segreti di quanto lo fossero i rappresentanti del popolo per cui lavoravano.

Poteva solo rallegrarsi del fatto che l'udienza si sarebbe tenuta a porte chiuse, senza presenza di pubblico o giornalisti. Per Thornhill, i diritti garantiti dal primo emendamento a una stampa libera da restrizioni erano stati il più grave errore commesso dai Padri Fondatori. Bisognava stare in campana al cospetto di quei burocrati politicanti; non si lasciavano scappare nessuna occasione per metterti in bocca parole che non avevi pronunciato, farti qualche sgambetto, gettare discredito sull'Agenzia. Era una pena costante per Thornhill il fatto che nessuno sembrava fidarsi di loro. Certo che mentivano: era il loro mestiere.

Secondo Thornhill, la Cia era evidentemente il capro espiatorio preferito di Capitol Hill. I parlamentari ci provavano gusto a fare i duri con la sua organizzazione di superspie. E come gongolavano nelle loro circoscrizioni: *Contadino-diventato-senatore fa abbassare la cresta alla Cia.* Era un titolo che ormai Thornhill sapeva scrivere da sé.

Oggi, tuttavia, l'udienza prometteva di dare risultati positivi, perché l'Agenzia aveva messo a segno qualche buon punto a proprio favore nei recenti colloqui di pace in Medio Oriente. Grazie, soprattutto, al lavoro dietro le quinte di Thornhill, si era rivestita di una patina più virtuosa, più pacifista, un'immagine che avrebbe cercato di consolidare oggi.

Chiuse la valigetta e si mise la pipa in bocca. "Andiamo a cacciare balle a un branco di cacciaballe: lo sappiamo entrambi e ne usciamo entrambi vincenti" pensò. "Solo in America."

17

«Senatore» salutò Buchanan stringendo la mano all'alto ed elegante gentiluomo. Il senatore Harvey Milstead era un leader nato, uomo di elevati principi morali e forti istinti politici, molto apprezzato per le opinioni sagaci che sapeva esprimere sulle questioni più importanti. Un vero statista. Tale era considerato dall'opinione pubblica. In realtà, Milstead era un donnaiolo incallito e, a causa di un mal di schiena cronico, era ormai diventato a tal punto schiavo degli antidolorifici da avere, talvolta, la mente ottenebrata. Aveva anche un problema di alcol, che andava peggiorando. Erano passati anni dall'ultima volta che aveva sponsorizzato un'iniziativa di legge di qualche significato, sebbene nell'epoca d'oro della sua carriera avesse contribuito a promulgare leggi delle quali beneficiavano ancora oggi tutti

gli americani. Ora, quando prendeva la parola, sproloquiava in un politichese che nessuno si prendeva mai il disturbo di decifrare per via dell'autorevolezza dei suoi toni. E poi la stampa era sensibile al suo fascino da gentiluomo e alla sua posizione di indiscusso potere. Alimentava inoltre i mass media con numerose succulente indiscrezioni lasciate trapelare con misurato tempismo, sempre in grado di garantirne la veridicità. Lo adoravano, e Buchanan lo sapeva. Come sarebbe potuto essere altrimenti?

Il Congresso contava cinquecentotrentacinque parlamentari, di cui cento erano i senatori. Più di tre quarti di loro, calcolava Buchanan forse con un po' di generosità, erano uomini e donne di provata moralità, dediti alla causa e pienamente convinti di ciò che facevano a Washington nell'interesse del proprio paese. Buchanan li aveva battezzati i "Credenti". E se ne teneva alla larga. Aver a che fare con loro era come prendere una scorciatoia per la galera.

Le altre importanti figure politiche che agivano sul palcoscenico di Washington somigliavano di più a Harvey Milstead. Per la maggior parte non erano ubriaconi, dongiovanni o miseri resti di ciò che erano stati in passato, ma tutti, per ragioni diverse, erano vulnerabili, bersagli facili per le esche che Buchanan spargeva al Congresso.

Due erano i gruppi che Buchanan aveva reclutato negli anni. E non stiamo parlando di repubblicani e democratici. I partiti che interessavano a Buchanan erano quelli dei venerabili "Cittadini" e degli "Zombi", come lui stesso li definiva con sarcasmo.

I Cittadini conoscevano il sistema meglio di chiunque altro per il semplice fatto che *erano* il sistema. Washington era la loro città, da lì il soprannome. Vi risiedevano dai tempi della Creazione. Se li ferivi, il loro sangue scorreva rosso, bianco e blu, o così si compiacevano di sostenere. Buchanan, per conto suo, aveva aggiunto un altro colore: il verde.

Al contrario, gli Zombi erano entrati al Congresso senza un briciolo di fibra morale o un afflato di filosofia politica. Avevano conquistato il loro posto di potere grazie alle notevoli risorse economiche con cui avevano condotto le rispettive campagne elettorali. Il loro talento si esprimeva nelle frasi a effetto che sparavano in televisione e nei precisi confini di dibattiti prefabbricati. Intellettualmente e politicamente mediocri, sapevano emulare per verve ed entusiasmo i più brillanti exploit oratori di un John Kennedy. E quando venivano eletti, si presentavano a Washington senza la più pallida idea di che cosa fare. Il loro unico scopo era già stato raggiunto: avevano vinto le elezioni.

Ciononostante, gli Zombi tendevano a rimanere aggrappati alle loro poltrone perché amavano il potere e i privilegi che accompagnavano la carica. E con i costi divenuti ormai stratosferici delle campagne elettorali, sradicare un parlamentare era altrettanto possibile, in teoria, quanto scalare l'Everest senza ossigeno: bastava trattenere il fiato per qualche giorno.

Buchanan e Milstead presero posto su un comodo divano di pelle nello spazioso ufficio del senatore. Sugli scaffali erano in mostra le consuete spoglie di un veterano della politica: targhe e medaglie, coppe d'argento, trofei di cristallo, centinaia di fotografie in cui era ritratto in compagnia di personaggi, anche più famosi di lui, miniature in bronzo con dedica di mazzuoli e badili a simboleggiare il prestigio politico che la sua carica aveva portato allo Stato di provenienza. Guardandosi intorno, Buchanan rifletté che la sua intera vita professionale era trascorsa frequentando luoghi simili, dove si presentava con il cappello in mano, in pratica a elemosinare.

Era ancora presto, ma già lo staff di Milstead era alacremente occupato nei preparativi di un'intensa giornata dedicata ai suoi grandi elettori, un susseguirsi di pranzi, discorsi, apparizioni a vari ricevimenti, incontri e colloqui, brindisi e feste. Il senatore non si presentava per una rielezione, ma era sempre opportuno adulare i propri sostenitori.

«Grazie di avermi ricevuto nonostante lo scarso preavviso, Harvey.»

«Come avrei potuto rifiutare, Danny?»

«Vengo subito al dunque. La proposta di legge di Pickens, così com'è, spazzerà via lo stanziamento a mio favore insieme a un'altra ventina di programmi di aiuti all'estero. Non possiamo staccare la spina proprio adesso. I numeri parlano da soli. Il tasso di mortalità infantile è stato ridotto del settanta per cento e questo grazie ai miracoli di vaccini e antibiotici. Si stanno creando posti di lavoro, l'economia sta abbandonando i sistemi mafiosi per entrare nella legalità. Le esportazioni sono aumentate di un terzo e le importazioni dal nostro paese del venti per cento. Dunque, come vedi, anche qui abbiamo il nostro tornaconto. Non possiamo permettere che questo processo venga arrestato. Non solo è moralmente sbagliato, ma, dal nostro punto di vista, è anche stupido. Aiutando paesi come questi a reggersi in piedi da soli, incideremmo positivamente sulla nostra bilancia commerciale. Ma, prima, c'è bisogno di fonti di energia elettrica sicure, di una popolazione istruita.»

«L'Aid sta facendo molto» osservò il senatore.

Buchanan conosceva molto bene l'Aid, l'Agenzia per lo sviluppo all'estero. Indipendente in passato, ora riferiva al segretario di Stato, il quale, inol-

tre, controllava più o meno tutti i finanziamenti di qualche consistenza. L'Aid, con i suoi numerosi programmi a lungo termine, anno per anno, era la punta di diamante delle iniziative statunitensi di aiuti all'estero; ma a Buchanan era accaduto fin troppo spesso, per i suoi gusti, di rimanere tagliato fuori dalla distribuzione dei fondi, un procedimento altamente selettivo per il quale era indispensabile rispondere in tutto e per tutto ai requisiti stabiliti dalla direzione.

«L'Aid non può soddisfare tutte le richieste, e i miei clienti sono troppo modesti per il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. E poi, adesso, non faccio che sentir parlare di "sviluppo sostenibile". Niente dollari se non per lo sviluppo sostenibile. Io sarò un povero ingenuo, ma l'ultima volta che ci ho messo il naso io mi sembrava che cibo e medicinali fossero necessari alla vita. Non basta?»

«Con me sfondi una porta aperta, Danny. Ma anche qui bisogna contare i soldi fino all'ultimo centesimo. Non sono più tempi di vacche grasse» affermò con solennità Milstead.

«Ai miei clienti andranno comunque le briciole. Ti chiedo solo di non tagliarli fuori del tutto.»

«Senti, vorrà dire che non metterò la proposta all'ordine del giorno.»

Al Senato, se un presidente non voleva che una proposta uscisse dai confini della sua commissione, si limitava a escluderla dall'ordine del giorno, come stava suggerendo ora Milstead. Era un giochetto al quale Buchanan aveva fatto ricorso più di una volta.

«Ma Pickens potrebbe scavalcarti» obiettò. «Corre voce che per lui sia diventato un chiodo fisso ottenere che la sua proposta venga discussa in tutte le maniere. In aula potrebbe trovare un uditorio più disponibile che in commissione. Perché non imponi una sospensiva sulla proposta e non lasci che scada la sessione?» chiese Buchanan.

In quella tecnica Danny era un maestro. La sospensione di una proposta di legge era la conseguenza automatica di un'obiezione presentata da un commissario. Da quel momento, la proposta di legge rimaneva parcheggiata in una specie di limbo finché l'obiezione non veniva ritirata. Anni addietro, Buchanan e i suoi alleati al Congresso si erano serviti di quell'arma con eccezionali risultati in difesa di alcuni degli interessi più potenti del paese. Per fermare un'iniziativa parlamentare entravano in gioco quelle forze incontrastabili che avevano sempre affascinato Buchanan: accadeva così che riforme della sanità o leggi proibizionistiche contro l'uso del tabacco, sebbene sostenute dalle intense pressioni dei mass media e dalle e-

nergiche richieste dell'opinione pubblica, scomparissero nei labirinti del Congresso. Inoltre, era ricorrente il caso di certi interessi che desideravano mantenere lo statu quo per il quale avevano lavorato con tanta tenacia. Per loro qualunque cambiamento rappresentava una iattura. Gran parte delle fatiche da lobbista alle quali si era sottoposto Buchanan in passato erano dedicate proprio a far insabbiare disegni di legge che potevano recare danno ai suoi potenti clienti.

La manovra della sospensiva era chiamata anche "della mosca cieca", poiché i senatori potevano passarsi il testimone come in una staffetta, per cui, mentre uno ritirava la sua obiezione, la proposta veniva sospesa da un altro, senza che i loro nomi diventassero mai di dominio pubblico. La procedura era senza dubbio più complessa di quanto potrebbe apparire da questa descrizione, ma il risultato era un'enorme, ma altamente efficace, perdita di tempo in cui, volendo, si poteva riconoscere il succo stesso del far politica. E Buchanan lo sapeva bene.

Il senatore scosse la testa. «Ho scoperto che Pickens sta mettendo i bastoni tra le ruote a due dei miei progetti, e le mie trattative con lui per sbloccare la situazione sono già a buon punto. Se mi metto a ostacolarlo io, quel bastardo mi azzanna il culo peggio di una mangusta con un cobra.»

Buchanan attese qualche secondo per darsi il tempo di mettere a fuoco alcune strategie. «Senti, torniamo al punto di partenza. Se hai i voti per affossare il suo progetto, mettilo all'ordine del giorno e lascia che la commissione lo faccia fuori una volta per sempre. Dopo la vostra bocciatura, non vedo proprio come potrebbe avere miglior fortuna presentandosi in aula. Diavolo, in assemblea possiamo congelarlo per sempre, presentare emendamenti a valanga, svuotare la sua legge fingendo di volergli dare qualcosa in cambio di un appoggio sulle tue proposte. E poi, siamo talmente a ridosso delle elezioni che possiamo tenerlo in scacco con la richiesta di verifica del quorum fino a farlo piangere in cinese.»

Milstead annuì pensieroso. «Sai che Archer e Simms mi stanno dando qualche grattacapo.»

«Harvey, hai riversato sugli Stati di quei due bastardi abbastanza stanziamenti per autostrade da asfaltare anche la lingua di tutti gli abitanti. Ricordaglielo! A loro non frega niente di questa legge. Probabilmente, non hanno nemmeno letto la documentazione.»

Milstead parve improvvisamente fiducioso. «In un modo o nell'altro, vedremo di accontentarti. Di fronte a millesettecento miliardi di dollari, quello che serve a te è poca cosa.»

«Non a me, al mio cliente. Sono tante le persone che fanno conto su questo stanziamento, Harvey. E molti di loro ancora non hanno imparato a camminare.»

«Lo so.»

«Faresti bene ad andare a toccare con mano anche tu, un giorno o l'altro. Ti accompagnerei. È davvero uno splendido paese, è uno spreco che fa male al cuore. Dio avrà anche benedetto l'America, ma ha dimenticato gran parte del resto del mondo. Eppure, laggiù tengono duro lo stesso. Quando si ha l'impressione di vivere una giornataccia, fa bene ricordarsi di loro.»

Milstead tossì. «Sono veramente molto preso, Danny. E sai che non mi ripresento. Due anni ancora e ne sono fuori.»

"Benissimo" pensò Buchanan. "Il mercato chiude e il tempo per gli appelli al buon cuore è esaurito. È l'ora dei traditori."

Si sporse in avanti e spostò con naturalezza la valigetta esercitando sul manico la pressione che serviva ad attivare il registratore. *Questa è per te, Thornhill, gran figlio di puttana.*

Si schiarì la voce. «Immagino che non sia troppo presto per parlare di rimpiazzi. Ho bisogno che agli aiuti all'estero ci sia qualcuno che partecipi al mio piccolo programma di pensionamento. Sono in grado di promettere gli stessi proventi che ho offerto a te. In cambio, dovranno solo fare in modo che le mie richieste vengano esaudite. Sono arrivato al punto da non potermi permettere di essere sconfitto su nessuno dei miei fronti. Dovranno assecondarmi. È il solo modo perché io possa garantire loro quanto prometto. Come ho fatto con te. Tu mi sei sempre venuto incontro, Harvey, sono passati quasi dieci anni e non mi hai mai voltato le spalle. In un modo o nell'altro.»

Milstead lanciò un'occhiata alla porta, poi abbassò la voce come se potesse servire a rendere meno grave ciò che stava per dire. «Ci sono certe persone con le quali forse dovresti parlare.» Era nervoso, a disagio. «A proposito di alcuni dei miei "doveri". Non ho affrontato l'argomento in maniera esplicita con loro, naturalmente, ma mi stupirebbe se non fossero disponibili a qualche forma di intesa.»

«Mi fa molto piacere sentirlo.»

«E fai bene a muoverti fin d'ora. Due anni passano in fretta.»

«Cristo, tra due anni potrei non essere più qui, Harvey.»

Il senatore gli rivolse un sorriso benigno. «Non ho mai considerato che tu potessi ritirarti dagli affari.» Fece una pausa. «Ma immagino che la tua

erede si stia preparando. Come sta Faith, a proposito? Briosa come sempre, sono sicuro.»

«Faith è Faith, lo sai.»

«Sei fortunato a esserti trovato una persona come lei.»

«Molto fortunato» ribadì Buchanan corrugando la fronte.

«Porgile i miei saluti quando la vedi. Dille di venire a trovare il vecchio Harvey. Una mente straordinaria abbinata a gambe straordinarie» aggiunse strizzando l'occhio.

Buchanan tacque.

Il senatore si appoggiò allo schienale del divano. «Ho passato metà della mia vita a ricoprire cariche pubbliche. La paga è ridicola, bruscolini, se vogliamo, per una persona con le mie capacità e il mio prestigio. Tu sai bene quanto avrei potuto guadagnare da indipendente. Ma questo è il prezzo che si paga per servire il proprio paese.»

«Hai proprio ragione, Harvey.» *I soldi della corruzione ti sono dovuti. Te li sei meritati.*

«Ma non lo rimpiango. Per niente.»

«Non ne avresti motivo.»

Milstead fece un sorriso stanco. «I dollari che ho speso negli anni per ricostruire questo paese, prepararlo al futuro, alla prossima generazione. E a quella dopo ancora.»

Ah, adesso erano diventati soldi *suoi.* Era stato *lui* a salvare il paese. «La gente non se ne è mai resa conto» fece eco Buchanan. «I media rovistano solo nel fango.»

«In fondo, si tratta solo di un risarcimento del quale godere nella terza età» rifletté Milstead con una vena di contrizione nella voce.

Dopo tanti anni, un piccolo segno di umiltà, il sintomo di un leggero senso di colpa. «Te lo meriti. Hai servito bene il tuo paese. Quanto ti è stato promesso è lì a tua disposizione. Come prestabilito. Meglio di come prestabilito. Tu e Louise non avrete più bisogno di nulla, vivrete come un re e la sua regina. Tu hai fatto la tua parte e adesso ne sarai ricompensato. Alla maniera americana.»

«Sono stanco, Danny, stanco fin nelle ossa. Detto fra noi, non sono sicuro di reggere i prossimi due minuti, figuriamoci altri due anni. Questo posto mi ha sfibrato.»

«Tu sei un vero statista. Un eroe per tutti noi.»

Buchanan trasse un profondo respiro chiedendosi se i ragazzi di Thornhill nel furgone lì fuori stessero gustando quell'appetitoso colloquio. An-

che lui, in cuor suo, non vedeva l'ora di uscire da quel gioco. Guardò il vecchio amico. Aveva in quel momento un'espressione un po' svagata, senza dubbio era intento a fantasticare sul più che roseo futuro che avrebbe trascorso con la donna che gli era stata accanto per trentacinque anni e che lui aveva così spesso tradito per essere poi puntualmente perdonato. Senza che nulla trapelasse dalle mura domestiche. La psicologia delle mogli dei politici avrebbe meritato un apposito corso universitario, secondo Buchanan.

In verità, lui aveva un debole per i suoi Cittadini. Avevano conseguito risultati notevoli e, a loro modo, erano le persone più onorevoli che Buchanan avesse conosciuto. Eppure, il suo senatore si lasciava tranquillamente comprare.

Presto Harvey Milstead avrebbe avuto un nuovo padrone. Il tredicesimo emendamento della Costituzione aveva messo al bando la schiavitù, ma questo era un dato che, evidentemente, sfuggiva a Mr Robert Thornhill. E lui stava svendendo i suoi amici al demonio in persona. Questo lo angustiava sopra ogni altra cosa. Thornhill, sempre Thornhill.

Si alzarono scambiandosi una stretta di mano. «Grazie, Danny» disse Milstead. «Grazie di tutto.»

«Di niente» ribatté Buchanan. «Figurati.» Prese la sua valigetta da spione e uscì.

18

«Smagnetizzato?» Brooke Reynolds fissò sbigottita i due tecnici.

«Il mio nastro è stato smagnetizzato? Qualcuno vuole per piacere darmi una spiegazione?» Aveva guardato il video almeno venti volte, da ogni angolazione possibile, o, per meglio dire, aveva osservato un susseguirsi disordinato di linee e punti che sembravano la rappresentazione di un combattimento nei cieli della Prima guerra mondiale durante un pesante fuoco di contraerea da terra. Era rimasta seduta davanti al monitor per chissà quanto tempo e, alla fine, non sapeva niente di più di quando era entrata.

«Senza entrare in particolari tecnici...» cominciò a rispondere uno dei tecnici.

«Me li risparmi» intervenne Brooke. Le stava venendo mal di testa, non poteva sopportare l'idea che quella registrazione fosse del tutto inutile.

«Quando si parla di smagnetizzazione si intende la cancellazione di un supporto magnetico. Lo si fa per svariate ragioni, la più comune è permet-

tere che il supporto sia riutilizzato, oppure per eliminare informazioni che si vuole restino riservate. Nel caso del nastro che ci ha sottoposto, siamo di fronte a effetti indesiderati di una fonte esterna che ha distorto e/o alterato le informazioni del supporto impedendone la normale utilizzazione.»

Brooke lo fissò incredula. Chissà come sarebbe stata una risposta tecnica.

«Mi sta dicendo che qualcuno ha intenzionalmente cancellato il nastro?» domandò.

«Sì.»

«Ma non potrebbe darsi che il nastro sia difettoso? Come può essere possibile che qualcuno l'abbia manomesso senza neppure toccarlo?»

«Il tipo di danno che abbiamo accertato» intervenne l'altro tecnico «ci porta a escludere un difetto di fabbricazione. Non possiamo esserne sicuri al cento per cento, ma sembra proprio che i dati siano stati cancellati in un secondo tempo. Da quel che posso capire, il sistema installato era all'avanguardia: un circuito multiplo con tre o quattro telecamere che entravano in funzione sequenzialmente senza pause nella registrazione. Ma come venivano attivate? Per spostamento d'aria o tramite sensore ottico?»

«Sensore ottico.»

«Lo spostamento d'aria è più sicuro. Oggi i sistemi sono così sensibili da rilevare il movimento di una mano che scende su una scrivania in un'area di pochi centimetri quadrati. Le fotocellule sono antiquate.»

«Grazie, lo terrò a mente» replicò lei asciutta.

«Abbiamo tentato con una zoomata elettronica per migliorare il dettaglio, ma non abbiamo trovato niente lo stesso. È certamente intervenuta una fonte esterna.»

Brooke ricordò che il ripostiglio dov'era custodita l'attrezzatura al cottage era stato trovato aperto.

«Va bene, come hanno potuto farlo?»

«Be', ci sono molti sistemi a disposizione.»

Brooke scosse la testa. «No, lasciamo stare le stravaganze tecnologiche. Qui abbiamo a che fare con un'improvvisazione, un espediente escogitato lì per lì davanti al videoregistratore. È presumibile che i responsabili non sapessero della sua presenza. Partiamo dal presupposto che abbiano usato qualcosa che avevano a portata di mano.»

I tecnici rifletterono per qualche istante. «Mah» rispose poi uno dei due «se il soggetto in questione disponeva di una potente calamita e l'ha passata più di una volta sopra il videoregistratore, potrebbe aver scomposto le

particelle metalliche rendendo illeggibili i segnali eventualmente registrati.»

Brooke soffocò un'imprecazione. Una semplice calamita aveva cancellato il suo unico indizio. «C'è qualche modo per riavere le immagini?»

«Non è impossibile, ma ci vuole tempo. Non possiamo garantire nulla finché non ci abbiamo messo mano.»

«Fatelo. Ma imprimetevi bene nella mente un concetto.» Si alzò, guardandoli dall'alto in basso. «Devo essere messa in grado di vedere che cosa c'era su quel nastro. Devo essere messa in grado di sapere chi è entrato in quella casa. Non avete altra priorità che questa. Chiedete al vicedirettore se avete altri impegni, ma, in ogni caso, lavorate a quel nastro ventiquattr'ore al giorno. Ne ho bisogno. Capito?»

I due si scambiarono una breve occhiata prima di annuire.

Quando tornò nel suo ufficio, Brooke trovò un uomo ad attenderla.

«Paul.» Gli rivolse un cenno di saluto mentre si sedeva.

Paul Fisher si alzò per andare a chiudere la porta. Era il suo ufficiale di collegamento con la centrale. Per tornare al suo posto calpestò alcuni documenti sparsi sul pavimento. «Ti vedo un po' affannata, Brooke. Hai sempre l'aria di una che corre dietro al lavoro. Dev'essere questo che trovo così attraente in te.»

Le sorrise e Brooke si ritrovò a ricambiarlo.

Fisher era una delle poche persone all'Fbi che la costringeva ad alzare gli occhi per guardarlo in faccia, visto che sfiorava i due metri di statura. Erano più o meno coetanei, ma Fisher, oltre che avere due anni di anzianità più di lei, era anche suo superiore. Era un professionista competente ed efficiente, e anche di bell'aspetto, avendo conservato gli ondulati capelli biondi e la figura asciutta dei suoi giorni californiani all'università di Los Angeles. Quando il suo matrimonio era andato a rotoli, Brooke aveva immaginato una storia con il divorziato Fisher. Anche ora la sua visita inaspettata la indusse a rallegrarsi in cuor suo di aver avuto l'opportunità di fare un salto a casa per una doccia e un cambio d'abito.

Fisher era senza giacca e la camicia creava gradevoli pieghe sul suo torso atletico. Brooke sapeva che era appena montato in servizio, anche se aveva la tendenza a bazzicare per l'ufficio a tutte le ore.

«Mi dispiace per Ken» disse lui. «Ero fuori città, altrimenti sarei venuto anch'io.»

Brooke prese a giocherellare con un tagliacarte. «Non ti dispiacerà mai quanto a me. E nessuno di noi due arriva nemmeno lontanamente vicino al

dispiacere che sta provando Anne Newman.»

«Ho parlato con l'ufficiale in comando, ma vorrei sentire anche te» ribatté lui.

Dopo aver ascoltato la sua versione, si accarezzò il mento. «Evidentemente, sanno che gli stai addosso.»

«Così sembra.»

«A che punto sei con l'indagine?»

«Non abbastanza avanti da chiedere l'intervento del procuratore generale per un'incriminazione, se è questo che intendi.»

«Dunque, Ken è morto e la tua principale e unica testimone si è volatilizzata. Parlami di Faith Lockhart.»

Lei alzò gli occhi di scatto, indispettita sia dal modo in cui si era espresso, sia dal tono brusco con cui le si era rivolto.

Lui sostenne il suo sguardo e Brooke credette di poter scorgere una dose percettibile di ostilità nei suoi occhi color nocciola. In quel momento, tuttavia, non era lì nelle vesti di amico, ma in quelle di suo superiore.

«C'è forse qualcosa di cui vorresti parlare tu a me, Paul?»

«Brooke, siamo sempre stati franchi, tra noi.» Fisher fece una pausa tamburellando con le dita sul bracciolo della poltrona come se cercasse di comunicare con lei in alfabeto Morse. «So che ieri sera Massey ti ha accordato un certo margine, ma sono tutti molto preoccupati per te. È giusto che tu lo sappia.»

«Mi rendo conto che alla luce degli ultimi sviluppi...»

«Erano preoccupati già prima. Gli ultimi sviluppi hanno solo incrementato la preoccupazione già esistente.»

«Vogliono che molli? Cristo, potrebbero essere implicate persone che hanno dato il loro nome a palazzi del governo.»

«È una questione di prove. Senza la Lockhart che cos'hai in mano?»

«Io so che la corruzione c'è stata, Paul.»

«Che nomi ti ha fatto, a parte quello di Buchanan?»

Brooke si trovò per un momento alla deriva. Il problema era che la Lockhart non aveva fatto nomi. Non ancora. Troppo furba. Li conservava per quando fosse stato stipulato un accordo chiaro con le autorità.

«Niente di specifico, ancora. Ma li avremo. Buchanan non era in affari con membri dei consigli scolastici. E la Lockhart ci ha spiegato qualcosa del suo modo di agire. Lavorano per lui finché sono in carica e, quando si ritirano, ottengono di presiedere ad attività fittizie in cambio delle quali incassano un sacco di quattrini e godono di svariati privilegi. È semplice.

Semplice e brillante. Vista la precisione di molti dei particolari che ci ha rivelato è impossibile che si sia inventata tutto.»

«Non metto in discussione la sua credibilità. Ma la domanda resta: sei in grado di provare le tue accuse? Ora?»

«Stiamo facendo tutto quello che possiamo. Volevo chiederle di mettersi addosso una microspia quando è successo il fatto, ma sai bene anche tu che in certi casi è controproducente affrettare i tempi. Se spingo troppo o perdo la sua fiducia ci ritroviamo con un pugno di mosche.»

«Vuoi la mia analisi fredda e ragionata?» Fisher interpretò il suo silenzio come un assenso. «Tu hai tutti questi signori ignoti ma molto potenti, parecchi dei quali possono anche essersi premuniti per il loro futuro di ex parlamentari o possono avere già in corso attività collaterali per quando il loro mandato sarà concluso. E che cosa c'è di tanto strano? Ordinaria amministrazione, direi. Fanno quattro chiacchiere al telefono, si incontrano a colazione, si scambiano indiscrezioni all'orecchio, sollecitano qualche favore. Così va l'America. E allora?»

«C'è di più, Paul. Molto di più.»

«Vuoi dire che sei in grado di ricostruire attività chiaramente illecite? Violazioni esplicite della legge?»

«Non proprio.»

«"Non proprio" è l'espressione giusta. È come cercare le prove di un non-fatto.»

Brooke sapeva che, su quel punto, Fisher aveva ragione. Come si dimostrava che qualcuno non aveva fatto qualcosa? Era probabile che molti degli strumenti che gli uomini di Buchanan avevano utilizzato per favorire le sue manovre fossero gli stessi adottati normalmente e legittimamente da tutti i politici. Il bandolo della matassa erano le motivazioni. Si trattava di stabilire perché qualcuno faceva qualcosa, non come. Era illegale il perché, non il come. Allo stesso modo di un giocatore che non dà il meglio di sé in campo perché si è fatto comprare.

«Buchanan ha forse qualche carica dirigenziale in queste sconosciute aziende dove questi ex politici sconosciuti troveranno da lavorare? È un azionista? Ci ha messo lui del denaro? Ha qualche attività imprenditoriale in corso con qualcuno di loro?»

«Sembri un avvocato difensore» si scaldò lei.

«È precisamente quello che voglio. Perché sono queste le domande alle quali dovrai rispondere.»

«Non siamo stati in grado di stabilire collegamenti diretti tra Buchanan e

nessuno di loro.»

«Allora su che cosa basi le tue conclusioni? Che cosa ti fa pensare che ci sia un legame?»

Brooke aprì la bocca, ma la richiuse subito. Arrossì e, nell'agitazione, spezzò la matita che aveva tra le mani.

«Lascia che risponda io per te» riprese Fisher. «Faith Lockhart, la tua testimone scomparsa.»

«La troveremo, Paul. E così torneremo in gioco.»

«E se non la trovi, che cosa succederà?»

«Ci arriveremo per qualche altra via.»

«Sei in grado di determinare altrimenti l'identità dei parlamentari corrotti?»

Brooke avrebbe disperatamente desiderato rispondere di sì a quella domanda, ma non poteva. Buchanan aveva lavorato per decenni a Washington e aveva trattato probabilmente con tutti i politici e gli alti funzionati della città. Sarebbe stato impossibile restringere la lista senza l'aiuto di Faith.

«Tutto è possibile» dichiarò con baldanza.

Lui scosse la testa. «Non lo è, Brooke.»

«Buchanan e i suoi complici hanno violato la legge!» protestò lei. «Non conta niente?»

«In tribunale conta meno che zero, se non ci sono le prove.»

Brooke calò un pugno sulla scrivania. «Mi rifiuto categoricamente di crederlo. E poi le prove ci sono. Non dobbiamo fare altro che disseppellirle.»

«Ecco dov'è il problema. Una cosa sarebbe se tu potessi farlo nell'assoluta segretezza, ma un'inchiesta di questo livello, che ha per bersagli personaggi come quelli di cui si è parlato, non può mai rimanere assolutamente segreta. E ora, come se non bastasse, abbiamo a che fare anche con l'indagine su un omicidio.»

«Vuoi dire che ci saranno fughe di notizie» tradusse Brooke, domandandosi se Fisher sospettava che fossero già cominciate.

«Voglio dire che quando prendi di mira personalità pubbliche è meglio che tu abbia le spalle ben coperte prima che slugga qualche indiscrezione. Non puoi puntare il fucile addosso a persone di quella levatura se non hai in canna un proiettile blindato. E, invece, per come stanno le cose ora, tu hai il fucile scarico e io mi domando dove troverai le munizioni. È praticamente scritto nel manuale del Bureau che non puoi mettere in croce un

pubblico ufficiale basandoti su voci e insinuazioni.»

Quando Fisher ebbe finito, lei lo osservò per qualche istante in silenzio, con occhi di ghiaccio. «Va bene, Paul, puoi dirmi di preciso che cosa vuoi che faccia?»

«L'unità per i crimini violenti ti terrà informata sugli sviluppi della sua indagine. Tu devi trovare la Lockhart. E, visto che i casi sono strettamente legati tra loro, ti suggerisco di collaborare.»

«Non posso rivelare niente della nostra inchiesta.»

«Non ti sto chiedendo di farlo. Limitati a lavorare con loro per cercare di chiarire le circostanze dell'assassinio di Newman. E trova la Lockhart.»

«E oltre a questo? Se non la trovassi? Che cosa sarebbe della mia inchiesta?»

«Non lo so, Brooke. Ora come ora i fondi del caffè sono molto confusi.»

Brooke andò alla finestra e guardò fuori. Nubi dense e scure avevano assimilato il giorno alla notte. Nel vetro vedeva riflessa la propria immagine e quella di Fisher. Lui non le staccava gli occhi di dosso e lei aveva motivo di dubitare che, in quel momento, fosse particolarmente interessato al suo fondoschiena e alle sue lunghe gambe, per buona parte lasciate scoperte dalla gonna nera che le arrivava alle ginocchia.

Vicina com'era alla finestra, le sue orecchie rilevarono un rumore che di solito rimane impercettibile, quello che chiamano rumore bianco. Le finestre, in particolare, erano canali attraverso i quali informazioni riservate potevano uscire involontariamente dalle sedi di agenzie governative, e per impedire che le voci all'interno potessero essere catturate da sofisticati strumenti per le intercettazioni, su di esse venivano montati altoparlanti che emettevano un segnale di disturbo. Il rumore che faceva da schermo era simile a quello di una cascatella. Brooke, come molti dei suoi colleghi, era diventata insensibile a quel fruscio costante, ma ora lo avvertiva con assoluta chiarezza. Doveva prenderla come un'esortazione a notare anche altre cose? Fatti, atteggiamenti, persone che vedeva tutti i giorni e su cui non si soffermava a meditare accettandole per ciò che proclamavano di essere? Si girò verso Fisher.

«Grazie per la fiducia, Paul.»

«La tua carriera è stata a dir poco spettacolare. Ma il settore pubblico è spesso identico a quello privato per una circostanza, la sindrome del "che cosa hai fatto per me, ultimamente?". Non cercherò di indorarti la pillola, Brooke. Ho già cominciato a sentire i primi brontolii.»

Lei incrociò le braccia sul petto. «Ti sono grata dell'assoluta franchezza»

rispose con freddezza. «Ora, se mi vuole scusale, vedrò più tardi che cosa posso fare per lei, agente Fisher.»

Lui si alzò, ma, prima di andarsene, si avvicinò a Brooke e le sfiorò una spalla. Lei si ritrasse d'istinto, ancora ferita dal suo modo di fare.

«Ti ho sempre sostenuta e continuerò a sostenerti, Brooke. Non ti sto gettando in pasto ai lupi, non mi fraintendere. Hai tutto il mio rispetto. Semplicemente, non volevo che ti piombasse addosso qualcosa senza preavviso. Non te lo meriti. Ambasciator non porta pena.»

«Buono a sapersi, Paul» ribatté lei con scarso entusiasmo.

Quando fu alla porta, lui si voltò. «Per ora stiamo tenendo a bada la stampa. Si sa solo che un agente è stato ucciso durante un'operazione in incognito. Non abbiamo diramalo altri particolari, nemmeno la sua identità. Ma non durerà a lungo. E quando la diga crollerà, non so chi riuscirà a non bagnarsi.»

Appena la porta si richiuse alle spalle di Paul, Brooke Reynolds si sentì percorrere da un fremito gelido. Si sentiva sospesa nel vuoto. Erano recrudescenze della sua antica paranoia? O era semplicemente il buonsenso? Si tolse le scarpe e cominciò a passeggiare per l'ufficio, scavalcando di volta in volta i mucchi di scartoffie come se stesse evitando mine antiuomo. Si dondolò sulle piante dei piedi, cercando di scaricare sul pavimento la terribile tensione che le si era accumulata in tutto il corpo. Non le servì a niente.

19

Quella mattina l'aeroporto di Washington, da poco dedicato a Ronald Reagan, ma che tutti chiamavano ancora semplicemente "National", era in piena attività. I passeggeri lo amavano per la sua comoda ubicazione e i numerosi voli quotidiani, ma, contemporaneamente, lo detestavano per la congestione di imbarchi e sbarchi, le piste troppo corte e le brusche virate da voltastomaco a cui erano costretti i velivoli per restare nei limiti dello spazio aereo consentito. Il nuovo terminal, però, con le sue cupole d'ispirazione jeffersoniana e i suoi autosilo collegati tramite passerelle soprelevate sapeva accogliere nel modo giusto anche il viaggiatore più provato.

Lasciata la macchina in uno dei parcheggi, Lee e Faith entrarono nel terminal. Lei portava un paio di occhiali che le aveva dato Lee. Erano semplici vetri inseriti in una montatura, ma contribuivano a cambiare il suo aspetto. Vedendo il suo compagno seguire con lo sguardo un poliziotto che

sorvegliava il corridoio, gli toccò il braccio.

«Nervoso?» chiese.

«Sempre. Serve a mantenermi vigile. È il miglior surrogato per chi non ha avuto un'istruzione formale.» Si caricò di entrambe le borse. «Beviamoci un calle e aspettiamo che la coda al check-in diminuisca un po'. Intanto, diamo un'occhiata in giro.» Mentre cercavano un posto di ristoro, Lee si informò se avesse già un programma per il loro viaggio.

«Da qui andiamo a Norfolk» rispose lei «e là prendiamo un aerotaxi per Pine Island, davanti agli Outer Banks del North Carolina. I voli per Norfolk sono abbastanza frequenti. Per l'aerotaxi bisogna chiamare prima e fissare il volo. Appena sapremo a che ora partiamo, telefonerò per prenotare. Viaggiano solo di giorno.»

«Perché?»

«Non atterreremo su una pista regolare. È più o meno come una strada. Non ci sono luci, né torre di controllo né altro. Solo una manica a vento.»

«Molto rassicurante.»

«Fammi dare un colpo di telefono per la casa.»

Si fermarono a un apparecchio pubblico e Lee l'ascoltò confermare il loro arrivo. «Tutto sistemalo» annunciò Faith riagganciando. «Noleggeremo una macchina sul posto.»

«Finora tutto bene.»

«È il luogo adatto dove tirare il fiato. Se non ne hai voglia, non sei costretto a vedere nessuno.»

«Non ne ho voglia» ribatté lui.

«Vorrei farti una domanda» riprese Faith mentre si dirigevano alla tavola calda.

«Spara.»

«Da quanto tempo mi sorvegliavi?»

«Sei giorni» rispose prontamente lui. «Durante i quali hai compiuto tre gite al cottage, compresa quella di ieri sera.»

Già, ieri sera. «E ancora non hai fatto rapporto?»

«No.»

«Perché?»

«Mi piace farlo con scadenza settimanale, a meno che non succeda qualcosa di veramente clamoroso. Credimi, se ne avessi avuto il tempo, ieri sera avrei fatto il rapporto del secolo.»

«Ma se non sai nemmeno chi ti ha assunto.»

«Ho un recapito telefonico.»

«E non hai mai pensato di controllare?»

Lui le rivolse uno sguardo indispettito. «No, perché avrei dovuto? Prendi i soldi e scappa.»

«Non intendevo in quel senso» rispose lei incassando l'implicito rimprovero.

«Certo, come no.» Lee si sistemò le borse che stava trasportando. «C'è un servizio speciale che ti da l'indirizzo corrispondente se hai il numero di telefono.»

«E allora?»

«Allora, in questi tempi di telefoni satellitari, reti nazionali di telefonia mobile e balle varie non ho cavato un ragno dal buco. Ho chiamato il numero, ma dev'essere stato attivato solo per ricevere telefonate da me perché la segreteria invitava Mr Adams a lasciare eventuali informazioni, indicando anche un numero di casella postale a Washington. Siccome sono un tipo molto curioso, ho voluto controllare anche la casella postale, ma era intestata al nome di una società che non ho mai sentito, con un indirizzo che è risultato fasullo. Vicolo cieco.» Si girò verso di lei. «Prendo molto sul serio il mio lavoro, Faith. Non mi piace cacciarmi nelle trappole. Le ultime parole famose, vero?»

Con i caffè e un paio di panini dolci andarono a sedersi in un angolo appartato del locale.

Faith si prese una pausa di riflessione mentre beveva un sorso e staccava un boccone dal suo panino imburrato e ricoperto di semi di papavero. Forse Lee era sincero con lei, ma restavano i suoi inquietanti rapporti con Danny Buchanan. Le sembrava talmente strano, in quel momento, provare paura di un uomo che per lei era stato un idolo. Se le cose tra loro non fossero cambiate così drasticamente nel corso dell'anno passato, avrebbe avuto la tentazione di telefonargli. Ma ora si sentiva confusa, l'orrore della sera prima era impresso con cristallina chiarezza nella sua mente. E poi, che cosa mai avrebbe potuto chiedergli: "Danny, hai per caso cercato di farmi ammazzare ieri sera? Perché sai, se è così, è meglio che lasci perdere, se sto lavorando per l'Fbi è solo per aiutarti. E perdio hai assunto Lee per farmi pedinare, Danny?". Sì, doveva liberarsi di Lee ed era opportuno farlo al più presto.

«Le informazioni che hai avuto su di me» disse. «Che cosa dicevano?»

«Che sei una lobbista. Lavoravi in un'azienda importante, tra le prime cinquecento della classifica. Una decina d'anni fa ti sei messa con un certo Daniel Buchanan e avete avviato un'attività in proprio.»

«Ti hanno dato i nomi di qualcuno dei nostri clienti attuali?»

Lui inclinò la testa da un lato. «No. È importante?»

«Che cosa sai di Buchanan?»

«Il dossier non parlava molto di lui, ma ho svolto qualche ricerca per conto mio, niente che non sappia anche tu. A Capitol Hill, Buchanan è una leggenda. Conosce tutti e tutti lo conoscono. Ha combattuto ogni grande battaglia e, in questo modo, si è riempito di soldi. Presumo che non sia andata malaccio neanche a te.»

«Me la sono cavata. Che cos'altro?»

Lui la osservò, perplesso. «Perché vuoi sentire cose che sai già? C'è forse lo zampino di Buchanan in questo pasticcio?»

Ora fu Faith a osservare Lee. Se recitava la parte del finto tonto, ci riusciva alla grande.

«Danny Buchanan è un uomo perbene. Gli devo tutto quello che ho.»

«D'accordo, lo consideri un buon amico. Ma non hai risposto alla mia domanda.»

«Le persone come Danny sono rare. È un vero idealista.»

«E tu?»

«lo? Io sono solo uno strumento per la realizzazione del suo sogno. Le persone come me vanno un tanto al chilo.»

«A me non sembri così comune.» Faith bevve un sorso di caffè senza replicare. «E come mai sei diventata una lobbista?»

Lei soffocò uno sbadiglio e bevve dell'altro caffè. Sentiva le avvisaglie di un'emicrania. Non aveva mai avuto bisogno di riposare a lungo, sempre al galoppo, abituata a brevi sonni in aereo, ma in quel momento si sarebbe volentieri raggomitolata sotto il tavolo a dormire per i successivi dieci anni. Forse il suo organismo reagiva alle ultime dodici ore di orrore cercando di staccare la spina, per raccogliere le forze. *Abbiate pietà, non fatemi del male.*

«Potrei mentire e dirti che volevo cambiare il mondo. È così che sostengono tutti, no?» Prese un'aspirina dal flaconcino che teneva nella borsetta e la mandò giù con un po' di caffè. «Ricordo quando, da bambina, guardavo in Tv le udienze del Watergate. Tutte quelle persone così compite, quegli uomini di mezz'età con quei brutti cravattoni, la faccia gonfia, i capelli con il riporto, a parlare in quei grossi microfoni, e gli avvocati a bisbigliare loro nell'orecchio. E su di loro gli occhi del mondo intero. Ciò che nel resto del paese sembrava suscitare raccapriccio, per me era affascinante. Tutto quel potere!» Aleggiò sulle sue labbra un sorriso triste. «La mia anima fol-

le. Le suore avevano ragione su di me. Una in particolare, suor Audrey Ann, trovava addirittura blasfemo il mio nome, perché vuol dire "fede". "Cara Faith" mi diceva "fai onore al tuo nome cristiano, invece di dare ascolto ai tuoi impulsi diabolici."»

«Dunque, eri una testa calda?»

«Diciamo che soffrivo di crisi di rigetto alla vista di una tonaca. Mio padre ci faceva traslocare in continuazione, ma io, nonostante i miei atteggiamenti da ribelle, a scuola andavo bene. Ho frequentato un buon college e sono finita a Washington ancora stregata da tutti quei ricordi di potere assoluto. Non avevo la più pallida idea di che cosa fare di me stessa, ma sapevo di voler entrare nel gioco a qualsiasi costo. Ho lavorato per un po' di tempo per un neodeputato ed è stato in quel periodo che Danny Buchanan mi ha messo gli occhi addosso. Suppongo che mi abbia preso perché aveva intuito qualcosa in me che si poteva sviluppare. Gli sarà piaciuto il mio spirito, visto che mandavo avanti l'ufficio con soli due mesi di pratica professionale alle spalle. Avrà gradito il fatto che non fossi disposta a ritirarmi davanti **a** nessuno, nemmeno al presidente della Camera.»

«Un atteggiamento battagliero che non può non far colpo in una ragazza fresca di università.»

«La mia filosofia era che, dopo le suore, potevo mangiarmi i politici in insalata.»

Lee sorrise. «Devo ritenermi fortunato ad aver frequentato una scuola pubblica.» Distolse per un secondo lo sguardo. «Fai finta di niente, ma stanno volteggiando i falchi dell'Fbi.»

«Che cosa?» Faith girò la testa di scatto cercando di guardare dappertutto contemporaneamente.

Lee alzò gli occhi al soffitto. «Fantastico.»

«Dove sono?»

Lui batté la mano aperta sul tavolo. «Da nessuna parte. E dappertutto. Non è che i federali vanno in giro con il distintivo appiccicato sulla fronte. Non si fanno vedere.»

«Allora perché hai detto che stanno volteggiando?»

«Un piccolo test. E lo hai mancato. Io sono capace di riconoscerli, non sempre, qualche volta. Ma se ti avverto di nuovo, non sarà più per scherzo. Vorrà dire che ci sono sul serio. E tu vedi di non reagire come hai fatto poco fa. Sii normale, muoviti con naturalezza. Una bella donna in vacanza con il suo compagno. Chiaro?»

«Va bene, ma evitami altre improvvisate, per piacere. Ho già i nervi a

fior di pelle così.»

«Come intendi pagare i biglietti?»

«Come dovrei pagare?»

«Con la carta di credito. Quella con l'altro nome. Non voglio che tiri fuori denaro in contanti. Oggi non è la giornata giusta. Compri un biglietto di sola andata pagando sull'unghia e può darsi che la compagnia aerea abbia ricevuto istruzioni di notificarlo all'Fbi. Non è il momento di attirare l'attenzione. A proposito, quale sarebbe l'altro nome?»

«Suzanne Blake.»

«Carino.»

«Suzanne era il nome di mia madre.»

«Era? Non c'è più?»

«Né lei né papà. Mia madre è mancata quando avevo undici anni, mio padre sei anni dopo. Niente fratelli o sorelle. Sono rimasta orfana a diciassette anni.»

«Dev'essere stata dura.»

Faith non parlò per un lungo momento. Tornare al passato le era sempre doloroso, perciò lo faceva di rado. E poi non conosceva veramente quell'uomo. Anche se gli riconosceva il dono di trasmettere una confortante sensazione di solidità. «Volevo davvero bene a mia madre» cominciò. «Era una donna buona, con un grande cuore che è stato capace di accogliere tutte le sofferenze che le ha inferto mio padre. Anche lui era una brava persona, ma una di quelle anime irrequiete che non smettono mai di escogitare sistemi bizzarri per fare soldi facili. E quando i suoi progetti andavano in fumo, come accadeva puntualmente, dovevamo fare i bagagli e trasferirci altrove.»

«Perché?»

«Perché nei grandi progetti di mio padre erano sempre coinvolte anche altre persone che perdevano i loro investimenti. E, naturalmente, non erano molto contente di come andava a finire. Cambiammo città quattro volte, prima della morte di mia madre. Altre cinque dopo che non c'era più. Pregavamo tutti i giorni per papà, la mamma e io. Poco prima di andarsene, mi raccomandò di avere cura di lui. E io avevo nientemeno che undici anni.»

Lee scosse la testa. «È una situazione che non riesco a immaginare. I miei sono vissuti per cinquant'anni nella stessa casa. Come sei riuscita a tirare avanti dopo la morte di tua madre?»

Ora Faith aveva trovato una maggior naturalezza nel raccontare. «Non è

stato poi così difficile. Mamma voleva bene a papà, solo non le piaceva il suo modo di vivere, i suoi progetti, quel girovagare continuo. Ma lui non sarebbe cambiato, perciò non erano la coppia più felice del mondo. Ci sono stati momenti in cui ho pensato davvero che volesse ucciderlo. Scomparsa lei, è stato inevitabile che mi ritrovassi al fianco di mio padre contro il mondo intero. Mi faceva indossare l'unico vestito della festa che avevo e mi esibiva alle persone che voleva convincere a entrare in società con lui. E loro si chiedevano come potesse essere un poco di buono un uomo come lui, padre amorevole di una così cara figlioletta. A sedici anni ho perfino cominciato ad aiutarlo a esporre i suoi progetti. Sono cresciuta in fretta. Dev'essere stato per aver lavorato con lui che ho acquisito la parlantina sciolta e la determinazione. Ho imparato a prendere decisioni sul campo.»

«Un'educazione alternativa, non c'è che dire» commentò Lee. «Ma capisco che ti ha aperto la strada di promotrice d'affari, se vogliamo chiamarla così.»

A Faith si inumidirono gli occhi. «Quando andavamo a un incontro lui mi diceva: "Questa è la volta buona, Faith, tesoro. Me lo sento qui", e si metteva una mano sul cuore. "È tutto per te, piccola mia. Papà vuole tanto bene alla sua Faith." E ogni volta io gli credevo.»

«Parli come se ti avesse lasciato una ferita ancora aperta» osservò Lee a bassa voce.

Lei fece un cenno vigoroso di diniego. «Non è che cercasse di fregare soldi al prossimo. Non stiamo parlando di un truffatore. Lui credeva sinceramente che le sue idee potessero funzionare. Il problema era che non funzionavano mai, e dovevamo cambiare città. E non perché gli altri ci avevano rimesso i loro soldi e noi no. Dio sa quante volte abbiamo dormito in macchina. Quante volte ho visto mio padre entrare dalla porta di servizio di un ristorante e venirne fuori dopo aver convinto i cuochi a regalargli una cena. Mangiavamo seduti in auto. Lui guardava il cielo e mi indicava le costellazioni. Non aveva nemmeno finito il liceo, ma sulle stelle sapeva tutto. Diceva di averne inseguite abbastanza, in vita sua. Ce ne stavamo lì fino a notte inoltrata e mi assicurava che tutto si sarebbe sistemato, che la soluzione era appena dietro l'angolo.»

«Mi stai descrivendo un uomo capace di aprire qualsiasi porta con l'eloquenza. Come investigatore privato se la sarebbe cavata bene.»

Faith sorrise al ricordo. «Entravo con lui in una banca e nel giro di cinque minuti chiamava tutti per nome, beveva un caffè con gli impiegati, parlava con il direttore come se lo conoscesse da sempre. E uscivamo con

una lettera di raccomandazione e una lista di ricconi locali da contattare. Aveva questo suo talento tutto speciale. Entrava nelle grazie di chiunque. Finché non perdeva i loro soldi. E noi perdevamo ogni volta quel poco che avevamo. Per mio padre, questo era un punto fermo. Nelle sue operazioni impegnava sempre anche i suoi averi. Fondamentalmente, era molto onesto.»

«E ti manca ancora.»

«Sì» confermò lei con orgoglio. «Mi ha battezzata con il nome che ho perché diceva che con la fede sempre accanto non poteva fallire.» A questo punto Faith chiuse gli occhi e lasciò che due lacrime le rigassero le guance.

Lee sfilò un tovagliolino di carta dal contenitore e glielo posò sulla mano. Lei si asciugò gli occhi.

«Scusami» sussurrò. «È la prima volta che ne parlo con qualcuno.»

«E sono contento che tu l'abbia fatto con me, Faith. Sono un buon ascoltatore.»

«In Danny ho ritrovato mio padre» riprese lei dopo essersi schiarita la voce. «Aveva anche lui quel certo non so che. La simpatia dell'irlandese. È capace di farsi ricevere da chiunque. Sa tutto di tutto e di tutti. Non si lascia intimorire da nessuno. Mi ha insegnato molte cose. E non solo sul mestiere, sulla vita. Nemmeno lui ha avuto un'infanzia facile. Avevamo molto in comune.»

Lee sorrise. «Sei passata dagli affari sballati di tuo padre alle lobby di Washington.»

«Qualcuno potrebbe dire che la mia professione non è cambiata di molto» ironizzò Faith.

«E qualcun altro che il frutto non è caduto molto lontano dall'albero.»

Lei diede un morso al suo panino. «Visto che siamo in vena di confessioni, che mi racconti della tua famiglia?»

Lee alzò le sopracciglia. «Quattro maschi e quattro femmine. Io sono il numero sei.»

«Oh, Dio! Otto figli. Tua madre dev'essere una santa.»

«Abbiamo creato ai nostri genitori abbastanza guai da riempire dieci vite.»

«Allora ce li hai ancora entrambi.»

«In piena forma. In passato, quand'eravamo ragazzi, ci sono stati attriti, ma ora siamo tutti molto legati. Nei momenti di difficoltà, ciascuno di noi sa di poter contare sugli altri. Basta un colpo di telefono per avere aiuto. Di solito, s'intende. Non in questo caso.»

«Certo che è una bella fortuna» commentò lei distogliendo lo sguardo.

Lee la contemplò con un'espressione affettuosa, leggendole con facilità nel pensiero. «Anche le famiglie unite hanno i loro problemi, Faith. Divorzi, malattie gravi, periodi di depressione, complicazioni economiche, ne abbiamo passate di ogni genere. Non posso nascondere che qualche volta avrei desiderato essere figlio unico.»

«Oh, come ti sbagliavi» ribatté lei con convinzione. «L'avrai pensato, ma, credimi, non lo desideravi sul serio.»

«Sì.»

Lei rimase confusa. «Sì che cosa?»

«Sì, ti credo.»

«Sai» disse lei con voce piana «per essere un investigatore privato affetto da paranoia fai amicizia con una rapidità sorprendente. Per quel che ne sai, io potrei essere una pluriomicida.»

«Se tu fossi una criminale spietata, non saresti protetta dai federali.»

Lei posò la tazza e si sporse verso di lui con un'espressione molto seria. «Ti ringrazio della fiducia. Ma giusto perché sia ben chiaro, sappi che non ho mai fatto male nemmeno a una mosca in tutta la mia vita e tuttora non mi considero una criminale, anche se immagino che l'Fbi potrebbe mettermi in gabbia in qualsiasi momento scegliesse di farlo. Questo per la chiarezza» ripeté. «E adesso: sei ancora disposto a salire in aereo con me?»

«Senza riserve. Ormai hai scatenato la mia curiosità.»

Faith si appoggiò allo schienale con un sospiro allungando lo sguardo nel corridoio del terminal. «Non guardare, ma stanno arrivando due che sembrano avere la sigla Fbi stampata in faccia.»

«Davvero?»

«Io non sono come te, non mi verrebbe in mente di scherzare su una cosa del genere.» Si chinò ad armeggiare nella borsetta. Dopo qualche istante di ansia, appena i due furono passati, si raddrizzò.

«Lee, se hanno trovato qualche buon indizio è presumibile che stiano cercando un uomo e una donna che viaggiano insieme. Perché non resti qui mentre io vado a comperare i biglietti? Ci incontriamo al controllo di sicurezza.»

Lee era dubbioso. «Fammici pensare.»

«Avevi detto che ti fidi di me.»

«È così.» Per un momento si immaginò il padre di Faith che cercava di convincerlo ad affidargli i suoi risparmi. E lui, come spinto da una forza superiore, s'infilava la mano in tasca per prendere il portafoglio.

«Ma anche la fiducia ha i suoi limiti, vero? Facciamo così, tu tieni i bagagli. Però devo prendere la borsetta. Se sei davvero preoccupato, da qui hai un'ottima visuale del controllo di sicurezza. Non posso cercare di fartela, senza che tu mi veda. E sono sicura che puoi correre molto più veloce di me.» Si alzò. «E sai anche che non posso chiedere aiuto all'Fbi, giusto?»

Lo osservò ancora per un momento, come sfidandolo a trovare contraddizioni nella sua logica.

«D'accordo.»

«Come ti fai chiamare? Ne ho bisogno per il biglietto.»

«Charles Wright.»

Faith gli strizzò l'occhio. «Chuck per gli amici?»

Lui le rivolse un sorriso imbarazzato, Faith si girò e scomparve nella folla.

Appena si fu allontanata, Lee rimpianse la decisione presa. Gli aveva lasciato la sua borsa, ma dentro c'erano solo pochi capi di vestiario, quelli che le aveva dato lui! Ma, soprattutto, si era portata via la borsetta con tutto l'essenziale: i documenti falsi e il denaro. Sì, da dove si trovava vedeva il controllo di sicurezza, ma se lei fosse semplicemente uscita dalla porta principale? Se si fosse diretta da quella parte proprio adesso? Senza Faith, lui non aveva più nulla. A parte alcuni individui alquanto pericolosi che ora conoscevano il suo indirizzo. Gente che avrebbe provato un gran gusto a spezzargli le ossa a una a una finché non avesse confessato loro tutto quello che sapeva, cioè niente. E non sarebbero stati felici di scoprirlo. Prossima fermata: una bella buca profonda un paio di metri. Fu la molla che lo fece scattare. Balzò in piedi, afferrò le borse e corse a cercarla.

20

Connie bussò alla porta della Reynolds e si affacciò. Brooke era al telefono, ma lo invitò a entrare con un cenno.

Connie portava due tazze di caffè. Ne posò una davanti a lei con due bustine di crema di latte, una di zucchero e un bastoncino per mescolare. Brooke lo ringraziò con un sorriso. Connie si sedette e cominciò a bere il suo caffè mentre lei finiva la conversazione al telefono.

Brooke posò il ricevitore e mescolò il caffè. «Darei non so che cosa per qualche bella notizia, Connie.» Notò che anche lui era passato a casa sua a fare una doccia e a cambiarsi. Le ricerche nell'oscurità del bosco dovevano aver ridotto assai male i vestiti che indossava. I capelli non erano ancora

asciutti e l'umidità glieli faceva sembrare più grigi del solito. Continuava a dimenticarsi che aveva già compiuto cinquant'anni. Connie sembrava non cambiare mai, sempre grande e grosso, la vecchia roccia incrollabile alla quale lei si aggrappava quando si sentiva risucchiare dalla corrente. Come in quel preciso momento.

«Che cosa vuoi, balle o verità?»

Brooke bevve un sorso e sospirò, appoggiandosi allo schienale. «Ora come ora non saprei.»

Lui si sporse a posare la tazza sulla scrivania. «Ho setacciato la zona intorno al cottage insieme ai ragazzi della squadra. Quando ho cominciato al Bureau ero anch'io all'unità crimini violenti, lo sai. È slato come un tuffo nel passato.» Si posò le mani sulle ginocchia e ruotò il collo muscoloso per sgranchiiselo. «Accidenti, mi sento la schiena come se ci avessero ballato sopra una tarantella. Sto diventando troppo vecchio per questo lavoro.»

«Non puoi metterti in pensione. Non ce la farei senza di te.»

Connie riprese la sua tazza. «Figuriamoci.» Era evidente, però, che le sue parole l'avevano lusingato. Si sbottonò la giacca lasciando vedere un po' di pancia. Poi si prese un paio di minuti per riordinare le idee.

Brooke attese paziente. Sapeva che Connie non era lì per scambiare convenevoli, cosa che faceva di rado con chiunque. Aveva imparato che, praticamente, non c'era iniziativa che lui prendesse senza uno scopo preciso. Era un autentico veterano dei labirinti burocratici e, di conseguenza, girava con il suo archivio mentale sempre a disposizione. Per quanto nutrisse la massima fiducia nella sua esperienza e nel suo istinto, Brooke non perdeva mai di vista il fatto che, sebbene più giovane e più inesperta, lei era comunque il suo diretto superiore. Per Connie doveva essere stato un brutto rospo da mandare giù. Anche considerato che, in quei settore, erano ben poche le donne che avevano raggiunto il suo livello di responsabilità. Non avrebbe potuto biasimarlo se avesse provato risentimento nei suoi confronti, e invece lui non aveva mai espresso una parola di critica, non aveva mai svolto con negligenza un incarico per danneggiarla, anzi: era metodico in maniera quasi maniacale e affidabile come il sorgere del sole. Ma Brooke riteneva ugualmente di dover adottare una certa cautela nei suoi rapporti con lui.

«Ho visto Anne Newman, stamattina. Ti è molto grata per essere andata da lei ieri sera. Ha detto che le sei stata di vero conforto.»

Brooke ne fu sorpresa. Allora, forse, non la riteneva responsabile di quanto era accaduto. «Ha mostrato una forza esemplare.»

«Mi dicono che è andato da lei anche il direttore. Un bel gesto, da parte sua. Sai che io e Ken eravamo amici di lunga data.» Non era difficile interpretare l'espressione dei suoi occhi in quel momento. Se fosse stato Connie a trovare l'assassino prima degli uomini della squadra investigativa, probabilmente non ci sarebbe stato bisogno di un processo.

«Lo so. Non ho avuto un momento per soffermarmi a riflettere su quanto dev'essere stato doloroso per te.»

«Hai già abbastanza cose a cui pensare. E poi non è di me che devi preoccuparti.» Connie bevve un sorso. «Quello che ha sparato è stato colpito a sua volta. Almeno, così sembra.»

La Reynolds drizzò subito la schiena. «Dimmi tutto.»

Connie si concesse un breve sorriso. «Non vuoi aspettare il rapporto scritto della squadra?» Accavallò le gambe facendo salire il risvolto del pantalone. «Avevi ragione sull'appostamento dell'aggressore. Abbiamo trovato del sangue tra gli alberi dietro la casa. Un bel po'. Calcolando a occhio la traiettoria, il punto dovrebbe corrispondere a quello da cui è probabilmente partita la pallottola. Abbiamo seguito le tracce per un tratto, ma dopo qualche centinaio di metri non abbiamo trovato più niente.»

«Quanto sangue, di preciso? Abbastanza da rischiare la vita?»

«Difficile a dirsi. Era buio. Ma sul posto ci sono ancora dei ragazzi a continuare le ricerche. E passano palmo a palmo la zona vicina al cottage per trovare il proiettile che ha ucciso Ken. Cercheranno anche nei dintorni, ma quel posto è così isolato che temo sia una perdita di tempo.»

Brooke trasse un respiro. «Se trovassimo un cadavere la situazione diventerebbe più semplice da un lato e più complicata dall'altro.»

Connie annuì. «Capisco che cosa intendi.»

«Avete preso un campione del sangue?»

«Ci stanno lavorando proprio adesso al laboratorio. Ma non so quanto potrà servire.»

«Almeno si saprà se è sangue umano o no.»

«Già, magari troviamo la carcassa di un capriolo. Ma io non credo.» L'attenzione di Brooke si riaccese subito. «Niente di concreto» si schermì lui in risposta alla sua reazione. «Solo un'impressione personale.»

«Se il nostro uomo è ferito, dovrebbe essere un po' più facile rintracciarlo.»

«Non è detto. Se ha avuto bisogno di assistenza medica, non sarà stato così stupido da presentarsi al pronto soccorso locale. Quelli sono obbligati ad avvertire la polizia nei casi di ferite d'arma da fuoco. E noi non sappia-

mo quanto gravemente sia stato ferito. Potrebbe anche trattarsi di una lesione superficiale, ma di quelle che sanguinano parecchio. Se è così, se l'è bendata, è saltato su un aereo e puff. Svanito. Dico solo che abbiamo agito come dovevamo, ma se quello ha preso il volo su un aereo privato, allora i nostri problemi diventano seri. E la verità è che, probabilmente, è già lontano.»

«O morto. A quanto pare ha mancato il bersaglio principale. La persona che l'ha mandato laggiù non ne sarà molto felice.»

«Giusto.»

Brooke intrecciò le dita posando le mani sulla scrivania. «Connie, Ken non ha fatto fuoco con la sua pistola.»

«Dal che si deduce» proseguì con prontezza Connie, lasciando intendere di aver esaminato quell'aspetto della situazione «che, se avremo la conferma che il sangue è umano, ieri sera al cottage c'era anche una quarta persona. E che costui ha sparato allo sparatore.» Scosse la testa contrariato. «Bel casino.»

«Casino finché vuoi, ma così dev'essere sulla base dei fatti che abbiamo accertato finora. Ti domando: è possibile che questa quarta persona abbia ucciso Ken? E che non sia stato l'uomo rimasto ferito?»

«Io non lo credo. I ragazzi stanno cercando i bossoli nella zona del bosco dove pensiamo si sia trovato l'ultimo dei nostri protagonisti. Se tra i due c'è stato uno scontro a fuoco, forse troveremo un'altra serie di bossoli.»

«Certo che la presenza di questa quarta persona potrebbe spiegare i segni dell'ingresso di qualcuno all'interno del cottage.»

Connie si rianimò. «A proposito, ci ha rivelato niente la videocassetta? Dovremmo avere la faccia di quest'uomo.»

«Per farla breve, il nastro è stato smagnetizzato.»

«Che cosa?»

«Taci. Al momento non possiamo farci affidamento.»

«Ma che bellezza! Non è che ci resti molto.»

«Per essere precisi, ci resta Faith Lockhart.»

«Stiamo controllando tutti gli aeroporti, le stazioni di treni e autobus, le agenzie di autonoleggio. E anche la sua ditta, ma non credo che andrà in ufficio.»

«Sono d'accordo. Anche perché non possiamo escludere che la pallottola sia arrivata da lì» aggiunse Brooke.

«Buchanan?»

«Mi piacerebbe poterlo dimostrare.»

«Può darsi che ce la facciamo, se ritroviamo la Lockhart. Potremmo ottenere maggior collaborazione da lei.»

«Non ci contare. Dopo che ti hanno quasi spappolato il cervello, capita di rivedere le proprie alleanze» commentò con cinismo lei.

«Se Buchanan e i suoi sanno della Lockhart, sanno anche di noi.»

«Questa l'ho già sentita. Una soffiata? Da qui?»

«Una soffiata da qualche parte. Da noi o dalla Lockhart. Può darsi che lei abbia fatto qualcosa che ha insospettito Buchanan. Quello è uno con antenne dappertutto. Diciamo che l'ha fatta sorvegliare. L'hanno vista incontrarsi con te alla casa. Ha scavato un po' più a fondo, ha capito che aria tirava per lui e ha spedito un killer a chiuderle la bocca.»

«Sarei molto più contenta così che di scoprire che tra noi c'è qualcuno pronto ad accoltellarci alle spalle.»

«Anch'io. Ma il guaio è che in tutte le forze dell'ordine esistono le mele marce.»

Brooke si chiese per un momento se Connie sospettasse di lei. Tutti coloro che lavoravano all'Fbi, dagli agenti speciali agli impiegati amministrativi, subivano controlli minuziosi. Chi aveva la ventura di presentare domanda di assunzione si ritrovava circondato da squadre di agenti che passavano al vaglio ogni singolo episodio del suo passato, per quanto insignificante, interrogando tutti quelli con cui aveva avuto a che fare. Ogni cinque anni su ciascun dipendente del Bureau veniva condotta un'indagine completa. Durante gli intervalli, qualunque attività sospetta o segnalazione di persone che facevano domande sospette su un dipendente veniva notificata al responsabile della sicurezza della sua divisione. Grazie al cielo, a Brooke Reynolds non era mai accaduto. Il suo curriculum era pulito.

Se c'erano sospetti di fughe di notizie o altre violazioni delle norme di tutela della segretezza, non era escluso che intervenisse l'ufficio per la responsabilità professionale e, in certi casi, si giungeva addirittura a sottoporre il dipendente in questione alla macchina della verità. Come se non bastasse, il Bureau era sempre a caccia di eventuali indizi riguardanti problemi personali o professionali che potessero rendere un dipendente vulnerabile ad atti di corruzione o ricatto da parte di estranei.

Brooke sapeva che Connie non aveva problemi di carattere economico. Sua moglie era morta anni prima dopo una lunga malattia che aveva notevolmente intaccato i loro risparmi, ma lui abitava in una bella casa che oggi valeva molto più di quanto l'aveva pagata. I figli avevano già completa-

to gli studi, e l'anzianità di servizio che aveva accumulato gli garantiva una pensione di tutto rispetto.

Altrettanto non poteva dire di se stessa: era conscia della delicata situazione in cui era venuta a trovarsi in seguito al fallimento del suo matrimonio. Risparmi per l'educazione universitaria dei figli? Figurarsi, poteva ritenersi fortunata se fosse riuscita a continuare a pagare la retta della scuola elementare. E presto non avrebbe più avuto una casa propria, dato che quella in cui abitava sarebbe stata venduta nel quadro degli accordi presi per il divorzio. L'appartamento sul quale aveva messo gli occhi era di dimensioni simili a quello in cui aveva abitato da single appena finita l'università, ma la sensazione di piacevole intimità di allora si sarebbe presto trasformata in claustrofobica ristrettezza per una persona adulta con due figli esuberanti. E come avrebbe fatto a pagare la governante di cui non poteva fare a meno, dati gli orari del suo lavoro che le imponevano così spesso di assentarsi per nottate intere?

In qualunque altro settore professionale il suo nome sarebbe stato probabilmente incluso fra i primi dieci dipendenti in odore di crollo psicofisico, ma all'Fbi la percentuale di divorzi era così elevata che la rovina del suo matrimonio non li avrebbe turbati più di tanto. Molto semplicemente, una carriera nel Bureau era spesso indirettamente proporzionale a una vita privata felice.

Ebbe un'esitazione quando vide che Connie la stava ancora fissando. Davvero sospettava che fosse lei a lasciar trapelare informazioni riservate? Che fosse stata lei a provocare la morte di Ken Newman? Certo non poteva non dar da pensare il fatto che Newman era rimasto ucciso proprio la notte in cui l'aveva sostituita ai fianco della Lockhart. Sapeva che la coincidenza non era sfuggita a Paul Fisher e, sicuramente, anche Connie ci stava riflettendo in quel momento.

Si ricompose. «Ora come ora possiamo fare ben poco riguardo a questa teoria della fuga di notizie. Concentriamoci sulle cose pratiche.»

«Benissimo. Qual è la nostra prossima mossa?»

«Moltiplicare gli sforzi per trovare la Lockhart. Speriamo che usi una carta di credito per comperare biglietti aerei o ferroviari. Se lo fa, è nostra. Dobbiamo almeno tentare di trovare chi ha sparato. Sorvegliamo Buchanan e teniamo le dita incrociate per quel nastro. Dio voglia che riescano a cavarci qualcosa che ci riveli chi è stato in quella casa. Tu tieni i contatti con la squadra al lavoro sull'omicidio. Abbiamo un sacco di piste da seguire, ci basterebbe imbroccarne un paio e aspettare.»

«Già, non è sempre così?»

«Connie, questa volta siamo davvero nelle peste.»

Lui annuì, pensieroso. «Ho sentito che Fisher è passato da te. Me lo immaginavo»

Brooke non rispose, ma Connie non desistette.

«Tredici anni fa ero a capo di una squadra congiunta di uomini nostri e della Dea a Brownsville, nel Texas.» S'interruppe per un momento, come indeciso se proseguire. «Il nostro obiettivo ufficiale era bloccare un canale attraverso il quale la cocaina entrava da noi dal Messico. L'ordine tacito era portare a termine la nostra missione evitando una brutta figura al governo messicano. Per questo avevamo linee di comunicazione aperte con la nostra controparte a Città del Messico. Forse troppo aperte, dato che a sud della frontiera non c'era praticamente un solo funzionario che non fosse in qualche modo corrotto. Ma l'intenzione era che le autorità messicane condividessero la gloria del nostro successo dopo che, solo grazie al nostro operato, i capi del traffico di coca fossero finiti al fresco. Alla fine di due anni di lavoro venne il momento di una retata di quelle in grande stile. Ma qualcuno fece una soffiata in tempo utile e i miei ragazzi finirono in un'imboscata nella quale un paio di loro ci rimisero la pelle.»

«Dio mio, avevo sentito di quella storia, ma non sapevo che ci fossi stato in mezzo.»

«Tu dovevi essere ancora a Quantico a mettere i dentini.»

Brooke non seppe decidere se quella di Connie fosse una stoccata ironica, ma scelse di soprassedere.

«Fatto sta che, dopo il casino, ricevetti la visita di uno dei giovani arrampicatori giù al quartier generale, uno di quelli che non saprebbero nemmeno da che parte impugnare una pistola, il quale mi informò educatamente che, se non avessi sistemato quel pasticcio, potevo considerarmi fottuto. C'era, comunque, da rispettare una condizione. Se avessi scoperto che a farci lo scherzo erano stati i nostri amici in Messico non avrei potuto servirmene come giustificazione. Relazioni internazionali, mi disse. Avrei dovuto impiccarmi con le mie mani per fare un piacere al mondo.» Pronunciò quelle ultime parole con un tremito nella voce.

Brooke si ritrovò a trattenere il fiato. Non era da Connie parlare tanto. Su un vocabolario, avrebbero potuto mettere il suo ritratto di fianco alla voce "taciturno".

Connie bevve un sorso di caffè e si asciugò le labbra con il dorso della mano. «Be', vuoi saperlo? Ricostruii da dove era arrivata la soffiata arram-

picandomi fino al vertice della polizia messicana, stampai una grossa X sulla faccia di tutti quei bastardi e me ne andai sbattendo la porta. Se i miei superiori non volevano farci niente, affari loro. Ma piuttosto morto che prendermi la colpa per le porcate commesse da qualcun altro.» La guardò diritto negli occhi. «Relazioni internazionali» ripeté mentre distendeva le labbra in un sorriso amaro. Posò i gomiti sulla scrivania.

Era una sfida quella che le aveva appena esposto? Si riproponeva di stampare una X sulla sua faccia o la sfidava a puntare l'indice su di lui?

«Da allora, quello è diventato il mio motto ufficiale» concluse.

«Vale a dire?»

«Si fottano, le relazioni internazionali.»

21

Nel terminal si aggiravano uomini dell'Fbi e della Cia, gli uni assolutamente ignari della presenza degli altri. Gli agenti di Thornhill avevano il vantaggio di sapere che, con tutta probabilità, Lee Adams era in viaggio con Faith Lockhart. Quelli dell'Fbi cercavano solo la donna.

Lee sfiorò senza saperlo una coppia di agenti dell'Fbi vestiti da uomini d'affari, con tanto di ventiquattrore e "Wall Street Journal". I due lo ignorarono. Poco prima, davanti a loro era passata Faith.

Quando fu in vista della biglietteria, Lee rallentò. Faith stava parlando con un'impiegata. La situazione sembrava del tutto normale. Provò un improvviso senso di colpa per non essersi fidato di lei. Si mise da una parte e attese.

Al banco Faith mostrò i suoi nuovi documenti e acquistò tre biglietti. Due erano a nome di Suzanne Blake e Charles Wright. La donna diede alla sua foto un'occhiata solo superficiale. Meno male, si rallegrò Faith, anche se era raro che le foto dei documenti venissero esaminate con attenzione. Al volo per il Norfolk International mancavano tre quarti d'ora. Il terzo biglietto era a nome di Faith Lockhart, per un volo diretto a San Francisco con scalo a Chicago. Sarebbe partito di lì a quaranta minuti, lo aveva visto su uno dei monitor. West Coast, grande città. Avrebbe potuto far perdere le sue tracce, scendere in macchina lungo la costa, magari sconfinare in Messico. Non era sicura su come riuscirci, ma ripeté a se stessa che doveva compiere un passo per volta.

Aveva spiegato all'impiegata che il biglietto per San Francisco era per la sua principale, rassicurandola che sarebbe arrivata immediatamente.

«Sarà bene che si sbrighi» si raccomandò lei. «Deve ancora fare il check-in e l'imbarco è tra dieci minuti.»

«Non sarà un problema» la tranquillizzò Faith. «Viaggia senza bagaglio e può presentare il biglietto direttamente al cancello.»

L'impiegata le consegnò il biglietto. Faith calcolava di non correre rischi usando il suo vero nome perché aveva pagato tutti e tre i biglietti con la carta di credito intestata a Suzanne Blake. E, comunque, non disponeva di altre identità da sfruttare se non quella autentica. O Faith Lockhart o niente. Ma sarebbe andato tutto liscio.

Non avrebbe potuto commettere altri sbagli.

Mentre la guardava, Lee ebbe un soprassalto. La pistola! Doveva dichiararla prima di passare il controllo di sicurezza o sarebbe scoppiato l'inferno. Si precipitò al banco apparendo al fianco di una Faith stupefatta.

La cinse con un braccio e le posò un rapido bacio sulla guancia. «Ciao, cara. Scusa, ma quella telefonata mi ha preso più tempo di quel che credevo.» Si rivolse all'impiegata con nonchalance: «Ho una pistola da dichiarare».

Lei alzò gli occhi sul cliente.

«Lei è Mr Wright?»

Lee annuì. Le mostrò le sue false credenziali e lei appose il timbro necessario al suo biglietto, poi introdusse i dati nel computer. Lui consegnò pistola e munizioni e compilò il modulo. Quando l'impiegata ebbe corredato dell'apposita etichetta il contenitore con la pistola, Lee e Faith si allontanarono dal banco.

«Mi dispiace, ma avevo dimenticato la pistola.» Lee allungò lo sguardo verso il controllo di sicurezza. «Avranno messo degli uomini a sorvegliare l'uscita. Passeremo separatamente. Tranquilla, non assomigli per niente a Faith Lockhart.»

Anche se con il cuore in gola, Faith passò il controllo senza incidenti, seguita poco dopo da Lee.

Mentre transitavano davanti ai monitor con le informazioni sui voli, Lee individuò il loro cancello d'imbarco. «Da questa parte.»

Faith annuì mentre prendeva nota dei cancelli d'imbarco. Quello del volo per San Francisco era abbastanza vicino perché potesse raggiungerlo agevolmente, ma, allo stesso tempo, abbastanza distante da quello per Norfolk. Accennò un sorriso. Perfetto.

A un tratto, si girò a guardare Lee. Aveva fatto molto per lei. Non era

contenta del brutto tiro con cui stava per ricambiarlo, ma si era convinta che fosse meglio così. Per entrambi.

Raggiunsero l'uscita del volo per Norfolk. Furono informati che mancavano circa dieci minuti all'imbarco. C'era già una notevole folla in attesa.

«Adesso sarà meglio prenotare l'aerotaxi per Pine Island» disse Lee.

Andarono insieme ai telefoni pubblici, da uno dei quali Faith prese gli accordi del caso.

«Tutto sistemato» annunciò poi. «Possiamo rilassarci.»

«Già» fu il laconico commento di Lee.

Faith si guardò intorno. «Ho bisogno della toilette.»

«È meglio che ti sbrighi.»

Lei si allontanò a passo svelto sotto lo sguardo pensieroso di Lee.

22

«Tombola!» esclamò l'uomo davanti al computer. L'Fbi aveva accordi con le compagnie aeree perché venissero seguiti i movimenti delle persone di suo interesse. Con l'utilizzo dello stesso sistema di prenotazione da parte di più di una compagnia aerea e l'introduzione di accessi codificati alla stessa rete, il compito clell'Fbi era diventato un po' più agevole. Era stato richiesto che il nominativo Faith Lockhart venisse immediatamente rilevato in tutti i principali sistemi di prenotazione delle più importanti compagnie aeree. La richiesta aveva appena dato frutti insperati.

«Ha prenotato un posto su un volo per San Francisco che parte tra mezz'ora» riferì al microfono della sua cuffia. «United Airlines.» Aggiunse il numero del volo e del cancello di imbarco. «Fatevi sotto» ordinò agli uomini appostati nel terminal, con i quali era collegato via audio. Poi telefonò a Brooke Reynolds per avvertirla.

Lee stava sfogliando una rivista che qualcuno aveva abbandonato sul sedile accanto al suo, quando fu distratto dal sopraggiungere di corsa di due uomini in giacca e cravatta. Pochi istanti dopo, nella stessa direzione, transitarono al piccolo trotto due individui in jeans e giacca a vento.

Si alzò di scatto, attese solo qualche istante per assicurarsi che non ci fossero altri ansiosi di unirsi alla comitiva e partì all'inseguimento del quartetto.

Gli agenti dell'Fbi, seguiti dagli uomini in jeans, oltrepassarono la toilette delle donne poco prima che Faith ne uscisse. Quando la vide riapparire,

Lee rallentò. Un altro falso allarme? Ma quando si voltò per incamminarsi nella stessa direzione dove erano scomparsi i quattro uomini, capì che i suoi timori erano giustificati. Sotto il suo sguardo attento, Faith controllò l'orologio e accelerò l'andatura. Merda, allora sapeva benissimo dove stava andando: a prendere un altro aereo. E da come aveva consultato l'orologio e accelerato il passo, doveva essere già in partenza. Mescolandosi alla folla, scrutò più avanti, verso le dieci rimanenti uscite. Si fermò per un secondo ai monitor e spuntò velocemente l'elenco dei voli fermandosi sul messaggio lampeggiante di "imbarco" per San Francisco. Prima di staccare gli occhi dallo schermo, vide che stava per partire anche un volo per Toledo. Quale aveva scelto Faith? C'era un solo modo per scoprirlo.

Ripartì di corsa, tagliò attraverso una zona d'attesa e riuscì a superare Faith senza farsi vedere da lei. Si fermò bruscamente in vista del cancello del volo per San Francisco. Gli uomini in giacca e cravatta che aveva visto passare correndo erano già lì. Dopo aver conferito brevemente con un dipendente della United Airlines visibilmente nervoso, si allontanarono di qualche metro per appostarsi dietro un tramezzo, frugando con lo sguardo nella folla che gremiva la zona delle partenze. Senz'altro Fbi. E, senz'altro, Faith aveva intenzione di imbarcarsi sul volo per San Francisco.

Qualcosa non quadrava. Se aveva usato la sua falsa identità, come... Improvvisamente, capì. Non avrebbe potuto usare lo stesso nome per acquistare biglietti su aerei che partivano a pochi minuti l'uno dall'altro: l'incongruenza sarebbe stata notata. Così, poiché doveva pur dare un'identità per salire sul volo per San Francisco, Faith aveva usato il proprio nome vero. Fantastico! E adesso andava beatamente a gettarsi tra le loro braccia. Avrebbe mostrato il biglietto, l'impiegato avrebbe rivolto un cenno a quelli delI'Fbi e lì avrebbe avuto fine la sua avventura.

Stava per muoversi, quando scorse i due uomini in jeans e giacca a vento che aveva visto passare di corsa poco prima. Troppo esperto del mestiere per non accorgersi che, cercando di non dare nell'occhio, sorvegliavano con attenzione i federali, Lee si spostò di quel tanto che gli serviva per vedere la loro immagine riflessa in una delle vetrate sullo sfondo del cielo plumbeo. Uno dei due aveva qualcosa in mano. Lee si mosse ancora di mezzo passo. Quando riconobbe l'oggetto, o comunque credette di averlo riconosciuto, si sentì gelare il sangue nelle vene. Il caso assumeva all'improvviso dimensioni completamente diverse.

Risalì il corridoio controcorrente, aprendosi a forza un varco in una calca così fitta da dare l'impressione che quel giorno tutta la popolazione di

Washington avesse deciso di prendere l'aereo. Intravide Faith che sopraggiungeva ai margini della fiumana. Ancora qualche istante e lo avrebbe superato. Virò bruscamente per intercettarla ma, nell'attraversare il corridoio, inciampò in una borsa da viaggio che qualcuno aveva posato per terra picchiando con forza le ginocchia sul pavimento. Quando fu di nuovo in piedi, Faith era ormai passata. Non gli restavano che pochi secondi.

«Suzanne? Suzanne Blake?» chiamò.

Sul momento lei non reagì, ma, due passi avanti, si arrestò per guardarsi intorno. Lee sapeva che, se lo avesse visto, probabilmente sarebbe fuggita, ma per il solo fatto di essersi fermata gli aveva concesso quella frazione di tempo necessaria a recuperare. Mescolato alla folla, l'aggirò avvicinandosi da tergo.

Quando le afferrò il braccio, per poco Faith non crollò a terra. «Fai marcia indietro e vieni via con me» sibilò.

Lei cercò di divincolarsi. «Lee, non capisci. Lasciami andare, ti prego.»

«No, sei tu che non capisci. Al cancello d'imbarco per San Francisco ci sono quelli dell'Fbi ad aspettarti.»

A quelle parole, impietrì.

«Bel casino hai combinato. Hai fatto la seconda prenotazione usando il tuo vero nome. E a me pare di ricordare che Miss Faith Lockhart è una ricercata, o sbaglio? Ora sanno che sei qui.»

Tornarono in tutta fretta al cancello d'imbarco del volo per Norfolk. Lee raccolse i loro bagagli ma, invece di proseguire, cambiò direzione trascinando con sé Faith. Riattraversarono il controllo di sicurezza e si diressero verso l'ascensore.

«Dove stiamo andando?» chiese Faith. «L'aereo per Norfolk sta per partire.»

«E noi ce la filiamo da qui a tutta birra prima che blocchino il terminal per venire a cercarti.»

Scesero al piano inferiore e, usciti dall'aeroporto, salirono su un taxi. Lee diede all'autista un indirizzo in Virginia. Solo quando furono partiti, si girò verso Faith.

«Non potevamo più prendere l'aereo per Norfolk.»

«E perché? Il biglietto era registrato all'altro nome.»

Lee lanciò un'occhiata al tassista, un uomo di una certa età che guidava semisdraiato ascoltando musica country western alla radio.

Giudicando di non correre rischi, Lee parlò, seppure a voce bassa. «Perché la prima cosa che faranno sarà controllare chi ha acquistato il biglietto

per Faith Lockhart. Sapranno che è stata Suzanne Blake, e sapranno anche che con te c'è un certo Charles Wright. E otterranno una descrizione di entrambi. Controlleranno le prenotazioni a nome Blake e Wright e così, quando fossimo sbarcati a Norfolk, avremmo trovato l'Fbi ad accoglierci.»

Faith impallidì. «Sono così veloci?»

Lee represse un accesso di collera. «Ma con chi diavolo credi di aver a che fare, con i tre porcellini?» Poi si mollò una manata sulla coscia. «Porca puttana!»

«Che c'è?» si preoccupò Faith. «Che cosa è successo?»

«La mia pistola. È registrata a mio nome, il mio nome vero. Maledizione! Ora sono a tutti gli effetti complice di una criminale, e i federali ci stanno alle calcagna.» Disperato, si prese la testa tra le mani. «Dev'essere la mia festa. Mi sta andando tutto troppo bene.»

Faith fece per toccargli la spalla, ma ci ripensò. Guardò invece dal finestrino. «Mi dispiace. Mi dispiace davvero.» Posò la mano sul vetro lasciandosi penetrare il freddo nei polpastrelli. «Senti, perché non mi consegni all'Fbi? Racconterò la verità.»

«Un gesto onorevole da parte tua, ma c'è un piccolo inconveniente: non ti crederebbero. E poi c'è un'altra cosa.»

«Quale?» Faith si chiese se stesse per rivelarle di essere stato assunto da Buchanan.

«Non ora.» Lee, in verità, stava pensando alla coppia di uomini in jeans all'aeroporto, all'oggetto che aveva visto nella mano di uno dei due. «Al momento, mi piacerebbe che mi spiegassi bene il senso di tutti quei giri di giostra.»

Lei contemplò le grigie acque increspate del Potomac. «Non sono sicura di poterlo fare» rispose con un filo di voce.

«Ma io ti sarei grato se ti sforzassi» insistè lui con fermezza. «Te ne sarei immensamente grato.»

«Non credo che capiresti.»

«Ho una capacità di comprensione che nemmeno t'immagini.»

Finalmente, lei si girò verso di lui, rossa in viso, evitando di incrociare il suo sguardo. Prese a tormentarsi l'orlo della giacca. «Ho semplicemente pensato che sarebbe stato meglio separarci. Io, ecco... credevo che per te sarebbe stato più sicuro.»

Lee fece una smorfia. «Che stronzata!»

«Ma è vero!»

Lui l'afferrò per le spalle, stringendo abbastanza forte da strapparle un

gemito di dolore. «Sentimi bene, Faith. Sono stati a casa mia, chiunque fossero. Sanno di me. Che io sia dalla tua parte o no, il livello di pericolo, per quanto mi riguarda, non cambia, anzi, le prospettive sono che aumenti di ora in ora. E cercando di scaricarmi ogni due per tre non mi stai per niente aiutando.»

«Ma sapevano già che c'eri di mezzo anche tu. Sono venuti a cercarmi a casa tua.»

Lee scosse la testa. «Quelli non erano federali.»

Lei trasalì. «E chi erano, allora?»

«Non lo so. So però che i federali non si travestono da postini. La regola numero uno dell'Fbi è travolgere il nemico con una schiacciante superiorità numerica. Si sarebbero presentati con un centinaio di agenti, la squadra di pronto intervento per gli ostaggi, cani, giubbotti antiproiettile e Dio solo sa che cos'altro. Quelli arrivano e ti prelevano, senza tanti giri di parole. Caso chiuso.» Via via che esponeva la situazione, i suoi toni diventavano più pacati. «I due che ti aspettavano all'imbarco erano dell'Fbi.» Annuì seguendo il filo dei propri pensieri. «Non stavano cercando di nascondere la loro identità.» Gli altri due, invece? Valevano tutte le ipotesi, ma Lee sapeva che Faith era molto fortunata a essere ancora viva.

«Oh, a proposito, è stato un piacere per me salvarti di nuovo le chiappe. Pochi secondi ancora e ti saresti ritrovata di nuovo al Bureau ad ascoltare più domande di quelle a cui saresti stata in grado di rispondere. Chissà, forse avrei fatto bene a lasciare che ti prendessero» aggiunse con un mezzo sospiro.

«Perché non l'hai fatto?»

A Lee venne quasi da ridere. Quella vicenda cominciava ad assumere i connotati di un sogno. *Ma dove mi sveglierò mai?*

«Dovendo rispondere su due piedi, potrei dire che non l'ho fatto perché mi manca qualche rotella.»

Faith tentò un sorriso. «Dio benedica i mentecatti.»

Lee era tornato serio. «D'ora in avanti, saremo come fratelli siamesi. È meglio che ti abitui all'idea di vedere un uomo pisciare, mia bella signorina, perché diventeremo inseparabili.»

«Lee...»

«Zitta! Non dire una sola parola.» Gli tremava la voce. «Non so più che cosa mi trattenga dal tirarti un cazzotto, lo giuro davanti a Dio.» Con un gesto molto teatrale le chiuse la grossa mano intorno al polso come serrandola con un paio di manette. Poi si appoggiò allo schienale con lo sguardo

fisso nel vuoto.

Faith non cercò di sottrarsi alla stretta, né avrebbe potuto. Inoltre, temeva davvero che lui potesse colpirla. Per quel poco che lo conosceva, c'era da pensare che non fosse mai stato così in collera in tutta la sua vita. Finì con l'arrendersi alla situazione e cercò di calmarsi. Il cuore le batteva tanto forte che le sembrava impossibile che le sue arterie potessero sopravvivere a una simile pressione, ma forse sarebbe stato un sollievo per tutti se un infarto avesse tolto di mezzo lei e la quantità di guai che si tirava dietro.

A Washington si poteva mentire su sesso, denaro, potere, onore. Si potevano capovolgere la falsità in verità e fatti inconfutabili in menzogne. Lo aveva visto con i suoi occhi. Washington era uno dei luoghi più insidiosi al mondo, dove la sopravvivenza dipendeva da antiche alleanze e capacità di fuga, e dove ogni nuovo giorno, ogni nuovo incontro, poteva essere quello che ti dava il successo o ti annientava. E in quel mondo Faith aveva prosperato, trovando, in verità, motivi per apprezzarlo. Finora.

Non osava più guardare il suo compagno per paura di quello che gli avrebbe letto negli occhi. Lee Adams era tutto ciò che aveva. Anche se per lei era quasi uno sconosciuto, per qualche ragione desiderava ardentemente il suo rispetto, la sua comprensione. E sapeva che non avrebbe avuto né l'uno né l'altra. Non li meritava.

Guardò dal finestrino del taxi un aereo che s'innalzava rapido nel cielo. Pochi secondi ancora e sarebbe sparito tra le nuvole. Presto i passeggeri non avrebbero visto altro che quel tappeto vaporoso, come se il mondo a cui appartenevano fosse all'improvviso scomparso. Perché non era anche lei su quell'aereo, in rotta verso un luogo dove poter ricominciare? Perché un posto del genere non doveva esistere? Perché?

23

Brooke Reynolds sedeva contrariata a una scrivania con il mento appoggiato al palmo della mano a domandarsi se, in quell'indagine, qualcosa sarebbe mai andato per il verso giusto. Avevano ritrovato la macchina di Ken Newman. Era stata ripulita dalle mani di un professionista, cosicché la sua squadra di "esperti" non era stata in grado di riscontrare un solo indizio di qualche valore. Aveva appena parlato con i tecnici: stavano ancora trafficando con quella videocassetta. Come se non bastasse, Faith Lockhart era sfuggita per un pelo alla cattura. Di questo passo, sarebbe stata nominata

direttrice dell'Fbi in un batter d'occhio. Era sicura che, al suo ritorno in ufficio, avrebbe trovato una valanga di messaggi da parte del vicedirettore, e, senza dubbio, non erano note di encomio.

Si trovava in compagnia di Connie in un ufficio privato al Reagan National. Avevano scrupolosamente interrogato l'impiegata che aveva venduto i biglietti a Faith Lockhart e visionato tutte le registrazioni delle telecamere di sorveglianza; l'impiegata aveva prontamente indicato loro la donna. Dando per scontato che dovesse essere la Lockhart, Brooke le aveva mostrato una fotografia di Faith al naturale e lei si era dichiarata ragionevolmente sicura che si trattasse della stessa persona.

Se davvero era lei, aveva cambiato non poco il suo aspetto, soprattutto grazie a un nuovo colore e un nuovo taglio di capelli. E aveva qualcuno che l'aiutava. Perché la telecamera aveva catturato anche l'immagine di un uomo alto, dalla corporatura atletica, che si allontanava con lei. A quel punto, Brooke aveva dato il via ai controlli di routine, compresa una verifica di tutte le corse dei taxi in partenza dall'aeroporto nel lasso di tempo in questione. Alcuni suoi colleghi stavano svolgendo le opportune ricerche anche a Norfolk, nel caso in cui la coppia di fuggiaschi avesse preso accordi per un'ulteriore tappa del viaggio. Finora, non era risultato nulla. E meno male che almeno su qualcosa erano riusciti a mettere le mani.

Mentre Connie stava appoggiata al muro a fissare nel vuoto con sguardo imbronciato, Brooke aprì il contenitore di metallo e contemplò la SIG-Sauer nove millimetri. Stavano già confrontando le impronte rilevate con quelle presenti negli archivi del Bureau, ma avevano una traccia perfino migliore, dato che l'arma era registrata. Non c'era voluto molto a ottenere nome e indirizzo del proprietario dalla polizia della Virginia.

«Va bene, dunque la pistola è registrata a nome di Lee Adams» ricapitolò Brooke Reynolds. «Quando ci arriverà la sua foto dalla Motorizzazione vedremo se, come penso, il tizio con la Lockhart è lui. Ma che cosa sappiamo di quest'uomo?»

Connie mandò giù due Advil con un sorso di Coca-Cola. «Investigatore privato. Di una certa esperienza. Sembrerebbe a posto. Qualcuno al Bureau lo conosce, pare che sia uno pulito. Mostreremo la sua foto all'impiegata dell'aeroporto e vedremo se ci conferma che è lo stesso che ha visto lei. Per ora, non abbiamo altro.» Diede un'occhiata alla pistola. «Abbiamo trovato alcuni bossoli nel bosco dietro il cottage, provengono da una pistola nove millimetri. Da quanti ce n'erano, chi ha sparato deve aver svuotato almeno mezzo caricatore.»

«Pensi che la pistola sia questa?»

«Non abbiamo trovato proiettili per un confronto, ma l'esame balistico ci dirà se l'ammaccatura sui bossoli recuperati corrisponde a quella del percussore di quest'arma» rispose Connie, alludendo alla tacca che resta sui bossoli delle armi da fuoco e ne costituisce un elemento di identificazione preciso quanto un'impronta digitale. «E, visto che abbiamo le sue munizioni, possiamo fare un test ideale, esaminando insieme arma e pallottole. Stiamo anche rilevando le impronte digitali sui bossoli. Non servirà a confermare in maniera decisiva la presenza di Adams al cottage, dato che avrebbe potuto caricare la pistola altrove mentre a sparare nel bosco potrebbe essere stato qualcun altro, ma è pur sempre qualcosa.»

Sapevano entrambi che è più facile ottenere impronte leggibili da un bossolo che dal calcio di una pistola.

«Sarebbe bello se trovassimo le sue impronte dentro il cottage.»

«Quelli della squadra non hanno rilevato niente. È chiaro che Adams conosce bene il suo mestiere. Si vede che portava i guanti.»

«Se l'esame balistico ci darà la conferma, c'è da pensare che sia stato Adams a sparare all'aggressore.»

«Non ha esploso tutti quei colpi contro Ken, questo è certo, e una SIG è solo per azioni a corto raggio. Se Adams fosse stato capace di beccare Ken con un colpo di pistola da quella distanza al buio, dovremmo trovargli di corsa un posto come istruttore al poligono di Quantico.»

Brooke non era convinta.

«Il laboratorio ha confermato che il sangue trovato nel bosco è umano» proseguì Connie. «Abbiamo rinvenuto anche una pallottola vicino a tutti quei bossoli di pistola. Era conficcata in un tronco. E abbiamo anche raccolto un po' di bossoli vicino alla macchia di sangue. Di carabina. Proiettili blindati di grosso calibro. Personalizzati, inoltre, niente numero di codice o marchio del fabbricante sul bossolo. Però, il laboratorio dice che le munizioni avevano un innesco Berdan e non un Boxer.»

Brooke alzò di scatto la testa. «Berdan? Produzione europea, allora?»

«Oggi ci sono in circolazione tante varianti da far venire il mal di testa, ma sembrerebbe di sì.»

Brooke conosceva bene quel tipo di innesco. Si differenziava dalla versione americana principalmente per la mancanza di un'incudinetta vera e propria, sostituita da una T in miniatura all'interno del bossolo stesso con due aperture attraverso le quali l'esplosione dell'innesco trasmette l'accensione alla polvere. Era a suo giudizio un sistema ben congegnato ed effi-

ciente.

Schiacciando il grilletto di un'arma da fuoco, il percussore rilasciato dalla molla batte contro il fondello in cui è contenuto l'innesco, che, compresso tra il fondo del bossolo e l'incudinetta, esplode. Questa miniesplosione, scaricandosi attraverso le apposite fessure, incendia la polvere da sparo a temperature elevatissime. Un millisecondo più tardi il proiettile sfreccia nella canna dell'arma e, in un batter d'occhio, ha già raggiunto il bersaglio, con effetti devastanti.

«Le munizioni di fabbricazione europea potrebbero essere riconducibili a quegli interessi esteri di cui la Lockhart ci stava raccontando» considerò Brooke quasi parlando a se stessa.

«Dunque, Adams e quell'altro si prendono a pistolettate e fucilate e Adams ha la meglio.» Osservò perplesso il collega.

«Nessun legame tra Adams e la Lockhart?»

«Per ora no, ma abbiamo appena cominciato.»

«Ho un'altra teoria, Connie. Adams arriva dal bosco per uccidere Ken e tornare da dove è venuto. A questo punto, potrebbe aver avuto un incidente, potrebbe essere inciampato ferendosi nella caduta. Questo spiegherebbe il sangue. So che così resta fuori il colpo di fucile, ma è un'eventualità che non possiamo ignorare. Per quel che ne sappiamo, può darsi che fosse lui ad avere sia la pistola sia la carabina. O, magari, era il fucile di un cacciatore. Scommetto che in un bosco come quello si va a caccia.»

«Andiamo Brooke. Non pretenderai che quell'individuo abbia sostenuto una sparatoria con se stesso. Ricordati che abbiamo trovato due gruppi separati di bossoli. E, personalmente, non ho mai sentito di un cacciatore che scarica su una preda una tale gragnola di colpi, con il rischio di trasformare la battuta di caccia in tragedia per essersi ferito o aver colpito un compagno. Se in quasi tutti gli Stati c'è l'obbligo di ridurre la capacità dei caricatori è proprio per questo motivo. E poi quei bossoli non erano lì da molto.»

«Va bene, va bene, solo che non me la sento di concedere tanta fiducia ad Adams.»

«E pensi che a me piaccia? Io non mi fido di mia madre, pace all'anima sua. Ma non posso nemmeno bendarmi gli occhi. La Lockhart che se ne va sulla macchina di Ken? E Adams che lascia lì gli scarponi prima di riattraversare il bosco? Dai, non ci credi nemmeno tu.»

«Senti, Connie, non sostengo una tesi a favore di un'altra, sto solo elencando le possibilità. L'interrogativo che mi tormenta è che cosa abbia spa-

ventato Ken. Se quello che gli ha sparato era nascosto nel bosco, non può essere stato lui.»

Connie si passò la mano sul mento. «Questo è vero.»

Brooke schioccò le dita. «Dannazione! Come ho potuto essere così cieca? Quando siamo arrivati al cottage, abbiamo trovato la porta di servizio spalancata. Lo ricordo perfettamente. Si apre verso l'esterno, quindi, quando Ken si è girato da quella parte, non può non averla notata. E che cosa avrebbe fatto? Avrebbe estratto la pistola.»

«E può darsi che abbia visto anche gli scarponi. Era buio, ma la verandina sul retro è piccola.» Connie bevve un altro sorso di Coca e si massaggiò la tempia sinistra. «Avanti, Advil, lai il tuo numero di magia. Comunque, quando i ragazzi avranno tirato fuori qualcosa da quel video sapremo con certezza se Adams è mai stato laggiù.»

«Posto che ci riescano. Ma perché mai Adams sarebbe dovuto andare al cottage?»

«Forse qualcuno lo ha assunto per pedinare la Lockhart.»

«Buchanan?»

«È il primo della mia lista.»

«Ma se Buchanan ha assunto il killer per eliminare la Lockhart, perché mandare lì Adams a fare da testimone?»

Connie alzò le grosse spalle e le lasciò ricadere come un orso quando si gratta contro un tronco. «Non c'è uno straccio di logica.»

«Allora, lascia che ti complichi le cose ancora di più. La Lockhart compera due biglietti per Norfolk. Ma un solo biglietto a proprio nome per San Francisco.»

«E le telecamere hanno ripreso Adams che corre dietro ai nostri ragazzi.»

«Pensi che la Lockhart abbia cercato di fregarlo?»

«L'impiegata della biglietteria ha detto che Adams si è presentato al banco solo quando la Lockhart aveva già acquistato i biglietti. E sul video si vede lui che la allontana dal cancello d'imbarco del volo per San Francisco.»

«Forse il sodalizio tra i due non era del tutto volontario» concluse Brooke. Posando gli occhi su Connie fece tra sé una considerazione personale: *Come il nostro?* «Sai che cosa mi piacerebbe?» sbottò. Connie inarcò le sopracciglia. «Andare a restituire a Mr Adams i suoi scarponi. Abbiamo l'indirizzo di casa?»

«È a North Arlington. Venti minuti da qui al massimo.»

Brooke Reynolds si alzò. «Andiamo.»

24

Mentre Connie parcheggiava accanto al marciapiede, Brooke contemplò la vecchia costruzione in arenaria. «Se la passa bene, il nostro Adams. Non è certo un quartiere popolare.»

Connie si guardò intorno. «Forse farei meglio a vendere casa mia e comperarmi un appartamento da queste parti. Andare a passeggio per le vie, sedere al parco, godermi la vita.»

«Voglia incipiente di pensione?»

«Aver visto portare via Ken in un sacco non è stato un incoraggiamento.»

Avvicinandosi all'ingresso, notarono entrambi la videocamera. Connie premette il pulsante del citofono.

«Chi è?» domandò una voce burbera.

«Fbi» rispose Brooke. «Agenti Reynolds e Constantinople.»

La porta non si aprì come si erano aspettati.

«Mostratemi i distintivi» pretese la voce anziana. «Avvicinatevi alla telecamera.»

I due agenti si scambiarono un'occhiata.

Brooke sorrise. «Facciamo i bravi e accontentiamola, Connie.»

Tenevano entrambi il distintivo all'esterno del portadocumenti nel quale custodivano la tessera con la fotografia. La successione nell'esibire le proprie credenziali, prima distintivo e poi fotografia, aveva lo scopo di intimidire. E funzionò. Qualche istante più tardi sentirono aprirsi una porta all'interno e, poco dopo, un volto di donna si allacciò dal vetro di quella a due battenti che dava sulla strada.

«Vediamoli di nuovo» sollecitò l'inquilina. «I miei occhi non sono più così buoni.»

«Mrs...» cominciò a scaldarsi Connie, ma Brooke gli diede un colpetto di gomito. Mostrarono ancora i loro documenti.

La donna li studiò con cura prima di aprire.

«Chiedo scusa» disse mentre li faceva entrare «ma dopo tutto quello che è successo stamattina non so che cosa mi trattenga dal fare i bagagli e andarmene per sempre. E dico andarmene dalla casa dove vivo da vent'anni.»

«Perché, che cosa è successo?» volle sapere Brooke.

La donna le scoccò un'occhiata. «Chi state cercando?»

«Lee Adams.»

«Come pensavo. Be', non c'è.»

«Ha idea di dove possa essere, Mrs...?»

«Carter. Angie Carter. No, non lo so. Non ho idea di dove sia andato. È uscito e non l'ho più visto.»

«Ma che cosa è accaduto, stamattina?» chiese Connie. «Perché è stato stamattina, vero?»

Lei annuì. «Abbastanza presto. Stavo bevendo il mio caffè quando Lee mi ha chiamato per dirmi che voleva che dessi un occhio a Max perché lui doveva assentarsi.» I due agenti manifestarono una certa perplessità. «Max è il pastore tedesco di Lee» spiegò Mrs Carter. Poi le tremarono per un attimo le labbra. «Povera bestia.»

«Perché, che cosa gli è capitato?» domandò Brooke.

«L'hanno colpito. Se la caverà, ma gli hanno fatto del male.»

Connie fece un passo avanti. «Chi gli ha fatto del male?»

«Mrs Carter» intervenne Brooke «perché non andiamo da lei e ci mettiamo a sedere?»

Entrarono in un ambiente fatto di vecchi mobili comodi, minuscole mensole zeppe di ninnoli, con un lezzo di cipolle e cavoli bruciati.

«Mi ascolti» riprese Brooke quando furono seduti. «Forse è meglio se ricominciamo dal principio. Quando ci sembrerà opportuno, le faremo delle domande.»

Angie Carter raccontò loro come aveva accettato di badare al cane di Lee. «Lo faccio spesso, succede tante volte che Lee debba stare via. È un investigatore privato, sapete?»

«Lo sappiamo. Ma non le ha detto dove andava? Nessun accenno?»

«Non lo fa mai. Se no, come investigatore non sarebbe più privato, giusto? E Lee è uno molto coscienzioso.»

«Ha un ufficio da qualche parte?»

«No, ce l'ha in casa. E si occupa anche del condominio. È stato lui a montare la telecamera, a sostituire le serrature con altre più robuste, cose del genere. E senza mai accettare un centesimo. Se qualcuno ha un problema, qui da noi, e guardate che gli inquilini sono quasi tutti anziani come me, si rivolge a lui e Lee sistema tutto.»

Brooke sorrise. «Davvero un bravo ragazzo, direi. Proceda con la sua storia, la prego.»

«Dunque, avevo appena accolto in casa Max quando è arrivato quello della consegna dei pacchi. L'ho visto dalla finestra. Poi Lee ha chiamato e

mi ha detto di lasciar uscire Max.»

«Le ha telefonato dall'interno della casa?» chiese Brooke.

«Non lo so. La comunicazione era un po' gracchiante, forse stava usando uno di quei telefoni cellulari. In ogni caso, io non l'avevo visto uscire dalla casa. Però è possibile che fosse passato da dietro, usando la scala antincendio.»

«E come le è sembrato?»

Angie Carter si batté delicatamente le mani l'una contro l'altra mentre rifletteva. «Ah, immagino che dovrei rispondere che era agitato per qualcosa. Mi ha sorpreso la sua richiesta di lasciar uscire Max. Voglio dire, avevo appena finito di tranquillizzarlo per essere stato trasferito a casa mia, ve l'ho detto. Ma Lee doveva praticargli non so quale iniezione. Mi giungeva del tutto nuova, ve l'assicuro, comunque ho fatto come voleva, ed è stato a quel punto che è scoppiato l'inferno.»

«Quel fattorino, l'ha più visto?»

Mrs Carter sbuffò. «Non era il fattorino del servizio pacchi. Sì, aveva la sua bella divisa e tutto quanto, ma non era quello che viene sempre.»

«Forse un collega che lo ha sostituito?»

«Perché, voi avete mai visto un fattorino che gira armato?»

«Ha visto delle armi?»

Annuì. «Quando è sceso giù dalle scale. Aveva la pistola in una mano e l'altra gli sanguinava. Ma sto correndo troppo. Prima divedere lui ho sentito Max che abbaiava come mai prima. Ci sono stati dei rumori come di lotta, li ho avvertiti chiaramente. Passi concitati, un grido, le unghie di Max sul legno. Poi c'è stato un tonfo e la povera bestia ha iniziato a guaire. A quel punto, qualcuno ha cominciato a battere sulla porta di Lee. Poi di nuovo un calpestio, gente che passa dall'uscita antincendio. Ho guardato dalla finestra della cucina e ho visto quelle persone che salivano le scale. Mi sembrava di assistere a un telefilm. Allora sono andata allo spioncino della porta d'ingresso. È stato in quel momento che il fattorino è uscito di corsa dalla casa. Immagino che sia andato a raggiungere gli altri, ma non ne sono sicura.»

«Gli altri uomini che ha visto indossavano qualche tipo di uniforme?» chiese Connie.

Mrs Carter lo guardò un po' incredula. «Se non lo sapete voi...»

Brooke, per un attimo, si sentì disorientata. «Come sarebbe a dire?»

Ma Mrs Carter continuò con il suo racconto. «Quando hanno forzato la porta sul retro, hanno fatto partire l'allarme. Ed è arrivata subito la poli-

zia.»

«Che cosa è successo quando è arrivata la polizia?»

«Quegli uomini erano ancora qui. Almeno, alcuni di loro.»

«La polizia li ha arrestati?»

«Certo che no. I poliziotti hanno portato via Max e hanno lasciato che quegli altri continuassero a perquisire l'abitazione di Lee.»

«Ha idea del perché la polizia li abbia lasciati fare come se niente fosse?» domandò Brooke quasi costernata.

«Ma per la stessa ragione per cui io ho lasciato entrare voi.»

Brooke girò gli occhi sbigottiti su Connie prima di tornare a guardare Angie Carter. «Mi sta dicendo...»

«Le sto dicendo» dichiarò con una punta di risentimento Angie Carter «che erano dell'Fbi.»

25

«Mi vuoi dire che cosa siamo venuti a fare qui?» chiese Faith. Dopo il taxi con cui avevano lasciato l'aeroporto, ne avevano presi altri due, l'ultimo dei quali li aveva scaricati in una zona della città che lei non aveva saputo riconoscere. Da quel momento, avevano proseguito a piedi per vie secondarie macinando chissà quanti chilometri.

«Quando si fugge dalla legge, la regola numero uno è partire dal presupposto che rintracceranno il conducente del taxi su cui si è viaggiato» spiegò Lee. «Per questo non ci si deve mai far portare alla vera destinazione.» Indicò davanti a sé. «Siamo quasi arrivati.» Senza smettere di camminare, Lee si tolse le lenti a contatto lasciando riapparire l'azzurro naturale degli occhi. Ripose le lenti in un astuccio speciale. «Ancora un po' e mi mettevo a piangere.»

Faith guardò in avanti, ma non vide altro che abitazioni degradate, marciapiedi sgretolati, prati incolti e alberi malandati. Procedevano paralleli alla Route 1 in Virginia, conosciuta anche come Jefferson Davis Highway, in onore del presidente della Confederazione. Curioso che si trovassero lì, rifletté Faith, dato che anche a Davis non era certo mancata l'esperienza di essere braccato, se era vero che dopo la guerra le giacche blu gli avevano dato la caccia per tutto il Sud prima di arrestarlo e fargli scontare una lunga detenzione. Faith sperava solo di non fare la stessa fine.

La zona era prevalentemente industriale, disseminata di piccole attività commerciali, officine di riparazione per camion e barche, rivendite di vei-

coli usati dall'aria equivoca, la cui amministrazione operava a bordo di vecchie roulotte arrugginite, e un mercato delle pulci organizzato all'interno di una costmzione che pareva stare in piedi per miracolo. Si sorprese quando vide Lee cambiare direzione puntando verso la Jelf Davis. Allungò il passo per non l'arsi distaccare.

«Ma non faremmo meglio a lasciare la città? A sentir le, l'Fbi è capace di tutto. E poi ci sono gli altri, quelli di cui non vuoi fare il nome. Sono sicura che, quanto a pericolosità, non scherzano. Ti sembra il caso di andarcene a passeggio per le periferie?» Lee non rispose e lei lo afferrò per il braccio. «Lee! Vuoi dirmi, per piacere, che cosa facciamo qui?»

Lui si arrestò così all'improvviso che lei gli finì addosso. Fu come cozzare contro un muro.

«Dammi pure dello stupido, ma non riesco a scrollarmi di dosso la sensazione che più informazioni ti do, più aumenta la probabilità che ti venga qualche altra idea geniale, di quelle che ci faranno assegnare una comoda sistemazione dentro due bare.»

«Senti, ti chiedo scusa per l'aeroporto. Hai ragione, sono stata una stupida. Ma avevo i miei motivi.»

«I tuoi motivi sono cazzate. Tutta la tua vita è una cazzata» esclamò lui e riprese a camminare.

Lei lo rincorse, lo agguantò di nuovo per il braccio e lo costrinse a fermarsi e a girarsi dalla sua parte.

«Se è così che la pensi» lo aggredì «perché non ce ne andiamo ciascuno per la propria strada? Qui, subito. È stato bello finché è durato e tanti saluti!»

Lui si posò le mani sui fianchi. «Per colpa tua io non posso più tornare a casa e non posso usare la mia carta di credito. Non ho più la mia pistola, ho i federali addosso e la bellezza di quattro dollari in tasca. La sua proposta è così allettante che mi da le vertigini, signorina.»

«Puoi avere metà dei miei contanti.»

«E tu che cosa avresti in mente di fare?»

«Sarà anche vero che la mia vita è una gran cazzata e potrà anche darsi che ti sorprenda, ma si dà il caso che sappia badare a me stessa.»

Lui scosse la testa. «Restiamo appiccicati. Per un sacco di ragioni: la prima è che, se e quando i federali ci avranno preso, voglio averti accanto a me a giurare sulla tomba di tua madre che il sottoscritto è solo un povero fanciullo innocente precipitato per sbaglio dentro il tuo incubo personale.»

«Lee!»

«Discussione chiusa.»

Lee riprese a camminare di buon passo, e Faith decise che era meglio non insistere. La verità era che non se la sentiva allatto di proseguire da sola. Lo raggiunse e, appena scattò il verde del semaforo, attraversò svelta insieme a lui la Route 1.

«Voglio che mi aspetti qui» annunciò Lee posando le borse. «Dove vado c'è la possibilità che mi riconoscano e non ti voglio vicino.»

Faith si guardò intorno. Alle sue spalle c'era una rete metallica alta due metri e mezzo sormontata da filo spinato. Era la recinzione di un rimessaggio per barche. A proteggere la proprietà c'era un dobermann. Strano che delle imbarcazioni avessero bisogno di simili misure di sicurezza, ma forse era la zona nel suo insieme a richiedere una particolare vigilanza. Sull'angolo successivo, striscioni rossi appesi alle finestre di una bratta costruzione in calcestruzzo offrivano condizioni straordinarie per chi avesse acquistato lì una motocicletta, nuova o di seconda mano. Lo spiazzo antistante ne era pieno.

«Devo proprio restare qui da sola?» chiese.

Lee prese dalla sua borsa il cappello da baseball e lo indossò insieme agli occhiali scuri. «Sì» ribadì. «Stavo ascoltando un fantasma quando, poco fa, ho sentito dire da una certa persona che sa badare a se stessa?»

Incapace di rimbeccarlo con la necessaria prontezza, Faith dovette accontentarsi di osservarlo rabbiosa entrare nella rivendita di moto. Mentre attendeva, avvertì a un tratto una presenza alle spalle. Girandosi, si ritrovò a guardare direttamente negli occhi del grosso dobermann. Era uscito dal recinto. Alla faccia delle misure di sicurezza, se poi non tenevano chiuso il cancello! Quando il cane digrignò i denti mandando un cupo ringhio, Faith si abbassò piano e afferrò le borse. Tenendole davanti a sé, indietreggiò lungo la strada fino allo spiazzo pieno di motociclette. Il cane perse interesse in lei e tornò all'interno della recinzione.

Con un sospiro di sollievo, Faith posò le borse. Notò un paio di corpulenti teen-ager che controllavano una Yamaha usata e, allo stesso tempo, adocchiavano lei. Finse di interessarsi a una scintillante Kawasaki rossa. Sull'altro lato della Jeff Davis c'era una ditta per il noleggio di attrezzature edili. Salì con lo sguardo fino in cima a una gru che si elevava per parecchi metri nel cielo. Appeso al cavo c'era un piccolo carrello elevatore con la scritta NOLEGGIAMI in grandi pennellate applicate direttamente sullo chàssis. Dovunque guardasse, c'era intorno a lei un mondo di cui non sapeva più nulla. Lei era vissuta in una dimensione molto diversa: capitali

estere, manovre politiche di alto livello, poteri economici da capogiro, tutti in perenne movimento come i blocchi continentali. Non c'era momento in cui qualcosa non venisse schiacciato tra quelle masse esorbitanti, ma a nessuno era dato accorgersene. A un tratto, Faith si rese conto che il mondo *reale* era un carrello elevatore di due tonnellate appeso come un pesce preso all'amo. Noleggiami. Dai lavoro a qualche operaio. Costruisci qualcosa.

Danny le aveva offerto l'occasione per redimersi. Per quanto scarso fosse il suo valore morale, aveva portato un po' di bene nel mondo. Per dieci anni aveva aiutato persone sull'orlo della disperazione. E forse, durante tutto quel periodo, aveva inteso anche fare penitenza per il senso di colpa indiretta provato crescendo accanto a un uomo le cui imprese economiche, per quanto in buona fede, erano state fonte solo di dolore. Quello, in effetti, era un lato della sua vita che aveva sempre avuto paura di analizzare a fondo.

Udì un rumore di passi e si girò di scatto. Il ragazzo indossava un paio di jeans, scarpe nere e una felpa con il logo del negozio di motociclette. Era giovane, poco più che ventenne, alto, slanciato, dallo sguardo languido. Sapeva di piacere, lo si capiva al volo dai suoi modi. La sua espressione lasciava intendere senza riserve che ad attirarlo, in lei, non era solo la sua scelta in fatto di trasporti su due ruote.

«Posso aiutarla, signora? Niente che possa fare per lei?»

«Curiosavo. Sto aspettando il mio fidanzato.»

«Gran bella moto, quella» commentò lui indicandole una Bmw che, perfino all'occhio non esercitato di Faith, doveva valere tanti dollari quanto pesava. Dollari sprecati, a suo avviso. Ma poi, aveva veramente diritto di criticare, lei, con la sua elegante Bmw gran turismo chiusa nel box della sua ancor più elegante abitazione a McLean?

Il giovane passò lentamente la mano sul serbatoio della moto. «Ronfa come un micio. Se hai riguardo per le belle cose, loro hanno riguardo per te. Dico davvero.» Contrasse i lineamenti in un sorriso mentre pronunciava quelle parole. Alzò gli occhi verso di lei e ammiccò.

Faith si domandò se avesse appena ascoltato la miglior battuta del suo repertorio d'approccio.

«Io non le ho mai guidate, ci monto sopra e basta» ribatté con imprudente naturalezza, rimpiangendo subito la scelta del suo vocabolario.

Il sorriso di lui s'allargò. «Ah, ma questa è la più bella notizia che ho sentito in tutto il giorno. Anzi, lei mi ha salvato l'annata. Ci monta solo so-

pra, eh?» Rise e batté le mani. «Ma perché non andiamo a farci un giretto, dolcezza? Avrà l'occasione di dare una controllatina alla mia attrezzatura personale. Coraggio, salga.»

Lei arrossì. «Non credo di apprezzare molto il suo...»

«Ehi, ehi, non c'è problema. Se ha bisogno di qualcosa, il mio nome è Rick.» Allungò la mano con il biglietto da visita strizzandole di nuovo l'occhio. «Dietro c'è il numero di telefono, bellezza» aggiunse sottovoce.

Lei guardò con fastidio il biglietto da visita. «Benissimo, Rick, ma voglio poter svolgere un controllo integrale. Sei abbastanza uomo da accettarlo?»

Rick cominciò a sentirsi un po' meno sicuro di sé. «Sono uomo abbastanza per qualunque cosa, bella.»

«Buono a sapersi. Il mio fidanzato è dentro. È più o meno della tua stessa statura, ma lui ha un fisico da uomo vero.»

La mano con il biglietto da visita ricadde lungo il fianco di Rick che la guardava cominciando ad accigliarsi. Perduto il filo dell'unico copione che conosceva a memoria, i suoi riflessi intellettuali erano troppo lenti perché riuscisse a inventarsi qualcosa di nuovo.

«Eh, già» infierì Faith. «Ha un paio di spalle larghe come il Nebraska. E ti avevo già detto che è stato campione di boxe quand'era in Marina?»

«Sul serio?» Rick rimise in tasca il biglietto.

«Non sei costretto a prendere quello che dico come oro colato» disse lei. «Eccolo lì, puoi chiederglielo.»

Rick si girò e guardò Lee venire verso di loro con due caschi e due tute intere. Da una tasca della giacca gli spuntava una carta topografica. La sua corporatura massiccia risultava evidente nonostante gli indumenti. Guardò Rick con fredda curiosità.

«Ti conosco?» gli domandò in tono burbero.

Rick reagì con un sorriso imbarazzato e deglutì con qualche difficoltà. «N-no, signore» balbettò.

«Allora che cosa vuoi, giovanotto?»

«Oh, mi stava solo chiedendo delle mie preferenze in fatto di cilindrata, non è vero, Rick?» s'intromise Faith rivolgendogli un candido sorriso.

«Sì, certo» confermò Rick. «Be', ci vediamo.» Partì praticamente di corsa in direzione del negozio.

«Ciao ciao» lo salutò Faith.

Lee era contrariato. «Ti avevo detto di aspettare fuori. Non posso lasciarti sola nemmeno per un minuto?»

«Ho avuto un incontro ravvicinato con un dobermann. La ritirata mi è sembrata la mossa giusta.»

«E sei venuta qui a contrattare con quell'imberbe per convincerlo a saltarmi addosso e poterti così sbarazzare di me?»

«Non dire stupidaggini, Lee.»

«Sai, quasi mi dispiace che non sia andata così. Avrei avuto una buona scusa per scaricare su qualcuno la tensione. Che cosa voleva?»

«Vendermi qualcosa. E non una motocicletta. Quella roba, che cos'è?» chiese poi lei.

«Cosucce di cui in questa stagione dell'anno un motociclista non può fare a meno. A cento all'ora, fa un certo frescolino.»

«Noi non abbiamo una moto.»

«Adesso sì.»

Lo seguì sul retro fino a un'enorme Honda Gold Wing SE. Con il suo design futuristico dalle cromature aerodinamiche, l'avanzata strumentazione elettronica e l'ampio parabrezza, sembrava un veicolo adatto a Batman. Sulla carrozzeria, il cui chiaro verde perlaceo era sottolineato dalla tonalità più scura dei profili, era montato un sedile doppio con schienale imbottito sul quale pilota e passeggero avrebbero viaggiato comodi come un re e la sua regina.

Lee infilò una chiave nell'accensione, consegnò una tuta a Faith e cominciò a indossare la propria.

«Dove dovremmo andare con questo coso?»

Lee si chiuse la cerniera lampo. «Andiamo al tuo posticino nel North Carolina.»

«In moto?»

«Non possiamo noleggiare un'automobile senza una carta di credito e documenti d'identità. La tua macchina e la mia sono tabù. Non possiamo prendere né treni, né aerei né autobus. Controllano di certo tutte le stazioni. A meno che tu non nasconda un paio d'ali dietro la schiena, non abbiamo molte alternative.»

«Io non sono mai salita su una moto.»

Lui si tolse gli occhiali scuri. «Non devi guidarla tu. Per questo ci sono qua io. Allora, che ne dici? Ci facciamo una corsa?» E la illuminò con un sorriso.

Per Faith fu come ricevere un mattone in testa. Guardandolo a cavalcioni di quella moto, si sentì scottare la pelle. E in quel preciso istante, quasi per volontà di Dio, il sole squarciò le nuvole e un raggio di luce incendiò que-

gli occhi azzurri già luminosi trasformandoli in zaffiri abbaglianti. A Faith sembrò di non riuscire più a muoversi. Gesù, era un miracolo se ce la faceva ancora a respirare. Poi cominciarono a tremarle le ginocchia.

Le scuole erano chiuse per le vacanze. Il ragazzo con gli occhi da uomo dello stesso colore di quelli di Lee era arrivato sulla sua moto fino all'altalena su cui lei sedeva a leggere un libro.

"Ci facciamo una corsa?" le aveva proposto. "No" aveva risposto lei, poi aveva lasciato cadere il libro ed era montata in sella. Avevano fatto coppia per due mesi, progettando la loro vita insieme, giurandosi a vicenda amore eterno, senza mai scambiarsi nemmeno un piccolo bacio sulle labbra. Ma sua madre era morta e lei aveva cambiato città. In quel momento si domandò se quel ragazzo e Lee fossero la stessa persona. Aveva seppellito quel ricordo così in fondo nell'inconscio da non ricordare più nemmeno come si chiamava il ragazzo. Possibile che il suo nome fosse stato Lee? Se lo chiedeva perché, in tutta la sua vita, solo quella volta, scesa dall'altalena, aveva sentito le ginocchia tremarle allo stesso modo. Il ragazzo aveva pronunciato le stesse, identiche parole di Lee adesso, il sole aveva colpito i suoi occhi nella stessa, identica maniera in cui aveva colpito quelli di Lee, e il suo cuore aveva minacciato di scoppiare se non avesse fatto esattamente come lui le aveva proposto. Proprio come ora.

«Tutto bene?» s'informò Lee.

Faith si appoggiò al manubrio per non cadere. «E te la lasciano prendere così come se niente fosse?» gli chiese con tutta la calma di cui era capace.

«Questo posto è di mio fratello. La moto è un esemplare da dimostrazione. Ufficialmente, la prendiamo per un collaudo.»

«Mi sembra di vivere un sogno.» Come ai tempi della scuola, una misteriosa forza a cui non sapeva resistere la obbligava a salire su quella moto.

«Considera le alternative e scoprirai che l'idea di appoggiare il sederino su questa Honda è tutt'altro che disprezzabile.» Lee inforcò gli occhiali scuri e abbassò la visiera del casco come a mettere un punto esclamativo sulla sua ultima affermazione.

Faith indossò la tuta e si fece aiutare da Lee a sistemare il casco. Inserite le borse nei capaci bauletti laterali di plastica rigida, Faith salì dietro di Lee che avviò il motore e lo scaldò per un momento dando gas. Quando rilasciò la frizione, Faith si sentì spingere contro lo schienale imbottito e si ritrovò a serrare le braccia intorno alla vita di Lee e le gambe contro il telaio, in istintiva reazione alla potenza del bolide a due ruote che, in pochi attimi, già stava sfrecciando sulla Jeff Davis in direzione sud.

Quando sentì la voce di Lee parlarle nell'orecchio, per poco non si catapultò dal sedile.

«Calma, calma» la tranquillizzò lui che evidentemente aveva avvertito la reazione dalla sua stretta. «Siamo collegati via radio attraverso i caschi. Dimmi, sei mai andata in macchina alla tua casa al mare?»

«No, ho sempre preso l'aereo.»

«Non fa niente, ho una carta. Prenderemo la 95 e poi la Interstate 64 vicino a Richmond. Arrivati a Norfolk, penseremo a come proseguire. Mangeremo qualcosa per strada. Dovremmo arrivarci prima che faccia troppo buio. Va bene?»

Lei annuì. Solo in un secondo tempo si ricordò che poteva rispondere a voce. «Va bene» disse.

«Ora rilassati e goditi la gita. Sei in buone mani.»

Faith si appoggiò alla schiena di Lee, stringendolo con forza intorno alla vita. Fu improvvisamente risucchiata nei ricordi di quei mesi paradisiaci di quand'era ancora ragazzina. Non poteva non essere un segno del destino. Forse da quel viaggio non sarebbero mai tornati indietro. Forse dagli Outer Banks sarebbero salpati su una barca per qualche sperduta meta nei Caraibi, un fazzoletto di terra che nessuno aveva mai visto e che stava aspettando solo loro. Lei avrebbe imparato a vivere in una capanna, avrebbe cucinato con il latte di cocco e fatto la brava massaia, mentre Lee andava a pescare. E avrebbero fatto l'amore tutte le notti sotto la luna. Non vide ombra di controindicazione nella sua fantasticheria, né, in quelle circostanze, le parve troppo inverosimile.

«A proposito, Faith...» disse Lee.

Lei appoggio il casco a quello di lui, avvertì contro il petto la rassicurante potenza della sua schiena. Aveva di nuovo vent'anni, il vento era una carezza inebriante, il calore del sole una carica di energia, la sua preoccupazione più grave un esame di metà corso. L'improvvisa visione di se stessa e Lee nudi sotto il cielo, abbronzati, con i capelli bagnati e le membra intrecciate, le fece rimpiangere di avere addosso quella tuta e di trovarsi a viaggiare a cento all'ora su un nastro d'asfalto.

«Sì.»

«Se mai ti venisse in mente di ritentare un altro scherzetto come quello all'aeroporto, ti tiro il collo con le mie mani. Chiaro?»

Faith si staccò da lui per appoggiarsi allo schienale, quasi spingendosi all'indietro come per volersi allontanare il più possibile. Il suo affascinante principe azzurro dagli occhi ammaliatoli!

Addio ricordi. Addio sogni.

26

Quella che si andava svolgendo sotto gli occhi di Danny Buchanan era per il lobbista una scena familiare, tipica di Washington: una cena politica nei locali di un albergo del centro organizzata per la raccolta di fondi. Il pollo era stopposo e freddo, il vino di scarso pregio, le conversazioni come sfacciate esibizioni di potere assoluto, i baratti al massimo livello, il protocollo complicato, l'egocentrismo spesso insopportabile. Si ritrovavano gomito a gomito persone facoltose o ben piazzate e sottopagati portaborse che, dopo aver sgobbato per tutta la giornata, venivano ricompensati dei loro sforzi rimanendo in servizio anche durante quei ricevimenti serali. Avrebbe dovuto partecipare anche il segretario del Tesoro insieme ad alcuni altri pesi massimi della politica. Da quando si era fidanzato con una nota attrice di Hollywood dalla celebrata scollatura, le casse nazionali erano diventate improvvisamente più fameliche del solito. All'ultimo minuto, però, aveva ricevuto l'invito a parlare a un altro ricevimento che gli era sembrato più proficuo, fatto ricorrente nell'interminabile gara del "dov'è l'erba politica più verde?". Al suo posto era stato inviato un sostituto, allampanato e nervoso, che nessuno conosceva bene e a cui nessuno si interessava molto.

Era questa soprattutto un'occasione per vedere e farsi vedere, per controllare i mutamenti dell'ultim'ora nell'ordine di beccata di certi sottogruppi della gerarchia politica. Molti non perdevano nemmeno tempo a sedersi: lasciavano il loro assegno e ripartivano alla volta di un altro ricevimento. Gli intrecci si accavallavano nella sala come sgorgando da una sorgente feconda. O da una ferita aperta, a seconda dei punti di vista.

A quanti eventi come quello aveva partecipato Buchanan nel corso degli anni? Ai tempi in cui rappresentava le grandi multinazionali, gli era capitato di vivere settimane intere saltando come un grillo da una prima colazione a un pranzo, da un cocktail a una cena. Al culmine dello sfinimento, gli era accaduto a volte di presentarsi nel posto sbagliato: un ricevimento in onore del senatore del North Dakota invece di una cena per il deputato del South Dakota. Da quando aveva preso a cuore le sorti dei derelitti del pianeta non era più incorso in inconvenienti di quel genere, per il semplice motivo che non aveva più denaro da distribuire ai parlamentari. Buchanan sapeva, però, che uno dei postulati base dei rapporti politici era che i soldi

non bastavano mai. E questo significava che ci sarebbe stata sempre l'occasione per fare merce di scambio delle rispettive influenze. Sempre.

Appena rientrato da Philadelphia, si era rimboccato le maniche. Faith non c'era più. Aveva incontrato e discusso con una mezza dozzina di parlamentari e i loro stretti collaboratori su una miriade di questioni, fissando appuntamenti per colloqui futuri. Gli staff dei rappresentanti del popolo erano importanti, specialmente i funzionari delle commissioni e, in quell'ambito, coloro che si occupavano di stanziamenti. I parlamentari andavano e venivano, mentre i collaboratori avevano la tendenza a mettere radici. Erano loro i veri esperti manovratori dei meccanismi della politica. E Danny sapeva che non bisognava cercare di cogliere di sorpresa un parlamentare aggirando i suoi uomini. Si poteva aver successo una volta, ma lo si pagava con l'ostracismo definitivo da parte del suo entourage.

Successivamente, aveva pranzato con un cliente del quale si era sempre occupata Faith. Buchanan aveva dovuto scusarsi per la sua assenza, con la consueta, arguta disinvoltura. «Mi dispiace che oggi ti tocchi la seconda scelta» scherzò. «Farò del mio meglio perché tu non abbia a soffrire troppo della sua mancanza.»

Sebbene non fosse affatto necessario decantare le riconosciute virtù di Faith, Buchanan gli aveva raccontato di quella volta in cui lei aveva consegnato personalmente a tutti i cinquecentotrentacinque membri del Congresso, in un pacco dono con tanto di fiocco rosso, i dettagliati risultati di un sondaggio da cui risultava che la popolazione americana appoggiava pienamente un programma per la vaccinazione globale di tutti i bambini del mondo. Nel pacco c'erano anche alcune fotografie di bambini degli angoli più disparati della terra, ritratti prima e dopo aver ricevuto il vaccino. A volte, le immagini erano le armi più importanti di cui disponevano lei e Danny. Da quel momento, Faith era rimasta al telefono trentasei ore filate per raccogliere adesioni in patria e all'estero e, nell'arco di due settimane, aveva girato tre continenti tenendo conferenze presso le maggiori organizzazioni di aiuti internazionali per illustrare loro le possibili strategie con cui ottenere una così clamorosa affermazione. Il risultato di tanto impegno era stato il passaggio al Congresso di una legge a sostegno di uno studio che determinasse le possibilità di realizzare l'impresa. I consulenti del programma avrebbero rastrellato milioni di dollari in onorari e distrutto chissà quante foreste per fabbricare la montagna di carta necessaria alla compilazione di rapporti e stime (con cui giustificare le stratosferiche parcelle, naturalmente), senza la mìnima sicurezza che un solo bambino avrebbe rice-

vuto una sola dose di vaccino.

«Un successo piccolo, questo sì, ma un passo avanti comunque» aveva voluto sottolineare Buchanan. «Quando Faith si mette in testa qualcosa, è meglio non intralciarla.» Il cliente già conosceva quella storia, e Buchanan si rendeva conto di non aver aggiunto nulla ai meriti di Faith, ma forse era solo il bisogno di parlare di lei. Soffriva al pensiero di quanto duramente l'aveva trattata in quell'ultimo anno, terrorizzato com'era dalla prospettiva che fosse risucchiata anche lei nel suo incubo "thornhilliano". Si era tanto adoperato per allontanarla da sé, che ora poteva prendersela solo con se stesso se l'aveva spinta direttamente nelle braccia dell'Fbi. *Scusami, Faith.*

Dopo il pranzo d'alfari, era tornato a Capitol Hill, dove, in attesa che si concludessero le operazioni di voto su una serie di proposte di legge, aveva fatto pervenire i suoi biglietti da visita a un certo numero di parlamentari chiedendo udienza. Altri ne avrebbe intercettati agli ascensori.

«Lo sgravio dei debiti per i paesi poveri è essenziale, senatore» aveva spiegato a una decina di parlamentari, camminando per i corridoi al fianco di ognuno di loro, dopo essersi ritagliato a fatica un posto tra gli iperprotettivi collaboratori che li seguivano dappertutto. «Spendono più soldi per pagare gli interessi su quei debili che per salute e educazione» insisteva. «A che cosa servono buoni numeri di bilancio se il tasso di mortalità della popolazione è del dieci per cento l'anno? Quando otterranno una migliore apertura di credito non ci sarà più nessuno per cui usarla. Allentiamo un po' i cordoni della nostra ricca borsa.» Una sola persona sapeva essere più persuasiva di lui, ma Faith non era lì.

«Va bene, va bene, Danny, ci metteremo in contatto. Mandami del materiale.» Come i petali di un fiore che si chiude per la notte, l'entourage serrava i ranghi intorno al parlamentare e l'ape Danny volava in cerca di un'altra corolla in cui insinuarsi a succhiare nettare.

Il Congresso era un ecosistema complesso come quello degli oceani. Battendo i corridoi, Buchanan poteva osservarne l'attività in pieno fermento. Fedeli al proprio mandato, i capigruppo facevano arrivare ovunque le loro esortazioni a rispettare la linea del partito. Buchanan sapeva che dai loro uffici partivano assillanti richiami all'ordine su tutte le linee telefoniche a loro disposizione. I pesci piccoli si aggiravano sempre a caccia di pesci più grossi, esigui gruppetti si annidavano nelle sacche degli ampi corridoi a discutere questioni spinose con espressioni solenni. Uomini e donne si accalcavano negli ascensori con la speranza di carpire secondi preziosi a qualche parlamentare il cui sostegno era loro indispensabile. Confabulando

tra loro, i membri del Congresso ponevano le basi di futuri scambi o riaffermavano i termini di accordi già stipulati. Tutto aveva le sembianze del caos, mentre invece rispondeva alle prescritte cadenze di un mondo in cui tutti i movimenti erano non meno sincronizzati di quelli dei vari reparti robotizzati di una grande fabbrica. In cuor suo, Danny arrivava a paragonare lo sforzo del proprio lavoro all'estenuante travaglio del parto; e avrebbe giurato che era più esaltante del paracadutismo acrobatico. Per lui era quasi una droga. Ne avrebbe patita la mancanza.

"Si metterà in contatto con me?" era la formuletta con cui chiudeva di solito i suoi abboccamenti con i dirigenti al seguito di importanti uomini politici.

"Certo, certo, ci conti" era l'altrettanto tipica risposta.

E, naturalmente, nessuno, si faceva vivo. Ma lui tornava sempre alla carica. Ricominciava ogni volta da capo, sparava l'ennesima salva e aspettava di vedere se qualche colpo fosse andato a segno.

Quel giorno aveva dedicato alcuni minuti a uno dei suoi "prescelti" per accordarsi su una frase da inserire nel testo di un emendamento negli allegati di una legge quadro. Dettagli così infinitesimali passavano quasi sempre inosservati, mentre accadeva spesso che da poche parole all'apparenza insignificanti dipendessero azioni di grande rilevanza. In quel caso, l'amministrazione centrale dell'Agenzia per lo sviluppo internazionale avrebbe trovato esplicite direttive su come spendere i fondi ricevuti grazie alla legge in questione.

Ottenuto che il passaggio venisse articolato nella maniera che desiderava, Buchanan aveva mentalmente spuntato quell'impegno ed era ripartito a caccia di altri parlamentari. Dopo tanti anni di pratica, ormai navigava a occhi chiusi nei labirinti di Senato e Camera, nei cui uffici talvolta si perdevano perfino i veterani di Capitol Hill. L'unico altro luogo dove trascorreva molte delle sue ore lavorative era il Campidoglio in sé. Con un indefesso lavorio degli occhi, prendeva velocemente nota di tutti i presenti, alti funzionari o altri lobbisti, valutando subito chi di loro poteva essere d'aiuto alla sua causa. E quando accompagnava qualcuno di loro nei suoi uffici privati o li agganciava in qualche corridoio, sfruttava al meglio il poco tempo a disposizione, ben sapendo quanto fossero impegnati, spesso assillati, con la mente occupata da mille questioni.

Per sua fortuna, Buchanan era abile a riassumere in poche frasi le questioni più complesse, un talento per il quale era leggendario; assediato giorno e notte da emissari di potenti interessi, un parlamentare finiva per

dare ascolto solo a chi riusciva a trasmettere il suo messaggio con maggiore abilità. E Buchanan era un vero artista per la passione e il dettaglio con cui in due minuti riusciva a esporre le sue richieste, camminando per un corridoio alfollato o rivolgendosi al suo interlocutore in un ascensore gremito; oppure, nei casi più fortunati, durante un lungo viaggio in aereo. Lo scopo era sempre quello di cercare di accaparrarsi il favore delle personalità politiche di maggior influenza sul resto dell'assemblea. Se riusciva a ottenere un appoggio, anche solo ufficioso, da parte del presidente della Camera, poteva poi usare il suo prestigio come esca per attirare dalla sua parte altri membri del Congresso. Certe volte era sufficiente.

«È in ufficio, Doris?» aveva chiesto facendo capolino da un porta e rivolgendo un sorriso a un'austera segretaria addetta agli appuntamenti.

«Esce tra cinque minuti per prendere un aereo, Danny.»

«Benissimo. A me ne bastano solo due. Posso usare il resto del tempo per chiacchierare con te, cosa che mi piace mille volte di più. Dio benedica Sleve, ma se è vero che anche l'occhio vuole la sua parte, tu sei di gran lunga la mia preferita, mia cara.»

Il faccione matronesco di Doris si aprì in un sorriso. «Sei un gran ruffiano...»

E Buchanan aveva ottenuto i suoi due minuti con Steve.

Poi era andato a controllare a quali commissioni senatoriali fossero stati assegnati alcuni disegni di legge che gli interessavano. A seconda delle questioni in esame, il lavoro veniva svolto da commissioni diverse, a volte con competenze sequenziali, altre volte concorrenti. Anche solo stabilire eguale commissione si occupava di quale legge, e in che ordine di priorità, era una delle imprese più dillicili alle quali un lobbista doveva dedicate gran parte delle sue energie. Le ricerche assumevano spesso la dimensione di autentiche sfide, per le quali non c'era nessuno meglio attrezzato di Danny Buchanan.

Nel corso di quella giornata, Danny aveva come sempre seminato le tracce del suo passaggio in un numero imprecisato di uffici parlamentari, lasciando promemoria e riepiloghi di cui gli impiegali avrebbero avuto bisogno per delucidare i loro principali sulle questioni che gli stavano a cuore. E se avessero avuto un dubbio o una preoccupazione, lui avrebbe prontamente trovato una soluzione o l'esperto adatto. Tutti i suoi incontri si erano chiusi con una domanda di importanza capitale: "Quando posso avere notizie?". Senza una data certa, di loro non avrebbe saputo più nulla e lui stesso sarebbe stato subito dimenticato, sostituito da cento altri zelanti pa-

trocinatori di clienti non meno affamati dei suoi.

Nel tardo pomerìggio si era dedicato a coloro che normalmente trattavano con Faith, ai quali diede vaghe giustificazioni della sua assenza.

Era intervenuto a un seminario sulla fame nel mondo e, al suo rientro in ufficio, aveva fatto una serie di telefonate per rammentare agli staff di alcuni parlamentari l'imminenza del voto su questioni di suo interesse e gettare le basi per alleanze a favore di altre organizzazioni assistenziali. Si era impegnato per due cene, aveva prenotato i voli per alcuni viaggi all'estero e preso accordi precisi per una visita alla Casa Bianca in gennaio, quando avrebbe presentato di persona al presidente il nuovo direttore di un ente internazionale per la tutela dei diritti dei minori. Era un'occasione fantastica dalla quale Buchanan e le organizzazioni che rappresentava speravano di ottenere una vasta risonanza. La costante ricerca di appoggio da parte di qualche celebrità era uno dei compiti nei quali Faith aveva rivelato particolare abilità. Gli organi di informazione si dimostravano alquanto tiepidi sulla condizione di povertà di paesi lontani, ma bastava che si muovesse qualche superstar di Hollywood ed ecco che, improvvisamente, si riempivano intere pagine di giornali. Così andava la vita.

Poi Buchanan aveva lavorato al suo rapporto trimestrale sulla destinazione e l'utilizzo degli stanziamenti ricevuti, compilato secondo i requisiti imposti dal Foreign Agent Registration Act. Un'autentica tortura, specialmente visto che su ogni singola pagina da inviare al Congresso era costretto ad apporre la sinistra etichetta di "propaganda estera", nemmeno le sue fossero state trasmissioni radio della Rosa di Tokyo con l'intento di rovesciare il governo degli Stati Uniti; quando, in realtà, vendeva l'anima al diavolo per ottenere granaglie e latte in polvere.

Dopo qualche altra telefonata e lo studio di varie documentazioni, aveva deciso che poteva bastare: una brillante giornata nella vita di un tipico lobbista di Washington, che di solito finiva con una dormita simile più che altro a uno stato comatoso. Oggi, però, non poteva concedersi tanto lusso, e si trovava in quell'albergo del centro all'ennesimo ricevimento per una raccolta di fondi. La ragione della sua presenza lì era in quel momento in fondo al salone, a bere vino bianco e con l'aria di annoiarsi a morte. Buchanan si avviò in quella direzione.

«Io dico che ti ci vorrebbe qualcosa di più forte del vino bianco» commentò.

Il senatore Russell Ward si girò e sorrise appena lo riconobbe. «È consolante vedere un volto onesto in questa moltitudine di ipocriti, Danny.»

«Perché non ce ne andiamo al Monocle?»

Ward posò il bicchiere sul tavolo. «La miglior offerta che ho avuto in tutto il giorno.»

27

Il Monocle era un ristorante di vecchia data vicino al Senato. Il locale e la centrale di polizia, nella stessa palazzina che una volta aveva ospitato gli uffici di immigrazione e naturalizzazione, erano le sole due strutture rimaste a Capitol Hill nel punto in cui sorgeva un tempo una lunga fila di edifici. Il Monocle era uno dei ritrovi preferiti di politici, lobbisti e vip.

Il maître accolse Buchanan e Ward salutandoli per nome e li scortò a un tavolino appartato. L'ambiente era di gusto tradizionale, con una raccolta di fotografie di politici del presente e del passato sufficienti a corredare le sale di un museo dedicato alla storia degli Stati Uniti. La cucina era ottima, tuttavia le persone che frequentavano il locale non lo facevano per i piaceri del menu, bensì per farsi vedere e combinare affari. Ward e Buchanan erano clienti abituali.

Ordinarono da bere e consultarono la lista.

Mentre Ward studiava il menu, Buchanan studiava lui.

Tutti lo chiamavano Rusty fin da quando lo conosceva, vale a dire da molto tempo, visto che erano cresciuti insieme. Come presidente della commissione senatoriale sui servizi segreti, Ward esercitava una notevole influenza sull'entità dei benefici destinati a questa o quella agenzia del settore informazioni. Era intelligente, politicamente capace, onesto, grande lavoratore. Quando era ancora giovane, la famiglia del Nordest a cui apparteneva aveva perso tutto il suo notevole patrimonio, cosicché si era spostato a sud, a Raleigh, dove si era dedicato con metodo alla costruzione di una carriera nell'amministrazione pubblica. Era senatore anziano del North Carolina, adorato da tutto l'elettorato della sua circoscrizione. Secondo la classificazione di Buchanan, Rusty Ward apparteneva senz'altro ai "Credenti". Non per questo era un ingenuo: non c'era gioco politico di cui non conoscesse le regole scritte e quelle più recondite; non c'era personalità in tutta la metropoli di cui non sapesse i retroscena. Di ogni persona che contava conosceva i punti di forza e, soprattutto, le debolezze. Fisicamente era in cattive condizioni, Buchanan ne era al corrente, per via di una serie di acciacchi più o meno gravi che andavano dal diabete ai problemi di prostata. Mentalmente, però, era sveglio e brillante come sempre. Tutti coloro

che avevano sottovalutato le capacità intellettive di quell'uomo per via dei suoi guai fisici avevano avuto di che pentirsene.

Ward rialzò gli occhi dal menu. «Niente di interessante dalle tue parti, di questi tempi?»

La sua voce era profonda e vibrante, con uno splendido accento del Sud, dopo che, da molti anni, aveva perso anche gli ultimi spigolosi residui della cadenza yankee. In più di un'occasione, quando ne aveva avuta la possibilità, Buchanan si era limitato ad ascoltarlo per ore beandosi della sua musicale oratoria.

«Sempre la stessa minestra riscaldata» gli rispose. «E tu?»

«Ho partecipato a un'udienza interessante della commissione, stamattina. Sulla Cia.»

«Davvero?»

«Mai sentito nominare un certo Thornhill? Robert Thornhill?»

Buchanan rimase impassibile. «Non mi sembra proprio di conoscerlo. Chi è?»

«Un'istituzione, nel giro. Un pezzo grosso del settore operativo. Svelto, astuto, uno che bazzica quelli che contano. Non mi fido di lui.»

«Dalla descrizione non mi pare che dovresti.»

«Devo comunque riconoscere i suoi meriti. Ha svolto un lavoro straordinario, sopravvivendo a numerosi cambi al vertice dell'Agenzia. Ha reso senza dubbio un servizio encomiabile al suo paese. Infatti, nei suoi ambienti è considerato un mito. È per questo che gli lasciano fare più o meno tutto quello che vuole. Ma è una politica pericolosa.»

«Davvero? A me sembra un vero patriota.»

«È questo che mi turba. Le persone che si ritengono veri patrioti hanno la tendenza al fanatismo. E, secondo me, i fanatici sono solo a un passo dai maniaci, come la storia ci ha ampiamente dimostrato.» Ward sorrise. «Oggi è venuto a rifilarci le solite balle. L'ho visto così sicuro di sé che ho deciso di stuzzicarlo un po'.»

L'interesse di Buchanan andava crescendo a vista d'occhio. «In che modo?»

«Gli ho chiesto delle squadre della morte.» Ward fece una pausa e si guardò intorno. «In passato abbiamo avuto qualche problema con la Cia per questa faccenda. Finanziano questi piccoli gruppi di ribelli, li equipaggiano, li addestrano e poi li sguinzagliano come si fa con un cane da guardia. Solo che, a differenza di un bravo cane da guardia, quelli fanno cose che non dovrebbero fare. Almeno, secondo quanto ufficialmente sta-

bilito e richiesto.»

«E lui come ha reagito?»

«Be', l'ho costretto a uscire dal suo piccolo copione. Ha dato un'occhiata alle carte che aveva con sé come se volesse cercare di tirarne fuori un manipolo di uomini armati.» Ward rise di gusto. «Dopo di che, si è esibito in uno sproloquio inconsistente. Ha detto che la "nuova" Cia non è altro che un centro di raccolta e analisi di informazioni. Quando gli ho domandato se con questo lasciava sottintendere che c'era qualcosa di sbagliato nella "vecchia" Cia, ho quasi avuto paura che mi saltasse addosso.» Rise di nuovo. «Il lupo perde il pelo ma non il vizio.»

«Che cosa sta combinando che ti dà tanto fastidio?»

Ward sorrise. «Stai cercando di mettere le mani sulle mie informazioni riservate?»

«Ma certo.»

Ward si guardò di nuovo intorno, poi si sporse in avanti e abbassò il tono della voce. «Mi sta nascondendo qualcosa. Sai come sono questi spioni, Danny, non fanno che chiedere soldi, ma appena tu cominci a fare domande sulla loro destinazione, apriti cielo, è quasi come se gli avessi ammazzato la mamma. D'altra parte, che cos'altro dovrei fare io quando mi presentano delle relazioni provenienti dall'ispettore generale della Cia con tanti di quegli interventi redazionali che non si riesce più a leggere niente? Così, ho sottoposto la questione a Mr Thornhill.»

«E lui come ha reagito? Scocciato? Tranquillo e beato?»

«Perché ti incuriosisce tanto?»

«Sei stato tu a cominciare, Rusty. Non prendertela con me se trovo il tuo lavoro così affascinante.»

«Be', ha risposto che quei rapporti devono essere censurati per proteggere l'identità di certe fonti d'informazione. Che si tratta di linee di demarcazione molto sottili e che la Cia le rispetta come meglio può. Io gli ho detto che era un po' come quando la mia nipotina gioca a campana. Siccome non riesce ad arrivare con precisione in tutti i rettangoli, ne manca alcuni di proposito. Gli ho detto che è molto carino vederglielo fare, ma solo perché è una bambina.

«Lui si è difeso, e devo ammettere che ha portato argomentazioni sensate. Ha sostenuto che è un'illusione pensare di poter rovesciare dittatori ultraprotetti usando solo foto satellitari e modem ad alta velocità. Abbiamo bisogno di interventi all'antica, infiltrati nelle loro organizzazioni, gente che penetri nelle loro cerchie più ristrette. È l'unico modo per vincere. È

una cosa che capisco abbastanza bene anch'io, ma l'arroganza di quell'uomo, be'... mi dà sui nervi. Sono convinto che, anche quando non avesse alcun motivo per mentire, Robert Thornhill lo farebbe lo stesso. Ha un piccolo espediente al quale ricorre in continuazione: si mette a battere la penna sul tavolo e uno dei suoi aiutanti finge di bisbigliargli qualcosa all'orecchio, in maniera da dargli qualche attimo di tempo in più per confezionarmi qualche balla. Sono anni che si esibisce nello stesso giochetto. Deve proprio ritenermi rimbecillito.»

«Mi riesce difficile pensare che questo Thornhill sottovaluti un uomo come te.»

«Oh, è in gamba. E devo ammettere che oggi è stato bravo a portare acqua al suo mulino. È davvero straordinario come riesca a non dire assolutamente niente e farlo sembrare forte e nobile come i dieci comandamenti. E quando è stato messo all'angolo, ha tirato fuori le sue fanfaronate sulla sicurezza nazionale contando sul fatto che avrebbe spaventato tutti a morte. In conclusione, mi ha promesso tutte le risposte che gli ho chiesto. E io ho dichiarato che sono ansioso di lavorare con lui.» Ward bevve un sorso d'acqua. «Sì, oggi ha vinto lui. Ma c'è sempre un domani.»

Quando il cameriere tornò con gli aperitivi gli dissero che cosa avevano scelto per cena, poi Buchanan si dedicò al suo scotch con acqua mentre Ward sorseggiò un bourbon liscio.

«Dimmi, come sta la metà migliore del tuo sodalizio? Faith sta dedicando il suo talento a qualche altro cliente che si è messo in testa di spremere noi poveri, indifesi rappresentanti del popolo?»

«Per la verità, al momento credo che sia fuori città. Motivi personali.»

«Niente di grave, spero.»

Buchanan alzò le spalle. «La giuria non si è ancora espressa al riguardo. Sono sicuro che ne verrà fuori.» Ma dov'era Faith? si chiese per l'ennesima volta.

«Siamo tutti dei sopravvissuti, in un modo o nell'altro. Mi domando solo per quanto tempo resisterà ancora questa mia vecchia carcassa.»

Buchanan alzò il bicchiere. «Ci seppellirai tutti, parola di Danny Buchanan.»

«Dio mio, speriamo di no.» Ward lo osservò con un'espressione affettuosa. «È difficile credere che sono passati quarant'anni da quando abbiamo lasciato Bryn Mawr. Sai, certe volte ti invidio per essere cresciuto in quell'appartamento sopra la nostra rimessa.»

Buchanan sorrise. «Buffo, perché io ero invidioso di te che crescevi nel-

la villa con tutti quei soldi mentre la mia famiglia era a servizio presso la tua. E adesso dimmi, chi dei due è più brillo?»

«Sei il miglior amico che abbia mai avuto.»

«E tu sai che i tuoi sentimenti sono ricambiati, senatore.»

«La cosa più stupefacente è che non mi hai mai chiesto niente. Sai benissimo che sono membro di almeno un paio di commissioni che potrebbero esserti di grandissimo aiuto.»

«Preferisco evitare atteggiamenti che potrebbero apparire eticamente riprovevoli.»

«Devi essere il solo in tutta la città» ridacchiò Ward.

«Diciamo che, per me, la nostra amicizia è più importante di qualunque altra cosa.»

«Non te l'ho mai confessato» ribatté Ward abbassando la voce «ma quello che dicesti ai funerali di mia madre mi commosse profondamente. Giuro che sono convinto che tu abbia conosciuto quella donna meglio di me.»

«Aveva una gran classe. Mi ha insegnato praticamente tutto ciò che serve. Meritava un addio con stile. Quello che ho detto di lei è niente in confronto a ciò che è stata.»

Ward abbassò lo sguardo sul bicchiere. «Se solo il mio patrigno si fosse accontentato del patrimonio della mia famiglia senza cercare di giocare all'uomo d'affari, forse avremmo conservato la proprietà e lui non si sarebbe fatto saltare il cervello con un colpo di fucile. Ma è anche vero che, forse, se avessi avuto un patrimonio personale da sperperare, io non avrei giocato al senatore per tutti questi anni.»

«Se fossero più numerosi quelli che giocano come hai fatto tu, Rusty, il paese avrebbe tutto da guadagnare.»

«Non andavo a caccia di lodi, ma ti ringrazio dell'apprezzamento.»

Buchanan tamburellò le dita sul tavolo. «Un paio di settimane fa sono tornato dalle nostre parti.»

Ward lo guardò sorpreso. «Perché?»

Buchanan si strinse nelle spalle. «Chissà. Ero nelle vicinanze e avevo del tempo a disposizione. Non è cambiato gran che, sai? È un posto ancora molto bello.»

«Io non ci sono più tornato da quando ho lasciato il college. Non so nemmeno chi ci viva ora.»

«Una giovane coppia. Ho visto la moglie e i bambini attraverso il cancello, nel prato. Qualche banchiere o qualche guru di Internet. Ieri un'ideuzza e dieci dollari in tasca, oggi un'azienda in rapida espansione e cento

milioni di dollari in stock option.»

Ward alzò il bicchiere. «Dio benedica l'America.»

«Se avessi avuto dei soldi a quei tempi, tua madre non avrebbe perso la casa.»

«Lo so, Danny.»

«Ma ogni cosa avviene per una ragione, Rusty. Come hai detto anche tu, forse non ti saresti dato alla politica. Hai fatto una straordinaria carriera. Tu sei un Credente.»

Ward sorrise. «Tu e i tuoi buffi criteri di classificazione. Li hai trascritti da qualche parte? Sai, mi piacerebbe confrontarli con le mie personali conclusioni sui miei illustri colleghi.»

Buchanan si batté un dito fronte. «È tutto qui.»

«Un tesoro come quello, conservato nel cervello di un unico uomo. Che peccato.»

«Anche tu sai tutto di tutti in questa città.» Buchanan rifletté per qualche istante prima di continuare: «Per esempio, che cosa sai di me?» domandò a bassa voce.

Ward rimase sorpreso.

«Non mi dire che il più grande lobbista di tutti i tempi si è messo a dubitare di se stesso. Io credevo che Daniel J. Buchanan fosse sinonimo di incrollabile sicurezza, mente enciclopedica e sconfinata conoscenza della psicologia di politicanti con la testa piena di chiacchiere, vittime delle loro debolezze.»

«Tutti hanno dubbi, Rusty, anche le persone come me e te. È per questo che duriamo così a lungo. Sempre a un centimetro dal precipizio. Ma se facciamo tanto di abbassare la guardia, siamo fritti anche noi.»

Il tono della sua voce fece sparire l'espressione divertita sul volto di Ward. «C'è qualcosa di cui vorresti parlarmi?»

«Nemmeno in un milione di anni» rispose Buchanan con un sorriso. «Se mi mettessi a raccontare tutti i miei segreti a quelli come te, poi dovrei prender su il mio baracchino e andarmi a sistemare su qualche altro angolo di strada. E sono troppo vecchio per ricominciare da capo.»

Ward si appoggiò al morbido schienale e lo contemplò pensieroso. «Che cosa te lo fa fare, Danny? Non possono essere i soldi.»

Buchanan annuì lentamente. «Se lo facessi solo per i dollari, avrei chiuso già dieci anni fa.» Scolò il suo scotch e allungò lo sguardo verso l'ingresso, dove sostavano l'ambasciatore italiano e il suo nutrito stuolo di accompagnatori, con alcuni alti funzionari di Capitol Hill, un paio di senatori

e tre donne in corti abiti neri che avevano tutta l'aria di essere stati presi a nolo per la serata. Il Monocle si andava affollando di vip peggio di un campo di papaveri. E tutti volevano il mondo. E tutti volevano che fossi tu a procurarglielo. Erano pronti a spremerti come un limone per poi affermare sui tuoi miseri resti che eri il loro migliore amico. Una canzone di cui Buchanan conosceva a menadito parole e musica.

Alzò lo sguardo su una delle vecchie foto appese alla parete. Era il ritratto di un uomo calvo con il naso adunco, che sembrava fissarlo con occhi feroci. Scomparso ormai da anni, era stato per decenni uno degli uomini più potenti di Washington, temuto da tutti giacché, come sempre, la paura andava di pari passo con il potere. E, adesso, Buchanan non ricordava più nemmeno il suo nome. C'era di che riflettere.

Ward posò il bicchiere. «Io credo di saperlo. Le cause per cui ti batti hanno acquisito via via un significato sempre più importante. Ti sei messo in testa di salvare un mondo al quale pochi sono disposti a interessarsi. E ammetto di non conoscere altri lobbisti come te, da questo punto di vista.»

Buchanan scosse la testa.

«Un povero ragazzo irlandese che si è fatto da sé e, dopo aver avuto successo, resta come folgorato e usa tutte le risorse accumulate fino a quel momento per aiutare i diseredati del mondo? Gesù, Rusty, sono spinto più dalla paura che dall'altruismo.»

Quell'affermazione incuriosì Ward. «Come sarebbe?» chiese.

Buchanan sedette ben eretto, unì i palmi e si schiarì la voce. La confessione che aveva in mente era una primizia. Nemmeno con Faith si era mai confidato in quel modo. Ma, forse, era tempo di farlo. Naturalmente, avrebbe indotto a pensare che non aveva tutte le rotelle a posto, ma sulla discrezione di Rusty sapeva di poter contare.

«Ho un sogno ricorrente. Vedo la nostra nazione che diventa sempre più ricca, sempre più grassa. Vedo un'America in cui un giocatore di basket prende cento milioni di dollari per far rimbalzare una palla, un divo del cinema guadagna venti per fare la faccia da scemo e una modella dieci per sculettare in mutande. Un'America dove un ragazzo di diciannove anni può accumulare un miliardo di dollari in stock option usando Internet per venderci a velocità stratosferica cose di cui non abbiamo nessun bisogno.» Buchanan si interruppe con lo sguardo perso nel nulla. «Un'America dove un lobbista può guadagnare abbastanza da comperarsi un aereo personale.» Tornò a posare gli occhi su Ward. «Noi continuiamo ad ammassare ricchezze sottraendole al resto del mondo e schiacciamo tutti quelli che si

mettono in mezzo, in cento modi diversi, mentre seguitiamo a imbonirli con la storia del "sogno americano". Siamo la sola superpotenza rimasta sulla faccia della terra, giusto?

«Poi, a poco a poco, il resto del mondo si sveglia e ci vede per quello che siamo: una mistificazione. Allora cominciano ad arrivare. Arrivano su canoe, zattere, aerei a elica e Dio solo sa che cos'altro ancora. Arrivano prima a migliaia, poi a milioni e, infine, a miliardi. E ci spazzano via. Ci schiaffano dentro qualche cesso e tirano l'acqua. Ci fanno la festa a tutti quanti, a te, a me, ai giocatori di basket, ai divi del cinema, alle supermodelle, a Wall Street, Hollywood e Washington. A tutto quanto il paese dei sogni e dei balocchi.»

Ward aveva sgranato gli occhi. «Dio mio, ma è un sogno o un incubo?»

Buchanan gli lanciò uno sguardo di sfida. «Dimmelo tu.»

«È il tuo paese, Danny, amalo o lascialo. C'è un fondo di verità in questo slogan. Non siamo così disgustosi.»

«Ma usiamo una percentuale sproporzionata delle risorse e delle energie del mondo. Inquiniamo più di qualunque altra nazione. Polverizziamo l'economia di altri paesi senza nemmeno voltarci indietro. Eppure, per un mucchio di ragioni grandi e piccole che non so spiegare fino in fondo, continuo a voler bene alla mia patria. Ecco perché questo incubo mi turba così profondamente. Io non voglio che succeda. Ma mi è sempre più difficile sperare.»

«Se le cose stanno così, perché lo fai?»

Buchanan contemplò di nuovo la vecchia fotografia. «Vuoi una risposta caustica o qualcosa di filosofico?»

«Che cosa ne dici della verità?»

Buchanan tornò a guardare il vecchio amico. «Mi addolora non aver avuto figli» cominciò adagio, per riprendere dopo una breve pausa. «Una persona che mi è molto cara ha una decina di nipoti. Mi raccontava di essere stato a una riunione d'insegnanti e genitori alla scuola elementare di una sua nipotina. Gli ho chiesto perché se ne fosse occupato lui, visto che erano problemi che riguardavano direttamente i genitori e loro soltanto. Sai che cosa mi ha risposto? Mi ha detto che, visto come il mondo ora, abbiamo il dovere di pensare oltre i contini della nostra personale esistenza. Oltre l'esistenza dei nostri figli, per la precisione. È un nostro diritto, ma è anche un nostro dovere. Queste sono state le sue parole.»

Buchanan lisciò il suo tovagliolo. «Allora, forse, io faccio quello che faccio perché la somma delle tragedie del mondo pesa più della sua felici-

tà. E questo non è giusto.» S'interruppe di nuovo, con gli occhi umidi.

«Meglio di così, non lo so spiegare.»

28

Brooke Reynolds finì la preghiera di ringraziamento e tutti cominciarono a mangiare. Era apparsa all'improvviso dieci minuti prima, risoluta a cenare con la sua famiglia. Il suo orario regolare di lavoro andava dalle otto e un quarto del mattino alle cinque del pomeriggio. Ma quella dell'orario regolare, al Bureau, era poco più di una burla. Aveva indossato un paio di jeans, una felpa e un paio di Reebok al posto dei mocassini scamosciati, per poi godersi il piacere tutto materno di distribuire piselli e purè di patate. Mentre Rosemary versava il latte e Theresa, la figlia adolescente di Rosemary, aiutava il piccolo David a tagliare la carne, ringraziò il cielo di essere riuscita ancora una volta a spezzare il pane in compagnia dei suoi cari. Era un rito al quale cercava di non mancare mai, anche quando significava dover tornare a lavorare dopo cena.

Si alzò dalla tavola per versarsi del vino bianco. Sebbene non riuscisse a togliersi del tutto dalla mente Faith Lockhart e il suo nuovo compagno di fuga, quel misterioso Lee Adams, già pregustava con ansia la festività di Halloween, alla quale mancava meno di una settimana. Per il secondo anno consecutivo Sydney, la figlia di sei anni, si sarebbe travestita da asinello. David l'avrebbe accompagnata vestito da Tigrotto, il personaggio a molla che ben rispecchiava la sua indole di bambino dal mòto perpetuo. Poi, per il giorno del Ringraziamento, se avesse trovato un po' di tempo, le sarebbe piaciuto fare un salto dai genitori in Florida. E dopo, il Natale. Per quell'anno, Brooke aveva in programma di portare i bambini a vedere Babbo Natale. L'anno scorso non ce l'aveva fatta per colpa, pensa un po', del Bureau. Quest'anno avrebbe spianato la sua nove millimetri su chiunque avesse cercato di impedirglielo. Sì, tutto molto promettente, tutto molto soddisfacente: peccato che anche i migliori propositi spesso non potessero realizzarsi per intoppi indipendenti dalla propria volontà.

Mentre infilava il tappo nella bottiglia, contemplò rattristata la casa che presto non sarebbe stata più sua. I suoi figli avevano sentito che stava per accadere qualcosa. I sonni di David erano irrequieti già da più di una settimana. Spesso, dopo una giornata di quindici ore di lavoro, le capitava di prendere tra le braccia il figlioletto e di cullarlo cercando di calmare i suoi pianti sommessi. Si sforzava di tranquillizzarlo sul loro futuro, mostrando-

si serena quando, in cuor suo, era piena di dubbi e incertezze. Il ruolo di genitore comporta talvolta aspetti tremendi, specialmente quando si ha il dovere di reggere il timone nelle acque tempestose di un divorzio guardando il dolore riflettersi giorno dopo giorno sul viso dei propri bambini. Più di una volta, Brooke Reynolds aveva pensato di fare marcia indietro per quella sola ragione. Ma abbassare la testa per amore dei figli era una risposta che non la convinceva. Avrebbero vissuto una vita serena lontani dall'uomo che si era dimostrato sbagliato per lei. E poi, chissà, forse da divorziato sarebbe diventato un padre migliore. Poteva almeno sperarlo.

Quando sorprese sua figlia a osservarla con apprensione, le sorrise con tutta la naturalezza di cui era capace. Sydney era così straordinariamente matura per la sua età che, a volte, Brooke ne era quasi turbata. Registrava tutto, non si lasciava sfuggire nessun particolare importante. Lei stessa, in tutta la sua carriera, non aveva mai interrogato un indiziato con la meticolosità con cui Sydney la interrogava quasi tutti i giorni. Sua figlia era capace di scavare nel profondo, sforzandosi di capire che cosa stesse accadendo, come sarebbe stato il loro futuro, e spesso Brooke non trovava per lei le risposte precise di cui aveva bisogno.

Più di una volta, l'aveva sorpresa a consolare il fratellino nel cuore della notte. Qualche giorno prima le aveva spiegato che non c'era bisogno che si assumesse una tale responsabilità, che lei sarebbe stata al loro fianco, ma quelle dichiarazioni erano suonate false alle sue stesse orecchie e Sydney non aveva fatto niente per dissimulare il suo scetticismo. Il fatto che sua figlia non avesse accettato quelle rassicurazioni come una verità assoluta e indiscutibile l'aveva invecchiata di anni in pochi secondi. Ed era riaffiorato nella sua memoria il ricordo della chiromante e delle sue predizioni di morte prematura.

«Il pollo che ha cucinato Rosemary è squisito, non è vero, cara?» chiese a Sydney.

La bambina annuì.

«Grazie, signora» disse Rosemary, lusingata.

«Stai bene, mamma?» domandò Sydney. Contemporaneamente, spostò dal bordo del tavolo il bicchiere di latte del fratellino. David sapeva essere molto maldestro.

Quel piccolo gesto materno e la sincera preoccupazione che le aveva dimostrato le fecero luccicare gli occhi di commozione. Del resto, nello stato di continua tensione emotiva in cui si trovava da qualche giorno, le lacrime erano sempre in agguato. Bevve un sorso di vino sperando di riu-

scire a trattenersi. Era come essere di nuovo incinta, qualsiasi inezia la angustiava come una questione di vita o di morte. Grazie al cielo, ritrovò il conforto del buonsenso. Era una madre, tutto si sarebbe risolto per il meglio. E poteva contare anche sulla devozione di una governante che amava i suoi figli quanto lei. Piagnucolare e autocommiserarsi non sarebbe servito a niente. La loro vita non era perfetta. E allora? Pensò a che cosa stava passando in quei momenti Anne Newman e, a un tratto, i suoi problemi parvero quasi svanire.

«Sto bene, Syd, grazie. Davvero. E complimenti per il tuo compito di ortografia, Miss Betack ha detto che sei stata la migliore della classe.»

«La scuola mi piace molto.»

«E si vede, signorina.»

Brooke stava per tornare a sedersi quando squillò il telefono. Aveva attivato il servizio di identificazione della chiamata e diede un'occhiata al display. Niente. O chi chiamava impediva che il suo numero venisse rilevato, o il suo recapito telefonico non era nell'elenco. Era incerta se rispondere o no. Il problema era che tutti gli agenti dell'Fbi di sua conoscenza possedevano un numero riservato e, comunque, i colleghi l'avrebbero chiamata sul cercapersone o sul cellulare; ed essendo poche e note le persone in possesso di quei numeri, a quelle chiamate avrebbe risposto senz'altro. Era probabile che il suo numero di casa fosse stato composto da un sistema automatico computerizzato e che sarebbe stata invitata ad attendere in linea finché qualcuno avrebbe cercato di venderle una quota in multiproprietà a Disney World. Poi, d'impulso, decise di rispondere ugualmente e sollevò il ricevitore.

«Pronto?»

«Brooke?»

Anne Newman sembrava sconvolta. Dal tono della voce dedusse che c'era in ballo qualcosa, oltre alla morte violenta e prematura del marito. Povera Anne, che altro ancora poteva esserle accaduto?

«Arrivo subito» promise.

Afferrò il cappotto e le chiavi della macchina, staccò un morso dalla letta di pane che aveva lasciato sulla tavola e baciò i figli.

«Tornerai in tempo per leggerci una storia, mamma?» chiese Sydney.

«Tre orsi, tre porcellini, tre capretti» recitò prontamente David, mescolando le favole che più volentieri ascoltava dalla sua narratrice preferita. A Sydney piaceva leggere per conto proprio e tutte le sere ci si metteva d'impegno a voce alta. Il piccolo David bevve un gran sorso di latte e si lasciò

scappare un ruttino, per il quale chiese scusa con una buffa smorfia.

Brooke sorrise. A volte era così stanca e raccontava così in fretta da confondere una favola con l'altra, cosicché i porcellini costruivano le loro case, gli orsi uscivano a passeggio mentre Riccioli d'oro invadeva la loro abitazione e i tre capretti sgominavano il troll malvagio e vivevano felici e contenti nel loro prato nuovo. Favoloso, appunto. E non esisteva qualche negozio dove andare a comperare almeno uno scampolo di tutta quella felicità? Poi, mentre si spogliava per coricarsi, si sentiva prendere dai crampi di un terribile senso di colpa. La verità era che i suoi figli sarebbero cresciuti in un lampo e lei, ricordando la loro infanzia, avrebbe sofferto per il rimorso di aver ripetutamente scelto la scorciatoia di tre brevi favolette solo perché desiderava qualcosa di così poco importante come dormire. Certe volte era meglio non pensarci. Brooke era una di quelle persone che pretendevano sempre troppo da sé, una perfezionista, predestinata per questo all'insoddisfazione, se è vero che il "genitore perfetto" è il più classico degli ossimori.

«Farò del mio meglio, ve lo prometto.»

La delusione sul viso di sua figlia la spinse a uscire in tutta fretta. Si fermò nel piccolo locale al pianterreno che le serviva da studio. Aprì una pesante e tozza scatola di metallo usando una chiave che teneva in tasca. Ne tolse la sua SIG nove millimetri, vi inserì un caricatore nuovo, fece scorrere il carrello per mettere un colpo in canna, inserì la sicura, infilò l'arma nella fondina appesa alla cintura e varcò la soglia di casa prima di rimettersi a pensare all'ennesima cena interrotta, nel solco interminabile delle delusioni che infliggeva ai suoi bambini. Eccola, la superdonna: carriera, figli, e chi più ne ha più ne metta. Se solo avesse potuto clonarsi. Non una, due volte.

29

Durante il viaggio per il North Carolina, Lee e Faith si fermarono due volte, per un pranzo fuori orario a un Cracker Barrel e per fare acquisti in un ipermercato nella Virginia meridionale. In autostrada, Lee aveva visto la pubblicità di una fiera di armi da fuoco. Il parcheggio era pieno di pick-up, caravan e automobili con copertoni maggiorati e motori che traboccavano dai cofani aperti. C'era gente di tutti i tipi, visitatori in giacca e cravatta si mescolavano a giovani in maglietta e jeans strappati. Negli Stati Uniti non c'era ceto sociale che non contasse la sua nutrita schiera di ap-

passionati di armi.

«Perché qui?» chiese Faith mentre Lee scendeva dalla moto.

«In Virginia i rivenditori di armi da fuoco hanno l'obbligo di effettuare controlli rigorosi sulle persone che cercano di comperare qualcosa» spiegò lui. «Bisogna compilare un modulo, mostrare il porto d'armi e almeno due documenti di identificazione. Per le fiere, però, c'è una deroga. In questo caso basta pagare. A proposito, mi sa che avrò bisogno di qualche soldo.»

«Devi assolutamente avere una pistola?»

Lui la guardò sbigottito. «Mi sembra che tutti quelli che ci stanno dando la caccia ne abbiano una.»

Non sapendo come ribattere a quella logica cristallina, Faith tacque, gli diede il denaro e lo aspettò sul sellino della moto.

Mentre lei si malediceva per avergli offerto l'occasione di riportarla crudelmente alla realtà, Lee acquistò una Smith & Wesson automatica ad azione doppia con un caricatore da quindici colpi parabellum da nove millimetri. La definizione di automatica poteva trarre in inganno. In realtà, bisognava premere il grilletto per ogni colpo che si voleva sparare. L'automatismo era limitato al fatto che il meccanismo interno introduceva un nuovo colpo in canna ogni volta che si era esploso quello precedente. Acquistò anche una scatola di munizioni e un kit per la manutenzione, poi tornò al parcheggio.

Faith lo guardò riporre pistola e munizioni nel bauletto della moto.

«Ora ti senti più sicuro?» l'apostrofò con sarcasmo.

«In questo momento non mi sentirei sicuro nemmeno tra le mura dell'Hoover Building circondato da cento agenti dell'Fbi. Chissà perché.»

Arrivarono a Duck, nel North Carolina, quando era già buio e lì Faith gli spiegò come raggiungere la casa di Pine Island.

Giunti a destinazione, Lee si tolse il casco, contemplò per qualche istante l'enorme costruzione e, infine, si girò verso di lei. «Mi pareva avessi detto che era un posto piccolo.»

«Per la verità sei stato tu. Io ho detto che era confortevole.»

Faith smontò dalla Honda e si sgranchì. Si sentiva tutta indolenzita, specialmente ai glutei.

«Sembra un albergo.» Lee osservava ancora sbigottito la costruzione di tre piani, con un doppio comignolo in pietra e il tetto di assicelle in legno di cedro. Le due ampie terrazze che ne occupavano la facciata al primo e al secondo piano facevano pensare alle case padronali delle piantagioni del Sud. Si vedevano torrette e strutture in metallo e vetro. Proprio allora en-

trarono in funzioni gli irrigatori automatici disposti in vari punti di un prato immenso, mentre, contemporaneamente, si accendeva l'illuminazione del giardino. Da dietro la casa giungeva il rumore delle onde. La villa si trovava in fondo a una strada senza uscita, ma a destra e a sinistra, a perdita d'occhio lungo tutta la spiaggia, c'erano numerosi altri "mostri" di quelle dimensioni, dipinti di vari colori: giallo, blu, verde, grigio. L'aria era tiepida, anche se un po' umida, ma ormai era quasi novembre e anche tutte le altre costruzioni erano immerse nell'oscurità.

«Non mi sono mai preoccupata di sapere di preciso quanti metri quadri sono» quasi si scusò Faith. «L'affitto da aprile fino a settembre. Con il ricavato ci pago il mutuo e mi restano ancora trentamila dollari l'anno... nel caso ti interessi saperlo.» Si passò le mani tra i capelli sudati. «Ho bisogno di una doccia e di mangiare un boccone. La dispensa dovrebbe essere rifornita. Puoi mettere la moto nella rimessa.»

Aprì la porta d'ingresso ed entrò mentre lui andava a sistemare la Honda nel box doppio. Quando portò dentro le borse, Lee si compiacque di vedere che c'era un sistema d'allarme. L'interno della casa era ancora più sontuoso, con soffitti alti, travi a vista e pannellature in legno, una cucina sconfinata, piastrelle italiane in certi ambienti, moquette pregiata in altri. Contò sei camere da letto e sette bagni e, sulla terrazza posteriore, trovò una Jacuzzi grande abbastanza da ospitare almeno sei adulti ubriachi. C'erano anche tre caminetti, compreso uno a gas nella suite padronale. I mobili di giunco e vimini, tutti abbondantemente imbottiti, erano un invito costante al riposo e all'ozio.

Aprì le portefinestre della cucina e uscì su uno spiazzo che dava sul giardino privato. Al centro, la vasca della piscina a forma di fagiolo riluceva illuminata dai faretti subacquei. In superficie navigava lentamente un *creepy crawly* risucchiando insetti e detriti.

Faith si avvicinò. «Stamattina ho chiamato perché preparassero la casa. Tengono in funzione la piscina durante tutto l'anno. Mi è successo di fare il bagno nuda in dicembre. C'è una pace che sembra di un altro mondo.»

«Mi pare che tutte le altre case siano vuote.»

«Certi tratti degli Outer Banks sono affollati per nove o anche dieci mesi l'anno, grazie al clima favorevole. Ma in questa stagione c'è sempre il pericolo degli uragani e, in ogni caso, la zona è molto cara. Ci vuole una piccola fortuna per affittare una di queste case, anche fuori stagione. Se non metti insieme una comitiva sufficiente, è difficile che una normale famiglia venga a soggiornare qui. Di solito, in questo periodo ci trovi solo i proprie-

tari, ma chi ha i figli a scuola difficilmente viene durante la settimana. Siamo soli.»

«Come piace a me.»

«La piscina è riscaldata, se vuoi fare un tuffo.»

«Non ho portato il costume.»

«Non sei uno che fa il bagno nudo, eh?» Faith sorrise e fu contenta che fosse troppo buio per cogliere l'espressione dei suoi occhi azzurri. Se ne avesse per caso incrociato la luce, forse lo avrebbe spinto lei stessa in piscina, si sarebbe tuffata a sua volta e... al diavolo tutto il resto.

«In città ci sono tutti i negozi che vuoi, se devi comperare qualcosa. Io tengo qui un piccolo guardaroba, perciò non ho bisogno di niente. Domani andremo a cercarti un costume.»

«Credo che non sarà necessario.»

«Non hai intenzione di trattenerti a lungo, vero?»

«Non sono sicuro che resteremo abbastanza per nuotare in piscina.»

Faith allungò lo sguardo verso le passerelle di legno che superavano le dune per arrivare all'irniente risacca dell'Atlantico. «Non si può mai sapere. Personalmente, non credo che ci sia posto migliore della spiaggia per dormire. Non c'è niente come il rumore delle onde che si frangono per ridurti in stato di incoscienza. A Washington non donno mai bene. Sempre troppe preoccupazioni.»

«Strano, io ci dormo benissimo.»

Lei gli scoccò un'occhiataccia. «A ciascuno il suo.»

«Che cosa abbiamo per cena?»

«Prima una doccia. Tu puoi prendere la suite padronale.»

«Questa è casa tua. A me va bene anche un divano.»

«Con sei camere da letto non credo che sarebbe molto ragionevole. Prendi quella in fondo al corridoio al primo piano. Da lì puoi uscire direttamente nella terrazza sul retro. Lì c'è l'idromassaggio. Non farti scrupoli. Anche senza costume da bagno. E non temere: non ti spio.»

Rientrarono in casa. Lee recuperò la sua borsa e la seguì al piano di sopra. Fece la doccia, indossò un paio di calzoni puliti, una felpa e scarpe da ginnastica senza calze perché aveva dimenticato di prenderle. Non perse tempo ad asciugarsi i capelli a spazzola. Si rimirò nello specchio. Quel taglio gli donava, anzi, lo aveva addirittura ringiovanito di qualche anno. Si batté la mano sugli addominali ben tesi, poi assunse perfino una posa teatrale gonfiando i bicipiti.

«Sì, certo» disse alla propria immagine riflessa. «Anche se fosse il tuo tipo, la qual cosa certamente non è...» Uscì dalla stanza e fece per scendere, quando ebbe un ripensamento.

La camera da letto di Faith era all'estremità opposta del corridoio. Sentiva scorrere l'acqua. Probabilmente, stremata dal lungo viaggio in moto, indugiava sotto il getto caldo della doccia. Aveva retto bene, doveva ammetterlo, non si era lamentata più di tanto. Con questi pensieri in mente, percorse in punta di piedi il corridoio perché gli era venuto in mente che forse, in quel preciso istante, Miss Faith Lockhart se la stava battendo dalla porta di servizio, e sotto la doccia non c'era nessuno. Per quel che ne sapeva, poteva aver preso accordi con qualche agenzia di autonoleggio e magari, giù nella strada, c'era un'automobile pronta per andarsene e piantarlo in asso. Chissà che non soffrisse della stessa sindrome del suo vecchio, con la propensione a levare le tende nel cuore della notte appena la situazione si faceva critica.

Bussò alla sua porta. «Faith?» Non ottenne risposta e bussò più forte. «Faith? Faith!» L'acqua continuava a scorrere. «Faith!» gridò. Girò la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave. Riprese a picchiare con energia chiamandola per nome.

Stava per precipitarsi giù dalle scale quando udì dei passi e, poco dopo, l'uscio si spalancò.

«Che cosa c'è?» esclamò Faith con i capelli grondanti sul viso, l'acqua che le gocciolava lungo le gambe e un asciugamano a coprirla alla bell'e meglio. «Che succede?»

Lee si ritrovò a contemplare la linea elegante delle sue spalle, il collo alla Audrey Hepburn, le belle braccia tornite. Quando lo sguardo scivolò verso il basso per fermarsi sulle cosce, concluse rapidamente che, se l'insieme era comunque più che grazioso, le gambe appartenevano a una categoria di eccellenza.

«Che cosa diavolo ti prende, Lee?» insisté lei.

«Mah, mi domandavo...» ribatté lui riprendendosi frettolosamente dall'incantesimo. «E se facessi da mangiare io?» domandò con una specie di sorriso.

Lei lo fissò incredula mentre sulla moquette intorno ai suoi piedi si andava formando uria chiazza d'acqua. Quando si sistemò l'asciugamano intorno al corpo, e i seni piccoli e sodi si delinearono meglio attraverso il tessuto bagnato, Lee considerò seriamente l'ipotesi di tornare a farsi un'altra doccia, magari con l'acqua gelata, stavolta.

«Fai pure.» Faith gli sbatté la porta in faccia.

«Faccio pure» mormorò Lee guardando il legno dell'uscio.

Data un'occhiata in frigorifero, cominciò a selezionare ingredienti e stoviglie. Dopo anni di vita solitaria e di tavole calde, da tempo aveva imparato a cucinare almeno discretamente. Aveva scoperto in quell'attività un effetto terapeutico e, abituatosi ormai a una dieta priva di grassi, calcolava che le arterie ripulite gli avrebbero garantito una ventina d'anni di vita in più. Questo, almeno, prima di imbattersi in Faith Lockhart. Ora, la durata della sua vita era di nuovo a rischio.

Posò su un foglio di carta da forno i due pesci che aveva trovato in frigorifero e li spennellò con olio d'oliva, vi aggiunse aglio, succo di limone e una mescolanza segreta di spezie che nella sua famiglia era stata tramandata di generazione in generazione. Mentre il pesce cuoceva nel forno, affettò pomodori e mozzarella e sistemò con eleganza le fettine su un piatto da portata condendole con olio e origano. Poi tagliò una baguette, ne inumidì la mollica con l'olio dopo averla insaporita con una strofinata di aglio e la infilò nello scaldavivande sotto il forno. Da un cassetto prese quindi l'occorrente per apparecchiare. Sul tavolo c'erano delle candele, ma accenderle gli sembrò una concessione eccessiva al sentimentalismo: quella non era la cenetta di due sposini in luna di miele, ma il pasto di due fuggiaschi.

Dalla cantinetta di fianco al frigorifero prese una bottiglia di vino bianco e ne stava riempiendo due bicchieri quando Faith lo raggiunse. Indossava una camicia di denim blu aperta su una maglietta bianca, un paio di ampi calzoni bianchi e sandali rossi. Non si era truccata, o almeno così gli sembrò. Si era invece infilata al polso un braccialetto d'argento e fissata ai lobi orecchini di turchese a spirale.

Faith osservò meravigliata i preparativi. «Un uomo che sa sparare, seminare i federali e cucinare. Non finisci più di sorprendermi.»

Lui le offrì un bicchiere di vino. «Una cenetta appetitosa, una serata tranquilla e poi ci mettiamo al lavoro.»

Lei lo fissò senza scomporsi mentre faceva tintinnare il bicchiere contro il suo. «E rimetti tutto al suo posto» notò.

«Un'altra delle mie qualità.» Lee andò a controllare il pesce mentre Faith si fermava a guardare dalle vetrate.

Cenarono in silenzio, entrambi un po' imbarazzati ora che erano giunti alla loro destinazione. Per quanto paradossale, sembrava che arrivare fin lì fosse stata la parte più facile della loro avventura.

Faith volle assolutamente riordinare la cucina, mentre Lee accendeva il televisore.

«Parlano di noi?» s'informò lei.

«Non mi sembra. Ma immagino che avranno detto qualcosa dell'agente dell'Fbi trovato ucciso. Un federale assassinato è un fatto ancora abbastanza raro, grazie al cielo. Domani mi procurerò un giornale.»

Finito di rigovernare, Faith si versò dell'altro vino e raggiunse Lee.

«Bene, ora abbiamo la pancia piena, il vino ci ha intenerito il cuore quel tanto che basta, dunque possiamo parlare» annunciò Lee. «Ho bisogno di conoscere tutta la storia, Faith, che ti piaccia o no.»

«Bene. Rifili a una ragazza qualche piattino prelibato, la riempi di vino e pensi di poterle chiedere quello che vuoi, vero?» Faith gli rivolse un sorriso malizioso.

Lui corrugò la fronte. «Sul serio, Faith.»

Il sorriso morì sulle labbra di lei insieme alla malizia. «Andiamo a fare due passi sulla spiaggia.»

Lee fece per protestare, ma rinunciò. «Come vuoi. Siamo nel tuo territorio, valgono le regole della casa.» Si diresse alle scale.

«Dove vai?»

«Torno subito.»

Quando ridiscese, Lee aveva indosso una giacca a vento.

«Non ce n'era bisogno, non fa così freddo.»

Lui aprì la giacca per mostrarle la fondina con la Smith & Wesson. «Non vorrei spaventare qualche granchio.»

«Ma le armi fanno paura a me.»

«Le armi servono anche a prevenire la morte, se usate nella maniera giusta. Morte improvvisa e violenta, di solito.»

«Nessuno può averci seguiti. Nessuno sa che siamo qui.»

La risposta di lui le fece provare un brivido.

«Voglia Iddio che tu abbia ragione.»

30

Brooke Reynolds filò ben oltre i limiti di velocità in tutti i tratti della Beltway dove il traffico era meno intenso, pronta a esibire il lampeggiante se qualche agente della stradale avesse cercato di fermarla. Quando, a un certo momento, fu costretta a rallentare in un mare di fanalini rossi di stop, diede una rapida occhiata all'orologio: le sette e mezzo. Ma esisteva, in

quella zona, un'ora che non fosse di punta? La gente si alzava sempre prima per recarsi al lavoro o si tratteneva sempre più a lungo prima di rincasare, solo per evitare il traffico. Alla fine, paradossalmente, i due gruppi avrebbero finito per accavallarsi trasformando l'autostrada in un enorme parcheggio. Meno male che era ormai vicina all'uscita che avrebbe imboccato per raggiungere l'abitazione di Anne Newman.

Mentre guidava, pensò alla sua visita a casa di Adams. Credeva di averne ormai viste e sentite di tutti i colori, ma quanto aveva detto Angie Carter dell'Fbi era stato un brutto colpo. Sconcertati, lei e Connie avevano riferito ai loro superiori al Bureau per scoprire che all'indirizzo di Adams non era stata condotta alcuna operazione ufficiale. E, a quel punto, era scoppiato il caos. L'intervento di sconosciuti che si erano fatti passare per agenti dell'Fbi aveva destato l'immediata attenzione del direttore in persona, il quale aveva diramato ordini in proposito. Anche se la porta di servizio dell'abitazione di Adams era stata scardinata e sarebbero potuti entrare senza impedimenti, il direttore aveva preteso e ottenuto un mandato di perquisizione urgente, una scelta che aveva ricevuto l'immediata adesione di Brooke, preoccupata di dover scontare di persona qualche stupida leggerezza nelle procedure.

Una squadra della scientifica era stata immediatamente sottratta alle indagini su un altro caso delicato perché effettuasse un accurato sopralluogo, per altro con scarsi risultati. Nell'abitazione non era stato trovato il nastro nella segreteria telefonica, un particolare che Brooke aveva giudicato abbastanza interessante: se i finti agenti dell'Fbi lo avevano portato via, era possibile che contenesse informazioni importanti. Non erano stati trovati documenti di viaggio né carte geografiche che lasciassero supporre una consultazione recente; nessun indizio su dove fossero diretti Adams e la Lockhart. Erano state rilevate, però, le impronte digitali della giovane donna. Ora si controllava nel passato di Adams. Alcuni suoi parenti abitavano da quelle parti e si sperava che sapessero qualcosa di lui.

Avevano anche scoperto la botola nel soffitto dell'appartamento disabitato vicino al suo. Molto astuto. Brooke aveva anche notato le serrature speciali, l'impianto di sicurezza a circuito chiuso, la porta blindata e il coperchio di rame sul quadrante del sistema d'allarme. Lee Adams sapeva il fatto suo.

Da uno dei bidoni dell'immondizia dietro la palazzina avevano recuperato un sacchetto con ciocche di capelli e tintura. Da quei reperti, e dalla registrazione della sorveglianza aeroportuale, avevano potuto dedurre che

ora Adams era biondo e la Lockhart bruna. Non che fosse di grande aiuto. Stavano verificando se uno di loro avesse qualche altra residenza a proprio nome. Era come cercare un ago nel pagliaio anche se avessero usato il loro nome vero, fatto del quale Brooke dubitava molto. E anche se avessero fatto ricorso alle identità false di cui erano già al corrente, Suzanne Blake e Charles Wright erano nomi troppo comuni per semplificare le ricerche.

Erano stati interrogati i due poliziotti che avevano risposto alla chiamata proveniente dall'abitazione di Adams. Stando alle loro dichiarazioni, i falsi agenti dell'Fbi avevano raccontato che Lee Adams era ricercato perché coinvolto in un giro di sequestri a livello nazionale. I documenti sembravano in regola, si erano affrettati a precisare i poliziotti. I falsi agenti dell'Fbi erano in possesso delle armi d'ordinanza e avevano esibito i modi sicuri e professionali tipici dei federali. Stavano perquisendo l'appartamento con insospettabile perizia e nessuno di loro aveva cercato di scappare quand'era arrivata l'autopattuglia. In conclusione, gli impostori avevano tutte le carie in regola da ogni punto di vista. I due poliziotti, veterani di operazioni del genere, avevano anche fornito una descrizione degli uomini visti a casa di Lee Adams e un tecnico del Bureau stava elaborando le loro immagini digitali. Il nome del presunto agente speciale a capo dell'operazione era risultato inesistente, cosa che non aveva destato la minima meraviglia. Tutto considerato, l'indagine era finita in un vicolo cieco dove aleggiavano implicazioni sinistre, che non cessavano di tenere Brooke Reynolds sulle spine.

Aveva ricevuto un'altra visita di Paul Fisher. Veniva a riferire ordini da parte di Massey, si era affrettato a chiarire. Che Brooke procedesse a pieno ritmo, ma con la massima prudenza, nel ritrovamento di Faith Lockhart, e che contasse pure su tutto il sostegno di cui aveva bisogno.

«Vedi solo di non commettere altri errori» le aveva raccomandato Paul.

«Non mi sembrava di averne commessi.»

«Un agente è rimasto ucciso. Faith Lockhart era sotto la tua tutela e ora è scomparsa. Tu come giudichi questi fatti?»

«La morte di Ken è conseguenza di una fuga di notizie» aveva ribattuto con forza lei. «Non vedo in che maniera potrebbe essere colpa mia.»

«Brooke, se lo credi davvero, forse faresti bene a chiedere fin d'ora di essere assegnata ad altro incarico. Non hai nessuno a cui passare la patata bollente. Quanto al Bureau, se c'è una fuga di notizie, in cima alla lista ci sono tutti i membri della tua squadra, a cominciare da te. Ed è in questo senso che si sta lavorando.»

Appena Paul fu uscito, Brooke scagliò una scarpa contro la porta chiusa. Poi scagliò anche l'altra, giusto per essere sicura che avesse preso adeguatamente nota della sua vivissima contrarietà. Paul Fisher era stato ufficialmente depennato dalla lista delle sue fantasie crotiche.

Scese dalla rampa dell'autostrada, svoltò a sinistra in Braddock Road e si rassegnò ai ritmi lenti del traffico fino al tranquillo quartiere residenziale dove abitavano i Newman. Parcheggiò davanti alla casa buia, nel cui vialetto sostava una sola vettura.

Evidentemente, Anne Newman controllava la via, perché prima che Brooke potesse suonare il campanello, la porta d'ingresso si spalancò.

Anne non perse tempo in convenevoli, né le offrì qualcosa da bere. Condusse Brooke in un piccolo locale allestito a ufficio con una scrivania, uno schedario di metallo, un computer e un fax. Alle pareti c'erano figurine di giocatori di baseball incorniciate e altri souvenir sportivi. Sulla scrivania, tutti etichettati con cura, dollari d'argento in astucci di plastica rigida.

«Stavo dando un'occhiata nell'ufficio di Ken. Non so nemmeno perché. Mi ci sono messa e...»

«Non mi devi nessuna giustificazione, Anne. Non c'è scritto da nessuna parte che cosa devi e non devi fare.»

La giovane vedova si asciugò una lacrima. Era chiaro che era sull'orlo di una crisi di nervi. Indossava una vecchia vestaglia, aveva i capelli sporchi, gli occhi rossi e gonfi. Fino al giorno prima, probabilmente la decisione più importante che doveva prendere era che cosa mettere in tavola per cena. Gesù, come sapeva sconvolgerti la vita, il destino. Ken Newman non era il solo a dover essere seppellito: Anne era in l'ila subito dietro di lui. L'intoppo, per lei, era il suo dover continuare a vivere.

«Ho trovato questi album di loto. Non sapevo nemmeno della loro esistenza. Erano in una scatola con altri oggetti. So che può sembrare brutto, ma... ma se possono senile a scoprire che cosa è successo a Ken...» La voce le si spense per un momento in gola, mentre altre lacrime cadevano sulla vecchia copertina psichedelica anni Settanta dell'album che stringeva fra le mani.

«Chiamarti è stata la cosa giusta» dichiarò finalmente Anne con una spontaneità che per Brooke fu insieme dolorosa e gratificante.

«So quanto è dillicile per te» Brooke abbassò gli occhi sull'album. Non voleva prolungare il disagio di quel colloquio oltre lo stretto necessario. «Posso vedere che cosa hai trovato?»

Anne Newman si sedette su un piccolo divano e aprì l'album sollevando

il loglio di plastica trasparente che manteneva le fotografie al loro posto. La pagina che aveva scelto era dedicata all'ingrandimento di una foto di gruppo in cui, fra uomini in tenuta da caccia e armati di fucile, Brooke riconobbe Ken. Anne sollevò la foto rivelando, sotto di essa, un foglietto e una piccola chiave. Li consegnò a Brooke guardandola con attenzione mentre esaminava i due oggetti.

Il foglietto era un contratto di locazione relativo a una cassetta di sicurezza presso l'agenzia locale di una banca. Presumibilmente, la chiave serviva per aprire la cassetta.

Brooke alzò gli occhi su Anne. «Tu non ne sapevi niente?»

Anne scosse la testa. «Abbiamo una cassetta, ma non in quella banca. E, naturalmente, c'è dell'altro.»

Brooke abbassò di nuovo gli occhi sul contratto bancario ed ebbe un sussulto. Non era intestato a Ken Newman. Né risultava a nome Newman l'indirizzo, che pure corrispondeva alla casa in cui si trovava in quel momento. «Chi sarebbe Frank Andrews?»

Anne Newman sembrava sul punto di ricominciare a piangere. «Non ne ho la più pallida idea.»

«Ken ti aveva mai fatto questo nome?»

Anne scosse la testa.

Brooke trasse un respiro profondo. Se Newman disponeva di una cassetta di sicurezza sotto falso nome, aveva avuto bisogno di qualche documento che ne attestasse la falsa identità.

Si sedette accanto ad Anne e le prese la mano. «Non è che hai trovato qualcosa in giro per casa dove ricompaia questo Frank Andrews?»

Vide le lacrime luccicare negli occhi sofferenti della vedova e provò viva compassione per lei.

«Vuoi dire un documento con la foto di Ken? Dove si dice che sarebbe invece Frank Andrews?»

«Sì, qualcosa del genere» confermò sottovoce Brooke.

Anne Newman si infilò una mano nella vestaglia e ne estrasse una patente di guida della Virginia. Era registrata a nome di Frank Andrews. In Virginia il numero della patente di guida valeva anche come codice identificativo per la previdenza sociale. E la piccola fotografia formato tessera era quella di Ken Newman.

«Avevo pensato di andare a vedere io stessa che cosa c'è nella cassetta, ma poi mi sono resa conto che non me l'avrebbero lasciata aprire. Io non ho la procura. E non avrei potuto spiegare che si trattava di mio marito, ma

sotto un nome falso.»

«Lo so, Anne. Capisco. Hai fatto bene ad avvertire me. Ora, esattamente, dove hai trovato la patente falsa?»

«In un altro album di fotografie. Non erano gli album di famiglia, naturalmente, perché quelli li tengo io, li conosco a memoria. Questi sono gli album con le foto di Ken e degli amici con cui andava a caccia e a pesca. Tutti gli anni facevano qualche viaggio. Ken era bravo a scattare foto, ma io non sapevo che le collezionasse. Quelle non erano fotografie che mi interessavano, capisci?» Posò uno sguardo mesto sulla parete di fronte. «Certe volte mi sembrava che Ken fosse più felice quando andava a sparare alle anatre con gli amici o quando si occupava delle mostre di monete e figurine alle quali partecipava.» Un tremito le tolse il fiato e Anne si portò una mano alla bocca, riabbassando gli occhi.

Brooke era sicura che Anne non avrebbe desiderato mai rivelare a lei, che era quasi una sconosciuta, questioni così intime della sua vita coniugale, e ritenne prudente non commentare. L'esperienza le diceva che doveva lasciarle trovare la sua strada e, infatti, dopo qualche istante, la vedova riprese a parlare.

«Immagino che non mi sarei mai accorta di niente se... se non fosse... be', lo sai. Certe volte la vita è così strana.»

O così crudele. «Anne, bisognerà che cerchi di fare chiarezza in questa storia. Porterò via con me questi documenti, ma non voglio che tu ne faccia parola con nessuno. Né amici, né parenti...» S'interruppe e scelse con cura le parole con cui proseguire. «Nessuno del Bureau. Non finché non ne saprò qualcosa di più.»

Anne Newman la guardò con occhi spaventati. «Brooke, in che guaio credi che si fosse cacciato Ken?»

«Ancora non lo so, ma vediamo di non saltare subito alle conclusioni. Può darsi che la cassetta sia vuota. Può darsi che Ken l'avesse affittata molto tempo fa e se ne fosse dimenticato.»

«E la patente falsa?»

Brooke si passò la punta della lingua sulle labbra inaridite. «Ken aveva svolto alcune operazioni sotto false identità e può darsi che sia solo un souvenir di quei tempi.» Sapeva che era una menzogna e, probabilmente, lo sapeva anche Anne Newman. La patente aveva una data di rilascio abbastanza recente e non era consuetudine che un agente infiltrato si portasse a casa i documenti relativi alle sue identità segrete dopo che l'operazione si era conclusa. Quella patente falsa era quasi certamente collegata ad attività

estranee all'Fbi. Era compito di Brooke scoprire quali.

«Non una parola con nessuno, Anne. Per la tua stessa sicurezza. Mi raccomando.»

Anne Newman le afferrò il braccio trattenendola. «Brooke, ho due figli. Se Ken era immischiato in qualcosa...»

«Farò sorvegliare questa casa giorno e notte. E se dovessi notare una qualsiasi cosa che ti insospettisce, chiamami subito.» Le consegnò un biglietto da visita con i numeri con i quali poteva raggiungerla direttamente. «A qualsiasi ora.»

«Non sapevo a chi altro chiedere aiuto. Ken aveva grande stima di te. Sul serio.»

«Era un ottimo agente e aveva fatto una carriera più che brillante.» Ma se avesse scoperto che Ken Newman si era in qualche modo venduto, il Bureau avrebbe distratto il suo ricordo, la sua reputazione, qualsiasi riconoscimento acquisito durante la sua vita professionale. E questo sarebbe ricaduto anche su tutte le persone che gli erano state vicine, a cominciare dalla moglie e i figli. Ma così era la vita. Brooke Reynolds non era disposta a sottoscriverne le regole, ma anche quando non le condivideva sapeva di doverle accettare comunque. In ogni caso, avrebbe controllato lei stessa la cassetta in banca. Se non avesse trovato niente di sospetto, non ne avrebbe riferito a nessuno. Avrebbe continuato a indagare sui motivi che avevano spinto Newman a servirsi di un'identità fasulla, ma senza coinvolgere l'ufficio. Non avrebbe disonorato l'agente defunto senza una ragione più che valida. Questo, almeno, glielo doveva.

Lasciò Anne Newman seduta sul divano con l'album aperto sulle ginocchia. Ironia voleva che, se era stato lui a fare la soffiata sul caso Lockhart, Newman aveva probabilmente decretato il proprio precoce decesso. A ripensarci bene, forse chi lo aveva pagato per le informazioni riservate aveva sperato di eliminare in un colpo solo la talpa e la vittima designata. Se Faith Lockhart non era finita all'obitorio accanto a Ken Newman lo doveva solo alla canna di una pistola che aveva provvidenzialmente deviato un proiettile. E, forse, all'intervento di un certo Lee Adams...

Chiunque fosse, la persona che tirava i fili dietro le quinte era abile e astuta. La considerazione suonava tutt'altro che tranquillizzante per Brooke Reynolds. Al contrario di quanto avviene nei film e nei romanzi, i criminali non sono così esperti e geniali da eludere puntualmente tutti gli sforzi della polizia. La maggior parte di assassini, violentatori, ladri, rapinatori, spacciatoli e malviventi di vario genere sono di solito persone poco

istruite e in preda alla paura; oppure tossicodipendenti o alcolisti cronici che, in crisi di astinenza, si lasciano atterrire anche dalla propria ombra, ma sotto l'effetto della loro speciale droga si trasformano in furie scatenate. Lasciano sempre dietro di sé molte tracce e, di solito, vengono presi o sono loro stessi a consegnarsi, oppure vengono traditi da qualche "amico". Dopo di che, sono rinviati a giudizio e condannati alla detenzione o, in casi rari, alla pena capitale. Da nessun punto di vista li si può qualificare come professionisti.

Brooke Reynolds aveva a che fare invece con persone di ben altra levatura. I dilettanti non hanno modo di corrompere uomini del Bureau. Non assumono killer perché si appostino nei boschi in attesa della preda. Non impersonano agenti dell'Fbi con documenti così autentici da trarre in inganno i poliziotti. Inquietanti teorie di possibili complotti le fecero correre un brivido lungo la schiena. Il suo era un mestiere nel quale gli anni di servizio non avevano mai ragione della paura. Avere paura significava essere vivi. Non averne voleva dire essere morti.

Mentre usciva, Brooke passò sotto un sensore dell'impianto antincendio. Oltre a quello nel soffitto del corridoio, nell'abitazione ce n'erano altri tre, di cui uno nell'ufficio di Ken Newman. Erano collegati all'impianto elettrico e funzionavano come previsto, ma in ciascun sensore era anche nascosto l'obiettivo di una telecamera miniaturizzata. Anche due delle apparentemente normalissime prese di corrente erano state "modificate" due settimane prima durante una rara vacanza di tre giorni della famiglia Newman. La tecnologia su cui si basavano i dispositivi sfruttava i circuiti casalinghi dell'erogazione di energia elettrica ed era impiegata in particolare dall'Fbi. Nonché dalla Cia.

Robert Thornhill era in caccia. E la sua attenzione si sarebbe ora concentrata su Brooke Reynolds.

Mentre saliva in automobile, Brooke realizzò con chiarezza che, probabilmente, si trovava in un momento cruciale della sua carriera. Per superare la prova avrebbe avuto bisogno di tutto il suo ingegno e di tutta la forza interiore in suo possesso. Eppure, in quel preciso istante, la sola cosa che desiderava era correre a casa e raccontare ai suoi splendidi bambini la favola dei tre porcellini, con tutta la calma, la buona volontà e l'inventiva di cui era capace.

All'esterno furono accolti da un vento teso che, soffiando sulla spiaggia, aveva abbassato drasticamente la temperatura. Faith si abbottonò la camicia, poi, nonostante il freddo, si tolse i sandali e camminò tenendoli in mano.

«Mi piace sentire la sabbia sotto i piedi» spiegò a Lee. La marea era bassa e concedeva loro un'ampia fascia di litorale sotto un cielo in cui, tra nuvole sparse, splendevano una luna quasi piena e manciate di stelle. In lontananza vedevano ammiccare una luce, forse di una nave o di una boa segnaletica. A parte il vento, il silenzio era assoluto: niente automobili, niente televisori ad alto volume, niente aeroplani, nessun essere umano.

«Davvero molto bello» commentò finalmente Lee, mentre osservava la buffa corsa laterale di un granchio che scappava a nascondersi nella sua minuscola tana. Poco distante emergeva dalla sabbia un pezzo di tubo in Pvc, di quelli che usano i pescatori per infilarvi le canne quando lanciano l'esca dalla spiaggia.

«Avevo anche pensato di stabilirmi qui» confessò Faith. Si staccò da lui per avventurarsi fino all'acqua, immergendovi i piedi. Lee si tolse le scarpe, si rimboccò i calzoni e la imitò.

«Più fredda di quello che pensavo» disse. «Non è pensabile fare il bagno.»

«Non hai idea di quanto tonificante sia nuotare nell'acqua fredda.»

«Hai ragione, non ne ho idea e non l'avrò.»

«Sono sicura che te l'hanno chiesto un milione di volte, ma com'è che sei diventato investigatore privato?»

Lui si strinse nelle spalle, guardando in direzione dell'oceano. «Per caso. Mi ci sono ritrovato. Mio padre era ingegnere e io avevo un po' il pallino per le cose tecniche come lui, ma non ho mai provato piacere nello studio. Anch'io sono stato un ribelle come te. Ma non sono andato all'università. Mi sono arruolato in Marina.»

«Ti prego, dimmi che eri nei Seal. Dormirei più tranquilla.»

Lee sorrise. «Mi va già bene se so sparare diritto. Non sono capace di costruire un congegno nucleare con gli stuzzicadenti e le cartine della gomma da masticare e, l'ultima volta che ho provato, non sono stato capace di immobilizzare un uomo solo premendogli un pollice sulla fronte.»

«Pazienza, ti terrò lo stesso. Scusa se ti ho interrotto.»

«Non c'è molto da raccontare. Ho studiato telefonia e comunicazioni, il genere di corsi che si tengono in Marina. Mi sono sposato e ho avuto una

figlia. Ho lasciato il servizio e sono andato a lavorare nel reparto manutenzioni della compagnia dei telefoni. Poi ho perso mia figlia in una brutta causa di divorzio. Allora ho mollato il lavoro e ho risposto all'inserzione di un'agenzia privata che cercava qualcuno esperto in sorveglianza elettronica. Pensavo che con il mio addestramento tecnico avrei potuto imparare tutto quello di cui avevo bisogno. Il lavoro mi è piaciuto, mi ci sono appassionato e, a un certo punto, ho messo su la mia agenzia privata, mi sono trovato qualche buon cliente e, pur con qualche errore, con il tempo mi sono fatto le ossa e sono riuscito a ritagliarmi il mio posticino al sole. Ora tu mi vedi alla testa di un potente impero.»

«Da quanto tempo sei divorziato?»

«Parecchio. Perché?»

«Semplice curiosità. Ti sei mai più riavvicinato all'altare?»

«No. Credo di provare un sacro terrore all'idea di rifare gli stessi errori.» Lee si affondò le mani nelle tasche. «Sarò sincero, i problemi sono venuti da entrambi. Non sono una persona facile.» Sorrise. «Credo che Dio crei due tipi di persone, quelli che devono sposarsi e fare figli e quelli che è meglio restino soli e facciano sesso solo per divertirsi. Io credo di appartenere a questo secondo gruppo. Non che mi sia divertito un gran che, ultimamente.»

Faith abbassò gli occhi. «Conservami un angolino.»

«Non temere, c'è spazio in quantità.»

Lee le toccò il braccio. «Parliamo. Il tempo comincia a scarseggiare.»

Faith arretrò dal bagnasciuga e si sedette a gambe incrociate in un punto dove la sabbia era ben asciutta. Lui le si mise accanto.

«Da dove vuoi cominciare?» chiese Faith.

«Dal principio.»

«No, volevo sapere se devo raccontare tutto io per prima o se vuoi essere tu a rivelare a me tutti i *tuoi* segreti.»

Lui si stupì. «I *miei* segreti? Scusa, ma non ti seguo.»

Lei raccolse un legnetto e tracciò nella sabbia le lettere D e B. Poi si girò a guardare lui. «Danny Buchanan. Che cosa sai veramente di lui?»

«Quello che mi hai raccontato tu. È il tuo socio.»

«È anche l'uomo che ti ha assunto.»

Per qualche secondo Lee rimase senza voce. «Ti ho detto che non so chi mi ha assunto.»

«Infatti. È quello che mi hai detto.»

«E tu come fai a sapere che è stato lui?»

«Mentre ero nel tuo ufficio ho sentito un messaggio telefonico di Danny. Mi è sembrato molto ansioso di sapere dov'ero e che cosa avevi scoperto. Ha lasciato il suo numero di telefono perché tu lo richiamassi. Non lo avevo mai sentito così teso, ma credo che lo sarei stata anch'io al posto suo, se la persona che avevo ordinato di uccidere fosse stata ancora viva e vegeta.»

«Sei sicura che fosse lui al telefono?»

«Dopo averci lavorato insieme per quindici anni è difficile che non riconosca la sua voce. Dunque, tu non lo sapevi?»

«No, non lo sapevo.»

«Ti rendi conto che mi è difficile crederlo?»

«Me ne rendo conto» convenne lui. «Ma si dà il caso che sia la verità.» Lee raccolse una manciata di sabbia e se la lasciò scivolare tra le dita. «Allora, è stato per via di quella telefonata che hai cercato di piantarmi all'aeroporto, giusto? Non ti fidavi di me.»

Lei si inumidì le labbra e guardò la pistola visibile ogni volta che il vento sollevava l'orlo della giacca di Lee. «Invece mi fido di te, Lee. Altrimenti non sarei seduta su una spiaggia deserta, al buio, in compagnia di un uomo armato di cui non so praticamente niente.»

Lee abbassò le spalle. «Io sono stato ingaggiato per pedinarti, Faith. Niente di più.»

«Ma, prima, non cerchi di appurare se il cliente o le sue intenzioni sono legittime?»

Lee fece per rispondere, ma rinunciò. La domanda era più che ragionevole, il suo problema era che, negli ultimi tempi, gli affari erano andati a rilento e l'incarico e il denaro contante erano capitati al momento giusto. Inoltre, nella documentazione che la riguardava c'era una fotografia di Faith. Poi l'aveva vista di persona. Che cosa avrebbe dovuto fare? La gran parte della gente di cui doveva occuparsi non era attraente come lei. In fotografia, il suo viso gli aveva trasmesso un senso di vulnerabilità. Dopo averla conosciuta, sapeva che quell'impressione non era necessariamente fondata, ma avvenenza e vulnerabilità costituivano per lui un binomio di notevole attrattiva. E non solo per lui.

«Di solito, preferisco conoscere i miei clienti e le loro intenzioni prima di accettare un lavoro.»

«Ma questa volta non lo hai fallo.»

«Era un po' difficile, dato che non sapevo chi fosse il cliente.»

«Così, invece di restituire il denaro hai accettato l'incarico e hai comin-

ciato a spiarmi. Senza sapere perché.»

«Non ho trovato niente di male nel pedinarti.»

«Ma poteva essere che usassero te per arrivare a me.»

«Non è che tu ti stessi nascondendo. Come ho detto, credevo che si trattasse di una relazione sentimentale. Ho capito di essere fuori strada solo quando sono entrato in quel cottage. Poi, dopo tutto quello che è successo, non ho avuto più dubbi. Altro non so.»

Faith spinse lo sguardo fino al punto dell'orizzonte dove l'oceano incontrava il cielo. Era una specie di matrimonio che si ripeteva ogni giorno e che, in un certo senso, le dava conforto. Le infondeva speranza in un momento in cui, probabilmente, non c'era per lei alcuna ragione di averne. A parte l'uomo che le sedeva accanto, forse.

«Rientriamo» disse.

32

Si accomodarono nello spazioso soggiorno. Faith accese il caminetto a gas usando un telecomando. Si versò del vino e ne offrì a Lee, ma lui declinò. Si sedettero sul divano.

Faith bevve un sorso e guardò fuori dalla vetrata, ma il suo pensiero era altrove. «Washington rappresenta la torta più enorme e ricca nella storia dell'umanità, e non c'è nessuno che non desideri prendere parte al banchetto. Esistono persone che stringono dalla parte del manico il coltello che serve per tagliarla a fette. Se ne vuoi una, devi passare attraverso loro.»

«È qui che entrate in gioco tu e Buchanan?»

«Io ho vissuto, respirato e divorato la mia carriera. A volte ho lavorato più di ventiquattrore al giorno per aver attraversato da una parte e dall'altra il meridiano di Greenwich. Non saprei spiegarti le innumerevoli peculiarità, l'inventiva, il fegato e la perseveranza necessari a svolgere questo lavoro al nostro livello.» Posò il bicchiere e si girò verso Lee. «Io ho trovato uno straordinario maestro in Danny Buchanan. Lui non perdeva quasi mai. Notevole, non trovi?»

«Suppongo che non perdere mai sia notevole in qualunque campo di attività. Non capita tutti i giorni un Michael Jordan.»

«Nel tuo lavoro sei in grado di garantire a un cliente che otterrà un certo risultato?»

Lee sorrise. «Se potessi prevedere il futuro, mi metterei a giocare alla lotteria.»

«Danny Buchanan può garantire il futuro.»

A Lee sparì la voglia di sorridere. «E come?»

«Colui che controlla il potere, controlla il futuro.»

Lee annuì adagio. «Dunque, pagava gente del governo?»

«Su una scala superiore a quella mai tentata da altri.»

«Parlamentari? Personalità di questa levatura?»

«Per la verità, lo facevano gratuitamente.»

«Come...»

«Finché rimangono in carica. Dopo, Danny aveva pronti per loro tutti i riconoscimenti del caso: lucrose poltrone prive di qualsiasi responsabilità in società appositamente create da lui. Rendite da investimenti privati in azioni e obbligazioni, profumati onorari per svariate consulenze ad aziende del tutto legittime. Possono giocare a golf tutto il giorno, fare un paio di telefonate a Capitol Hill, partecipare a qualche riunione e vivere da re. È come se avessero sottoscritto il più prestigioso dei piani di previdenza sociale. Danny li ha spremuti finché erano in carica, ma è pronto a ricompensarli con i migliori anni di ozio che il denaro possa comperare.»

«Quanti di loro sono andati in "pensione"?»

«Ancora nessuno. Ma è tutto pronto per quando cominceranno. Sono solo dieci anni che Danny ha adottato questa strategia.»

«Opera a Washington da parecchio più tempo.»

«Dico che sono solo dieci anni che si è messo a corrompere funzionari e parlamentari. Prima, aveva ben più successo. Da allora, ha guadagnato molto meno.»

«Pensavo che garantire un risultato facesse guadagnare cifre da capogiro.»

«Danny ha dedicato questi ultimi dieci anni soprattutto a iniziative caritatevoli.»

«Deve avere tasche molto profonde.»

«Ha fatto fuori quasi tutte le sue risorse. Abbiamo ripreso a rappresentare clienti paganti solo per poter continuare nella nostra opera. E più a lungo i suoi uomini lavorano a suo favore, più riceveranno in seguito. Aspettando che abbiano concluso il mandato prima di ricompensarli, si riducono considerevolmente i rischi che qualcuno di loro venga smascherato.»

«Devono credere ciecamente alla sua parola.»

«Sono sicura che abbia dato loro prova della sua attendibilità. Ma è anche un uomo d'onore.»

«Tutte le canaglie lo sono, no? Fammi qualche nome di quelli che ha in-

cluso nel suo programma di pensionamento.»

Lei gli scoccò uno sguardo diffidente. «Perché?»

«Per farmi contento.»

Faith fece due nomi.

«Correggimi se sbaglio, ma non hai appena citato l'attuale vicepresidente degli Stati Uniti e il presidente della Camera dei rappresentanti?»

«Danny non si occupa dei livelli intermedi. Per la verità, aveva stretto contatti con il vicepresidente prima che fosse nominato, ai tempi in cui era ancora capogruppo alla Camera. Ma quando Danny ha bisogno che alzi il telefono e faccia ballare qualcuno, lui gli ubbidisce.»

«Ma, santo cielo, Faith, perché mai dovrebbe aver bisogno di mettersi in tasca uomini così potenti? Ci sono di mezzo segreti militari?»

«Qualcosa di molto più prezioso, se vogliamo.» Faith prese il suo bicchiere. «Noi rappresentiamo i più poveri dei poveri del mondo. Sosteniamo le istanze di nazioni africane per l'invio di aiuti umanitari, generi alimentari, medicinali, vestiario, attrezzature agricole, sistemi per la desalinizzazione dell'acqua. Cerchiamo denaro per vaccini e altre forniture mediche per l'America Latina. E poi ci occupiamo dell'esportazione di sistemi legali per il controllo delle nascite, aghi ipodermici sterili e dell'occorrente per l'educazione sanitaria nei paesi più poveri.»

Lee era scettico. «Mi stai dicendo che corrompevate alti funzionari governativi per aiutare i paesi del Terzo Mondo?»

Lei posò il bicchiere e lo guardò diritto negli occhi. «Il lessico ufficiale è cambiato, per tua norma. Le nazioni ricche hanno sviluppato una terminologia molto politicamente corretta per i loro vicini indigenti. Anzi, la Cia pubblica un manuale a questo scopo. Perciò, invece di Terzo Mondo, ora abbiamo categorie nuove come paesi "meno sviluppati", con cui si indica la fascia più bassa nella gerarchia dei paesi sviluppati. Ci sono ufficialmente centosettantadue paesi meno sviluppati, vale a dire la stragrande maggioranza delle nazioni del mondo. Poi ci sono i paesi "sottosviluppati", cioè quelli che stanno in fondo alla classifica, con l'acqua alla gola, per così dire. E sono "solo" quarantadue. Ti sorprenderà, ma la metà circa degli esseri umani di questo pianeta vive in condizioni di estrema povertà.»

«E questo giustifica tutto?» ribatté Lee. «Giustifica corruzione e inganno?»

«Non sto andando in cerca della tua indulgenza. A essere sincera, non mi importa niente che tu sia pro o contro. Volevi dei fatti, e io te li do.»

«L'America è in prima fila nella donazione di aiuti all'estero. E nessuno

ci obbliga a fare tutti questi regali.»

Faith lo fissò con una ferocia che lui non le conosceva. «Se vogliamo fare a gara sulla realtà, guarda che perdi tu» lo avvertì.

«Vale a dire?»

«Sono più di dieci anni che conduco ricerche in questo campo, che ci vivo dentro! In questo paese paghiamo più gli agricoltori perché "non" superino le quote stabilite di raccolto di quanto versiamo in programmi di aiuti umanitari all'estero. Di tutte le spese federali, gli aiuti all'estero rappresentano solo l'un per cento, e di questa somma la fetta di gran lunga maggiore è riservata a due soli paesi, Egitto e Israele. Nell'arco di un anno gli americani spendono per cosmetici, ristoranti, tavole calde e noleggio di videocassette cento volte più di quello che si spende in dieci anni per nutrire i bambini che muoiono di fame nei paesi del Terzo Mondo. Con meno di quello che sperperiamo in pupazzi di peluche potremmo cancellare una decina tra le più gravi malattie dell'infanzia nei paesi sottosviluppati.»

«Sei un'ingenua, Faith. Probabilmente, tu e Buchanan non avete fatto altro che riempire le tasche di qualche dittatore.»

«Questa è una scusa delle più facili e mi dà solo la nausea. I soldi che riusciamo a raccogliere vanno direttamente a legittime organizzazioni umanitarie e mai ai governi dei paesi che aiutiamo. Ho visto con questi occhi abbastanza ministri della Sanità girare per i paesi africani con indosso giacche di Armani e al volante di una Mercedes in mezzo a neonati che muoiono di fame.»

«E non ci sono forse bambini che patiscono la fame, in questo paese?»

«Ma vengono assistiti ed è giusto che così sia. Voglio soltanto ricordarti che io e Danny avevamo i nostri obiettivi, ed essi riguardavano i poveri "all'estero". Ci sono esseri umani che stanno morendo, Lee, a milioni. Bambini che in ogni parte del mondo muoiono per nessun'altra ragione che la nostra negligenza. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto.»

«E davvero ti aspetti che io creda che voi due vi siate dati tanto da fare solo perché avete un cuore d'oro?» Si guardò intorno. «Questa non è esattamente una mensa per senzacasa, Faith.»

«Durante i primi cinque anni della mia collaborazione con Danny, ho fatto il mio lavoro, ho rappresentato clienti importanti e ho guadagnato molto denaro. Moltissimo. Sono la prima ad ammettere di aver sempre avuto una visione del mondo molto materialistica. I soldi mi piacciono e mi piaceva quello che con i soldi potevo comperarmi.»

«E poi che cos'è successo? Hai trovato Dio?»

«No, è stato Lui a trovare me.» Lee parve disorientato e Faith s'affrettò a continuare. «Danny cercava di ottenere stanziamenti a favore dei paesi poveri, ma non cavava un ragno dal buco. Mi diceva che tutti i suoi interlocutori sembravano sordi. Gli altri soci cominciarono a mostrare segni di insofferenza per questo slancio caritatevole di Danny. Loro volevano rappresentare l'Ibm e la Philip Morris, non le masse dei sudanesi morti di fame. Così, un giorno, Danny si presentò nel mio ufficio e mi annunciò che avrebbe aperto una società tutta sua, invitandomi a seguirlo. Non ci saremmo portati dietro nessuno dei vecchi clienti, ma Danny mi assicurò che era in grado di garantire la mia posizione economica.»

Lee parve rasserenarsi. «Questo sono pronto a crederlo. Tu non sapevi che corrompeva alti funzionari e parlamentari, o che comunque aveva intenzione di farlo.»

«Certo che lo sapevo! Me lo spiegò lui. Voleva che lo affiancassi entrando nella sua impresa con gli occhi ben aperti. È fatto così, Danny. Non è un mascalzone.»

«Faith, ti rendi conto di che cosa stai dicendo? Che hai "accettato" di aiutarlo anche se sapevi che avresti violato la legge?»

Lei lo contemplò con occhi gelidi. «Se ero capace di adoperarmi perché i fabbricanti di sigarette potessero continuare a smerciare il loro cancro in foglioline a chiunque aveva ancora un paio di polmoni sani e per che i produttori di armamenti potessero smerciare le loro mitragliatrici a chiunque avesse ancora in petto un cuore che batteva, non vedo che cosa avrei potuto inventarmi di più deplorevole. E, almeno questa volta, avevo un obiettivo di cui andare orgogliosa.»

«E la tua visione materialistica del mondo?» l'apostrofò con disprezzo Lee.

«Capita di cambiare idea» rispose seccamente lei.

«Come vi siete organizzati?» chiese allora Lee in tono provocatorio.

«Io mi lavoravo gli esterni, vale a dire tutti coloro che non erano sul nostro libro paga. Ero anche abile nel convincere alcune celebrità del mondo dello spettacolo ad apparire in occasione delle raccolte di fondi. E poi ho compiuto qualche viaggio nei paesi di cui ci occupavamo, ho organizzato iniziative di vario genere, dalle mostre fotografiche agli incontri con membri del Congresso.» Bevve un sorso di vino. «Danny operava dall'interno, mantenendo i contatti con tutte le persone che aveva attirato dalla nostra parte dietro compenso.»

«E siete andati avanti così per dieci anni?»

Faith annuì. «Circa un anno fa, Danny ha cominciato a essere a corto di fondi. Gran parte delle nostre spese le sosteneva di tasca sua. Non è che i nostri clienti potessero pagarci un onorario, è chiaro. Inoltre, Danny doveva anche investire molto del suo denaro nei fondi che sarebbero serviti a garantire la pensione alle persone che ci favorivano. Era un aspetto del suo lavoro che prendeva molto sul serio. Lui era l'amministratore fiduciario di tutti gli investimenti a loro favore e avrebbe fatto loro trovare la ricompensa promessa fino all'ultimo centesimo.»

«Un patto d'onore tra ladri.»

Faith ignorò il sarcasmo. «Fu allora che mi disse di concentrarmi sui clienti paganti, mentre lui si sarebbe occupato di tutto il resto. Gli offrii di vendere la mia casa di città e questa per aiutarlo con i soldi. Non ne volle sapere. Rispose che avevo già fatto abbastanza.» Scosse la testa. «Forse farei bene a vendere lo stesso. Credimi, non si riesce mai a fare abbastanza.»

Tacque per qualche momento e Lee preferì non disturbarla. Poi lei lo guardò. «Stavamo davvero facendo del bene.»

«Che cosa ti aspetti da me, Faith? Che mi metta ad applaudire?»

«Senti, perché non salti in sella a quella tua stupida moto e non scompari dalla mia vita?» lo apostrofò lei con stizza.

«Fammi capire» replicò lui senza scomporsi. «Se ti sentivi così fiera di quello che stavate facendo, come mai hai finito per diventare un'informatrice dell'Fbi?»

Faith si coprì il viso con le mani come se stesse per scoppiare in singhiozzi. Quando finalmente lo guardò di nuovo, Lee la vide così angosciata che non poté reprimere un moto di compassione.

«Da qualche tempo, Danny si comportava in modo strano. Io sospettai che qualcuno lo avesse preso di mira e ne fui spaventata a morte. Non volevo finire in prigione. Continuavo a chiedergli che cosa c'era che non andava, ma lui non voleva parlarmene. Si chiudeva sempre di più in se stesso, diventava sempre più paranoico, e a un certo punto mi chiese di andarmene. Per la prima volta, dopo tanto tempo, mi sentii orribilmente sola. Per me era come se stessi perdendo di nuovo mio padre.»

«Così, ti sei rivolta all'Fbi per cercare un accordo. L'immunità per te in cambio di Buchanan.»

«No!» proruppe lei. «Mai!»

«E allora?»

«Sei mesi fa, i giornali parlarono molto di un grave caso di corruzione smascherato dall'Fbi. Un fornitore di armamenti aveva corrotto diversi par-

lamentari per ottenere un grosso appalto federale. Alcuni dipendenti dell'imprenditore si misero in contatto con l'Fbi e denunciarono l'illecito. Erano in parte responsabili anche loro, ma in cambio della loro testimonianza ebbero garantita l'immunità. A me parve un accordo accettabile e pensai di poter ottenere qualcosa del genere anch'io. Poiché Danny non voleva confidarsi con me, decisi di agire di testa mia e chiamai la responsabile dell'operazione dell'Fbi di cui la stampa aveva reso noto il nome, una certa Brooke Reynolds.

«Non sapevo che cosa aspettarmi dal Bureau, ma avevo il mio piano d'azione: all'inizio sarei rimasta sul vago, non avrei fatto nomi e non sarei scesa nei particolari, almeno fino a quando non mi fossi fatta un quadro della situazione. Del resto, avevo io il coltello dalla parte del manico. Perché il loro intervento desse dei risultati, avevano bisogno di un teste con un cervello funzionante e in grado di rivelare date, nomi, prove concrete di accordi, patteggiamenti e scambi.»

«E Buchanan non ne sapeva niente?»

«Suppongo di no, visto che ha assunto qualcuno per farmi uccidere.»

«Non ne sarei così sicuro.»

«Ma dai, Lee, chi altri potrebbe essere stato?»

Lee pensò ai due tizi che aveva notato all'aeroporto. L'oggetto che aveva visto in mano a uno di loro era una specie di pistola ad aria compressa in versione high-tech. Ne aveva vista una dimostrazione a un seminario sull'antiterrorismo. Pistola e munizioni erano interamente di plastica perché non potessero essere rilevale dai metal detector. Alla pressione del grilletto, l'aria compressa sparava un minuscolo ago che poteva essere precedentemente intinto o riempito di qualche sostanza gravemente tossica, per esempio il tallio, oppure il curaro, da sempre uno dei veleni più in voga tra gli assassini per la sua azione così fulminea da scongiurare ogni possibilità di antidoto. In mezzo alla folla, un killer avrebbe potuto dileguarsi prima ancora che la sua vittima fosse stramazzata al suolo.

«Va' avanti» la esortò Lee.

«Offrii all'Fbi di coinvolgere Danny come teste.»

«E loro come reagirono?»

«Ribadendo che Danny sarebbe stato incriminato comunque.»

«Faith, non seguo la tua logica. Se tu e Buchanan vi foste trasformati entrambi in collaboratori di giustizia, con chi avrebbero dovuto prendersela i federali? Con i paesi del Terzo Mondo?»

«No, i loro governi non sapevano che cosa stavamo facendo. Come ti ho

spiegato, il denaro non andava direttamente a loro, e non si può certo pensare che organizzazioni come Care o l'Unicef aderirebbero mai a sistemi di finanziamento che prevedano la corruzione. Danny era il loro lobbista ufficioso, che agiva per conto loro senza compenso e senza che le organizzazioni assistenziali fossero al corrente dei suoi sistemi. Lui rappresentava una quindicina di quelle organizzazioni ed era un lavoro duro, perché ciascuna di esse aveva i propri progetti, non c'era il minimo coordinamento, tutti si muovevano in ordine sparso. Accadeva così che i loro rappresentanti proponessero centinaia di disegni di legge su singole questioni invece di riepilogare gli obiettivi, cercando di ottenere procedimenti legislativi più complessi e meglio articolati. Danny lavorava con loro a questo scopo, riunendo le richieste di varie organizzazioni in un numero minore di proposte di legge che coprissero orizzonti operativi più vasti. Insegnava loro come muoversi per ottenere risultati più concreti.»

«Ma, allora, contro chi avevi intenzione di testimoniare?»

«I politici corrotti» rispose senza indugio Faith. «Quelli che lo facevano solo per denaro. A loro non fregava niente dei bambini devastati dall'epatite, glielo leggevo ogni volta su quelle loro facce avide. A loro stava a cuore solo la lauta ricompensa che avrebbero ricevuto dopo, come se fosse un sacrosanto diritto.»

«Non ti sembra di essere un po' troppo severa, nel tuo giudizio?»

«E tu non potresti piantarla di fare l'ingenuo? Come pensi che venga eletta la gente, in questo paese? Sono i gruppi che organizzano i votanti ad assegnare le poltrone, i gruppi che governano le decisioni dei cittadini su chi deve ricevere il loro consenso. E sai chi sono questi gruppi? Sono i poteri economici, i grandi interessi finanziari, quelli che chiamiamo grandi elettori e che ogni anno riempiono i forzieri dei candidati. Credi davvero che alle cene da cinquemila dollari a coperto vadano i comuni cittadini? E credi davvero che questi gruppi scialacquino tutto quel denaro solo perché hanno un cuore grande così, traboccante di altruismo sociale? Stai pur certo che quando i loro candidati ottengono il posto, si vedono puntualmente recapitare il conto per la carica che hanno ottenuto.»

«In pratica, stai dicendo che tutti i politici di questo paese sono corrotti. Ma non basta a riscattare quello che hai fatto tu.»

«No? Quale deputato dello Stato del Michigan voterebbe una legge che arrecasse gravi danni all'industria automobilistica? Per quanto tempo riuscirebbe a conservare la sua poltrona? Chi voterebbe a sfavore dell'industria tecnologica californiana? o degli agricoltori del Midwest? o dei

coltivatori di tabacco del Sud? Il risultato è scontato perché già contenuto nelle premesse. Le grandi organizzazioni degli affari e del lavoro, i grandi centri del potere economico mettono in gioco sul piano politico la loro stessa esistenza. Per salvaguardare i loro interessi non lesinano impegno ed enormi risorse finanziarie, con attivisti politici e lobbisti che tempestano Washington di messaggi giorno e notte. Ma le grandi e le piccole imprese, tutte insieme, danno lavoro praticamente a tutto il paese. E questi lavoratori sono gli stessi che poi vanno a votare alle elezioni. Votano per il proprio portafoglio. Voilà, eccoti la tua grande e oscura cospirazione politica americana. Io considero Danny il primo sognatore ad averla avuta vinta su avidità ed egoismo.»

«E gli aiuti all'estero? Se scoppia questo caso, non verrebbero chiusi tutti i rubinetti?»

«Nient'affatto! T'immagini l'attenzione positiva che l'argomento otterrebbe in tutto il mondo? I paesi più poveri della terra costretti a corrompere gli avidi politici americani per ottenere l'aiuto di cui hanno così disperatamente bisogno perché non esistono sistemi alternativi. Facendo scoppiare uno scandalo di queste proporzioni è possibile che si riesca a ottenere un sostanziale mutamento di rotta.»

«A me sembra tutto molto fantasioso. Andiamo, Faith...»

«Adesso è facile dire che è poco plausibile, Lee, ma, al momento, non è che avessi molta scelta.»

Lee rifletté annuendo adagio. «D'accordo, d'accordo. Ma davvero pensi che Buchanan tenterebbe di ucciderti?»

«Siamo stati soci, amici. Anzi, qualcosa di più. Per molti versi lui è stato come un padre, per me. Non... non saprei. Forse ha scoperto che ero in contatto con l'Fbi. Avrà pensato che l'avevo tradito. Se è così, forse mi ha voluto punire.»

«C'è però un grosso ostacolo alla tesi secondo cui dietro all'attentato ci sarebbe Buchanan.»

Lei lo guardò in silenzio.

«Io non avevo fatto rapporto a Buchanan, ricordi? Dunque, se non ha qualcun altro che lavorava per lui, non può sapere che tu collabori con l'Fbi. E ci vuole del tempo per organizzare un omicidio in maniera professionale. Non è che dai un colpo di telefono al killer locale chiedendogli di ammazzarti qualcuno e di addebitarti il costo sulla tua carta di credito.»

«Può darsi che conoscesse già un killer di professione e che solo in un secondo tempo abbia coinvolto te per la messinscena finale.»

Lee già scuoteva la testa prima che lei avesse finito di parlare. «Non poteva immaginare che mi sarei trovato lì quella sera. E se tu fossi rimasta uccisa, avrebbe corso il rischio che io mangiassi la foglia e mi rivolgessi alla polizia mettendola sulle sue tracce. Perché tirarsi addosso tante grane? Pensaci, Faith. Se Buchanan avesse avuto intenzione di ucciderti, non avrebbe assunto me.»

Lei si accasciò contro lo schienale. «Mio Dio, quello che dici è perfettamente logico.» Pensando alle conseguenze di quella ricostruzione, sentì il cuore colmarsi di paura. «Allora, secondo te...»

«Secondo me c'è qualcun altro che ti vuole morta.»

«Chi? Chi?» quasi gridò lei.

«Non lo so.»

Faith si alzò di scatto con gli occhi fissi sulle fiamme del caminetto, le cui ombre le lambivano il volto. Quando parlò di nuovo, il tono della sua voce era calmo, quasi rassegnato. «Vedi spesso tua figlia?»

«Non molto. Perché?»

«Io pensavo che il matrimonio e i figli potessero aspettare. Poi i mesi sono diventati anni e gli anni decenni. E ora...»

«Non sei ancora in età da pensione.»

Lei si girò a guardarlo. «Puoi assicurarmi che sarò viva domani? O tra una settimana?»

«Nessuno può dare queste garanzie. Ma possiamo sempre consegnarci all'Fbi, e forse faremmo bene a pensarci.»

«Non posso. Non dopo quello che mi hai appena detto.»

Si alzò anche lui e l'afferrò per le spalle. «A che cosa alludi?»

Lei indietreggiò. «L'Fbi non permetterà che io coinvolga Danny. Vogliono che qualcuno paghi e, se non va in galera lui, ci finirò io. Finché ho avuto il sospetto che potesse essere stato lui a tentare di eliminarmi, non ho escluso l'eventualità di costituirmi e testimoniare. Ma ora non lo posso più fare. Non posso essere io a spedirlo al fresco.»

«E se nessuno avesse attentato alla tua vita, che cosa avresti fatto?»

«Avrei dato loro un ultimatum. Se avessero voluto la mia collaborazione, avrebbero dovuto garantire l'immunità a Danny.»

«E in caso di rifiuto, come poi è stato?»

«Io e Danny avremmo fatto perdere le tracce. In qualche modo.» Lo guardò negli occhi. «Non torno indietro. Per varie ragioni. Ti sembrerà strano, ma non ho molta voglia di morire adesso.»

«E io che posto occupo in questa sporca faccenda?»

«Questa casa non è poi da buttar via, mi pare» gli fece notare lei in un debole tentativo di lare dell'ironia.

«Ma sei matta? Non possiamo restare qui per sempre.»

«Allora sarà meglio che ci facciamo venire in mente qualche altro posto dove andare.»

«E la mia casa, allora? La mia vita? Si dà il caso che abbia una famiglia. Ti aspetti che rinunci a tutto come se nulla fosse?»

«Quelli che mi vogliono morta daranno per scontato che sai anche tu tutto quello che so io. Non sarai al sicuro.»

«La decisione spetta a me, non a te.»

«Mi dispiace, Lee. Non pensavo che qualcun altro sarebbe rimasto immischiato. Specialmente qualcuno come te.»

«Deve esserci un altro modo.»

Lei si diresse alle scale. «Adesso sono veramente molto stanca. E poi mi pare che ci siamo detti tutto...»

«Dannazione, non posso gettarmi questa storia alle spalle e ricominciare bellamente daccapo.»

Faith si fermò a metà delle scale e si girò a guardarlo dall'alto.

«Pensi che la situazione apparirà migliore domattina?» domandò.

«No» rispose con franchezza lui.

«Un buon motivo per smetterla di discutere. Buonanotte.»

«Perché ho la sensazione che tu abbia preso la decisione di non tornare indietro già da un pezzo? Per esempio nel momento stesso in cui mi hai visto?»

«Lee...»

«Prima mi hai tirato dentro, poi hai pensato bene di incasinare tutto all'aeroporto e adesso sono in trappola anch'io. Grazie di cuore!»

«Non l'avevo progettata in questo modo! Ti sbagli!»

«E ti aspetti davvero che ti creda?»

«Che cosa vorresti che dicessi?»

«Ammetto che non vale un gran che» dichiarò lui «ma la mia vita mi piace, Faith.»

«Se è così, ti chiedo scusa.» E scappò di sopra.

33

Lee prelevò dal frigorifero una confezione da sei di Red Dog e uscì sbattendo la porta. Fermatosi davanti alla Honda si domandò se non fosse il

caso di montare in sella e correre finché avesse avuto benzina, denaro e cervello. Poi si soffermò su un'altra considerazione: avrebbe potuto rivolgersi lui stesso ai federali e consegnare Faith, sostenendo di essere all'oscuro di tutta la storia. E lo era, in effetti. Lui non aveva fatto niente di male e non doveva niente a Faith, la quale, per la verità, era stata per lui solo una fonte di grane, terrore e brutte esperienze che gli erano quasi costate la vita. Consegnarla non sarebbe stato difficile. Allora, perché era una prospettiva che gli piaceva così poco?

Uscì dal cancello posteriore e montò sulla passerella che scavalcava le dune, con l'intenzione di scendere in spiaggia a guardare l'oceano e a bere birra finché il cervello avesse smesso di funzionare o gli fosse balenato un piano per salvare tutti e due. O, almeno, se stesso. Per qualche motivo, si girò a contemplale la casa. In camera di Faith la luce era accesa e le veneziane erano abbassate, ma le stecche non erano chiuse.

Vide apparire la sua silhouette. Faith attraversò la stanza, scomparve per un minuto in bagno e riapparve per cominciare a spogliarsi. Lee si guardò intorno. Non c'era nessuno. Meglio così, perché un intervento della polizia in risposta alla segnalazione della presenza di un guardone sarebbe stato il tocco finale di una giornata spettacolare nell'affascinante vita di Lee Adams. Assicuratosi di poter continuare tranquillamente a spiare Faith, la guardò togliersi prima la camicia e poi i calzoni. Sbarazzatasi della maglietta e degli slip, non indossò né pigiama né camicia da notte: a quanto pareva, l'ex lobbista trasformatasi in Giovanna d'Arco dormiva *nature*. Mentre contemplava senza veli le forme che aveva solo intuito sotto l'asciugamano, si chiese se Faith non sapesse della sua presenza lì fuori, se non si fosse esibita in quello spogliarello sapendo di avere uno spettatore. Chissà, forse per farsi perdonare di avergli sconvolto la vita. Poi la luce si spense e Lee aprì una lattina di birra, si girò e riprese la sua camminata. Lo spettacolo era terminato.

Quando arrivò alla spiaggia aveva già finito la prima birra. La marea stava montando e non dovette spingersi troppo lontano per avere l'acqua alle caviglie. Aprì un'altra lattina e procedette oltre, immergendosi fino alle ginocchia. L'acqua era gelida, ma proseguì lo stesso fin quasi a bagnarsi l'inguine. Solo a quel punto si fermò per una ragione molto pratica: una pistola bagnata non serviva gran che.

Risalì all'asciutto, posò a terra le birre, si sfilò le scarpe gonfie d'acqua e cominciò a correre. Era stanco, ma le sue gambe si muovevano come per volontà propria, il ritmo crebbe, la sua respirazione si fece più serrata e

profonda, e grandi nuvole di fiato gli uscivano dalla bocca. Coprì un chilometro, uno dei più veloci che avesse mai corso, quindi si lasciò cadere sulla sabbia succhiando ossigeno dall'aria umida. Sentì caldo e poi un gran freddo. Pensò ai suoi genitori, ai fratelli. Pensò a sua figlia Renée quand'era ancora piccola, la immaginò cadere dal suo grande cavallo e invocale il padre, udì i suoi richiami affievolirsi e, infine, spegnersi, quando la rassegnazione per il suo mancato arrivo aveva avuto il sopravvento. Era come se il flusso del suo sangue avesse invertito il corso e gli ingolfasse le vene senza sapere dove andare. Sentì le paratie del proprio corpo cedere sotto un'incontenibile piessione interna.

Si alzò sulle gambe insicure e tornò al piccolo trotto alla sua birra e alle sue scarpe. Sedette per qualche tempo sulla spiaggia ad ascoltare il brontolio dell'oceano tracannando altre due Red Dog. Scrutò nell'oscurità. Buffo: qualche birra ed ecco che vedeva con chiarezza la line della sua vita all'orizzonte. Si era sempre domandato quando sarebbe accaduto. Ora lo sapeva. Erano passati quarantun anni, tre mesi e quattordici giorni da quando era venuto al mondo e Colui che tutto vede aveva estratto il suo numero. Alzò gli occhi al cielo e salutò con la mano. *Mille grazie, Dio.*

Quando tornò alla villa, non entrò subito. Scese invece nel giardino sul retro, posò la pistola sul tavolo, si denudò e si tuffò in piscina. L'acqua era gradevolissima, doveva essere sui venticinque gradi, quello che ci voleva per sciogliergli il freddo nelle ossa. Scese a testa in giù fino a toccare il fondo e si produsse in una goffa verticale sulle mani soffiando acqua ricca di eloro dalle narici, poi risalì in superficie lasciandosi galleggiare pigramente e contemplando il cielo punteggiato di nubi. Nuotò ancora un po', a stile libero e a dorso, poi raggiunse il bordo e tracannò un'altra birra.

Uscì dall'acqua e meditò per qualche minuto sulla sua vita andata a rotoli e sulla donna che gliel'aveva guastata. Si tuffò di nuovo, fece qualche altra bracciata e finalmente emerse per l'ultima volta. Quando abbassò gli occhi, rimase sorpreso: la nuotata aveva avuto su di lui un effetto eccitante. Alzò lo sguardo alla finestra. Lei stava dormendo? Dopo tutto quello che era successo, come diavolo poteva riuscire a dormire?

Decise di accertarsene. Nessuno poteva sconvolgergli la vita e poi addormentarsi beato e tranquillo. Si diede ancora un'occhiata. Merda! Contemplò i suoi indumenti fradici e sporchi di sabbia e alzò di nuovo gli occhi verso la finestra. Finì un'altra lattina di birra in pochi secondi sentendo il cuore che gli accelerava nel petto a ogni sorsata. Non aveva bisogno dei vestiti. E avrebbe lasciato laggiù anche la pistola. Se la situazione fosse

precipitata, meglio che non ci fossero armi nei paraggi. Scagliò l'ultima lattina di Red Dog oltre la siepe senza nemmeno aprirla. Che la beccassero gli uccelli e si facessero una bevuta in allegria. Non era giusto che fosse il solo a spassarsela.

Rientrò senza far rumore e salì i gradini a due a due. Aveva una mezza intenzione di aprire l'uscio della stanza di Faith prendendolo a calci, ma non era chiuso a chiave. Sbirciò dentro e aspettò che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Distingueva la sagoma di Faith sul letto, una sporgenza oblunga. *Una sporgenza oblunga* La sua mente satura di alcol trovò l'espressione quanto mai divertente. In tre passi veloci fu accanto al letto.

Lei lo guardò negli occhi. «Lee.» Non era una domanda, era una semplice affermazione che lo colse in contropiede.

Sicuramente vedeva che era nudo, anche al buio non poteva non accorgersi che era sessualmente eccitato. Con un gesto rapido le strappò di dosso coperte e lenzuolo.

«Lee?» ripeté, e questa volta il tono era interrogativo.

Lui restò a osservare le morbide curve del suo corpo. Le pulsazioni aumentarono, il sangue gli gonfiò le vene caricando di vigore ostile un uomo che si sentiva ferito per aver subito un terribile torto. Le si infilò a forza tra le gambe sovrastandola. Lei rimase inerte, senza opporre resistenza, mentre lui cominciava a baciarla sul collo. Ma si fermò subito. Non era così che doveva andare. Nessuna tenerezza. Le strinse con forza i polsi.

Lei rimase ferma, senza dire niente, senza chiedergli di smettere. Lui se ne adirò. Le soffiò in faccia l'alito carico di birra perché sapesse che lo faceva perché aveva bevuto, non per lei. Voleva che le fosse ben chiaro che non era per lei o per il suo aspetto fisico invitante, oppure per qualcosa che provava nei suoi confronti o altro, ma perché lui era una carogna, un bastardo ubriaco, un maiale che aveva deciso di prenderla solo perché era facile sopraffarla. Nient'altro. Allentò la stretta. Voleva che gridasse, che lo colpisse con tutte le forze. Allora avrebbe smesso. Ma non prima.

La voce di lei trovò un varco tra i grugniti della sua sopraffazione. «Ti sarei grata se mi togliessi i gomiti dal petto.»

Oh no, non avrebbe desistito, non era certo con quel tono di voce che si sarebbe sottratta alla punizione che meritava.

«Così non va bene» continuò Faith.

«Che cosa avresti in mente?» farfugliò lui. L'ultima volta in cui si era ubriacato in quel modo doveva essere stato durante una licenza a New York, ai tempi del servizio in Marina. Il dolore gli martellava le tempie.

Erano bastate cinque birre e qualche bicchiere di vino per ridurlo praticamente a pezzi. Ah, come stava diventando vecchio.

«Sto sopra io. È chiaro che hai bevuto un po' troppo per sapere bene che cosa stai facendo.» Il tono di lei era brusco, carico di rimprovero.

«Sopra tu? Vuoi sempre comandare, anche a letto? Vai al diavolo!» Le afferrò di nuovo i polsi, stringendo abbastanza da unire le dita al pollice, ma non riuscì a non ammirare il fatto che non si lasciasse sfuggire nemmeno un gemito, nonostante avvertisse nel corpo teso sotto di sé il dolore che provava. La palpò con brutalità, ma sempre senza nemmeno tentare di penetrarla. E non perché era troppo ubriaco per riuscirci, ma perché nemmeno l'alcol poteva spingerlo a comportarsi in quel modo con una donna. Teneva gli occhi chiusi, non voleva guardarla, ma abbassò lo stesso il viso su quello di lei perché Faith sentisse l'odore del malto che alimentava il suo accesso di lussuria.

«Ho solo pensato che potesse piacerti di più, nient'altro» spiegò lei.

«Dannazione!» tuonò Lee. «Hai intenzione di lasciarmelo fare?»

«Perché, dovrei chiamare la polizia?»

La voce di lei fu come una punta di trapano nel suo cranio già ottenebrato dal dolore. Sospeso sopra di lei sulle braccia tese e indolenzite per la prolungata contrazione dei tricipiti, sentì una lacrima che gli sgorgava dall'occhio e gli scivolava per la guancia, come un solitario fiocco di neve, alla deriva come lui.

«Perché non mi prendi a calci e pugni, Faith?»

«Perché non è colpa tua.»

Lee cominciò a sentire male allo stomaco. Gli si indebolirono le braccia. Lei si spostò e lui la lasciò fare, permettendole di districarsi senza fare nulla per trattenerla. Lei gli sfiorò il viso, con delicatezza, come una piuma caduta dal cielo. Con un semplice movimento gli asciugò la lacrima. «Perché ti ho rubato la vita» aggiunse poi con la voce roca.

Lui annuì. «Dunque, se scappo con te, è questo che devo aspettarmi tutte la sere? È il mio biscottino per cani?»

«Se è quello che vuoi.» Lei allontanò all'improvviso le dita dal suo volto e lasciò ricadere la mano sul letto.

Lui rimase immobile ancora per qualche istante.

Aprì finalmente gli occhi e contemplò la sua espressione così triste, disarmante, percepì i residui del dolore che le aveva inferto nella tensione del suo collo e dei muscoli del suo viso, un dolore che lei aveva subito in silenzio. Scorse il luccichio delle lacrime che le avevano rigato le guance

pallide, espressione del suo senso di impotenza. E fu come se una vampata di calore insostenibile lo trapassasse da parte a parte, gli penetrasse nel cuore e glielo liquefacesse in pochi attimi.

Si rialzò e, barcollando, raggiunse il bagno. Sopra il water, cena e birra uscirono dal suo corpo molto più in fretta di quando vi erano entrate. Poi Lee perse i sensi e stramazzò sulle eleganti mattonelle di fabbricazione italiana.

Il formicolio dell'acqua fredda sulla fronte lo fece rinvenire. Faith era dietro di lui, gli teneva la testa in grembo. Indossava un'ampia maglietta a maniche lunghe. Dalla posizione in cui si trovava, Lee poteva vedere i suoi lunghi polpacci muscolosi e le dita affusolate dei suoi piedi. Il peso che avvertiva sull'addome era quello di un grosso asciugamano di spugna. Aveva ancora la nausea e batteva i denti per il freddo. Lei lo aiutò ad alzarsi prima a sedere e poi in piedi, tenendogli un braccio intorno alla vita. Lee indossava un paio di slip. Doveva essere stata lei a infilarglieli, lui non ne sarebbe stato capace. Gli sembrava di essere stato travolto da uno schiacciasassi. Con l'aiuto di Faith, arrivò faticosamente al letto, dove, dopo che si fu coricato, lei lo coprì rimboccandogli la coperta.

«Io vado a dormire nell'altra stanza» lo informò sottovoce.

Lee tacque, rifiutandosi di aprire ancora gli occhi.

La sentì andare alla porta. Prima che uscisse: «Mi dispiace, Faith». Deglutì e sentì in bocca la lingua gonfia come un tappeto.

Prima che lei chiudesse la porta, la sentì rispondere con filo di voce: «Tu non ci crederai, Lee, ma io sono più dispiaciuta di te».

34

Brooke Reynolds si guardò intorno con calma. La banca aveva aperto da pochi minuti e non c'erano altri clienti oltre a lei. In un'altra vita avrebbe forse giudicato quella filiale un ottimo obiettivo per una rapina, e quel pensiero le fece affiorare un sorriso sulle labbra. Aveva riflettuto su svariate alternative, ma il giovane seduto alla scrivania, dove una targhetta lo identificava come vicedirettore, aveva l'aria di essere il funzionario inesperto che faceva al caso suo.

Lui alzò la testa quando la sentì arrivare. «Posso esserle utile?»

Sgranò gli occhi alla vista della tessera dell'Fbi e raddrizzò la schiena, come a voler dimostrare che dietro quell'aspetto infantile c'era un vero

uomo. «Qualche problema?»

«Ho bisogno della sua assistenza, Mr Sobel» rispose Brooke leggendo il nome sulla targa d'ottone. «Riguarda un'indagine federale attualmente in corso.»

«Certo, naturalmente, tutto quanto è in mio potere.»

Brooke si sedette davanti a lui, abbassò il tono della voce e venne al dunque senza preamboli. «Ho qui la chiave di una cassetta di sicurezza in custodia presso la vostra filiale. Ne siamo entrati in possesso durante l'indagine. Pensiamo che la cassetta possa contenere oggetti di rilevante importanza per le nostre ricerche. Ho bisogno di guardarci dentro.»

«Capisco. Be', ecco...»

«Ho qui il contratto del servizio di custodia, se può servire.»

Non c'è bancario che non abbia un debole per le scartoffie, e più numeri e dati statistici aveva da gettare nel piatto, meglio era. Gli consegnò il documento.

Lui lo lesse velocemente.

«Riconosce il nome Frank Andrews?» gli chiese Brooke.

«No. Ma io sono qui solo da una settimana: ridimensionamento del personale. Ogni giorno ce n'è una.»

«Lo so bene» ribatté lei. «Anche nel pubblico impiego non si fa che ridimensionare.»

«Spero che non ci andiate di mezzo anche voi. C'è abbastanza criminalità già così.»

«Immagino che, data la sua posizione di dirigente, lei ne abbia conoscenza diretta.»

Il giovane assunse un'espressione compiaciuta e bevve un sorso del suo caffè. «Oh, le cose che potrei raccontarle!»

«Sono pronta a scommetterci. C'è modo di sapere con quale frequenza Mr Andrews veniva qui?»

«Senz'altro. Oggi questi dati vengono inseriti tutti nel computer.» Digitò il numero della pratica e attese che comparisse la relativa scheda. «Le va un caffè, agente Reynolds?»

«No, grazie. Quant'è grande questa cassetta?»

Lui controllò il contratto. «Vista la tariffa mensile, è la deluxe, quella di dimensioni doppie.»

«Immagino che sia molto capiente.»

«Lo sono sempre.» Si sporse verso di lei e abbassò la voce. «Scommetto che è una storia di droga, vero? Riciclaggio, cose di questo genere. Ho fre-

quentato un corso su questo argomento.»

«Spiacente, Mr Sobel, ma l'inchiesta è ancora in atto e non posso rilasciare commenti. Sono certa che capisce.»

Lui s'affrettò a ritrarsi. «Come no. Certo. Abbiamo tutti le nostre regole da seguire... Non ha idea di quanto abbiamo le mani legate anche noi, qui dentro.»

«Non ne dubito. Come va con il computer?»

«Oh, già.» Sobel controllò il monitor. «Vedo che è stato qui da noi abbastanza spesso. Le stampo l'elenco delle visite, se vuole.»

«Mi sarebbe di grande aiuto.»

Un minuto dopo, mentre si dirigevano al caveau, Sobel cominciò a dare segni di nervosismo. «Mi chiedevo se non farei meglio a sentire di sopra, prima. Cioè, sono sicuro che non ci sono problemi, però sono tremendamente rigidi con le cassette di sicurezza, a nessun estraneo è permesso toccarle.»

«Capisco, ma pensavo che il vicedirettore della filiale avesse l'autorità necessaria. Non prenderò niente, devo solo verificare che cosa contiene. E, a seconda di quello che scopro, può darsi che la cassetta venga posta sotto sequestro. Non sarebbe la prima volta che il Bureau è costretto a prendere misure di questo genere. Me ne assumo la piena responsabilità. Non tema.»

Il giovane funzionario parve sufficientemente tranquillizzato. Giunti nel caveau, usò la propria chiave e quella di Brooke per sfilare la grossa cassetta dall'apposito spazio.

«Abbiamo una saletta privata dove può guardare che cosa c'è dentro.» L'accompagnò in uno stanzino e Brooke chiuse la porta, prese fiato e si guardò le mani sudate. Il contenuto di quella cassetta avrebbe potuto avere l'effetto di una bomba capace di sbriciolare chissà quante esistenze e carriere. Sollevò lentamente il coperchio e un'imprecazione le si smorzò in gola.

Le banconote erano ordinatamente suddivise in mazzette trattenute da elastici. Erano tutti biglietti usati. Contò alla svelta. Decine di migliaia di dollari. Riabbassò il coperchio.

Quando aprì la porta, Sobel l'aspettava appena oltre la soglia. La cassetta fu reinserita al suo posto.

«Posso vedere il registro delle firme?» chiese Brooke.

Sobel glielo mostrò. La scrittura era quella di Ken Newman, la riconobbe facilmente. Un agente dell'Fbi assassinato e una cassetta di sicurezza

sotto falso nome, piena di denaro contante. Che Dio avesse misericordia.

«Ha trovato niente di utile alle sue indagini?» s'informò Sobel.

«Ho bisogno che questa cassetta sia messa sotto sequestro. Se qualcuno dovesse presentarsi in banca con qualsiasi pretesa in proposito, mi deve chiamare immediatamente a uno di questi numeri.» Gli consegnò il suo biglietto da visita.

«È una cosa grave, vero?» L'uomo sembrò all'improvviso molto infelice di essere stato assegnato a quella filiale.

«Le sono grata del suo aiuto, Mr Sobel. Mi terrò in contatto.»

Brooke riparti alla volta dell'abitazione di Anne Newman. Chiamò dall'automobile per avere conferma che l'avrebbe trovata a casa. I funerali erano stati fissati di lì a tre giorni. Sarebbe stata una cerimonia in grande stile, alla quale avrebbero presenziato gli alti papaveri del Bureau e i dirigenti di numerose istituzioni preposte all'ordine pubblico. Un corteo funebre più lungo del solito sarebbe transitato tra ali di agenti federali e personale in divisa. L'Fbi dava sepoltura ai suoi agenti morti in servizio con tutti gli onori e la dignità che meritavano.

«Che cos'hai scoperto, Brooke?» Anne Newman indossava un vestito nero, aveva i capelli acconciati con gusto e un trucco leggero. Qualcuno stava conversando in cucina. Quand'era arrivata, Brooke aveva trovato due automobili ferme davanti alla casa. Parenti o amici dovevano essere venuti a porgere le loro condoglianze. Sul tavolo in sala da pranzo c'era un piccolo rinfresco. Come sempre, al cordoglio sembrava accompagnarsi la buona cucina, quasi che riempire lo stomaco servisse a colmare il vuoto lasciato da un lutto.

«Ho bisogno di vedere i vostri estratti conto, il tuo e quello di Ken. Sai dove sono?»

«Delle finanze di casa si occupava sempre Ken, ma sono sicura che è tutto nel suo ufficio.» Anne le fece strada.

«Sai se Ken si appoggiava a più di una banca?»

«No, solo a una. Questo te lo posso dare per certo, perché ero sempre io a ritirare la posta. E abbiamo un solo conto corrente, nessun libretto di risparmio. Ken diceva che pagavano interessi troppo bassi. Ci sapeva fare con i soldi. Possediamo dei buoni titoli azionari e i ragazzi hanno i loro fondi per gli studi universitari.»

Mentre Anne cercava i documenti, Brooke si guardò distrattamente intorno. Su uno dei ripiani della libreria erano allineati alcuni classificatori di

plastica di colori diversi. Durante la sua visita precedente aveva notato le monete negli astucci di plastica trasparente, ma non si era accorta di quei contenitori.

«Che cosa c'è nei classificatori?»

Anne lanciò un'occhiata alla libreria. «Oh, lì ci sono le figurine di Ken. E anche altre monete. Era davvero bravo. Aveva perfino seguito un corso e aveva un diploma di perito. Non c'era praticamente fine settimana in cui non fosse a qualche mostra o fiera.» Indicò il soffitto. «È per questo che qui c'è un rilevatore antincendio. Ken aveva il sacro terrore del fuoco, specialmente in questa stanza, piena com'è di carta e plastica. Avrebbe potuto perdere tutto in pochi attimi.»

«Mi sorprende che avesse tempo per dedicarsi alle collezioni.»

«Oh, lo trovava. Era veramente un patito.»

«Portava mai con sé i ragazzi?»

«No, non ci ha mai invitati ad accompagnarlo.»

Il tono della sua voce indusse Brooke ad abbandonare l'argomento. «Mi dispiace dovertelo chiedere, ma sai se Ken fosse assicurato sulla vita?»

«Sì, per molti soldi.»

«Almeno non avrai di che preoccuparti, per quello. So che non è una consolazione, ma sapessi quante persone commettono l'errore di sottovalutare l'aspetto economico. Evidentemente, Ken voleva che, se gli fosse successo qualcosa, voi non doveste avere problemi. Spesso i fatti sono una dimostrazione di affetto molto più concreta delle parole.» Brooke era sincera, ciononostante quelle sue ultime parole suonarono così forzate alle sue stesse orecchie che decise di non insistere.

Anne le porse una cartelletta rossa.

«Credo sia quello che volevi vedere. Ce ne sono degli altri nel cassetto, ma questo è il più recente.»

Brooke controllò il dorso. Un'etichetta indicava che lì erano raccolti gli estratti conto dell'anno in corso. Li sfogliò. Erano ordinati per mesi successivi, in maniera che il più recente fosse in cima a tutti gli altri.

«Le matrici degli assegni sono nell'altro cassetto. Ken le teneva suddivise per anno.»

Accidenti! Lei conservava le sue documentazioni in ordine sparso in tutti i cassetti della camera da letto e perfino nel box. Al momento di compilare le dichiarazioni per il fisco, il suo commercialista viveva giorni di vero incubo.

«Anne, so che hai ospiti. Posso esaminare questa roba da sola.»

«Puoi portarla via, se vuoi.»

«Se non ti dispiace, preferirei guardarla qui.»

«Va bene. Vuoi qualcosa da mangiare o da bere? Di là ce n'è abbastanza per un esercito, e ho appena messo su del caffè fresco.»

«Un caffè lo berrei volentieri, grazie. Solo un goccio di latte e un cucchiaino di zucchero.»

A un tratto, Anne parve nervosa. «Ancora non mi hai detto se hai scoperto qualcosa.»

«Prima di parlarne preferisco essere sicura. Non voglio commettere errori.» Guardando negli occhi quella poveretta, Brooke si sentì tremendamente in colpa. Stava approfittando dell'involontario aiuto della vedova per macchiare, forse in modo indelebile, la memoria di suo marito.

«Come l'hanno presa i ragazzi?» domandò sforzandosi di sfuggire al senso di rimorso.

«Come è normale che facciano tutti i ragazzi della loro età, suppongo. Hanno sedici e diciassette anni, perciò capiscono molto più di un bambino. Ma è dura lo stesso. Per tutti noi. Se stamattina non mi vedi piangere è solo perché ho consumato tutte le lacrime. Li ho mandati a scuola. Ho pensato che non poteva essere peggio che starsene in casa ad assistere alla sfilata delle persone che vengono a parlare del loro papà.»

«Credo che tu abbia ragione.»

«Si fa il possibile. Sapevo che poteva succedere. Ken era nell'Fbi da ventiquattro anni. La sola volta in cui si è fatto male in servizio è stato quando ha dovuto cambiare una gomma all'automobile e si è procurato uno stiramento alla schiena.» Sorrise vagamente a quel ricordo. «Stava già parlando di pensione. Meditava che ci trasferissimo da qualche altra parte quando i ragazzi fossero stati tutti e due all'università. Sua madie vive nel South Carolina e si sta avvicinando a quell'età in cui si ha bisogno di qualcuno vicino.»

Ora sembrava sul punto di rimettersi a piangere. Se lo avesse fatto, Brooke non era sicura che non si sarebbe unita a lei, dato lo stato d'animo di quel momento.

«Tu hai figli?»

«Un maschio e una femmina. Tre e sei anni.»

Anne sorrise. «Oh, ma sono ancora piccoli.»

«So che diventa più difficile via via che crescono.»

«Diciamo piuttosto che diventa più complicato. Si passa dagli sputi, i morsi e l'abitudine al vasino, alle battaglie per i vestiti, i boy-friend, i soldi.

Intorno ai tredici anni, tutt'a un tratto non sopportano più di avere i genitori intorno. Quello è un momento antipatico, ma passa. Poi cominciano le angosce per alcol, macchine, sesso e droga.»

Brooke fece un sorriso poco convinto. «Gesù, non vedo l'ora.»

«Tu da quanto tempo sei al Bureau?»

«Tredici anni. Ci sono entrata dopo un anno spaventoso come avvocato in un ufficio legale.»

«È un lavoro a rischio.»

Brooke la fissò. «So che può esserlo.»

«Sei sposata?»

«Tecnicamente sì, ma tra un paio di mesi non lo sarò più.»

«Mi dispiace.»

«È meglio così, credimi.»

«Tieni tu i bambini?»

«Senz'altro.»

«Be' sono contenta per te. Che sia politicamente corretto o no, i figli devono rimanere con la madre.»

«È quello che penso anch'io, ma non posso fare a meno di avere qualche dubbio, sai? Ho orari orrendi, non so mai quando sarò a casa. Ma so che i miei figli devono stare con me.»

«Hai detto che sei laureata in legge?»

«A Georgetown.»

«Gli avvocati guadagnano bene. E non è un mestiere così pericoloso come quello di agente federale.»

«Già.» Brooke capì finalmente dove voleva andare a parare.

«Forse faresti bene a pensare di cambiar vita. Ci sono troppi balordi in giro. E troppe armi. Ai tempi in cui aveva cominciato Ken, non c'erano tutti questi poppanti che, appena smesso il pannolino, se ne vanno in giro ad ammazzare la gente a mitragliate come se fossero in un cartone animato.»

Brooke non trovò commenti a quelle parole. Rimase immobile dov'era con la cartelletta stretta al petto, a pensare ai suoi figli.

«Ti porto il caffè.»

Anne chiuse la porta e Brooke si accasciò sulla poltrona più vicina. L'aveva colta a tradimento una fantasia in cui, mentre il suo corpo veniva chiuso in un sacco nero, la chiromante andava a recapitare la brutta notizia ai suoi figli rimasti orfani. *Io avevo avvertito vostra madre.* Merda! Scacciò quei pensieri e aprì la cartelletta. Anne tornò con il caffè, quindi, rimasta di nuovo sola, Brooke poté lavorare spedita. Quanto scoprì la turbò non

poco.

Per almeno gli ultimi tre anni, Ken Newman aveva depositato con regolarità denaro contante sul suo conto in banca. Le somme erano modeste, cento dollari una volta, cinquanta un'altra, e gli intervalli che decorrevano tra un versamento e l'altro erano di durata variabile. Confrontò i dati con la registrazioni delle visite fornitale da Sobel e poté constatare che i giorni in cui era stato nel caveau corrispondevano in gran parte a quelli in cui aveva effettuato versamenti sul conto in banca. Ne dedusse che, quando andava ad aggiungere nuovo denaro contante nella cassetta di sicurezza, ne depositava una piccola parte nei fondi di famiglia. Era anche presumibile che i versamenti venissero fatti presso un'altra filiale della stessa banca: non era pensabile che prelevasse denaro contante da una cassetta intestata a Frank Andrews per depositarlo su un conto intestato a Ken Newman.

Mettendo tutto insieme, ne usciva un gruzzolo di una certa consistenza, ma, comunque, niente di clamoroso. Il saldo del conto corrente non era mai tale da dare nell'occhio poiché, a fronte dei regolari bonifici con cui il Bureau gli versava lo stipendio, Ken staccava numerosi assegni a favore di un'agenzia di cambio che si occupava dei suoi investimenti. Di quelle transazioni, Brooke trovò la documentazione in un cassetto e fu in grado di stabilire che, sebbene i Newman non fossero agiati, erano possessori di un discreto portafoglio azionario, che Ken alimentava con stanziamenti regolari. Grazie a un lungo periodo di espansione economica, i suoi investimenti erano cresciuti in modo considerevole.

Tolti i versamenti in contanti, la situazione finanziaria che aveva sotto gli occhi non era poi così insolita. Ken aveva risparmiato e investito con oculatezza. Non era ricco, ma se la passava bene. Il quadro generale delle sue iniziative finanziarie era un po' complicato dal fatto che anche i dividendi dei pacchetti azionari venivano trasferiti sul conto corrente. In effetti, sarebbe stato difficile concludere che c'era qualcosa di poco chiaro nei movimenti finanziari dell'agente senza uno studio approfondito delle sue carte amministrative. E senza conoscere l'esistenza della cassetta di sicurezza piena di banconote.

Era quello l'elemento che la preoccupava, la nota stonata in un quadro tutto sommato credibile. Perché conservare tanti soldi in una cassetta che non fruttava interessi? Ciò che la lasciava perplessa, quasi quanto la presenza di quei contanti, era qualcosa che "non" aveva trovato. Quando Anne tornò, decise di chiederglielo direttamente.

«Non ho trovato nessun riferimento a mutui e nemmeno estratti di pa-

gamenti con carte di credito.»

«Non abbiamo un mutuo. Cioè, per la precisione ne avevamo uno trentennale, ma Ken anticipò le rate e riuscì a saldare il debito in anticipo.»

«Buon per lui. Quand'è stato?»

«Tre o quattro anni fa, mi pare.»

«E le carte di credito?»

«A Ken non piacevano. Quando acquistavamo qualcosa, pagavamo in contanti. Elettrodomestici, vestiti, anche le automobili. Non le compravamo mai nuove, però, sempre di seconda mano.»

«Un ottimo sistema per non regalare soldi alle finanziarie.»

«Come ho detto, Ken ci sapeva fare con i soldi.»

«Se avessi saputo quant'era bravo, mi sarei fatta aiutare da lui.»

«C'è nient'altro che vuoi vedere?»

«Una cosa sì, se non ti dispiace. Le dichiarazioni dei redditi di questi ultimi anni, se ne hai una copia.»

Ora anche l'esistenza di quella notevole somma in contanti aveva una sua logica: se Newman era abituato a pagare sull'unghia i suoi acquisti, non aveva interesse a tenere tutti i suoi introiti sul conto corrente. Naturalmente, dovendo staccare assegni per pagare il mutuo e le bollette, qualcosa doveva pur far girare anche sul conto, ma del denaro che conservava nella cassetta di sicurezza non ci sarebbe stata alcuna registrazione ufficiale, cosicché l'erario non avrebbe mai potuto conoscerne l'esistenza.

Saggiamente, Ken non aveva cambiato il suo stile di vita. Stessa casa, nessuna automobile di grido, nessuna di quelle stravaganze negli acquisti che così spesso smascherano i titolari di redditi illeciti. E senza mutui o carte di credito, sarebbero apparsi normali anche il suo uso frequente di denaro contante e la regolarità con cui investiva nel mercato azionario. Solo chi non si fosse accontentato di un esame superficiale avrebbe potuto scoprire la verità.

Anne trovò le dichiarazioni dei redditi degli ultimi sei anni nel classificatore metallico, organizzate con lo stesso puntiglio con cui erano conservati tutti gli altri documenti finanziari di Ken. Una rapida occhiata alle dichiarazioni relative agli ultimi tre anni confermò i sospetti di Brooke: le entrate denunciate da Newman comprendevano il suo stipendio di agente federale, gli interessi e i dividendi dei capitali che aveva investito in azioni e obbligazioni e gli interessi pagatigli dalla banca.

Brooke Reynolds rimise tutto a posto e indossò il soprabito. «Anne, mi dispiace di essere dovuta venire a casa tua a ficcare il naso dappertutto in

un momento come questo.»

«Sono stata io a chiedere il tuo aiuto, Brooke.»

Lei provò un'altra fitta di rimorso. «Be', non so quanto sono stata capace di aiutarti.»

Anne le afferrò il braccio. «Ora mi puoi dire che cosa c'è? Ken ha fatto qualcosa di male?»

«Al momento posso solo dirti che ho scoperto cose che non so spiegare. Sarò sincera con te, quello che ho trovato non è molto rassicurante.»

Anne ritrasse lentamente la mano. «Immagino che dovrai fare rapporto.»

Brooke la fissò negli occhi. Tecnicamente, avrebbe dovuto rivolgersi all'Opr, l'ufficio per la responsabilità professionale, che ufficialmente dipendeva dal Bureau, ma era in realtà gestito dal dipartimento di Giustizia. L'Opr conduceva le inchieste sui presunti illeciti da parte di dipendenti del Bureau. I suoi funzionali avevano fama di essere molto scrupolosi e una loro inchiesta toglieva il sonno anche al più incallito agente dell'Fbi.

Sì, da un punto di vista squisitamente tecnico, era una bazzecola. Peccato che la vita non fosse così semplice. Di fronte al cordoglio di quella povera donna, Brooke non poté fare a meno di dare ascolto al suo senso di pietà e decise di sospendere per il momento gli obblighi che le erano imposti dal regolamento. Ken Newman sarebbe stato sepolto da eroe. Dopo vent'anni di servizio, era il minimo che meritava.

«Prima o poi dovrò farlo, sì. Ma non subito.» Le prese la mano. «So quand'è stata fissata la cerimonia. Ci sarò anch'io con tutti gli altri a dare il mio estremo saluto a Ken.»

La rassicurò un'ultima volta con un abbraccio e uscì in preda a un'agitazione che le stava dando un lieve senso di capogiro.

Se Ken Newman si faceva corrompere, non si era trattato di un fatto episodico. Era stato lui a lasciar trapelare all'esterno informazioni sull'inchiesta in corso? Aveva venduto informazioni anche su altri casi? Agiva di sua iniziativa vendendosi al miglior offerente o rendeva i suoi servizi a qualcuno in particolare? In tal caso, perché quel qualcuno si interessava tanto a Faith Lockhart? Doveva pensare che la soluzione del mistero andasse ricercata nei misteriosi interessi stranieri ai quali aveva alluso la Lockhart? Possibile che Newman lavorasse per un governo straniero che, per pura coincidenza, era compreso anche nel giro d'affari di Buchanan?

Sospirò. Le ipotesi minacciavano di assumere dimensioni tali che quasi aveva voglia di scappare a casa a nascondere la testa sotto le coperte. Sarebbe invece tornala in ufficio per venire a capo della situazione, come a-

veva fatto cento altre volte nel corso di quegli anni. I successi che aveva messo a segno grazie alla sua tenacia ciano stati più numerosi delle sconfitte. E quello era il miglior risultato a cui potessero ambire quelli che facevano il suo mestiere.

35

Lee si era svegliato molto tardi, oppresso dai postumi della potente sbornia e aveva deciso di smaltirli con una corsa. Da principio, ogni passo sulla sabbia gli aveva provocato fitte lancinanti al cervello, poi, via via che scioglieva i muscoli e respirava l'aria fresca del mattino, con il vento salmastro che gli sferzava il viso, gli effetti negativi dei suoi abusi della sera precedente si erano dissolti. Di ritorno alla casa di Faith, era passato in piscina a recuperare indumenti e pistola ed era rimasto per un po' lì seduto a scaldarsi al sole. Rientrando, era stato accolto dal profumo di uova fritte e caffè.

Faith era in cucina e ne stava versando una tazza in quel momento. Era a piedi scalzi e indossava un paio di jeans e una camicetta a maniche corte. Quando lo vide entrare, prese un'altra tazza per lui. Per un momento, quel semplice atto di cameratismo lo confortò. Ma la sensazione fu spazzata via dal ricordo della notte precedente, come un castello di sabbia travolto da un'onda.

«Pensavo che avresti dormito tutto il giorno» commentò lei. Il suo tono mostrava un eccesso di disinvoltura, giudicò Lee, non mancando di notare che gli aveva parlato senza guardarlo in faccia.

Fu il momento più imbarazzante di tutta la sua vita. Che cosa poteva dire? *Ehi, già che passavo di qui volevo chiederti scusa per quel piccolo tentativo di stupro di ieri sera.*

Avanzò per prendere la tazza che lei gli aveva riempito e ci giocherellò per qualche istante, quasi sperando che il groppo che aveva in gola lo strozzasse una volta per tutte. «Certe volte il miglior rimedio per aver fatto qualcosa di incredibilmente stupido e imperdonabile è correre fino a stramazzare.» Lanciò un'occhiata alle uova. «Che profumino.»

«Niente a che vedere con la cena che hai preparato tu ieri, ma io non ho mai avuto la pretesa di essere una gran cuoca. Ho piuttosto la propensione a mangiare cibi precotti, come immagino che avessi capito.» Guardandola muoversi, Lee notò che zoppicava leggermente. Non gli sfuggirono nemmeno i lividi che le aveva lasciato intorno ai polsi. Posò la pistola prima di

cedere all'impulso di spararsi in lesta.

«Faith?»

Lei non si girò, continuando a strapazzare le uova nella padella.

«Se vuoi che me ne vada, non hai che da dirmelo.»

Mentre lei taceva, forse valutando se aderire al suo invito, Lee decise di riferirle quello che aveva pensato durante la sua corsa. «Per quello che è accaduto, per quello che ho fatto ieri sera, non ci sono scuse. Non mi era mai successo, non mi è mai nemmeno passata per l'anticamera del cervello una cosa come quella, non è da me. Non posso pretendere che tu mi creda, ma è la verità.»

Lei si girò all'improvviso. Aveva gli occhi lucidi. «Be', non posso affermare di non aver immaginato che tra noi potesse succedere qualcosa, nonostante l'incubo che stiamo vivendo. Certo è che non avevo pensato a niente del genere...» Le si ruppe la voce e s'affrettò a girarsi di nuovo dalla parte dei fornelli.

Lui abbassò la testa e annuì piano, doppiamente ferito dalle sue parole. «Vedi, sono un po' inguaiato. Il buon senso e la coscienza mi dicono di uscire dalla tua vita perché tu non debba ricordare quello che è successo ieri sera ogni volta che mi vedi. Ma non voglio lasciarti sola in questo pasticcio. Non quando c'è in giro qualcuno che vuole farti fuori.»

Faith spense il fornello, mise le uova nei piatti e imburrò due fette di pane tostato. Solo dopo essere rimasto immobile a guardarla muoversi lentamente con le guance lucide di pianto e i segni violacei sui polsi come catene strette intorno alla sua anima, Lee si decise a sedersi. Piluccò le uova, mentre lei prendeva posto dall'altra parte del tavolo.

«Avrei potuto fermarti, ieri» disse a un tratto Faith. Due lacrime le scivolarono sulle guance e non fece niente per lermarle.

Anche a Lee cominciarono a bruciare gli occhi. «Avresti dovuto farlo.»

«Eri ubriaco. Non che sia una scusa per come ti sei comportato, ma so anche che non avresti agito così se fossi stato sobrio. E poi non hai insistito. Ho scelto di credere che non ti saresti mai abbassato fino a quel punto. Anzi, se non ne fossi stata assolutamente certa, ti avrei ucciso con la tua pistola quando hai perso i sensi.» S'interruppe come per cercare le parole giuste con cui proseguire. «Ma, forse, quello che io ho fatto a te è molto più brutto di quello che avresti potuto fare tu a me ieri notte.» Allontanò il piatto e guardò dalla finestra una giornata che stava diventando splendida.

Quando riprese la parola, lo fece in un tono di voce rattristato e vago, nel quale sembravano mescolarsi curiosamente speranza e pessimismo. «Da

piccola, avevo progettato tutta la mia vita futura. Avrei fatto l'infermiera. E poi sarei diventata medico. Mi sarei sposata e avrei avuto dieci figli. La dottoressa Lockhart avrebbe salvato vite umane durante il giorno per poi tornare a casa da un uomo fantastico che l'amava ed essere una madre perfetta di figli perfetti. Dopo aver girovagato per tanti anni con mio padre, volevo finalmente avere una casa e una sola. Una casa dove vivere fino alla fine dei miei giorni. I miei figli avrebbero saputo sempre, in qualsiasi momento, dove trovarmi. Mi sembrava così semplice, così... realizzabile, quando avevo solo otto anni.» Usò il tovagliolino di carta per asciugarsi gli occhi, come se solo allora si fosse accorta di avere le guance umide.

Alzò di nuovo gli occhi su Lee. «Invece eccola qui, la mia vita.» Vagò con lo sguardo per la bella stanza. «Non posso dire che non mi sia andata bene. Ho guadagnato molto. Di che cosa dovrei lamentarmi? È ben questo il sogno americano, no? Denaro? Potere? Possedere oggetti splendidi? Io sono perfino riuscita a fare anche un po' di bene, anche se con sistemi illegali. Ma poi ho trovato la maniera di guastare tutto. Ero animata dalle migliori intenzioni, ma alla fine sono scivolata anch'io. Come mio padre. Hai ragione, il frutto non è caduto molto distante dall'albero.» Fece un'altra pausa e giocherellò con le posate, sistemando forchetta e coltello per il burro in modo da formare una T perfetta.

«Non voglio che tu vada via.» Detto questo, scappò su per le scale.

Lee sentì sbattere la porta della sua stanza.

Quando si alzò dal tavolo si sorprese di sentire le gambe così deboli. Non era per la corsa, lo sapeva. Fece la doccia e quando scese vide che la porta di Faith era ancora chiusa. Decise di non disturbarla e di dedicare invece un'oretta alla pulizia della pistola. La salsedine e la sabbia avevano effetti devastanti sulle armi da fuoco e, se le munizioni non erano di altissima qualità, c'era il concreto pericolo di un inceppamento. Nel caso di un'arma semiautomatica come la sua pistola non era possibile tornare a un funzionamento normale solo schiacciando il grilletto e introducendo in canna una cartuccia pulita, come nel caso di un revolver; era necessario, invece, un controllo minuzioso dei meccanismi e l'eliminazione totale di eventuali corpi estranei. In caso di conflitto a fuoco, con il tempo che ci voleva a sistemare tutto, non ci sarebbero state speranze. E, con la sua fortuna degli ultimi tempi, gli sarebbe successo di sicuro nel momento in cui avrebbe avuto più bisogno di un'arma in perfetta efficienza. Si augurò, comunque, che non capitasse.

Reinserì il caricatore da quindici colpi e introdusse una cartuccia in can-

na, bloccò la sicura e infilò la pistola nella fondina. Meditò se andare in moto all'edicola più vicina a comprare un giornale, ma concluse di non avere né le energie né la voglia neppure per un'incombenza così semplice. E poi preferiva non lasciare sola Faith; quando fosse scesa dalla sua camera, voleva farsi trovare in casa.

Andando al lavello della cucina a prendere un bicchier d'acqua, guardò dalla finestra e, per poco, non ebbe un infarto. Dall'altra parte della strada, sopra un'alta muraglia di fitta vegetazione che si stendeva a perdita d'occhio, all'improvviso irruppe nel suo campo visivo un piccolo velivolo! Fu allora che si ricordò della pista d'atterraggio cui aveva accennato Faith. Evidentemente, si trovava a pochi passi dalla villa, nascosta dal verde.

Corse alla porta d'ingresso per seguire l'atterraggio, ma quando uscì, l'aereo era scomparso. Poi, per qualche attimo, ne vide balenare la coda appena sopra le fronde, allora s'affrettò a salire alla terrazza del primo piano e da lì scorse il velivolo, un piccolo bimotore a elica, ormai a terra, che rullava sulla pista fino a fermarsi. Viaggiatori e bagagli furono caricati su un'automobile in attesa che lasciò la pista d'atterraggio passando per un varco nella vegetazione non distante dalla casa di Faith. Scese anche il pilota, che effettuò alcuni controlli e risalì in cabina. Pochi minuti dopo, l'aereo si portò in fondo alla pista e, effettuata l'inversione, ripartì rombando nella stessa direzione da cui era venuto, sollevandosi con grazia sopra l'oceano. A qualche centinaio di metri dalla costa, eseguì una virata e scomparve velocemente all'orizzonte.

Lee rientrò in casa e cercò di distrarsi con un po' di televisione, sempre con l'orecchio teso a captare i movimenti di Faith. Saltò da un canale all'altro per qualche minuto, finché concluse che non c'era assolutamente niente da guardare e si mise a fare un solitario. Provò un tale gusto a perdere, che indugiò nel passatempo più a lungo di quanto avesse avuto intenzione, sempre con il medesimo risultato. Scese anche nella sala del biliardo a tirare qualche colpo di stecca. All'ora di pranzo si preparò un sandwich al tonno, riempì una tazza di brodo di manzo e uscì sul retro della villa. Vide lo stesso aeroplano di prima atterrare di nuovo verso l'una, scaricare i suoi passeggeri e ripartile. Pensò di bussare alla porta di Faith per chiederle se aveva lame, ma rinunciò. Fece invece un tuffo in piscina e si sdraiò ad asciugarsi sul cemento sotto i raggi di un sole intenso, con un crescente senso di colpa per l'ozio piacevole che si stava concedendo.

Trascorsero le ore e quando cominciò a lare buio decise che, prima di occuparsi della cena, questa volta sarebbe andato a chiamale Faith per

convincerla a mangiare qualcosa. Era quasi alle scale, quando la porta si aprì e lei uscì dalla sua camera.

Indossava un vestito di cotone bianco, attillato, sul quale aveva infilato un cardigan di maglia celeste che le nascondeva i lividi sui polsi e che, probabilmente, aveva scelto proprio per quel motivo. Le gambe erano scoperte da sopra le ginocchia e ai piedi portava un paio di sandaletti eleganti. Si era pettinata con cura. Un trucco molto leggero, che le metteva in risalto i lineamenti, e un rossetto color rosso chiaro completavano l'opera. In mano stringeva una pochette. Lee fu contento di vedere che non zoppicava più.

«Si esce?» le chiese.

«A cena. Ho una fame da lupi.»

«Pensavo di preparare qualcosa io.»

«Preferisco mangiare fuori, sto cominciando a sentirmi soffocare chiusa qui dentro.»

«Dove hai intenzione di andare?»

«Per la verità, credevo che ci andassimo insieme.»

Lui si guardò la polo a maniche corte, i calzoni scoloriti e le scarpe da ginnastica. «Non credo di essere all'altezza.»

«Vai benissimo così.» Lo sguardo di lei si fermò sulla pistola nella fondina. «Quella, però, la lascerei a casa.»

«Faith, non credo che quel vestito sia adatto alla moto.»

«A mezzo chilometro da qui c'è il country club, con un buon ristorante aperto al pubblico. Pensavo che ci si poteva andare a piedi. La serata è bella.»

Finalmente, Lee annuì. Per una serie di ragioni, uscire sarebbe stato più che opportuno. «L'idea mi piace, dammi solo un secondo.» Corse di sopra e ripose la pistola in un cassetto in camera sua. Si sciacquò il viso, si inumidì i capelli e prese la giacca. Raggiunse Faith sulla porta d'ingresso, dov'era intenta a mettere in funzione il sistema d'allarme. Uscirono sotto un cielo che da azzurro si era tinto del rosa del tramonto. Nel frattempo, azionata da una fotocellula, era entrata in funzione l'illuminazione dei giardini. In sottofondo, il sibilo degli irrigatoli automatici aveva un effetto rasserenante su Lee, mentre le luci creavano un'atmosfera eterea e idilliaca, adatta a un set cinematografico.

Lee scosse la testa vedendo il bimotore scendere per un nuovo atterraggio.

«Stamattina, quando ho visto quel coso per la prima volta, c'è mancato

poco che me la facessi addosso.»

«Avrebbe spaventato anche me, se non fosse che, la prima volta che sono venuta qui, ero a bordo anch'io. Questo è l'ultimo volo per oggi, ormai è troppo buio.»

Il ristorante era arredato in stile marinaro: enorme timone all'ingresso, caschi da palombaro alle pareti, reti appese al soffitto, perlinati di nodose assicelle in legno di pino, ringhiere di corda, corrimani e un acquario enorme con piante marine tra le quali si aggiravano pesci di ogni genere. Le giovani ed efficienti cameriere indossavano divise tipiche dei bastimenti da crociera. Quella che si occupò di loro era particolarmente loquace. Lee ordinò un tè freddo e Faith un bicchiere di vino frizzante, dopo di che la cameriera cantò loro le specialità del giorno con una gradevole seppure non del tutto sicura voce da contralto. Quando si allontanò, Faith e Lee non poterono fare a meno di ridere.

Mentre aspettavano di essere serviti, Faith si guardò intorno.

«Nessuno che conosci?» le domandò Lee.

«No. Del resto, quando venivo quaggiù era raro che mi avventurassi fuori, per paura che qualcuno mi riconoscesse.»

«Non temere, non somigli a Faith Lockhart.» Lee la contemplò. «E chiedo scusa per non averlo detto subito, ma... be', sei davvero molto graziosa, stasera. Sei bella.» A un tratto, si sentì imbarazzato. «Non che tu non lo sia sempre, non intendevo...» Confuso, smise di farfugliare e abbassò gli occhi sul menu.

A disagio quanto lui, Faith trovò lo stesso il modo di sorridere. «Grazie.»

Riuscirono a ritagliarsi due piacevoli ore conversando su argomenti innocui, raccontandosi storie del passato e conoscendosi meglio. Poiché non era stagione di vacanze ed era un giorno feriale, la sala era quasi vuota. Conclusa la cena con un caffè e una fetta di torta alla crema di cocco, pagarono in contanti e lasciarono una mancia molto generosa che, probabilmente, avrebbe stimolato la cameriera a cantare fino al loro ritorno a casa.

Senza fretta, presero la strada del ritorno godendosi l'aria fresca della sera. Poi, invece di entrare in casa, Faith abbandonò la borsetta vicino alla porta di servizio e condusse Lee in spiaggia. Si tolse i sandali e proseguirono sulla sabbia nella solitudine più assoluta, protetti dall'oscurità e accarezzati da una brezza leggera.

«Uscire è stata un'ottima idea» disse Lee. «Te ne sono davvero grato.»

«Sai essere molto simpatico, quando vuoi.»

Fu tentato di reagire con una certa irritazione, prima di rendersi conto che lo stava prendendo in giro. «Immagino che questa uscita insieme dovesse servire anche a darmi la possibilità di ricominciare con il piede giusto.»

«L'idea mi ha sfiorato.» Faith si fermò per sedersi sulla spiaggia affondando i piedi nella sabbia. Lee rimase in piedi a guardare l'oceano.

«E adesso che cosa facciamo, Lee?»

Si sedette vicino a lei, si tolse le scarpe e infilò a sua volta le dita dei piedi nella sabbia. «Sarebbe stupendo se potessimo rimanere qui, ma non credo che sia opportuno.»

«E dove andiamo? Sono rimasta a corto di case.»

«Ci ho riflettuto. Ho degli amici a San Diego, investigatori privati come me. Conoscono tutti. Se glielo chiedo, sono sicuro che possono darci una mano a passare in Messico.»

Faith non sembrò molto entusiasta. «In Messico? E poi?»

Lee si strinse nelle spalle. «Non so. Potremmo forse procurarci dei documenti falsi e usarli per andare in Sudamerica.»

«Sudamerica? Dove tu potresti lavorare alle coltivazioni di coca mentre io mi trovo un comodo posticino in qualche bordello?»

«Senti, io ci sono stato. Non ci sono solo droga e prostituzione. Avremmo parecchie alternative.»

«Due fuggiaschi ricercati dalla giustizia degli Stati Uniti e da Dio solo sa chi altro?» Faith abbassò la testa e la scosse con aria dubbiosa.

«Se hai un'idea migliore, ti ascolto» la provocò Lee.

«I soldi non mi mancano. Ne ho molti su un conto cifrato in Svizzera.»

Lui reagì con scetticismo. «Davvero esistono queste cose?»

«Eh, sì. E tutti quei complotti planetari di cui hai sentito parlare, le organizzazioni segrete che governano il mondo... be', è tutto vero.» Faith sorrise e gli gettò una manciata di sabbia.

«Se i federali perquisiscono la tua casa o il tuo ufficio, c'è la possibilità che scoprano l'esistenza di quel conto? In quel caso, conoscendo il numero, potrebbero sorvegliarne i movimenti e sapere quando e da dove è stato effettuato un prelievo.»

«Lo scopo di un conto cifrato in Svizzera è garantirne la segretezza assoluta. Se i banchieri svizzeri cominciassero a raccontare vita, morte e miracoli dei loro clienti a chiunque glielo chiedesse, potrebbero chiudere bottega.»

«L'Fbi non è chiunque.»

«Comunque non ti preoccupare, non ho lasciato tracce in giro. I dati per accedere al conto sono qui con me.»

Lee non era convinto. «Con questo vuoi dire che per prendere i soldi devi andare in Svizzera? Guarda che sarebbe impossibile.»

«Ci sono stata per aprire il conto. La banca mi ha assegnato un suo dipendente come amministratore fiduciario, una persona che ha la possibilità di agire in mia vece. È abbastanza complesso. Devi mostrare il tuo codice d'accesso, dare prove sicure della tua identità e fornire la tua firma, che viene confrontata con quella che hanno nei loro archivi.»

«E da quel momento in avanti tu puoi chiamare il tuo referente e dargli istruzioni?»

«È così. In passato ho effettuato qualche piccola transazione giusto per vedere come funzionava. L'impiegato mi conosce e conosce la mia voce. Io gli do il mio codice e gli dico dove voglio che mi spedisca il denaro. Niente di più semplice.»

«Sai che non puoi versarlo su un conto corrente intestato a Faith Lockhart.»

«Vero, però qui ho un altro conto intestato alla Slc Corporation.»

«Con la tua firma depositata come amministratore legale?»

«Sì, a nome Suzanne Blake.»

«Il problema è che i federali conoscono anche quel nome. L'hanno ottenuto all'aeroporto, se ti ricordi.»

«Sai quante Suzanne Blake ci sono in questo paese?»

Lee alzò le spalle. «Questo è vero.»

«Almeno così avremo dei soldi per vivere. Non ci dureranno in eterno, ma è sempre qualcosa.»

«D'accordo.»

Rimasero in silenzio per un po'. Faith gli lanciava ogni tanto qualche sguardo nervoso, poi tornava a contemplare l'oceano.

Lui se ne accorse. «Che cosa c'è? Ho il mento sporco di torta al cocco?»

«Lee, quando arriveranno i soldi, puoi prenderne metà e andartene. Non sei costretto a venire con me.»

«Ne abbiamo già discusso, Faith.»

«No, non l'abbiamo fatto. Io ti ho praticamente ordinato di accompagnarmi. So che è difficile tornare indietro senza di me, ma almeno avrai dei soldi per andare da qualche parte. Senti, posso anche chiamare l'Fbi e spiegare che tu non c'entri niente, che mi hai aiutato pur essendo all'oscuro dell'inchiesta e che, a un certo punto, ti ho piantato in asso. Così, potrai

tornartene a casa.»

«Grazie, Faith, ma vediamo di fare un passo alla volta. E non posso comunque andarmene finché non sarò certo che non corri altri rischi.»

«Sei sicuro?»

«Sì, sono sicuro. Non me ne andrò se non sarai tu a scacciarmi. E anche così, resterei comunque nei paraggi per sorvegliarti.»

Lei gli posò una mano sul braccio. «Lee, non potrò mai ringraziarti abbastanza per tutto quello che fai per me.»

«Prendimi per il fratello maggiore che non hai mai avuto.»

Lo sguardo che si scambiarono, però, non fu come tra fratello e sorella. Lui abbassò gli occhi, cercando di riordinare i pensieri. Faith riprese a osservare l'oceano. Quando, un minuto dopo, Lee tornò a posare lo sguardo su di lei, vide che sorrideva facendo oscillare lentamente la testa.

«A che cosa stai pensando?» le chiese.

Lei si mise in piedi. «Che mi piacerebbe ballare.»

Lui alzò gli occhi, con espressione sorpresa. «Ballare? Ehi, ma quanto hai bevuto?»

«Quante notti ci restano qui? Due? Tre? Poi dovremo riprendere a fuggire, no? Avanti, Lee, facciamo un po' di festa.» Si tolse il cardigan e lo abbandonò sulla sabbia. Si lasciò quindi scivolare sulle braccia le sottili spalline del vestito bianco e gli offrì le mani, mentre sbatteva le palpebre in un modo che lo fece fremere. «Vieni.»

«Tu sei matta...» Lee le prese comunque le mani e si alzò a sua volta. «Attenta, però» l'ammonì. «Guarda che è da un pezzo che non ballo.»

«Sei un pugile, no? Scommetto che sai muovere i piedi meglio di me. Comincerò a condurre io, poi continuerai tu.»

Lee compì qualche passo titubante e lasciò ricadere le braccia. «Faith, tutto questo è ridicolo. E se qualcuno ci stesse osservando? Penseranno che siamo impazziti.»

«Ho passato gli ultimi quindici anni della mia vita a preoccuparmi di quello che poteva pensare il prossimo di me» ribatté lei, cocciuta. «E, in questo preciso istante, di che cosa pensa il prossimo non me frega niente.»

«Ma non abbiamo nemmeno la musica.»

«Allora canta tu. Ascolta il vento e vedrai che ti verrà in mente qualcosa.»

Incredibilmente, lo stratagemma funzionò. Cominciarono dapprima adagio, perché Lee si sentiva goffo e Faith non era abituata a condurre, poi, appena affiatati nei rispettivi movimenti, ampliarono via via il loro giro

d'azione sulla spiaggia. Dopo una decina di minuti, Lee aveva posato con disinvoltura la mano destra sull'anca di Faith e lei gli teneva un braccio intorno alla vita, mentre dall'altra parte intrecciavano le dita all'altezza della spalla di lei.

Con il passare dei minuti, presero coraggio e cominciarono a compiere giravolte e piroette. Non era facile ballare, nonostante la sabbia fosse abbastanza compatta, ma i loro movimenti divennero sempre più ispirati e aggraziati, e chiunque li avesse guardati in quel momento avrebbe pensato che erano un po' brilli, oppure che stavano rivivendo i giorni felici della loro gioventù. E, in un certo senso, ci avrebbe azzeccato comunque.

«Mi sembra di essere tornato ai tempi del liceo» commentò Lee sorridendo. «Anche se il grande successo di allora era *Three Dog Night* e non Benny Goodman.»

Faith tacque mentre gli girava intorno con movimenti sempre più seducenti, più provocanti: una scatenata ballerina di flamenco.

Si sollevò l'orlo del vestito per potersi muovere più liberamente e, alla vista delle sue gambe nude, Lee sentì il cuore che gli accelerava nel petto.

Qualche volta persero l'equilibrio, sia sulla spiaggia sia nell'acqua fredda e salata, sollevando alti spruzzi nelle loro coreografie sempre più complesse, e ogni volta si rialzarono e ripresero la danza. Ogni tanto, una combinazione spettacolare eseguita alla perfezione li lasciava entrambi senza fiato, sorridenti come liceali al ballo di fine corso.

Venne finalmente il momento in cui smisero di parlare, di sorridere, e cominciarono a ruotare meno vorticosamente, avvicinandosi. Si abbracciarono, stretti l'uno all'altra nel dondolio della danza. La respirazione si fece più regolare e, finalmente, si fermarono del tutto, guardandosi negli occhi mentre il vento rinforzava e le onde si abbattevano scroscianti sulla spiaggia, vegliati dalla luna e le stelle.

Alla fine, Faith fece un passo indietro e, con gli occhi socchiusi, riprese a muoversi sinuosa al ritmo di una musica che udiva soltanto lei.

Lee la trattenne. «Faith, non ho più voglia di ballare...» Il sottinteso era lampante.

Lei si lasciò attirare nel suo abbraccio, poi, fulminea, lo spinse con violenza al petto facendolo cadere all'indietro. Ruotò su se stessa e scappò lasciando dietro di sé una scia di risate cristalline. Dopo un attimo di smarrimento, Lee sorrise, balzò in piedi e la rincorse, raggiungendola ai piedi delle scale che salivano alla casa. Se la caricò su una spalla e la trasportò su in quel modo, mentre lei scalciava e gesticolava fingendo di volersi li-

berare. Entrarono dalla porta di servizio dimenticandosi che l'allarme era inserito, così Faith dovette prodursi in una volata attraverso la casa per disattivarlo in tempo.

«Gesù, c'è mancato poco» ansimò. «Abbiamo rischiato di ricevere una visita della polizia.»

«Quanto mai inopportuna» fece eco lui.

Prendendolo con decisione per una mano, Faith lo condusse nella sua stanza. Per qualche minuto sedettero sul letto al buio, stringendosi piano come se avessero portalo con sé dalla spiaggia un residuo della loro danza.

Poi lei si staccò da lui e gli prese il mento nella mano. «È già da un po', Lee. Da un po' tanto, per la verità.» C'era quasi imbarazzo nella sua voce, come se quell'ammissione le fosse costata un certo sacrificio. Non voleva deluderlo.

Lui le accarezzò le dita guardandola negli occhi, mentre dalla finestra aperta saliva ad avvolgerli lo sciacquio della risacca. "È un momento speciale" rifletté Faith, con l'oceano a pochi passi, il vento, la sensazione consolatoria del contatto con la sua pelle. Era un momento che avrebbe potuto non ripetersi mai più.

«Sarà naturale come non lo è mai stato, Faith.»

Quelle parole la sorpresero. «Perché dici così?»

Il luccichio dei suoi occhi nell'oscurità ebbe su di lei un effetto quasi protettivo. Stava per vivere finalmente la sua fantasia da preadolescente? Eppure era con un uomo, non con un ragazzino. Un uomo a suo modo speciale. Lo osservò con momentaneo distacco. No, ragazzino proprio non era.

«Perché credo che tu non sia mai stata con un uomo che prova per te quello che provo io.»

«Facile dirlo» mormorò lei, sebbene commossa dalla sua implicita dichiarazione.

«Non per me» replicò lui.

Quelle poche parole erano state pronunciate con tale sincerità, senza la minima traccia di quell'eloquenza fasulla così tipica del mondo che per quindici anni era stato l'unico da lei conosciuto, che, onestamente, non seppe come reagire. Ma il momento di parlare era passato. Prima lei spogliò Lee, poi lui fece altrettanto con lei. Mentre la denudava, le massaggiò le spalle e il collo, con una delicatezza che Faith non avrebbe mai sospettato in un uomo così atletico e muscoloso.

Tutti i loro movimenti furono calmi, naturali, come ripetuti per la mille-

sima volta nel corso di un lungo e felice matrimonio, come guidati da una conoscenza reciproca che da anni non aveva più segreti per entrambi.

S'infilarono sotto il lenzuolo. Dieci minuti dopo, Lee si abbandonò ansimante. Sotto di lui, anche Faith sospirava. Gli baciò il viso, il petto, le braccia. Sudati e abbracciati, chiacchierarono e si baciarono languidamente per due ore ancora, assopendosi di tanto in tanto. Verso le tre di notte, fecero di nuovo l'amore. Poi, sfiniti, crollarono entrambi in un sonno profondo.

36

Quando arrivò la telefonata, Brooke Reynolds era seduta alla sua scrivania. Era Joyce Bennett, l'avvocato che si occupava del suo divorzio.

«Abbiamo un problema, Brooke. Ho appena sentito il legale di tuo marito, che mi ha piantato una grana per via di certi beni che staresti nascondendo.»

Brooke restò sbalordita. «Parli sul serio? Perché, se è così, dovresti chiedergli dove sono. Qualche spicciolo extra mi farebbe comodo.»

«Non è uno scherzo, Brooke. Mi ha mandato via fax alcuni rendiconti che mi ha detto di aver appena scoperto. Sono a nome dei tuoi tigli.»

«Per l'amor del cielo, Joyce, quelli sono i fondi per l'istruzione universitaria dei ragazzi! Steve ne era perfettamente al corrente. È per questo che non li ho elencati nei beni di mia proprietà. E poi stiamo parlando solo di qualche centinaio di dollari.»

«Io leggo, per ciascuno dei ragazzi, un saldo di cinquantamila dollari.»

Brooke si sentì seccare la lingua. «Non è possibile. Deve esserci un errore.»

«L'altro fatto antipatico è che i conti sono stati aperti sotto il vincolo della legge che ne limita l'utilizzo da parte dei minori. Ciò significa che l'uso dei fondi è a discrezione del donatore e dell'amministratore fiduciario. L'amministratore sei tu e devo presumere che tu sia anche il donatore. In pratica sono soldi tuoi. Avresti dovuto dirmelo, Brooke.»

«Joyce, non c'è assolutamente niente da dire. Non ho la più pallida idea della provenienza di quel denaro. Non risulta niente dai rendiconti?»

«Risultano alcuni trasferimenti di somme più o meno equivalenti. La provenienza non è indicata. L'avvocato di Steve minaccia di rivolgersi al tribunale e denunciare la frode. Brooke, ha detto che ha chiamato anche il Bureau.»

Brooke strinse le dita sul telefono e si irrigidì sulla sedia. «Il Bureau?»

«Sei sicura di non sapere da dove vengono quei soldi? I tuoi genitori, magari?»

«Non hanno tutto quel denaro. Non possiamo scoprirlo noi?»

«Guarda che il conto è tuo e credo sia meglio che escogiti qualcosa. Tienimi informata.»

Dopo aver riattaccato, Brooke fissò a lungo le carte sparse sul suo tavolo, ancora scombussolata da quell'ultima sorpresa. Quando, pochi minuti dopo, il telefono squillò di nuovo, fu tentata di non rispondere. Sapeva già chi era.

La voce di Paul Fisher suonò più fredda che mai. La convocava immediatamente all'Hoover Building. Altro non volle aggiungere. Mentre scendeva in garage, più di una volta le gambe minacciarono di tradirla facendola precipitare per le scale. L'istinto le diceva che era appena stata chiamata alla propria esecuzione professionale.

La sala delle riunioni all'Hoover Building era piccola e priva di finestre. Con Paul Fisher c'era Fred Massey, seduto a un capo del tavolo intento a rigirarsi una penna tra le dita. Le altre due persone presenti, che Brooke conosceva, erano un avvocato del Bureau e un dirigente dell'Opr.

«Si accomodi, agente Reynolds» la invitò sbrigativamente Massey.

Brooke si sedette. Non aveva responsabilità di alcun genere, dunque perché si sentiva come Charlie Manson con un coltello insanguinato nascosto in una calza?

«C'è qualcosa che vorremmo discutere con lei.» Massey lanciò un'occhiata all'avvocato. «Devo avvertirla, tuttavia, che ha diritto alla presenza di un consulente legale, se lo desidera.»

Brooke cercò di mostrarsi sorpresa, ma, dopo la telefonata di Joyce Bennett, non fu molto convincente. Quella reazione forzata non servì certo a migliorare la sua posizione davanti ai loro occhi. In quel momento, il tempismo del suo avvocato le apparve sospetto. Refrattaria alle ipotesi di complotto, si ritrovò all'improvviso incline a un ripensamento.

«Perché dovrei aver bisogno di un consulente legale?»

Massey guardò Fisher, esortandolo con gli occhi a intervenire. «Abbiamo ricevuto una telefonata dall'avvocato che rappresenta tuo marito nella causa di divorzio» la informò Paul.

«Capisco. Be', si dà il caso che anch'io abbia ricevuto una telefonata dal mio avvocato e vi posso assicurare che casco dalle nuvole a proposito di questa storia dei soldi sui conti dei miei figli.»

«Davvero?» Massey era scettico. «Mi sta dicendo che il fatto che qualcuno abbia di recente scaricato centomila dollari sui conti correnti intestati ai suoi figli, soldi che, per altro, sono controllati solo ed esclusivamente da lei, sarebbe stato un errore?»

«Sto dicendo che non so cosa pensare. Ma lo scoprirò, ne stia certo.»

«La coincidenza di questo nuovo sviluppo, come può capire, ci ha molto turbati» notò Massey.

«Non tanto quanto ha turbato me. È la mia reputazione a essere in gioco.»

«Per la verità, noi siamo preoccupati per la reputazione del Bureau» obiettò con poca galanteria Fisher.

Brooke lo osservò con freddezza prima di rivolgersi a Massey. «Non so che cosa stia succedendo. Siete liberi di investigare dove e come volete, io non ho nulla in contrario. Non ho niente da nascondere.»

Massey abbassò gli occhi sull'incartamento che aveva davanti a sé. «Ne è proprio sicura?»

Era una tecnica di interrogatorio che Brooke Reynolds conosceva bene per averla impiegala lei stessa. Si lasciava intendere di essere in possesso di prove incriminanti nella speranza che, per paura di cadere in qualche contraddizione, l'indiziato confessasse spontaneamente le sue colpe. Il problema in quel momento era che Brooke non sapeva fino a che punto Massey stesse bluffando. All'improvviso, si ritrovava a toccare con mano che effetto faceva trovarsi dall'altra parte della barricata. E non era piacevole.

«Sono sicura di che cosa?» lo sfidò prendendo tempo.

«Di non avere niente da nascondere.»

«Mi ritengo olfesa da questa domanda, signore.»

Lui batté l'indice sul dossier. «Sa che cosa proprio non mi va giù della morte di Ken Newman? Il fatto che la sera in cui è stalo assassinato stava sostituendo lei. Dietro sue personali istruzioni. Non fosse stato per l'ordine da lei impartito, oggi sarebbe vivo. Lo sarebbe anche lei?»

Rossa in volto, Brooke Reynolds si alzò incombendo su Massey. «Mi sta accusando di avere qualche responsabilità nella morte di Ken?»

«La prego, agente Reynolds, si sieda.»

«Mi sta accusando?»

«Dico solo che questa coincidenza, se di coincidenza si tratta, mi ha lasciato molto perplesso.»

«È una coincidenza, e altro non può essere visto che io non sapevo che

al cottage c'era qualcuno in agguato con l'intenzione di uccidere Ken. Se ricorda bene, sono arrivata sul luogo quasi in tempo per salvarlo.»

«Quasi in tempo. Una circostanza davvero favorevole, una sorta di alibi prefabbricato. Coincidenza o sincronismo perfetto? Forse troppo perfetto?» Gli occhi di Massey erano come fiamme ossidriche.

«Stavo lavorando a un altro caso e ho finito prima del previsto. Howard Constantinople lo può confermare.»

«Sì, sì, abbiamo intenzione di parlare anche con lui. Siete amici voi due, vero?»

«Siamo colleghi.»

«Sono sicuro che non vorrà dire nulla che possa implicarla in qualche modo.»

«E io sono sicura che, se solo glielo domandate, vi dirà la verità.»

«Dunque, lei sostiene che non ci sono collegamenti tra l'assassinio di Ken Newman e i soldi comparsi misteriosamente sui suoi conti in banca.»

«Lasci che mi esprima in una maniera un po' più esplicita. Sto sostenendo che sono tutte stronzate! Se fossi colpevole di qualcosa, perché avrei versato centomila dollari nella mia banca proprio in corrispondenza della morte di Ken? Non lo trova un po' da imbecilli?»

«Ma i conti correnti non sono suoi, però. Sono intestati ai suoi figli. Secondo il suo stato di servizio, mancano ancora due anni al prossimo controllo quinquennale sulla sua situazione economica da parte del Bureau. E mi permetta di dubitare che, per quell'epoca, i soldi sarebbero stati ancora su quei conti. Inoltre, sono certo che, se qualcuno avesse scoperto il passaggio di quel denaro nei conti dei suoi figli, avrebbe saputo fornire risposte convincenti. La verità è che se l'avvocato di suo marito non fosse andato a mettere il naso nelle sue finanze, nessuno ne avrebbe saputo niente. Non ci trovo nulla di imbecille.»

«D'accordo, ma se non è un errore, significa che qualcuno sta cercando di incastrarmi.»

«Chi, per esempio?»

«La persona che ha ucciso Ken e che ha cercato di uccidere Faith Lockhart. Forse ha paura che stia per individuarlo.»

«Sta forse dicendo che Danny Buchanan cerca di difendersi cacciando lei in un guaio?»

Brooke guardò l'avvocato del Bureau e il rappresentante dell'Opr. «Hanno l'autorizzazione a conoscere particolari della mia inchiesta?»

«La tua inchiesta è finita in second'ordine rispetto a queste più recenti

imputazioni» dichiarò Fisher.

Brooke lo fulminò con un'occhiataccia. «Imputazioni! Non sono altro che un cumulo di fandonie!»

Massey aprì la cartelletta. «Sta dicendo che la sua inchiesta privata sulla situazione finanziaria di Ken Newman è una fandonia?»

Congelata da quelle parole, Brooke Reynolds si lasciò cadere sulla sedia. Posò le mani sudate sul tavolo e cercò di tenere sotto controllo le emozioni. Il furore che provava non la stava di certo aiutando, al contrario, la rendeva più vulnerabile ai loro attacchi. Nell'occhiata che si scambiarono Massey e Fisher riconobbe la soddisfazione per il suo evidente disagio.

«Abbiamo parlato con Anne Newman. Ci ha raccontato tutto quello che hai fatto» la informò Fisher. «Non so nemmeno da dove cominciare per elencarti tutte le regole del Bureau che hai violato.»

«Stavo cercando di proteggere Ken e la sua famiglia.»

«Ma per piacere!» proruppe Fisher.

«È vero! Avrei riferito all'Opr, ma non prima dei funerali.»

«Quanta discrezione, da parte tua» la schemì Fisher.

«Perché non vai al diavolo, Paul?»

«La prego di moderare i termini, agente Reynolds» intervenne con severità Massey.

Brooke si passò una mano sulla fronte. «Posso chiedervi come avete scoperto che cosa stavo facendo? È stata Anne Newman a rivolgersi a voi?»

«Se non le dispiace, le domande le facciamo noi.» Massey si protese in avanti unendo i polpastrelli. «Che cosa ha trovato, di preciso, in quella cassetta di sicurezza?»

«Contanti. Molte migliaia di dollari.»

«E nelle carte di Newman?»

«Un certo numero di introiti ingiustificati.»

«Abbiamo parlato anche con i funzionari della banca. Pare che abbia dato ordine di non autorizzare nessun altro a guardare in quella cassetta. E ha raccomandato anche ad Anne Newman di non farne cenno con nessuno, nemmeno con i rappresentanti del Bureau.»

«Non volevo che qualcuno mettesse le mani su quei soldi. Sono una prova materiale. E ho chiesto ad Anne di darmi il tempo di investigare più a fondo. Ho ritenuto opportuno tenerla fuori finché non avessi scoperto che cosa c'è dietro questa storia.»

«O aveva bisogno di tempo per trovare il modo di impossessarsi lei stes-

sa di quei soldi? Morto Ken, dato che, a quanto pare, Anne Newman addirittura ignorava l'esistenza della cassetta di sicurezza, l'unica persona che sa di quel denaro è lei.» Massey la guardava diritto negli occhi. I suoi, minuscoli, sembravano proiettili.

«Curioso, però» s'intromise Fisher. «Newman muore e subito dopo tu ti procuri l'accesso a una cassetta di sicurezza piena di soldi che conservava sotto falso nome. In più, quasi contemporaneamente, due conti correnti dei quali hai un controllo praticamente esclusivo si riempiono di migliaia di dollari.»

«Se stai cercando di sostenere che avrei ucciso Ken per i soldi di quella cassetta, sei completamente fuori strada. È stata Anne a chiamarmi per chiedermi di aiutarla. Prima che me ne parlasse lei, io non sapevo niente di quella cassetta, e non avevo idea di che cosa contenesse.»

«Così dici tu.»

«È quello che so» rispose con foga Brooke. Si rivolse a Massey. «Sono formalmente accusata di qualcosa?»

Massey si appoggiò allo schienale portandosi le mani dietro la testa. «Deve rendersi conto che le apparenze sono tutt'altro che confortanti. Se lei si trovasse al mio posto, a quali conclusioni giungerebbe?»

«Capisco che possiate avere dei sospetti, ma se mi date solo la possibilità...»

Massey richiuse l'incartamento e si alzò. «Agente Reynolds, lei è sospesa. Con effetto immediato.»

Brooke rimase a bocca aperta. «Sospesa? Ma se non sono stata nemmeno incriminata! Non avete uno straccio di prova che io abbia commesso qualcosa di illecito. E mi vuole sospendere?»

«Dovresti essere contenta che non siano state prese misure più rigorose» sottolineò Fisher.

«Posso capire che mi solleviate dall'incarico» ribatté lei alzandosi per metà. «Potete trasferirmi a qualche altro caso, ma non sospendetemi. Tutti, al Bureau, penseranno che sono colpevole. Non è giusto.»

L'espressione di Massey non si raddolcì. «La prego di riconsegnare distintivo e pistola all'agente Fisher. Non faccia ritorno al suo ufficio. E non lasci la città per nessun motivo.»

Brooke ricadde a sedere bianca in viso.

Massey si avviò alla porta. «Il suo comportamento altamente sospetto all'indomani dell'assassinio di un agente, unito alla presenza di sconosciuti che si fanno passare per funzionari dell'Fbi, non mi permettono di trasferir-

la da nessuna parte, Reynolds. Se è innocente come afferma, verrà reintegrata senza decurtazioni nel salario o effetti negativi sul suo stato di servizio e l'attuale livello di responsabilità. Mi premurerò personalmente perché la sua reputazione non ne sia danneggiata. Se è colpevole, sa meglio di chiunque altro che cosa l'attende.» Massey si richiuse la porta alle spalle.

Brooke si alzò per andarsene, ma Fisher la trattenne.

«Distintivo e pistola. Adesso.»

Brooke annuì. Fu come rinunciare a uno dei suoi figli. Osservò la luce di trionfo negli occhi di Fisher. «Paul, cerca di non godertela troppo. Farai meno la figura dell'idiota quando sarò scagionata.»

«Scagionata? Ringrazia il ciclo se prima di stasera non sarai agli arresti. Ma, per questo caso, vogliamo che tutto proceda entro gli stretti confini del regolamento. E se hai in mente di tagliare la corda, guarda che ti teniamo d'occhio. Non ci provare.»

«Non mi passa nemmeno per l'anticamera del cervello. Voglio essere qui a guardare la tua faccia quando verrò a riprendermi distintivo e pistola. Non temere, non ti chiederò di baciarmi il culo.»

Ruotò sui tacchi e uscì. Mentre abbandonava la sede, si sentì addosso il peso dello sguardo di tutti i colleghi.

37

Lee si alzò prima di Faith, fece la doccia, si vestì e rimase accanto al letto a guardarla dormire. Per qualche secondo si concesse di dimenticare tutto il resto e ricordare solo la nottata di sogno che avevano passato insieme. Sapeva che la sua vita era cambiata per sempre ed era una considerazione che lo spaventava a morte.

Scese muovendosi con una certa lentezza. Alcune parti di lui erano indolenzite come non gli accadeva da tempo. E non era stato il ballo. In cucina preparò il caffè. Mentre aspettava, ripensò alla notte appena trascorsa. In cuor suo aveva preso un impegno importante nei confronti di Faith Lockhart. Forse a qualcuno poteva sembrare all'antica, ma, almeno per lui, andare a letto con una donna voleva dire stringere con lei un legame profondo.

Si versò il caffè e uscì sul retro della cucina. Era già tarda mattina e il sole era caldo, anche se in lontananza si andavano addensando nuvole scure. Davanti al fronte di maltempo scorse il piccolo bimotore che manovrava per l'ennesimo atterraggio. Faith gli aveva spiegato che nei mesi

estivi gli aerei compivano anche una decina di viaggi al giorno. Finora, nessuno dei passeggeri si era fermato in quei paraggi; con sua grande soddisfazione, erano tutti partiti per altre destinazioni.

Mentre beveva il caffè, concluse che i suoi sentimenti per Faith erano forti e sinceri, nonostante la conoscesse soltanto da pochi giorni. Ma nella vita capitano cose anche più strane. Certamente i loro rapporti non erano cominciati nella maniera migliore. Dopo tutto quello che lei gli aveva fatto passare, avrebbe avuto i suoi buoni motivi per odiarla. E dopo quello che lui aveva fatto a lei, ubriaco o no, non avrebbe potuto biasimarla se il suo rancore fosse stato ricambiato. Amava Faith Lockhart? In ogni caso, sapeva che, in quel momento, non avrebbe sopportato di staccarsi da lei. Voleva proteggerla. Voleva esserle vicino, condividere con lei ogni minuto della sua vita futura e, sì, fare sesso con lei il più spesso possibile con tutte le energie che aveva in corpo. Era questo l'amore?

D'altra parte, quella donna si era lasciata coinvolgere in un giro di corruzione che vedeva come protagonisti funzionari del governo ed era ricercata dall'Fbi. Sì, sospirò tra sé, la faccenda si era alquanto complicata. Proprio alla vigilia di una nuova fuga per chissà dove. Non avrebbero potuto entrare tranquillamente in chiesa o presentarsi davanti a un giudice di pace per farsi sposare. *Sì, è vero, padre, siamo una coppia di fuggitivi. Vorrebbe sbrigarsi, per piacere?*

Lee alzò gli occhi al soffitto e si batté una mano sulla fronte. Sposarsi! Gesù, ma gli aveva dato di volta il cervello? D'accordo, magali lui avrebbe potuto anche farci un pensiero, ma che cosa sapeva dei sentimenti di Faith? Poteva darsi che, la notte precedente, lei avesse soltanto desiderato sfogarsi, anche se ciò contrastava con le sensazioni che gli aveva trasmesso. Lei lo amava? Forse, era solo infatuata del suo ruolo di angelo custode. Quanto era accaduto poteva essere facilmente spiegato con l'alcol, la tensione emotiva del pericolo incombente o, semplicemente, con il puro desiderio di sesso senza alcun risvolto sentimentale. E non sarebbe certo andato a seccarla con richieste di chiarimenti al riguardo. Aveva già abbastanza guai senza che ci si mettesse anche lui.

Si concentrò sul loro immediato futuro. Sarebbe siala davvero una buona idea cercare di arrivare fino a San Diego in sella alla Honda? Espatriare, prima in Messico e poi in Sudamerica? Provò una fitta di rimorso al pensiero della famiglia che si sarebbe lasciato alle spalle. Poi pensò a qualcos'altro ancora: la sua reputazione, che cosa avrebbero pensato di lui. Scappando avrebbe, in un certo senso, ammesso la propria colpa. E se fossero

stati acciuffati mentre tentavano la fuga, chi avrebbe creduto alla loro storia?

Si abbandonò contro lo schienale con una smorfia e, lì per lì, valutò una strategia completamente diversa. Fino a pochi attimi prima, la fuga gli era sembrata la scelta più saggia. Comprensibilmente, Faith non voleva saperne di tornare indietro e contribuire all'arresto e all'incriminazione di Buchanan. Dal canto suo, lui non se la sentiva di assumere il ruolo di colui che giudica prima ancora di aver saputo i motivi che avevano spinto Buchanan a corrompere i politici. Anzi, magari sarebbe stato giusto santificare quell'uomo. Fu in quel momento che, nella sua mente, cominciò a germogliare un'idea.

Rientrò a prendere il cellulare che aveva lasciato sul tavolino in soggiorno. Da quando poteva approfittare dei molteplici servizi di quel moderno sistema di comunicazione, non utilizzava quasi più la linea telefonica via cavo. Oltre all'identificazione di chiamata e alla possibilità di mandare e ricevere messaggi scritti, il suo contratto gli permetteva anche di visualizzare sul piccolo display i notiziari dell'ultima ora e la situazione del mercato azionario. Quando aveva cominciato come investigatore privato, quindici anni prima, usava una macchina per scrivere Ibm e non poteva permettersi un fax. Ora teneva nel palmo della mano un nodo di comunicazioni planetarie. Cambiamenti così rapidi non potevano essere salutari per il genere umano; ma come si poteva vivere, ormai, senza uno di quei dannati aggeggi?

Si abbandonò sul divano contemplando il pigro moto circolare delle pale in legno del ventilatore appeso al soffitto, mentre soppesava i pro e i contro dell'idea che gli era venuta. Poi prese la sua decisione e si tolse il portafoglio dalla tasca posteriore dei calzoni. Lee conservava il foglietto con il numero del suo cliente, ora identificato in Danny Buchanan, quello al cui recapito non era riuscito a risalire. A quel punto, fu assalito dai dubbi. E se si sbagliava e Buchanan non era del tutto estraneo all'attentato subito da Faith? Si alzò e si mise a passeggiare. Quando guardò il cielo azzurro dalla finestra, nelle nuvole di tempesta che si avvicinavano ravvisò solo presagi di sciagura. Restava il fatto che Buchanan lo aveva assunto. Tecnicamente, era al suo servizio; forse, era ora di fare rapporto. Recitò a mente una preghiera e digitò sul cellulare il numero scritto sul foglietto.

Paul Fisher si sporse in avanti e abbassò la voce assumendo un tono cospiratorio. «Abbiamo ogni ragione di credere che ci sia dentro fino al collo, Connie. Nonostante quello che ci hai raccontato.»

Connie lo fissava con malanimo. Detestava tutto di Fisher, dai suoi capelli perfetti al mento volitivo, da quel suo modo di stare impalato come se avesse ingoiato un manico di scopa alle sue camicie senza la minima spiegazzatura. Era lì da mezz'ora. Aveva raccontato a Fisher e Massey la sua versione dei fatti e loro gli avevano illustrato la propria. Non si erano aperti spiragli per un incontro a metà strada.

«Queste sono cazzate con la C maiuscola, Paul.»

Fisher si ritrasse e lanciò un'occhiata a Massey. «I fatti, li hai sentiti anche tu. Come puoi difenderla?»

«Posso perché so che è innocente, ti va?»

«Hai degli elementi concreti con cui sostenere questa tesi, Connie?» volle sapere Massey.

«Sono stato qui seduto mezz'ora a snocciolarvi elementi concreti, Fred. Avevamo ricevuto una soffiata importante per un altro caso al quale stavamo lavorando. Brooke non voleva affatto che Ken accompagnasse la Lockhart quella sera. Era sua intenzione andarci lei stessa.»

«O, almeno, così ha raccontato a te» obiettò Massey.

«Senti, ho venticinque anni di esperienza alle spalle e posso dire che Brooke Reynolds è linda come l'anima di un neonato.»

«Ha indagato sulla situazione economica di Ken Newman senza dirlo a nessuno.»

«Perché, sarebbe la prima volta che un agente non rispetta alla lettera il regolamento? Scopre qualcosa che scotta e tenta di andare fino in fondo. Ma non vuole che la reputazione di Ken finisca sotto terra insieme alla sua salma. Non prima di essere sicura che ha fatto qualcosa di sporco.»

«E i centomila dollari sui conti dei figli?»

«Ce li ha messi qualcuno.»

«Chi?»

«Sta a noi scoprirlo.»

Fisher scosse la testa in un gesto di frustrazione. «La faremo pedinare. La terremo sotto sorveglianza finché questa faccenda non sarà chiarita.»

Connie si protese in avanti e fece del suo meglio perché le sue potenti mani non si avvinghiassero al collo di Fisher. «Quello che dovresti fare tu, Paul, è occuparti degli indizi sull'assassinio di Ken. E cercare di rintracciare Faith Lockhart.»

«Se non ti dispiace, Connie, siamo noi a condurre l'indagine.»

Connie si girò verso Fred Massey. «Se volete qualcuno che stia addosso alla Reynolds, sono a vostra disposizione.»

«Tu!» protestò Fisher. «Nemmeno a parlarne.»

«Ascoltami, Fred» insisté Connie. «Brooke è messa male, lo ammetto. Ma so anche che non c'è agente migliore di lei in tutto il Bureau. E non voglio vedere la sua carriera finire nel cesso perché qualcuno ha preso lucciole per lanterne. Ho qualche esperienza diretta di questo genere di porcate. Giusto, Fred?»

Quell'ultima affermazione di Connie mise in serio imbarazzo Massey, che sembrò accartocciarsi nella poltrona sotto il suo sguardo di fuoco.

«Fred» balbettò Fisher «abbiamo bisogno di una fonte indipendente...»

«Io posso essere indipendente» lo interruppe subito Connie. «Se mi sbaglio, Brooke la pagherà e io sarò il primo a darle la notizia. Ma scommetto, invece, che tornerà a riprendersi distintivo e pistola. Anzi, la vedo a dirigere questo baraccone da qui a dieci anni.»

«Non lo so, Connie» cominciò Massey.

«Credo che *qualcuno* mi debba questa occasione, Fred» insisté pacato Connie. «Che ne dici?»

Ci fu un lungo momento di silenzio durante il quale Fisher continuò a guardare prima l'uno e poi l'altro.

«E va bene, Connie» si arrese Massey. «La tieni d'occhio tu. E mi riferisci a intervalli regolari. Tutto quello che vedi, per filo e per segno. Niente di più, niente di meno. Conto su di te. In nome dei vecchi tempi.»

Connie si alzò e scoccò uno sguardo vittorioso a Fisher. «Grazie per il voto di fiducia, signori. Non vi deluderò.»

Fisher lo seguì in corridoio.

«Non so a che gioco hai giocato là dentro, ma ricorda bene una cosa: la tua carriera ha già una tacca, Connie. Un'altra e sei fritto. E tutto quello che riferisci a Massey, voglio saperlo anch'io.»

Nonostante Fisher fosse molto più alto di lui, Connie lo sospinse verso il muro.

«Sturati bene le orecchie, Paul.» Fece una pausa per togliergli con cura un pelo dalla camicia. «Capisco che, tecnicamente, sei mio superiore, ti invito però a non confondere questa apparenza con la realtà.»

«Stai camminando su un terreno pericoloso, Connie.»

«Il pericolo mi stimola, Paul, è per questo che sono entrato al Bureau. È per questo che giro armato. Ho una pistola con la quale mi è successo di

uccidere qualcuno. E tu?»

«Stai farneticando. Così butti via la tua carriera.» Fisher sentiva il muro dietro le spalle e il sangue che gli affluiva alle guance sotto la pressione di Connie.

«Ah, davvero? Be', lascia che ti chiarisca le idee, una volta per tutte. Qualcuno sta incastrando Brooke. Vediamo un po', chi potrebbe essere? Dovrebbe essere lo stesso che fa uscire notizie riservate dal Bureau. Qualcuno che vuole screditarla, affossarla. E se vuoi sapere la mia opinione, Paul, vedo te impegnato giorno e notte proprio a questo fine.»

«Io? Mi stai accusando di vendere informazioni?»

«Io non sto accusando nessuno di niente. Ti sto solo ricordando che, per quanto mi riguarda, finché non avremo trovato la talpa, nessuno, e ripeto nessuno, dal direttore fino a quello che qui dentro pulisce i cessi, per me è insospettabile.»

Finalmente, Connie indietreggiò. «Buona giornata, Paul. Io corro ad acchiappare qualche cattivo.»

Fisher lo guardò allontanarsi scuotendo lentamente la testa, con negli occhi qualcosa di molto simile alla paura.

39

Il numero che Lee aveva chiamato era collegato a un cercapersone, grazie al quale Buchanan poteva conoscere immediatamente l'origine della telefonata. Quando il cercapersone suonò, Buchanan era a casa a preparare i documenti per un incontro con i rappresentanti di uno studio legale che assisteva gratuitamente uno dei suoi clienti. Aveva quasi perso le speranze, cosicché quando udì il segnale, fu quasi un fulmine a ciel sereno.

Il problema immediato era come controllare il messaggio e richiamare senza che Thornhill lo sapesse. Poi ebbe un'idea. Chiamò il suo autista, l'uomo che Thornhill gli aveva messo accanto perché lo controllasse, e si fece portare allo studio legale.

«Ne avrò per un paio d'ore» annunciò. «Quando ho finito ti chiamo.»

Entrò nell'edificio. C'era già stato e lo conosceva bene. Invece di dirigersi verso gli ascensori, attraversò l'atrio e uscì da una porta sul retro che serviva anche da accesso di servizio alla rimessa. Scese di due livelli, attraversò un vestibolo sotterraneo e sbucò nel parcheggio. Vicino all'uscita c'era un telefono a pagamento dal quale compose il numero che gli avrebbe permesso di controllare il messaggio. Pensò che se Thornhill era in grado

di intercettare una linea telefonica imprevista sotto mille tonnellate di cemento era il diavolo in persona, e lui non aveva la minima possibilità di sfuggirgli.

Il tono della voce di Lee era asciutto, il messaggio conciso. L'impatto su Buchanan tu enorme. Gli aveva lasciato un numero. Lo compose. Gli rispose immediatamente una voce maschile.

«Mr Buchanan?» chiese Lee.

«Faith sta bene?»

Lee si concesse un sospiro di sollievo. Aveva sperato che quella fosse la prima domanda di Buchanan. Parole rivelatrici. Non per questo fu meno prudente. «Giusto per assicurarmi che sto parlando con la persona giusta: lei mi ha mandato delle informazioni, in che maniera? E che cosa c'era nel dossier? Mi risponda in fretta.»

«Ho usato un corriere. Della Dash Services. Il dossier conteneva una foto di Faith, cinque pagine di informazioni su di lei e sulla mia società, un recapito telefonico, un riepilogo delle mie considerazioni in proposito e istruzioni su che cosa volevo da lei. C'erano anche cinquemila dollari in pezzi da cinquanta e da venti. L'ho anche chiamata tre giorni fa al suo ufficio e le ho lasciato un messaggio in segreteria. Adesso, per piacere, mi dica che Faith sta bene.»

«Sta bene, per ora. Ma abbiamo qualche problema.»

«Sì, ne abbiamo. Tanto per cominciare, come so che lei è veramente Adams?»

Lee pensò alla svelta. «Ho una vistosa pubblicità sulle pagine gialle con tanto di lente d'ingrandimento e altri ammennicoli. Ho tre fratelli. Il più giovane lavora in una concessionaria per motociclette ad Alexandria. Si chiama Scotty, ma fin dai tempi del college lo chiamano tutti "Scooter" perché giocava a football e correva come un demonio. Se vuole può telefonargli, controllare e poi richiamare me.»

«Non è necessario, mi ha convinto. Che cos'è successo? Perché siete scappati?»

«Lo avrebbe fatto anche lei se qualcuno avesse cercato di ucciderla.»

«Mi racconti tutto, Mr Adams. Non tralasci niente.»

«Senta, so chi è lei, ma non sono sicuro di potermi fidare. Ha modo di darmi qualche garanzia?»

«Lei mi spieghi perché Faith si è rivolta all'Fbi. Se corrisponde a quello che so, allora le dirò con chi avete a che fare. E quando le avrò detto chi è, rimpiangerà che non sia io.»

Lee rifletté per qualche istante. Sentì Faith che si alzava. Probabilmente, avrebbe fatto la doccia. «Aveva paura» rispose finalmente. «Ha detto che lei si comportava in modo strano, che da qualche tempo era sempre sulle spine. Ha cercato di parlarle, ma lei l'ha allontanata, le ha perfino chiesto di lasciare la società. Questa reazione l'ha preoccupata ancora di più. Temeva che le autorità le fossero addosso. Si è rivolta all'Fbi con l'idea di far diventare anche lei un collaboratore di giustizia. Contro le persone che stava corrompendo. In cambio, avreste ottenuto l'immunità entrambi.»

«Non avrebbe mai funzionato.»

«Be', come si compiace di ripetermi Faith, facile affermarlo a posteriori.»

«Dunque, le ha raccontato tutto?»

«Parecchio. Ha pensato che forse era stato lei a cercare di ucciderla, ma l'ho convinta che si sbagliava.» *E spero di aver visto giusto.*

«Ho saputo che Faith si è rivolta all'Fbi solo dopo la sua scomparsa.»

«Non c'è di mezzo solo l'Fbi. C'è anche qualcun altro. Erano all'aeroporto, e uno era armato con un aggeggio che avevo visto una sola volta prima, a un seminario sull'antiterrorismo.»

«Chi aveva organizzato il seminario?»

Lee fu colto in contropiede. «Mah» rispose «l'iniziativa era degli spioni ufficiali, per quel che mi risulta. La Cia, immagino.»

«Bene» ribatté Buchanan. «Mi fa piacere che siate venuti a contatto con il nemico e siate ancora vivi. È già un fatto positivo.»

«Intende...» Lee avvertì una pressione improvvisa alle tempie. «Mi sta dicendo quello che penso?»

«Mettiamola in questo modo, Mr Adams: Faith non è la sola persona che lavora per conto di un'importante organizzazione federale. Almeno, nel suo caso la collaborazione è volontaria. La mia no.»

«Oh, merda.»

«Per dirla con un eufemismo. Dove siete?»

«Perché vuole saperlo?»

«Perché ho bisogno di raggiungervi.»

«E come lo può fare senza tirarsi addosso la squadra di sterminio? Presumo che lei sia sotto sorveglianza.»

«Sotto la sorveglianza più stretta, incredibile e fantasmagorica.»

«Benissimo. Allora stia alla larga da noi.»

«Mr Adams, la nostra unica speranza è lavorare insieme, e non lo possiamo fare da separati. Devo essere io a raggiungere voi, perché non reputo

prudente che siate voi a venire da me.»

«Non mi sta convincendo.»

«Non verrò se non riuscirò a seminarli.»

«Seminarli? Ma chi pensa di essere, una reincarnazione di Houdini? Lasci che le dica una cosa: nemmeno Houdini sarebbe capace di seminare insieme Fbi e Cia.»

«Io non sono né una spia né un mago, solo un umile lobbista, ma ho un vantaggio: conosco questa città meglio di chiunque altro. Ho amici a ogni livello, dal più alto al più basso, e in questo momento mi sono preziosi allo stesso modo. Stia pur certo che se arrivo fino a voi, ci arriverò solo. Allora, forse, riusciremo a scamparla. Adesso voglio parlare con Faith.»

«Non sono sicuro che sia una buona idea, Mr Buchanan.»

«Sì, lo è.»

Lee si girò e vide Faith ferma sulle scale. «È ora, Lee. Anzi, è già tardi.»

Lui fece un sospiro e le porse il telefono.

«Ciao, Danny» salutò Faith.

«Dio, Faith, mi dispiace per tutto quello che sta succedendo.» Un tremito nella voce costrinse Buchanan a interrompersi.

«Dovrei essere io a chiedere scusa a te. Questo incubo, sono stata io a cominciarlo.»

«Comunque sia andata, ora dobbiamo uscirne. E tanto vale che lo facciamo insieme. Com'è Adams? Ci sa fare? Avremo bisogno di aiuto.»

Faith gli lanciò un'occhiata. Lee la stava osservando con un'espressione ansiosa. «La mia opinione spassionata è che, da questo punto di vista, non abbiamo problemi. Anzi, è probabilmente il nostro asso nella manica.»

«Dimmi dove siete e vi raggiungerò il più presto possibile.»

Lei lo accontentò. Riferì a Buchanan anche tutto quello che sapevano lei e Lee. Quando riagganciò, si girò subito verso di lui.

Lee si strinse nelle spalle. «Ho pensato che fosse l'unica soluzione. A meno di non passare il resto della vita a scappare.»

Lei gli si sedette sulle ginocchia e gli appoggiò la testa al petto. «Hai fatto la cosa giusta. Chiunque sia il nostro misterioso nemico, troverà in Danny un valido avversario.»

Ma le speranze di Lee avevano subito un duro colpo. La Cia. Assassini prezzolati, legioni di agenti esperti in ogni genere di nefandezza. Gli avrebbero scaricato addosso di tutto, computer, satelliti, bande di sicari, armi ad aria compressa con proiettili avvelenati. Se avesse avuto un briciolo di buonsenso, avrebbe caricato Faith sulla Honda e si sarebbe dileguato a

tutto gas.

«Vado a fare una doccia» annunciò Faith. «Danny ha detto che arriverà il più presto possibile.»

«Va bene» rispose Lee distratto.

Mentre Faith saliva le scale, raccolse il cellulare e trasecolò. Non aveva mai subito un colpo del genere e, nonostante gli eventi di quegli ultimi giorni, la sorpresa fu così grande da fargli provare una momentanea vertigine. Il messaggio sul display del cellulare era breve, poche parole che per poco non gli avevano fermato il cuore.

"Faith Lockhart per Renée Adams." C'era un numero di telefono da chiamare. Volevano Faith in cambio di sua figlia.

40

Seduta in soggiorno, le mani a coppa intorno a una tazza di tè, Brooke fissava il fuoco che si andava spegnendo nel caminetto. L'ultima volta che ricordava di essere stata in casa a quell'ora del giorno era in occasione del congedo di maternità per David. Sua figlia si era sorpresa di vederla entrare non meno di Rosemary. Ora David dormiva e Rosemary si stava occupando del bucato. Per loro era una giornata come tutte le altre. Brooke guardava i tizzoni, incapace di trovare anche solo una parvenza di normalità nella propria vita.

Aveva preso a piovere forte, il che ben si accordava con il suo stato di depressione profonda. Sospesa. Senza pistola e distintivo si sentiva come nuda. Tutti quegli anni al Bureau senza mai un solo rimprovero, e ora era a un passo da una cacciata con disonore. Che cosa avrebbe fatto? Dove sarebbe andata? Se fosse rimasta senza lavoro, suo marito avrebbe cercato di portarle via i figli? E lei avrebbe avuto modo di impedirglielo?

Posò la tazza, si tolse le scarpe e sprofondò nei cuscini del divano. Il bisogno di piangere la travolse, incontenibile. Si portò un braccio sul volto per fermare le lacrime e soffocale i singhiozzi. Il campanello della porta la costrinse a ritrovare un contegno. Si alzò asciugandosi il viso e andò ad aprire. Attraverso lo spioncino riconobbe Howard Constantinople.

In piedi davanti al fuoco appena riattizzato, Connie si scaldò le mani. Ancora imbarazzata, Brooke finiva di asciugarsi gli occhi con un fazzoletto di carta. Era impossibile che lui non si fosse accorto del suo sguardo arrossato e delle macchie che aveva sulle guance, ma aveva avuto la delicatezza di non commentare.

«Ti hanno parlato?» gli chiese.

Connie andò a sedersi annuendo. «C'è mancato poco che non finissi sospeso anch'io. Sono arrivato a un niente dallo spaccare il naso a Fisher, quella faccia di merda.»

«Non è il caso che ti ficchi nei guai per me, Connie.»

«Se gliele avessi suonate, credimi, sarebbe stato per me stesso, non per te.» Fece schioccare una nocca come per sottolineare la sua affermazione e si girò verso di lei. «Quello che non riesco a mandare giù è che credono davvero al tuo coinvolgimento in questa storia. Gli ho detto la verità: avevamo avuto una segnalazione riguardo a un altro caso. Tu volevi andare al cottage con la Lockhart perché avevi stabilito un buon rapporto con lei, ma avevamo questo informatore e non potevamo lasciarcelo scappare. Ho spiegato che eri molto preoccupata del cambio di programma, che non eri affatto sicura che mandare Ken con la Lockhart fosse la cosa giusta.»

«E loro?»

«Non mi hanno nemmeno ascoltato. Hanno già deciso.»

«Per via dei soldi? Te ne hanno parlato?»

Connie annuì lentamente, poi si protese in avanti all'improvviso. Grande e grosso com'era, sapeva muoversi con fulminea agilità. «Non mi va di infierire su chi sta già abbastanza male per conto suo, ma si può sapere che cosa diavolo ti è saltato in mente di andare a ficcare il naso nei conti di Newman senza dire niente a nessuno? A me, per esempio? Sai che si indaga in coppia per un sacco di motivi, non ultimo quello di coprirsi il culo a vicenda. Ora non hai nessuno che pari i colpi per te, tranne Anne Newman. E, dal loro punto di vista, Anne non conta niente.»

Brooke spalancò le braccia. «Non mi sarei mai immaginata che accadesse qualcosa del genere. Io stavo solo cercando di non mancare inutilmente di rispetto a Ken e alla sua famiglia.»

«Ma se Ken si vendeva, forse non merita tanta considerazione. E questo lascialo dire a un suo vecchio amico.»

«Ancora non abbiamo nessuna prova concreta.»

«Denaro in contanti in una cassetta di sicurezza sotto falso nome? Ma certo, è un'abitudine consolidata, lo fanno tutti.»

«Connie, come facevano a sapere che indagavo sulle finanze di Ken? Non posso credere che Anne abbia chiamato il Bureau. Mi aveva chiesto di aiutarla.»

«L'ho domandato a Massey, ma si è cucito la bocca. Per lui sono un nemico anch'io. Però ho fiutato un po' l'aria e penso che abbiano ricevuto una

telefonata. Anonima, naturalmente. Massey mi ha detto che tu hai fatto il diavolo a quattro sostenendo che qualcuno sta cercando di incastrarti. Ebbene, anche se loro non ci credono, ti credo io.»

Vedere Connie davanti alla porta di casa era stato per lei di grande conforto. La rincuorava poter constatare di averlo ancora come alleato, ma proprio per quel motivo desiderava che non dovesse subire conseguenze negative a causa sua. «Senti, tutto questo non potrà giovare alla tua carriera, Connie. Venire qui è stato un rischio, sono sicura che Fisher mi fa sorvegliare.»

«Infatti. Da me.»

«Stai scherzando?»

«Tutt'altro. Ho convinto io Massey. Gli ho ricordato certi debiti che ha nei miei confronti. Nel caso tu non lo sappia, fu Fred Massey a chiedermi di fare da capro espiatorio in quel caso a Brownsville. E se crede con questo di andare in pari, si sbaglia di grosso. Ma non ti illudere troppo, perché sanno che ho tutti i motivi per salvare anche le mie chiappe in questa storia. E questo significa che, se dovesse andare male a te, non avranno da cercare lontano per trovare qualcun altro da metterti a fianco. Ci sono già io.»

«Tu che opinione hai di me, agente Constantinople?»

«La mia opinione è che hai l'atto un casino bestiale e che hai offerto il fianco al Bureau nella maniera più stupida» dichiarò lui senza indulgenza.

Brooke si rabbuiò. «Carino.»

«Vuoi che perda tempo a coccolarti?» Connie si alzò. «O vuoi venirne fuori pulita?»

«Devo venirne fuori pulita. Sto rischiando glosso, Connie. Non solo la mia carriera, anche i miei figli. Tutto.» Brooke sentì che riprendeva a tremare e dovette respirare a fondo per contrastare il panico che la stava aggredendo. Si sentiva come una liceale che ha appena saputo di essere incinta. «Ma mi hanno sospesa. Non ho più né distintivo né pistola. Nessuna autorità.»

Per tutta risposta, Connie indossò il soprabito. «Però hai me. Io ho il distintivo e la pistola, e anche se sono un umile agente operativo, il quarto di secolo di carriera che ho sulle spalle mi conferisce tutta l'autorità che serve. Perciò, mettiti addosso qualcosa e andiamo a cercare Faith Lockhart.»

«Come?»

«Io credo che, se becchiamo lei, chiariamo tutta quanta questa storia. Ho parlato con i ragazzi della squadra. Stanno sbattendo via il loro tempo in

attesa dei risultati del laboratorio e altre stronzate del genere. E Massey ha stravolto la strategia delle indagini perché, adesso, il suo obiettivo principale sei tu, e al diavolo la Lockhart. Ti rendi conto che non hanno nemmeno mandato qualcuno a dare un'occhiata a casa sua?»

Brooke abbassò la testa. «Abbiamo reagito con troppa precipitazione. Ken ucciso, la Lockharl scomparsa, il fiasco all'aeroporto, sconosciuti che si fanno passare per agenti dell'Fbi a casa di Adams. Non abbiamo avuto neppure la possibilità di farci un'idea chiara della situazione.»

«Per questo dico che è il caso di seguire alcune delle tracce che abbiamo finché sono ancora calde. Andiamo a controllale i parenti di Adams. Ho nomi e indirizzi. Non è escluso che abbia chiesto aiuto a qualcuno di loro.»

«Potresti metterti seriamente nei guai, Connie.»

Lui alzò le spalle. «Non sarebbe la prima volta. E, comunque, non c'è più un caposquadra. Non so se ti è giunta all'orecchio la notizia, ma è stata sospesa per essersi comportata da stupida.»

Si scambiarono un sorriso.

«In questo caso» continuò Connie «come comandante in seconda, ho il diritto di indagare su un caso ancora aperto al quale ero stato assegnato fin da prima. Le mie istruzioni sono di rintracciare Faith Lockhart ed è precisamente quello che ho intenzione di fare. Senza bisogno che sappiano che lo faccio con te. Mi sono messo d'accordo con i ragazzi della squadra. Sanno che cosa ho in mente, quindi non c'è pericolo che ci incrociamo con qualcuno andando a sentire i parenti di Adams.»

«Devo avvertire Rosemary che potrei restare fuori tutta la notte.»

«Vai, allora.» Connie consultò l'orologio. «Sydney dovrebbe essere ancora a scuola. Il ragazzo dov'è?»

«Dorme.»

«Sussurragli all'orecchio che mamma va a prendere certe persone a calci nel sedere.»

Quando tornò, Brooke prelevò il soprabito dall'armadio in anticamera e si avviò verso lo studio. Fece solo due passi e si fermò.

«Che cosa c'è?» chiese Connie.

Lei lo guardò un po' imbarazzata. «Stavo andando a prendere la pistola. Le vecchie abitudini sono dure a morire.»

«La riavrai presto, sta' tranquilla. Ma devi farmi una promessa. Quando andrai a riprenderti distintivo e pistola, lascia che ti accompagni. Voglio vedere che faccia fanno.»

Lei aprì la porta. «Affare fatto.»

41

Dal telefono a pagamento del parcheggio, Buchanan fece una serie di telefonate prima di salire allo studio legale e occuparsi di una questione importante che, a un tratto, non gli interessava minimamente. Durante il tragitto di ritorno a casa, si concentrò sul suo piano per contrastare Robert Thornhill. C'era almeno una zona della sua esistenza dalla quale l'alto funzionario della Cia rimaneva escluso: la sua mente. Era una considerazione che gli dava infinito conforto. Piano piano, Buchanan stava ritrovando la fiducia in se stesso. Chissà che non riuscisse a rendergli la pariglia.

Giunto alla sua abitazione, abbandonò la valigetta su una poltrona e accese la luce in biblioteca con l'intenzione di rasserenarsi l'anima guardando il suo amato dipinto. Rimase pietrificato davanti alla cornice vuota. Avanzò barcollando di qualche passo, allungò le mani e toccò la nuda parete dentro il rettangolo di legno. Era stato derubato. E il suo sofisticato impianto antilurto non era nemmeno entrato in funzione.

Corse al telefono per chiamare la polizia. Stava per sollevare il ricevitore, quando l'apparecchio squillò.

«La sua macchina sarà qui tra un paio di minuti, signore. In ufficio?»

Disorientato, Buchanan annaspò.

«In ufficio, signore?»

«Sì» riuscì finalmente a rispondere.

Posò il ricevitore e tornò a guardare la cornice vuota. Prima Faith e adesso il suo quadro. Thornhill e sempre Thornhill. *Va bene, Bob, il primo punto l'hai segnato tu. Ora tocca a me.*

Salì al piano di sopra per sciacquarsi il viso e cambiarsi, scegliendo con cura gli indumenti da indossare. In camera da letto si era fatto installare un coordinato che conteneva televisore, stereo, videoregistratore e lettore Dvd. Era relativamente a prova di furto perché, per poter portare via i componenti, sarebbe stato necessario smontare una complessa struttura di legno, operazione che avrebbe richiesto molto tempo. Buchanan non guardava mai la televisione e non usava il videoregistratore e, quando aveva voglia di ascoltare musica, preferiva il suo vecchio giradischi e la sua collezione di album in vinile.

Dall'alloggiamento per le videocassette recuperò passaporto, carta di credito e carta d'identità, tutti documenti sotto altro nome. Dal fondo pescò anche una mazzetta di biglietti da cento dollari e ripose tutto in una tasca

interna della giacca. Tornato al piano di sotto, guardò dalla finestra e vide l'automobile che l'aspettava. Si sarebbe preso ancora qualche minuto, giusto per dispetto.

Passato il tempo, Buchanan raccolse la valigetta e uscì. L'automobile partì appena fu a bordo.

«Salve, Bob» salutò con tutta calma.

Thornhill abbassò gli occhi sulla sua valigetta.

Buchanan fece un cenno in direzione del finestrino oscurato.

«Sto andando in ufficio. Quelli dell'Fbi si aspettano che abbia con me la valigetta. A meno che, secondo te, non mi abbiano ancora messo sotto controllo il telefono.»

Thornhill annuì. «Hai la stoffa dell'ottimo agente operativo, Danny.»

«Dov'è il quadro?»

«Al sicuro, che è molto più di quanto meriti, date le circostanze.»

«In che senso?»

«Nel senso di Lee Adams, investigatore privato. Da te assunto per sorvegliare Faith Lockhart.»

Buchanan si finse stupito. Da giovane aveva considerato di intraprendere la camera di attore, non di cinema, bensì di teatro. Diventando lobbista non si era discostato molto dalla sua vecchia ambizione. «L'ho fatto quando non sapevo che si era rivolta all'Fbi. Ero solo preoccupato per lei.»

«E come mai?»

«Credo che tu conosca già la risposta.»

Thornhill si mostrò offeso. «Perché avrei dovuto far del male a Faith Lockhart? Non la conosco nemmeno.»

«Hai forse bisogno di conoscere le vittime dei tuoi traffici?»

«Hai sbagliato, Danny» lo redarguì Thornhill in tono canzonatorio. «Comunque, il dipinto ti verrà restituito. Probabilmente. Per adesso, dovrai rassegnarti a farne a meno.»

«Come sei entrato in casa mia? Ho un sistema d'allarme.»

Thornhill sembrò sul punto di scoppiare a ridere. «Un sistema d'allarme "domestico"? Oh, mamma mia.»

Buchanan dovette trattenersi dal saltargli addosso.

«Mi diverti, Danny, davvero. Ti arrabatti come un matto per salvare i disgraziati del mondo. Ma non capisci che è proprio questo che fa girare la ruota? I ricchi e i poveri. I potenti e i deboli. Ce ne saranno sempre, finché esisterà il pianeta. E tu non puoi fare niente per cambiare la situazione. Come ci sarà sempre gente che odia altra gente, gente che tradisce altra

gente. Se non fosse per i lati negativi dell'umanità, io non avrei un lavoro.»

«Stavo giusto pensando che hai sacrificato la tua vocazione di psichiatra» commentò Buchanan. «Per i pazzi criminali. Avresti avuto affinità così profonde con i tuoi pazienti.»

Thornhill sorrise. «È così che sono arrivato a te, sai? Qualcuno che avevi cercato di aiutare ha finito per tradirti. Geloso del tuo successo, forse, dei tuoi slanci umanitari. Non sapeva dei tuoi armeggi, ma ha stimolato la mia curiosità. E quando io mi interesso alla vita di una persona, be', non c'è segreto che non scopra. Abbiamo messo sotto controllo la tua abitazione, il tuo ufficio, perfino i tuoi vestiti, e mi sono ritrovato tra le mani un vero tesoro. Non sai quanto ci siamo divertiti ad ascoltarti.»

«Affascinante. E adesso dimmi dov'è Faith.»

«Speravo che fossi tu a dirlo a me.»

«Che cosa vuoi da lei?»

«Voglio che lavori per me. C'è un'amichevole rivalità tra le due agenzie, ma tra Fbi e Cia direi che noi trattiamo meglio i nostri. Ho lavorato a questo progetto più a lungo io di quelli del Bureau. E non voglio che tutti i miei sforzi vadano in malora.»

Buchanan scelse con cura la risposta. Sapeva di essere in grave pericolo. «Che cosa può darti Faith che non ti abbia già dato io?»

«Nel mio settore, due è sempre meglio di uno.»

«Nella tua aritmetica è compreso anche l'agente dell'Fbi che hai fatto uccidere, Bob?»

Thornhill estrasse la pipa e se la rigirò tra le dita.

«Sai, Danny, credo che faresti bene a occuparti soltanto della parte di questa storia che è di tua competenza.»

«Non c'è nessuna parte di questa storia che non riguardi anche me. Leggo i giornali. Mi hai detto che Faith si è rivolta all'Fbi. Un agente dell'Fbi è rimasto ucciso mentre lavorava a un'indagine riservata. Contemporaneamente, Faith scompare. Hai ragione, avevo assunto Lee Adams perché scoprisse che cosa stava succedendo. Non ho avuto sue notizie. Hai fatto uccidere anche lui?»

«Io sono un pubblico ufficiale, non faccio uccidere la gente.»

«In un modo o nell'altro, l'Fbi è entrato in contatto con Faith e questo tu non lo potevi permettere perché, se scoprono la verità, tutto il tuo piano va in fumo. Pensavi davvero di avermi convinto che potevo andar via con una pacca sulla schiena per aver fatto bene il mio lavoro? Non sono sopravvissuto così a lungo in questo mestiere comportandomi da perfetto idiota.»

Thornhill ripose la pipa. «Concetto interessante, quello della sopravvivenza. Ti consideri un sopravvissuto eppure vieni a spararmi in faccia tutte queste accuse infondate...»

Buchanan si sporse fin quasi a sfiorargli la faccia con la punta del naso. «Mi sono specializzato in sopravvivenza più di quanto tu possa mai immaginare. Io non ho un esercito di persone armate fino ai denti che vanno in giro ad ammazzare per conto mio mentre me ne sto tranquillamente seduto tra le pareti di Langley ad analizzare il campo di battaglia come se fosse una scacchiera. Nel momento stesso in cui sei comparso nella mia vita ho preso provvedimenti, grazie ai quali se succede qualcosa a me, tu verrai semplicemente "disintegrato". Non hai mai considerato la possibilità che qualcuno potesse emularti, anche solo parzialmente? O tutti i tuoi successi ti hanno dato alla testa?»

Thornhill si limitò a fissarlo, e Buchanan proseguì. «Io mi considero in un certo senso tuo socio, per quanto mi possa disgustare questa situazione. E voglio sapere se hai fatto uccidere l'agente dell'Fbi, perché voglio avere una chiara idea di che cosa devo fare per uscire da questo incubo. E voglio sapere se hai fatto uccidere anche Faith e Adams. Se non me lo dici, appena scendo da questa macchina la mia prossima fermata sarà all'Fbi. E se ti credi così invincibile da poter far fuori anche me, accomodati pure. Sappi, però, che se muoio io, sei fregato anche tu.»

Buchanan tornò ad appoggiarsi allo schienale concedendosi un sorriso. «Conosci la vecchia storiella della rana e dello scorpione, no? Lo scorpione ha bisogno di attraversare il fiume e dice alla rana che, se lo trasporterà dall'altra parte, non la pungerà. E la rana sa che, se lo scorpione la pungerà, affogherà, così accetta di trasportarlo. Sono a metà del guado quando lo scorpione, contro ogni buonsenso, punge la rana. Mentre muore, la rana esclama: "Ma perché l'hai fatto? Ora morirai anche tu". E lo scorpione risponde semplicemente: "È la mia natura".» Buchanan agitò le dita. «Salve, signora rana.»

Per un paio di chilometri si fissarono in silenzio.

«Era necessario sopprimere la Lockhart» dichiarò alla fine Thornhill. «Ma era insieme all'agente dell'Fbi, quindi doveva morire anche lui.»

«Ma avete mancato Faith.»

«Grazie al tuo investigatore privato. Senza il suo inopportuno intervento, questo pasticcio non sarebbe mai scoppiato.»

«Io non avevo mai nemmeno immaginato che avessi intenzione di uccidere qualcuno. Hai idea di dove si trovi?»

«È solo questione di tempo. Ho lanciato parecchi ami. E finché c'è esca c'è speranza.»

«Vale a dire?»

«Vale a dire che non ho altro da aggiungere.»

I successivi quindici minuti passarono nel silenzio più assoluto. L'automobile scese nel parcheggio sotterraneo dell'edificio in cui Buchanan aveva il suo studio. Accostò a una berlina grigia in attesa con il motore acceso. Prima di scendere, Thornhill afferrò Buchanan per un braccio.

«Tu hai detto di potermi distruggere se ti succede qualcosa. Ascoltami bene: se la tua socia e il suo nuovo amico fanno saltare tutto ciò per cui ho lavorato così intensamente finora, sarete tutti eliminati. Seduta stante.» Staccò la mano. «Giusto perché ci capiamo bene a vicenda, signor scorpione» aggiunse in tono sprezzante.

Poco dopo, la berlina grigia lasciò il parcheggio. Thornhill era già al telefono.

«Buchanan non va perso di vista per un solo istante.» Chiuse la comunicazione e cominciò a meditare su come reagire a quel nuovo sviluppo.

42

«Questo è l'ultimo» annunciò Connie mentre si fermava davanti alla concessionaria di motociclette.

Scesero, e Brooke si guardò intorno. «Il fratello più piccolo?»

Connie annuì mentre controllava la sua lista. «Scott Adams. Il posto è suo.»

«Speriamo che ci sia un po' più utile degli altri.»

Avevano interpellato tutti i parenti di Lee, nessuno dei quali aveva avuto sue notizie di recente. O, almeno, così avevano dichiarato. Scott Adams era forse la loro ultima occasione. Quando entrarono però scoprirono che era fuori città per le nozze di un amico e che non sarebbe rientrato prima di un paio di giorni.

Connie consegnò il suo biglietto da visita al giovane venditore. «Gli dica di chiamarmi quando torna.»

Rick, il ragazzo che aveva maldestramente corteggiato Faith, lesse il biglietto. «Ha a che vedere con suo fratello?»

Connie e Brooke reagirono all'istante. «Conosce Lee Adams?» chiese lei.

«Non posso dire di conoscerlo. Lui non sa nemmeno come mi chiamo.

Ma è stato qui qualche volta. Anche un paio di giorni fa.»

I due agenti osservarono meglio Rick, cercando di valutarne l'attendibilità.

«Era solo?» chiese Brooke.

«No. C'era una tizia con lui.»

Brooke gli mostrò una foto della Lockhart. «Cerchi di immaginarsela con i capelli corti e neri.»

Rick annuì. «Sì, sì, è lei. E anche Lee aveva cambiato i capelli. A spazzola, biondi. E aveva anche barba e baffi, lo sono bravo a notare i particolari.»

Brooke e Connie si scambiarono un'occhiata cercando di nascondere l'emozione.

«Ha idea di dove possano essere andati?» domandò Connie.

«Forse. Ma so di certo perché sono venuti.»

«Ah, sì? Perché?»

«Avevano bisogno di un mezzo di trasporto. Hanno preso una moto, una Gold Wing SE.»

«Gold Wing?» ripeté Brooke.

«Sì.» Rick passò in rassegna un mazzetto di brochure a colori, ne scelse una e la girò verso Brooke perché potesse vedere il modello. «È questa. Una Honda. Per i viaggi lunghi non c'è niente di meglio. Si fidi.»

«Ha detto che Adams ha preso una di queste. Può dirmi il colore? O il numero di larga?»

«Per il numero posso controllale. Il colore è quello della brochure. Era un modello da dimostrazione. Scott gliel'ha lasciata prendere.»

«Ha detto che forse ha idea di dove erano diretti» gli rammentò Brooke.

«Che cosa volete da Lee?»

«Parlargli. A lui e alla donna che lo accompagna.»

«Hanno fatto qualcosa di male?»

«Non lo sapremo finché non gli avremo parlato» rispose Connie. Fece un passo avanti. «Questa è un'indagine dell'Fbi. Lei è amico di quei due o qualcosa di simile?»

Rick impallidì. «Ehi, io non ho niente a che fare con loro. Quella tizia, però, è una brutta gatta da pelare. Un caratteraccio. Mentre Lee era in ufficio, sono andato da lei perché pensavo di darle una mano. Sono qui per vendere, no? Mi ha trattato a pesci in faccia. E Lee ci ha messo del suo. Quando è arrivato me ne ha dette due o tre anche lui. Anzi, sono stato lì lì per prenderlo a calci nel culo.»

Connie squadrò il giovane magro ricordando il fisico imponente di Lee Adams. «A calci? Sul serio?»

Rick assunse un atteggiamento difensivo. «È più grosso di me, ma è vecchio. E io pratico il tae-kwon-do.»

Brooke Reynolds annuì. «Ricapitolando, mi ha detto che, per un po', Lee Adams è rimasto in ufficio mentre la donna era fuori da sola.»

«Infatti.»

Brooke scambiò uno sguardo con Connie. «Se avesse informazioni sulla loro destinazione, il Bureau gliene sarebbe molto grato» disse allora Brooke, lasciando trapelare una certa impazienza. «Anche il numero di targa della moto. Subito, se non le dispiace. Abbiamo un po' di fretta.»

«Sicuro. Lee aveva anche una carta del North Carolina. Noi le vendiamo, qui, ma Scotty gliel'ha regalata. Così ha detto Shirley, la ragazza che serve al banco.»

«E dov'è?»

«Malata. Oggi la sostituisco io.»

«Posso avere una di quelle carte della Carolina?» chiese Brooke. Rick la prese e gliela consegnò. «Quanto?»

Lui sorrise. «Oh, è un omaggio. Sono un bravo cittadino, io. Non mi dispiacerebbe entrare nell'Fbi, sa?»

«I ragazzi in gamba ci fanno sempre comodo» commentò Connie impassibile, guardando dall'altra parte.

Rick trovò il numero di targa della Honda e lo consegnò a Connie. «Fatemi sapere com'è andata» si raccomandò agli agenti che si congedavano.

«Sarà il primo a esserne informato» promise Connie uscendo.

Saliti in automobile, non ripartirono subito.

«Abbiamo almeno appurato che Adams non sta trattenendo la Lockhart contro la sua volontà» commentò Brooke. «L'ha lasciata fuori da sola. Sarebbe potuta scappare.»

«Sembra che vadano d'amore e d'accordo. Almeno per ora.»

«North Carolina» mormorò lei.

«Uno Stato molto grande.»

Brooke gli rivolse uno sguardo furbesco. «Vediamo se riusciamo a rimpicciolirlo un po'. All'aeroporto la Lockhart aveva comperato due biglietti per Norfolk.»

«Allora perché la carta del North Carolina?»

«Non potevano prendere l'aereo. Sapevano che a Norfolk li aspettavamo noi. Adams, almeno, lo aveva previsto. Ha capito senz'altro che se abbia-

mo individuato la Lockhart all'aeroporto è perché avevamo avvisato le compagnie aeree.»

«La quale Lockhart si è scoperta usando il suo vero nome per comperare il secondo biglietto. D'altra parte, non avrebbe potuto fare altrimenti, a meno di non utilizzare una terza identità» aggiunse Connie.

«Niente aereo» concluse Brooke. «Non possono usare una carta di credito, quindi niente automobili a noleggio. Adams sa che sorvegliamo tutte le stazioni ferroviarie e degli autobus. A questo punto, va da suo fratello e si fa dare una Honda e una carta stradale che gli serve per raggiungere la loro vera destinazione, cioè il North Carolina.»

«Questo significa che, quando fossero sbarcati a Norfolk, avrebbero preso un altro aereo o una macchina per arrivare nella Carolina.»

Brooke scosse la testa. «Ma non ha senso. Se erano diretti nel North Carolina, perché non prendere un aereo che li portasse più vicino? Ci sono chissà quanti voli per Raleigh e Charlotte in partenza dal Reagan National. Perché passare da Norfolk?»

«Perché forse si passa da Norfolk se la destinazione finale non è Charlotte o Raleigh o qualche altra località nei paraggi» suggerì Connie. «La nostra premessa è, appunto, che il North Carolina è grande.»

«Sì, ma perché non usare uno dei due aeroporti principali?»

«E se Norfolk fosse molto più vicina di Charlotte o Raleigh alla loro destinazione finale?»

Brooke rifletté per un momento. «Raleigh è più o meno al centro dello Stato. Charlotte è a ovest.»

Connie schioccò le dita. «Est! La costa. Gli Outer Banks?»

Brooke annuì calma. «Può essere, lì ci sono migliaia di ville dove nascondersi.»

Le sue parole smorzarono l'improvviso entusiasmo di Connie. «Migliaia, eh?» brontolò.

«Be', la prima cosa che puoi fare è chiamare il nostro ufficiale di collegamento con le compagnie aeree e scoprire quali voli partono da Norfolk per gli Outer Banks. E ci vengono in aiuto anche gli orari. Il volo che avevano scelto sarebbe atterrato a Norfolk a mezzogiorno. Non me li vedo a gingillarsi più dell'indispensabile in un luogo pubblico, per cui doveva esserci una coincidenza intorno a quell'ora. Forse, uno dei servizi di aerotaxi. Abbiamo già controllato le compagnie principali e sappiamo che non avevano prenotato su nessuno dei loro voli in partenza da Norfolk.»

Connie chiamò dal telefono della macchina. Non gli ci volle molto per

ottenere la risposta che cercava.

«Non ci crederai, ma c'è un solo servizio di aerotaxi dal Norfolk International per gli Outer Banks» riferì alla collega, animato da rinnovata speranza.

Brooke annuì con un cenno del capo, sorridendo soddisfatta. «Finalmente un colpo di fortuna in questo caso della malora. Racconta.»

«Tarheel Airways. Collegano Norfolk a cinque località nel North Carolina: Kill Devil Hills, Manteo, Ocracoke, Hatteras e un posto che si chiama Pine Island, vicino a Duck. Non ci sono partenze regolari. Si telefona per prenotare.»

Brooke aprì la carta geografica. «Ecco, qui ci sono Hatteras e Ocracoke. Sono le due località più a sud.» Poi puntò un dito su un altro dei luoghi citati da Connie. «Questa è Kill Devil Hills e Manteo è appena a sud. E qui c'è Duck, a nord.»

Connie esaminò la zona circostante. «Io ci sono stato in vacanza. Si passa un ponte sullo stretto e, andando a nord, si arriva a Duck. A sud di Kill Devil. In quel punto, sono praticamente equidistanti.»

«Che cosa pensi, allora? Nord o sud?»

«Be', se hanno scelto il North Carolina, l'idea deve essere stata della Lockhart.» Brooke lo osservò inarcando le sopracciglia. «Perché Adams ha preso la carta» spiegò Connie. «Se avesse conosciuto la zona, non ne avrebbe avuto bisogno.»

«Bravo, Sherlock. C'è altro?»

«La Lockhart può contare su notevoli risorse economiche. Basta dare un'occhiata a casa sua per capirlo. Se fossi in lei, io avrei un'altra residenza sotto falso nome nel caso in cui qualcosa andasse storto.»

«Ma siamo sempre al punto di partenza: nord o sud?»

Rimasero a rimuginare a motore spento ancora per un po', finché all'improvviso Brooke si batté una mano sulla fronte. «Dio, che stupida! Connie, se bisogna chiamare la Tarheel per prenotare i voli, abbiamo la risposta su un piatto d'argento.»

Connie sgranò gli occhi. «Accidenti, altro che miope!» Usò di nuovo il telefono della macchina per farsi dare il numero della Tarheel Airways, chiamò e chiese informazioni su una presunta prenotazione da parte di una certa Suzanne Blake, precisando la data e l'ora approssimativa.

Chiuse la comunicazione e si girò verso Brooke. «La nostra Miss Blake ha fatto una prenotazione per due persone due giorni fa per un volo da Norfolk in partenza verso le due del pomeriggio. Sono ancora scocciati

perché i passeggeri non si sono mai fatti vivi. Di solito addebitano sulle carte di credito, ma siccome Miss Blake aveva già volato con loro, avevano accettato la prenotazione sulla parola.»

«Destinazione?»

«Pine Island.»

Brooke non poté fare a meno di sorridere. «Connie, forse abbiamo fatto centro.»

Connie mise in moto. «L'unico guaio è che non ho l'autorità per ottenere uno degli aerei del Bureau. Dovremo accontentarci di questo vecchio macinino. Calcolo sei ore, senza contare le fermate.» Controllò l'orologio. «Con le fermate, dovremmo esserci verso l'una di notte.»

«Io non dovrei lasciare la zona.»

«Regola del Bureau numero uno: puoi andare dove ti pare fintanto che ti porti dietro il tuo angelo custode.»

Brooke era perplessa. «Non faremmo bene a chiedere rinforzi?»

«Se vuoi, possiamo sempre avvertire Massey e Fisher e lasciare che si prendano tutto il merito» la provocò lui.

Brooke Reynolds gli rispose con un sorriso. «Dammi un minuto per chiamare casa e andiamo.»

43

Lee aveva dovuto penare ore prima di riuscire a rintracciare Renée. Sua madre si era recisamente rifiutata di dargli il suo numero di telefono al college, ma una serie di chiamate, non esclusa quella all'ufficio iscrizioni della segreteria - un cocktail ben bilanciato di bugie, preghiere e minacce -, gli aveva fruttato un recapito. Si sentiva avvilito. Erano secoli che non si faceva vivo con sua figlia e, quando finalmente la cercava, doveva essere per un motivo come quello. Dio, come sarebbe stata felice di sentire il suo vecchio!

La sua compagna di stanza giurò e spergiurò che Renée era andata a lezione accompagnata da due giocatori della squadra di football, uno dei quali era il suo attuale ragazzo. Dopo averle spiegato chi era e avere lasciato un numero al quale Renée poteva richiamarlo, Lee si era subito messo in contatto con l'ufficio dello sceriffo di Albermarle. Spiegò a una vicesceriffo che qualcuno aveva minacciato Renée Adams, una studentessa universitaria. Poteva per piacere mandare qualcuno a controllare? La donna gli rivolse domande alle quali Lee non poteva rispondere, come per esempio chi

diavolo fosse. *Dia un'occhiata alla lista dei ricercati*, avrebbe voluto rispondergli. In preda all'ansia più viva, fece del suo meglio per persuaderla della sua sincerità e si affidò alla buona sorte.

Chiusa la conversazione, fissò ancora una volta il messaggio digitale mormorandolo sottovoce: «Faith per Renée».

«Che cosa?»

Trasalì. Con gli occhi sgranati e la bocca aperta s'incantò a guardare Faith sulle scale.

«Lee, che cosa c'è?»

Sul momento, non trovò parole con cui rispondergli. In silenzio, le mostrò il cellulare lasciando che Faith gli leggesse sul viso tutta la sua angoscia.

Lei lesse il messaggio. «Dovremmo chiamare la polizia.»

«Sta bene, ho appena parlato con la sua compagna di stanza. E ho chiamato anche la polizia. Qualcuno sta cercando di intimorirci sparando nel buio.»

«Non puoi esserne sicuro.»

«Hai ragione, non posso» ammise tristemente lui.

«Hai intenzione di chiamare quel numero?»

«È probabilmente quello che vogliono che faccia.»

«Per poter rintracciare la tua chiamata? Si può rintracciare la chiamata di un cellulare?»

«Si può con gli strumenti giusti. I gestori devono essere in grado di rintracciare una chiamata per determinare da dove parte una richiesta di soccorso al 911. Usano un metodo che si basa sui tempi di collegamento misurando le distanze di un segnale tra un ripetitore e l'altro e ne deducono una lista di possibili località... Cazzo, forse in questo momento mia figlia ha la testa sotto la lama di una ghigliottina e io sono qui a parlare come una rivista di scienze.»

«Ma non possono stabilire una località con esattezza.»

«No, almeno non credo. Non è un sistema preciso come un rilevamento satellitare, questo è sicuro. Ma chi può stare tranquillo, in cose di questo genere? Non passa secondo senza che qualche testa d'uovo inventi una nuova diavoleria con cui rubarti un altro pezzetto di privacy. Io ne so qualcosa. La mia ex ha sposato uno di questi geni.»

«Dovresti chiamare, Lee.»

«Per dire che cosa? Vogliono scambiare te con mia figlia.»

Lei gli posò una mano sulla spalla e gli massaggiò il collo. «Chiamali.

Poi vedremo che cosa fare. A tua figlia non accadrà nulla.»

«Tu non puoi garantirlo.»

«Io posso garantire che farò tutto quanto mi è possibile perché non le sia torto un capello.»

«Anche consegnandoti?»

«Se sarà indispensabile, sì. Non permetterò che un'innocente debba soffrire per causa mia.»

Lee si lasciò andare contro lo schienale del divano. «Io, che sotto pressione dovrei essere così lucido e reattivo, non riesco nemmeno a ragionare.»

«Chiamali» insisté Faith.

Lee trasse un respiro profondo e digitò il numero, mentre Faith si sedeva accanto a lui per ascoltare. Ebbe risposta al primo squillo.

«Mr Adams?» Non riconobbe la voce. Aveva un che di meccanico, un'alterazione elettronica che la rendeva abbastanza disumana da fargli accapponare la pelle.

«Sono Lee Adams.»

«Gentile, da parte sua, lasciare il numero di cellulare a casa. Ci è stato molto più agevole metterci in contatto con lei.»

«Ho controllato mia figlia. Sta bene. E la polizia è stata avvertita. Perciò, il vostro progetto di sequestrarla...»

«Non ho bisogno di sequestrare sua figlia, Mr Adams.»

«Allora non so perché sono qui a parlare con lei.»

«Non c'è bisogno di rapire una persona per ucciderla. Sua figlia può essere eliminata oggi, domani, il mese prossimo, tra un anno. Mentre va a lezione, mentre si allena al campo sportivo, mentre va in vacanza, anche mentre dorme. Il suo letto è di fianco alla finestra, a pianterreno. Spesso si trattiene fino a tardi in biblioteca. Un giochetto, mi creda.»

«Bastardo! Schifoso figlio di puttana!» Lee sembrò sul punto di spaccare in due il telefono.

Faith lo prese per le spalle cercando di calmarlo.

La voce proseguì con irritante pacatezza. «Gli isterismi non aiuteranno sua figlia. Dov'è Faith Lockhart, Mr Adams? Questo vogliamo, niente di più. Ce la consegni e tutti i suoi problemi saranno risolti.»

«Dovrei fidarmi della sua parola come del Vangelo?»

«Non mi pare che abbia scelta.»

«Come fa a dire che quella donna è con me?»

«Vuole che sua figlia muoia?»

«La Lockhart se n'è andata.»

«Benissimo, la prossima settimana potrà seppellire Renée.»

Faith lo scosse tirandolo per il braccio e indicò il telefono.

«Aspetti, aspetti!» esclamò Lee. «Va bene, che cosa propone?»

«Un incontro.»

«Non verrà di sua spontanea volontà.»

«Come la convincerà a venire è un problema solo suo.»

«E lascerete andare via me?»

«La porti all'appuntamento e se ne vada. Al resto penseremo noi. Lei non ci interessa.»

«Dove?»

A Lee fu dato un indirizzo sul lato Maryland di Washington. Lo conosceva bene, era un luogo molto isolato.

«Dovrò muovermi con prudenza, la polizia ci sta cercando. Avrò bisogno di qualche giorno.»

«Domani. A mezzanotte in punto.»

«Dannazione, non mi dà molto tempo.»

«Allora, le suggerisco di mettersi in moto da subito.»

«Senta, se fa tanto di toccare mia figlia, la troverò, glielo giuro. Prima le spaccherò tutte le ossa che ha in corpo, poi comincerò a farle male sul serio.»

«Mr Adams, si consideri l'essere umano più fortunato della terra per il fatto che non la consideriamo una minaccia. E faccia un favore a se stesso: quando se ne andrà, stia ben attento a non voltarsi. Non diventerebbe di sale, ma avrebbe poco di cui divertirsi lo stesso.» La comunicazione fu interrotta.

Lee posò il telefono. Per qualche minuto tacquero entrambi. «E adesso che cosa facciamo?» domandò finalmente lui.

«Danny ha promesso che sarà qui appena può.»

«Peccato che io abbia appena ricevuto un ultimatum. Domani a mezzanotte.»

«Se Danny non sarà qui in tempo, andremo al luogo dell'appuntamento. Ma prima chiameremo dei rinforzi.»

«Chi? L'Fbi? Faith, non credo che riusciremmo a spiegare questa storia ai federali nemmeno in un anno, figuriamoci in un giorno solo.»

«È tutto quello che abbiamo, Lee. Se Danny arriva in tempo e ha un piano migliore, tanto di guadagnato. Altrimenti, chiamerò l'agente Reynolds. Lei ci aiuterà. Troverò un sistema.» Lo incoraggiò stringendogli il braccio.

«A tua figlia non succederà niente, te lo prometto.»

Lee le afferrò la mano sperando con tutto il cuore che avesse ragione.

44

Per il tardo pomeriggio, Buchanan aveva in programma una serie di incontri a Capitol Hill con interlocutori difficili che facevano orecchie da mercante alle sue richieste. Era come lanciare una palla contro le onde: ti tornava in faccia o si perdeva in mare. L'unico conforto era che stava per chiudere per sempre quel capitolo della sua vita.

L'automobile lo lasciò nei pressi del Campidoglio. Salì dalla parte del Senato e procedette per l'ampia scalinata fino al secondo piano, quasi interamente precluso agli estranei, per continuare fino al piano superiore, che era aperto al pubblico.

Sapeva che il numero delle persone che lo stavano sorvegliando era aumentato. Gli individui in completo scuro che si aggiravano per quelle sale erano molti, ma dopo anni di frequentazione, aveva sviluppato un sesto senso in virtù del quale non gli era difficile individuare le facce nuove. Uomini dell'Fbi e uomini di Thornhill, senza dubbio. Dopo il colloquio avuto in macchina con lui, era una logica conseguenza che la rana avesse messo in gioco forze supplementari. Bene. Buchanan sorrise. Da quel momento in avanti, lo avrebbe ribattezzato Rana. Alle spie piacevano i nomi in codice e non avrebbe saputo trovarne uno più appropriato. Sperava solo che il suo pungiglione fosse abbastanza potente e che l'invitante schiena della Rana non si dimostrasse troppo viscida.

La porta era la prima in cui si imbatteva chi, arrivato al terzo piano, avesse svoltato a sinistra. Vicino a essa sostava un uomo di mezza età in borghese. Non c'erano targhe a identificare l'ufficio. La porta accanto dava in quello di Franklin Graham, il funzionario del Senato addetto al cerimoniale, principale responsabile delle attività della sicurezza e soprintendente a quelle amministrative e di protocollo. Graham era buon amico di Buchanan.

«Mi la piacere vederti, Danny» lo salutò l'uomo di piantone accanto all'ufficio.

«Salve, Phil. Come va la schiena?»

«Il medico dice che dovrei farmi operare.»

«Dammi retta, non farti tagliare. Quando hai male, manda giù un bel sorso di scotch, canta una canzone a pieni polmoni e poi fai l'amore con

tua moglie.»

«Bere, ballare e amare» riepilogò Phil. «Mi sembra un buon consiglio.»

«Che cosa puoi aspettarti da un irlandese?»

Phil rise. «Sei una bella sagoma, Danny Buchanan.»

«Sai perché sono qui?»

Phil annuì. «Mr Graham me l'ha detto. Passa pure.»

Aprì la porta con la sua chiave e Buchanan entrò. Phil chiuse e riprese il suo servizio di piantone. Non aveva notato le due coppie di persone che, senza dare nell'occhio, avevano seguito il breve scambio di battute.

Tutti e quattro avevano concluso di poter tranquillamente rimanere in corridoio ad aspettare che Buchanan uscisse per ricominciare a pedinarlo. Del resto erano al terzo piano: non poteva certo spiccare il volo.

Nell'ufficio, Buchanan indossò un impermeabile. Per sua fortuna, fuori pioviginava. Da un altro gancio staccò un elmetto giallo. Inforcò quindi un paio di occhiali protettivi e guanti da lavoro presi dalla sua valigetta. Se l'avesse nascosta sotto l'impermeabile, da qualche passo di distanza avrebbe potuto essere facilmente scambiato per un operaio.

Sbloccò il catenaccio che teneva chiusa un'altra porta in fondo all'ufficio e salì una rampa di scale. Aperto quindi un uscio dietro al quale era nascosta una scala a pioli, s'inerpicò fino in cima e, sollevando una specie di botola, uscì sul tetto del Campidoglio.

Quello era il passaggio riservato agli addetti che salivano a cambiare le bandiere sopra l'edificio. L'aspetto divertente di quel servizio era che i vessilli venivano cambiati in continuazione, issati qualche volta solo per pochi secondi prima di essere recuperati e consegnati ai parlamentari che potevano così far pervenire ai loro elettori più generosi, come ricordo, bandiere che avevano "sventolato" sul Campidoglio. Buchanan si passò una mano sulla fronte. Dio, che città!

Osservò dall'alto l'andirivieni frenetico di coloro che correvano a presentare le loro disperate richieste di aiuto a questo o a quel membro del Congresso. E nonostante gli egoismi, le fazioni, le mitomanie personali, l'avvicendarsi delle crisi e la lotta tra interessi economici quali non ne erano mai esistiti prima nella storia del pianeta, tutto, non si sa come, riusciva a funzionare lo stesso. Contemplando la scena da lassù, gli venne in mente un enorme formicaio. Ma, almeno, le formiche lo facevano per la loro sopravvivenza... *Chissà, forse anche per gli uomini è lo stesso.*

Alzò gli occhi su Lady Liberty, che si elevava in cima alla cupola. Non

molto tempo prima, era stata prelevata con un elicottero per essere ripulita dal sudiciume accumulatosi nei suoi centocinquant'anni di vita. Peccato che non si potessero lavare altrettanto facilmente i peccati dal cuore della gente.

In preda a una momentanea follia, fu tentato di lanciarsi nel vuoto. Lo avrebbe forse latto, se non avesse nutrito un così forte desiderio di sconfiggere Thornhill. E poi quella sarebbe stata una soluzione da vigliacco, e di lui tutto si poteva dire tranne che gli mancasse il fegato di affrontare le avversità.

C'era un camminamento che attraversava il tetto del Campidoglio e che gli avrebbe fornito la via di fuga di cui aveva bisogno. Anche l'ala che ospitava la Camera dei rappresentanti era accessibile tramite una scala usata dagli addetti per issare e ammainare le bandiere. Buchanan si trasferì rapidamente da una parte all'altra e scese all'interno dell'altro lato del Campidoglio. In fondo alla scala a pioli, si tolse elmetto e guanti, ma tenne gli occhiali, calcandosi in testa un berretto a visiera preso dalla valigetta. Si alzò il colletto dell'impermeabile, trasse un respiro profondo e uscì dopo aver aperto la porta del sottotetto. Nessuna delle persone che incrociò lo degnò di un'occhiata.

Un minuto dopo, lasciava il Campidoglio attraverso un'uscita di servizio conosciuta solo da pochi veterani. All'esterno lo aspettava un'automobile. Mezz'ora più tardi era al Reagan National Airport, dove un aereo privato con i motori accesi era in attesa del suo solitario passeggero. Era anche per servizi di quel genere che gli amici altolocati si guadagnavano le loro ricompense. In pochi minuti l'aereo ebbe l'autorizzazione al decollo e Buchanan guardò dal finestrino la capitale scomparire lentamente in lontananza. Quante volte aveva goduto di quella vista dal cielo?

«Senza rimpianti» mormorò.

45

Thornhill stava rientrando a casa dopo una giornata molto produttiva. Ora che avevano inchiodato Adams, presto avrebbero messo le mani su Faith Lockhart. Dopo aver percepito la tensione del vero terrore nella sua voce, confidava che l'investigatore non avrebbe tentato qualche Colpo di testa. Benedisse l'esistenza dei parenti stretti mentre si rallegrava ancora una volta della piega positiva che aveva preso la situazione.

Il suo compiacimento subì un duro colpo quando rispose al telefono che

si era messo a squillare.

«Sì?» La sua espressione si fece tetra alle parole dell'agente il quale gli riferiva che, non si sapeva come, Danny Buchanan era letteralmente svanito nel nulla dalla cima del Campidoglio.

«Trovatelo!» tuonò nel telefono prima di chiudere rabbiosamente la comunicazione. Che cosa poteva avere in mente quell'uomo? Aveva deciso di far perdere le sue tracce in anticipo? O c'era qualche altra ragione per la sua mossa? Era riuscito a mettersi in contatto con la Lockhart? L'ipotesi era delle più indigeste. Tornò con la mente al loro ultimo incontro in automobile. Buchanan aveva sventolato le sue solite minacce, abbaiando da bravo cagnolino che non è capace di mordere, ma, nell'insieme, non gli era sembrato meno sottomesso del solito. Che cosa poteva averlo indotto a un'iniziativa così inattesa?

Prese a tamburellare con le dita sulla valigetta che teneva in grembo per cercare di dare sfogo alla sua agitazione. Fu in quel momento che, abbassando gli occhi, trasalì spalancando la bocca. La valigetta! Quella dannata valigetta! Lui stesso l'aveva fornita a Buchanan. Nascondeva un registratore. La loro conversazione in macchina. Aveva ammesso di aver fatto uccidere l'agente dell'Fbi. Buchanan gli aveva teso un tranello e registrato le sue affermazioni, e lo aveva fatto con un'attrezzatura fornita dalla Cia. Quel bastardo doppiogiochista!

Prese il telefono e per la foga sbagliò due volte a comporre il numero. «La valigetta!» esclamò quando ebbe la comunicazione. «C'è dentro un registratore. Trovatela. E trovate lui. Dovete recuperare quella valigetta!»

Buttò il telefono sul sedile e si accasciò contro lo schienale. L'insuperabile stratega di mille operazioni clandestine era totalmente allo sbando. Buchanan si era procurato l'arma con cui distruggerlo. Ma come avrebbe potuto utilizzarla senza autodenunciarsi?

Un momento. Lo scorpione! La rana! Ora capiva finalmente l'allusione. Buchanan aveva intenzione di sacrificare se stesso trascinandolo con sé. Si allentò il nodo della cravatta, lottando contro il panico che minacciava di sopraffarlo.

"Non è così che finirà, Robert" pensò. "Dopo trentacinque anni non andrà a finire in questo modo. Calmati. Questo è il momento di riflettere. È il momento di guadagnarti il tuo posto nella storia. Non ti lascerai giocare da quell'uomo." Lentamente, la sua respirazione tornò a un ritmo normale.

Era probabile che Buchanan si sarebbe limitato a usare il nastro come una polizza d'assicurazione. Perché passare il resto della vita in prigione

quando poteva tranquillamente scomparire? No, non era logico che si rivolgesse alle autorità. Aveva da perdere tanto quanto lui e non era plausibile che la sua sete di vendetta arrivasse a quel punto. Il quadro! Sì, forse era tutta colpa di quello stupido quadro. Era stato la molla che aveva fatto scattare la ribellione di Buchanan. Ma se aveva commesso un'imprudenza facendoglielo portare via, esisteva un modo per rimediare. Chiamò a casa di Buchanan e lasciò in segreteria un messaggio nel quale gli prometteva che il suo prezioso dipinto gli sarebbe stato restituito. Subito dopo, diede istruzioni perché l'ordine fosse eseguito.

Tornò ad accomodarsi contro lo schienale e, mentre guardava dal finestrino, sentì ritornare la fiducia. Aveva un asso nella manica. Un buon comandante ha sempre qualche risorsa segreta. Fece un'altra telefonata e ricevette notizie positive, informazioni fresche. Il suo volto si distese di nuovo, i presagi di sciagura si allontanarono. Alla fine, sarebbe andato tutto secondo i piani. L'idea della vittoria strappata alle fauci della sconfitta gli fece affiorare un sorriso sulle labbra. Erano esperienze che potevano far invecchiare un uomo di colpo o rendere più granitici i suoi attributi. Qualche volta, i due effetti si sommavano.

Pochi minuti dopo, scendeva dalla macchina davanti alla sua bella casa. Elegantissima, la moglie lo accolse all'ingresso con un bacio distratto sulla guancia. Era appena rientrata da un ricevimento al country club. Per la verità, era sempre appena rientrata da un ricevimento al country club, rifletté Thornhill. Mentre lui si dannava per dare la caccia ai terroristi che cercavano di trafugare materiali per la costruzione di ordigni nucleari, lei consumava il suo tempo alle sfilate di moda, dove vacue fanciulle con l'attaccatura delle gambe appena sotto il seno gonfiato sculettavano in indumenti che non arrivavano nemmeno a coprire loro le natiche. Lui ogni giorno era là fuori per salvare il mondo e, nelle stesse ore, la sua consorte piluccava salatini e beveva champagne in compagnia di altre dame dell'alta società. I ricchi oziosi erano stupidi quanto i poveri ignoranti. Con meno cervello delle vacche, secondo il suo giudizio, perché almeno le vacche avevano ragionevole coscienza del loro ruolo di schiave. "Io sono un funzionario pubblico sottopagato" rifletté Thornhill "e se abbasso la guardia, la sola cosa che resterà dei ricchi e potenti di questo paese sarà l'eco delle loro grida." Era una considerazione affascinante.

Prestando non più di mezzo orecchio alle insulse divagazioni della moglie sulla "sua giornata", posò la valigetta, si preparò un drink e corse a rifugiarsi nello studio. Lui non le raccontava mai niente del modo in cui tra-

scorreva le sue ore lavorative. Lei non avrebbe mancato di andarlo a raccontare a quell'artista così adorabile e chic che era il suo parrucchiere, il quale lo avrebbe riferito a un'altra cliente, che se lo sarebbe lasciato scappare in qualche occasione ancora e, l'indomani, il mondo si sarebbe fermato. No, lui non parlava mai di lavoro con la moglie, sebbene l'accontentasse in tutto il resto.

C'era una singolare somiglianza tra lo studio di Thornhill e quello di Buchanan. Anche lui non aveva in mostra né targhe né souvenir della sua lunga carriera. Del resto era una spia, non si sarebbe mai comportato come quegli idioti dell'Fbi che si compiacevano di indossare magliette e berretti con la sigla del Bureau. Quasi gli andò di traverso il whisky, a quel pensiero. No, la sua carriera era stata invisibile al pubblico, ma altamente visibile a coloro che contavano. Seppure l'uomo della strada non lo avrebbe mai saputo, era grazie a lui se il paese progrediva. Ma gli andava bene così. Cercare gratificazioni dal grande pubblico degli ignoranti era una debolezza da imbecilli. Quello che faceva, lo faceva per orgoglio. Orgoglio per se stesso e per la devozione al suo paese.

Ricordò il padre adorato, un patriota che aveva portato nella tomba i suoi segreti e i suoi grandi trionfi. Servizio e onore. Nient'altro contava.

E presto, con un po' di fortuna, anche lui, suo figlio, avrebbe trionfato per l'ennesima volta. Faith Lockhart aveva le ore contate e, quanto ad Adams, non poteva certo permettersi di lasciarlo circolare indisturbato. Al telefono gli aveva mentito, ma non era così stupido da ignorare che l'inganno altro non era che uno degli strumenti più efficaci del suo mestiere. Era buona norma, però, evitare che le menzogne professionali interferissero con la propria vita privala. Ma Thornhill era stato sempre bravo nello scindere le due cose. Sarebbe bastato chiederlo a sua moglie. Era in grado di dedicare la mattina all'organizzazione di un'operazione clandestina in America centrale e giocare, e vincere, a bridge quella stessa sera al country club del Congresso. Ah, nessuno sapeva sdoppiarsi come lui!

A dispetto di tutte le calunnie di cui era oggetto in seno all'Agenzia, aveva sempre trattato i suoi uomini con il massimo riguardo. Quando c'era stato bisogno di soccorrerli, non si era mai tirato indietro. Non una volta aveva abbandonato un agente in balia degli eventi. Ma aveva anche sempre accordato loro fiducia quando sapeva che erano in grado di portare a termine un incarico. In questo aveva sviluppato un istinto speciale che non lo aveva tradito quasi mai. E non aveva mai ceduto alla tentazione di manovrare i politici approfittando delle informazioni riservate di cui era in pos-

sesso. Non aveva mai raccontato loro solo quello che avevano voglia di sentire, come invece facevano altri suoi colleghi, talvolta con conseguenze disastrose. Vero è che ciascuno ha i suoi limiti, ma, di lì a due anni, il problema non sarebbe stato più suo. Avrebbe lasciato l'organizzazione sulla cresta del massimo potere conseguibile. Sarebbe stata la sua buonuscita. Senza bisogno che qualcuno lo ringraziasse. Servizio e onore. Alzò il bicchiere per brindare alla memoria del padre.

46

«Sta' giù, Faith» ordinò Lee avvicinandosi a una finestra che si affacciava sulla via. Aveva la pistola in pugno e stava tenendo d'occhio un'automobile che si era fermata davanti alla loro casa. «Quello è Buchanan?» chiese guardando scendere un uomo.

Faith sbirciò con ansia dal vetro e si sentì subito risollevata.

«Sì.»

«Okay, vai alla porta. Ti copro.»

«Ti ho detto che è Danny.»

«Va bene, fai entrare il tuo Danny! E lascia che io prenda le precauzioni del caso.»

Perplessa per il tono della sua voce, Faith andò ad aprire. Appena Buchanan fu entrato, s'affrettò a chiudere e sprangare la porta. Si scambiarono un abbraccio prolungato sotto gli occhi di Lee che li osservava dalle scale con la pistola bene in vista nella fondina agganciata alla cintura. Guardò i loro corpi fremere insieme e le lacrime dell'uno mescolarsi a quelle dell'altra, ma fu questione di un momento, perché era chiaro che la loro era una manifestazione di affetto analoga a quella che possono scambiarsi un padre e una figlia, il ricongiungimento di due anime che le circostanze della vita avevano separato.

«Lei dev'essere Lee Adams» disse Buchanan stringendogli la mano. «Sono sicuro che rimpiange il giorno in cui ha accettato quest'incarico.»

Lee ricambiò la stretta. «Tutt'altro, mi sono divertito un mondo. Anzi, stavo pensando di specializzarmi in questo settore, anche considerato che nessun altro potrebbe essere tanto stupido da pensare di farmi concorrenza.»

«Non so come ringraziarla per aver protetto Faith.»

«Nel salvare Faith sono già specializzato.» Scambiò un sorriso con lei. «Purtroppo, però, è insorta una nuova complicazione. Abbastanza grave»

aggiunse. «Ma andiamo in cucina. Avrà voglia di bere qualcosa mentre ascolta questa storia.»

Quando furono seduti al tavolo, Lee lo mise al corrente della minaccia che incombeva su sua figlia.

«Che bastardo» commentò Buchanan furibondo.

«Questo bastardo ha per caso un nome?» lo interrogò Lee. «Mi piacerebbe conoscerlo. Potrebbe tornarmi utile in futuro.»

Buchanan scosse la testa. «Mi creda, è meglio che lasci stare.»

«Chi c'è dietro tutto questo, Danny?» lo incalzò Faith. «Credo di avere il diritto di saperlo.»

Buchanan guardò Lee.

«Non posso interferire» dichiarò lui alzando le mani. «Spetta a lei.»

Buchanan strinse il braccio di Faith. «Sono persone molto potenti, e si dà il caso che lavorino per il nostro paese. Più di così non posso dire senza aggravare la tua situazione.»

«Stai dicendo che è il nostro governo che sta cercando di ucciderci?» esclamò Faith incredula.

«La persona con cui ho avuto a che fare ha la tendenza ad agire di testa propria. Ma ha molte risorse.»

«Dunque, la figlia di Lee è davvero in pericolo?»

«Sì. Quest'uomo è incline, casomai, a tenere per sé le proprie intenzioni.»

«Perché è venuto qui, Buchanan?» volle sapere Lee. «È riuscito a sfuggire a questa misteriosa persona di cui ci parla. O, almeno, spero per il nostro bene che ci sia riuscito. Ma avrebbe potuto trovare mille posti dove nascondersi. Perché qui?»

«Sono stato io a cacciarvi in questo guaio e sta a me tirarvene fuori.»

«Allora, quale che sia il suo piano, sarà meglio che includa mia figlia, altrimenti non conti su di me.»

«Pensavo di rivolgermi a Brooke Reynolds» propose Faith. «L'agente dell'Fbi con la quale stavo lavorando. Possiamo raccontare a lei che cos'è successo. Potrebbero prendere la figlia di Lee in custodia protettiva.»

«Per il resto della sua vita?» Buchanan scosse la testa. «No, non funzionerebbe. Dobbiamo tagliare la testa all'idra e bruciarla. Qualsiasi alternativa sarebbe uno spreco di tempo.»

«E come intende farlo?» chiese Lee.

Buchanan prese la sua valigetta e, da uno scomparto nascosto, estrasse il miniregistratore. «Con questo. Sul nastro sono incise le dichiarazioni della

persona di cui vi ho detto, nelle quali ammette, tra l'altro, di aver fatto uccidere l'agente dell'Fbi.»

Era un filo di speranza al quale Lee si affrettò ad aggrapparsi. «Dice sul serio?»

«Si fidi, non è uno sul quale mi va di scherzare.»

«Dunque, possiamo usare il nastro per tenere a bada il mastino. Se cerca di azzannarci, lo roviniamo. In questo modo è come avergli messo la museruola.»

Buchanan annuì. «Proprio così.»

«E sa come mettersi in contatto con lui?»

«Sono sicuro che ha capito in che modo l'ho incastrato» rispose Buchanan. «In questo momento starà cercando di indovinare le mie intenzioni.»

«Be', la mia intenzione è che adesso lei chiama questo figlio di puttana e gli dice di stare alla larga da mia figlia. Voglio il suo giuramento scritto con il sangue. E siccome di quel bastardo non mi fido comunque, voglio anche qualcosa come una squadra intera di Seal a piantonare la sua stanza. E, per finire, voglio esserci anch'io. Tanto per non sbagliare. Vogliono Renée? Dovranno passare sul mio cadavere.»

«Non sono sicuro che sia una buona idea» obiettò Buchanan.

«Non mi pare di aver chiesto il suo permesso» si scaldò Lee.

«Lee, per piacere» intervenne Faith. «Danny sta solo cercando di dare una mano.»

«Se quest'uomo fosse stato sincero con me fin dal principio, ora non mi troverei in questo incubo. Perciò, scusami tanto se non me la sento di trattarlo come un vecchio amico.»

«Capisco benissimo i suoi sentimenti» disse Buchanan. «Ma lei si è rivolto a me perché l'aiutassi e io farò il possibile. Per lei e per sua figlia. Ha la mia parola.»

Di fronte al tono sincero con cui si stava mettendo a disposizione, l'ostilità di Lee si smussò.

«Va bene» si arrese suo malgrado. «Ammetto che venendo qui ha segnato un punto a suo favore. Ne segnerà un altro quando avrà bloccato quegli assassini. Dopo di che, faremo bene a levare le tende alla svelta. Ho già chiamato questo pazzo una volta con il mio cellulare e, prima o poi, localizzerà il punto da cui è partita la chiamata. Quando gli avrà telefonato anche lei, avranno nuove coordinate su cui lavorare.»

«D'accordo. Ho un aereo a mia disposizione su una pista privata non distante da qui.»

«I suoi amici altolocati?»

«Un amico solo. Il senatore anziano di questo Stato: Russell Ward.»

«Il buon vecchio Rusty» mormorò Faith con un sorriso.

«È sicuro che non l'hanno seguita?» Lee lanciò un'occhiata alla porta d'ingresso.

«Nessuno può avermi seguito. Non c'è molto di cui posso essere sicuro, ma di questo sono certo.»

«Se il tizio di cui ci parla è in gamba come ha detto, c'è poco da stare tranquilli.» Lee gli porse il suo cellulare. «E adesso, per piacere, faccia questa telefonata.»

47

Quando arrivò la telefonata di Buchanan, Thornhill si trovava nel suo studio. Se Buchanan lo avesse chiamato dal quartier generale dell'Fbi, il collegamento era congegnato in modo che lui non potesse essere identificato quale destinatario della chiamata. Il suo apparecchio era anche munito di un dispositivo che avrebbe reso impossibile identificare la sua voce. Contemporaneamente, i suoi uomini stavano cercando di scovare Buchanan, ma ancora non c'erano riusciti. Anche la Cia aveva i suoi limiti, in un'era di travolgente espansione nel campo delle comunicazioni. Erano così numerosi i segnali che affollavano l'etere, da rendere quasi impossibile risalire all'origine precisa di una telefonata via cellulare.

L'Agenzia per la sicurezza nazionale (Nsa) avrebbe senz'altro potuto rintracciare la chiamata grazie alle sue enormi paraboliche. A paragone di tali risorse tecnologiche, quelle della Cia erano poco più che giocattoli, Thornhill lo sapeva bene. Si diceva che con le informazioni che l'Nsa era in grado di captare si sarebbe potuta riempire la Biblioteca del Congresso ogni tre ore con una valanga di byte. Thornhill aveva già utilizzato l'Nsa in passato, ma, consapevole com'era di quanto fosse difficile tenere sotto controllo un'organizzazione così potente ed esclusiva, preferiva non coinvolgerla in una questione tanto delicata. Se la sarebbe cavata da solo.

«Sai perché chiamo?» chiese Buchanan.

«Un nastro. Dal contenuto molto personale.»

«È bello avere a che lare con qualcuno che si considera così onnisciente.»

«Apprezzerei un piccolo campione di prova, se non ti è di troppo disturbo» lo esortò serafico Thornhill.

Buchanan gli fece ascoltare un brano della conversazione che avevano avuto in automobile.

«Grazie, Danny. E ora sentiamo le tue condizioni.»

«Punto primo, non ti avvicinare alla figlia di Lee Adams. Quello è un capitolo chiuso.»

«Ti trovi per caso in compagnia di Mr Adams e di Miss Lockhart?»

«Secondo, nessuno sfiorerà con un dito nemmeno noi tre. Se accade qualcosa di anche solo lontanamente sospetto, questo nastro finisce diritto all'Fbi.»

«Durante la nostra ultima conversazione hai detto che avevi già i mezzi per distruggermi.»

«Mentivo.»

«Adams e la Lockhart sanno di me?»

«No.»

«Come posso fidarmi?»

«Sapere chi sei non gli serve a niente, se non a metterli ancora di più in pericolo. A loro interessa solo sopravvivere, un obiettivo che sembra diventato molto alla moda. Temo che dovrai accontentarti della mia parola.»

«Anche se hai appena ammesso di avermi mentito?»

«Sì. Dimmi, che effetto fa?»

«E il mio piano a lungo termine?»

«A questo punto, non me ne frega niente.»

«Perché sei scappato?»

«Mettiti nei miei panni. Tu come avresti agito?»

«Io non avrei mai permesso a nessuno di infilarmi nei tuoi panni» ribatté Thornhill.

«Grazie a Dio, non siamo tutti come te. Allora?»

«Non mi sembra di avere molta scelta, giusto?»

«Benvenuto nel club» rispose Buchanan. «Ma mettiti bene in testa che, se dovesse accadere qualcosa a uno qualunque di noi, per te è finita. Se terrai fede al tuo impegno, otterrai quello che desideri. E tutti avranno di che festeggiare.»

«Anche per me è un piacere trattare con una persona come te, Dannv.»

Thornhill chiuse la comunicazione e per qualche momento soffiò fuoco dalle narici. Poi fece una telefonata di aggiornamento, ma rimase deluso. L'origine della chiamata non era stata localizzata. Pazienza, del resto sapeva che non sarebbe stato facile. Aveva comunque il suo asso nella manica. Fece un'altra telefonata e, questa volta, le informazioni che ottenne gli a-

prirono un sorriso soddisfatto sulle labbra. Come Danny aveva puntualizzato, era praticamente onnisciente. Quando, nello stabilire un piano si prendevano in considerazione tutti i possibili risvolti, era difficile sbagliare.

Buchanan era con la Lockhart, di questo era quasi sicuro. I suoi due piccioncini occupavano lo stesso nido. Questa circostanza rendeva il suo compito infinitamente più semplice. Buchanan aveva fatto il passo più lungo della gamba.

Stava per versarsi un altro scotch, quando si affacciò sua moglie. Aveva voglia di andare al club con lei? C'era un torneo di bridge. L'avevano appena chiamata: una coppia aveva rinuncialo e aveva offerto a loro l'opportunità di sostituirli.

«Per la verità, sono già molto preso da una partita a scacchi» disse Thornhill. Sua moglie si guardò intorno perplessa. «Oh, è una partita a distanza, cara» spiegò lui indicando con la testa il computer. «Sai come funziona, con la tecnologia dei giorni nostri. Si combattono dure battaglie senza vedere mai in faccia l'avversario.»

«Non fare tardi» gli raccomandò lei. «Hai lavorato mollo e non sei più un giovincello.»

«Vedo della luce in fondo al tunnel» rispose Thornhill. E, questa volta, diceva l'assoluta verità.

48

Brooke e Connie arrivarono a Duck, nel North Carolina, verso l'una del mattino, dopo una sola fermata per fare benzina e mangiare qualcosa. Poco più tardi raggiunsero Pine Island, che a quell'ora era deserta e immersa nel buio. Furono comunque abbastanza fortunati da trovare una stazione di servizio aperta tutta la notte e, mentre Brooke ordinava due caffè e delle paste, Connie si fece spiegare dal gestore dove si trovava la pista d'atterraggio. Poi si sedettero a rifocillarsi e a fare il punto della situazione.

«Ho sentito Washington» riferì Connie a Brooke mentre mescolava lo zucchero nel caffè. «C'è stato uno sviluppo interessante: Buchanan è scomparso.»

Lei mangiò un boccone della sua pasta fissandolo sconcertata. «Come diavolo è successo?»

«Nessuno lo sa. Per questo sono in tanti a soffrirne.»

«Per una volta non potranno prendersela con noi.»

«Non esserne così sicura. A Washington incolpare la gente è un'arte raffinata, e il Bureau non fa eccezione.»

Un'idea improvvisa fece sussultare Brooke. «Connie, non sarà che Buchanan sta cercando di incontrarsi con la Lockhart? Forse è per questo che ha fatto perdere le sue tracce.»

«Se riuscissimo a pizzicarli entrambi in un colpo solo, va a finire che ti nominano direttrice.»

Brooke sorrise. «Mi basterebbe essere reintegrata. Ma è possibile che Buchanan sia diretto qui. Verso che ora l'hanno perso?»

«Tardo pomeriggio.»

«Allora, potrebbe essere già arrivato. Da ore, se ha preso un aereo.»

Connie bevve un sorso di caffè mentre rifletteva. «Perché Buchanan e la Lockhart dovrebbero tramare qualcosa insieme?» domandò petplesso.

«Non ti dimenticare che se abbiamo ragione nel credere che sia stato Buchanan ad assumere Adams, è possibile che sia stato Adams a far intervenire Buchanan.»

«Sempre che Adams sia fuori da tutta questa storia. Ma senz'altro non avrebbe interpellato Buchanan se avesse pensato che c'era lui dietro l'attentato alla Lockhart. Dopo tutto quello che abbiamo scoperto, mi pare di poter affermare che ha assunto il ruolo di protettore di quella donna.»

«Su questo credo che tu abbia ragione, ma forse Adams ha scoperto qualcosa che lo ha indotto a credere che Buchanan non c'entri. Pertanto, non si può escludere che abbia cercato di allearsi a Buchanan per ricostruire con lui il quadro generale di tutto quello che è successo e tentare di capire chi sta cercando di far fuori la Lockhart.»

«C'è dietro qualcun altro? Magari uno dei governi stranieri per i quali lavorava Buchanan? Se saltasse fuori la verità, perderebbero la faccia nel peggiore dei modi. Avrebbero sacrosanti motivi per ammazzare qualcuno.»

«Non capisco» mormorò Brooke. Connie la osservò, interessato. «C'è qualcosa in questo caso che non si è mai chiarito» continuò lei. «Abbiamo delle persone che si fanno passare per operativi dell'Fbi. Gente che, a quanto pare, conosce ogni nostra mossa.»

«Ken Newman?»

«Può darsi. Ma anche questo non mi sembra che abbia senso. Ken manovrava denaro contante già da tempo. Possibile che abbia fatto la talpa per un periodo così lungo? Non sarà qualcun altro?»

«E non ti dimenticare che c'è chi sta cercando di incastrare te. Muovere

denaro da un conto all'altro richiede una certa dimestichezza.»

«Infatti. Ma non vedo agenti di governi stranieri in grado di operare in quel modo in casa nostra senza che nessuno ne sappia niente.»

«Brooke, non passa giorno senza che siamo vittime di qualche azione di spionaggio industriale da parte di altri paesi. Per la miseria, ci spiano addirittura i nostri alleati più affidabili, ci rubano la tecnologia perché non sono abbastanza bravi da svilupparne per conto proprio. E le nostre frontiere sono così aperte che entrare e uscire è un gioco da ragazzi. Lo sai anche tu.»

Brooke sospirò con lo sguardo perso nell'oscurità che circondava l'area del distributore, illuminata da neon accecanti. «Credo che tu abbia ragione. Invece di star qui a cercare di capire chi c'è dietro a questo pasticcio, faremmo meglio a cercare la Lockhart e i suoi amici per chiederlo a loro.»

«Ecco un buon piano che sono pronto a sottoscrivere.» Connie innestò la marcia e partì.

Dopo aver localizzato la pista d'atterraggio, Brooke e Connie girarono per le strade buie in cerca della Honda Gold Wing. Il fatto che praticamente tutte le case fossero disabitate, da una parte agevolava il loro compito, ma, dall'altra, lo ostacolava: erano meno le abitazioni che dovevano controllare da vicino, ma in un deserto come quello avrebbero dato anche molto più nell'occhio.

Finalmente, Connie scorse la Honda nel box aperto di una delle ville sulla spiaggia. Brooke scese dalla macchina e si avvicinò abbastanza da avere conferma che il numero di targa era quello della moto che Lee Adams aveva preso in prestito dal fratello. Si spinsero fino in fondo alla via, spensero i fari e discussero il da farsi.

«Forse è meglio che io mi presenti all'ingresso e tu passi da dietro» propose Brooke mentre studiava la villa nella quale tutte le luci erano spente. Aveva i nervi a fior di pelle al pensiero che a poche decine di metri da lei c'erano forse le tre persone chiave di quel caso così ingarbugliato.

Connie non era d'accordo. «Non mi piace Se c'è la Honda, là dentro c'è anche Adams.»

«Abbiamo la sua pistola.»

«Uno come lui se ne sarà di certo procurata un'altra E anche se gli piombiamo addosso di sorpresa, lui conosce il terreno più di noi. Potrebbe avere la meglio su uno dei due.» Poi aggiunse: «E tu non sei nemmeno armata, quindi non possiamo dividerci».

«Sei stato tu a dire che, secondo te, Adams non è un farabutto.»

«Un'opinione non è una certezza. E la differenza che passa tra le due cose non è di quelle per cui sono disposto a mettere a rischio delle vite. Quando si fa irruzione in casa di qualcuno in piena notte, buoni o cattivi che siano, ci può sempre scappare qualche errore Ho intenzione di restituirti ai tuoi figli tutta intera. E piacerebbe anche a me non perdere qualche pezzo strada facendo.»

«Allora, come ce la giochiamo? Aspettiamo che faccia giorno e chiamiamo rinforzi?»

«Se informassimo la polizia locale, probabilmente nel giro di un'ora, ci ritroveremmo addosso Dio solo sa quante troupe televisive. E questo non scatenerebbe certo l'entusiasmo dei nostri superiori.»

«Forse possiamo aspettare che escano per arrestarli appena cercano di partire sulla Honda.»

«Io propendo per una paziente e prudente attesa. Stiamocene qui e vediamo che cosa succede Se escono, entriamo in azione. E, se la fortuna è dalla nostra parte, la Lockhart potrebbe mettere la testa fuori da sola, così prendiamo lei. Dopo di che, non mi aspetto grosse difficoltà per Adams.»

«E se non escono, né separatamente né insieme?»

«Ci penseremo al momento.»

«Non voglio perderli di nuovo, Connie.»

«Non è che possono tuffarsi nell'oceano e farsela a nuoto fino in Inghilterra. Adams si è dannato per trovare un mezzo di trasporto e non abbandonerà quella moto perché non ha niente con cui sostituirla. Quando cercherà di dileguarsi, la Honda andrà con lui. E quella stessa Honda non andrà proprio da nessuna parte senza che noi la vediamo.»

Si disposero all'attesa.

49

Con la pistola posata sul ventre, Lee aveva sonnecchiato per qualche ora sul divano al pianterreno. Ogni minuto gli sembrava di udire i rumori di qualcuno che cercava di introdursi nella villa e, ogni volta, aveva dovuto constatare che era solo la sua immaginazione, ormai esausta, a confondergli il cervello. Visto che non riusciva a dormire, aveva deciso di prepararsi a partire per Charlottesville. Aveva fatto una rapida doccia, si era rivestito e stava riempiendo la sua borsa quando qualcuno bussò delicatamente alla porta della sua stanza.

Faith indossava una lunga vestaglia bianca. Gli occhi un po' gonfi e le

occhiaie scure stavano a dimostrare che anche lei non era riuscita a riposare.

«Dov'è Buchanan?» chiese Lee.

«Credo che stia dormendo. Io non ce l'ho fatta.»

«Dillo a me.» Lee chiuse la borsa.

«Sei sicuro che non vuoi che venga con te?» domandò lei.

Lui fece segno di no. «Se questo bastardo e la sua banda di assassini si fanno vivi, voglio che tu sia a mille chilometri di distanza. Ieri sera sono riuscito a parlare con Renée. Era la prima volta da non so quanto tempo e le ho telefonato solo per avvertirla che, probabilmente, è nel mirino di un pazzo fanatico per colpa di qualche stupidaggine che ha fatto suo padre.»

«Come l'ha presa?»

«Se devo essere sincero, mi è sembrata felice di sentirmi» ammise Lee con mezzo sorriso. «Non le ho raccontato i particolari perché non volevo spaventarla troppo, ma credo che sia ansiosa di rivedermi.»

«Mi fa piacere saperlo Sono davvero contenta per te, Lee.»

«Almeno, posso essere contento che la polizia ha preso sul serio la mia telefonata. Renée mi ha detto che un agente è andato a trovarla e che c'è un'automobile di pattuglia nella zona.»

Posò la borsa e le prese la mano «Mi dispiace lasciarti.»

«È tua figlia. Non stare in pensiero per me. Hai sentito Danny: ha messo quell'uomo con le spalle al muro.»

Lee non era del tutto convinto. «L'ultima cosa che devi fare in questo momento è abbassare la guardia. La macchina che vi porterà all'aeroplano sarà qui alle otto.»

«E quando arriveremo a Washington?»

«Ti cerchi un motel in periferia, ti registri con un nome falso e mi chiami sul cellulare. Io arrivo appena ho sistemato le cose con Renée. Ne ho già parlato con Buchanan ed è d'accordo»

«E poi?» insisté lei.

«Un passo per volta. Ti ho già detto che non c'è niente di sicuro.»

«Io, veramente, parlavo di noi.»

Lee giocherellò con la cinghia della sua borsa. «Ah» fu tutto quello che seppe ribattere.

«Capisco.»

«Capisci che cosa?»

«Una botta e via.»

«Ma che cosa ti salta in mente? Ancora non sai che tipo d'uomo sono?»

«Per la verità, sì. Ma credevo di averlo dimenticato. Tu appartieni al branco dei lupi solitari, sesso solo per divertirsi, giusto?»

«Faith, per l'amor del cielo, come se non avessimo già abbastanza problemi. Ne parleremo più tardi. Non ho detto che non torno più.»

Non aveva intenzione di sottrarsi, ma... diavolo, possibile che lei non si rendesse conto che non era il momento adatto?

Faith si sedette sul letto.

«Come hai detto tu, non c'è niente di sicuro» mormorò.

Lui le posò una mano sulla spalla. «Tornerò, Faith Non sono arrivato fin qui per piantarti in asso.»

«E va bene» si arrese lei. Si alzò per abbracciarla «Sii prudente, ti supplico.»

Lo accompagnò alla porta sul retro. Quando si girò per rientrare, Lee non le staccò gli occhi di dosso. Memorizzò tutto di lei, dai piedi scalzi ai suoi capelli corti e scuri. Per un brutto momento si domandò se fosse l'ultima volta che la vedeva.

Saltò in sella alla Honda e mise in moto.

Mentre Lee usciva rombando dal vialetto sul retro, Brooke Reynolds si precipitò all'automobile e spalancò la portiera. Guardò dentro ansimando.

«Merda! Lo sapevo che appena mi fossi allontanata per dare un'occhiata alla casa sarebbe successo qualcosa del genere. Dev'essere passato da una porta di servizio. Non ha nemmeno acceso la luce nel box. Quando l'ho visto era già partito. E adesso che cosa facciamo? La casa o la moto?»

Connie guardò in direzione della strada. «Adams è già lontano e quella moto è molto più agile di questa carretta.»

«Allora, andiamo a prendere la Lockhart.»

Connie lasciò trasparire la sua preoccupazione. «Posto che sia là dentro. La verità è che non lo sappiamo.»

«Ecco, mi aspettavo che avresti detto così. Prega il cielo che ci sia. Se ci siamo lasciati scappare Adams e la Lockhart non è in quella casa, ad andare a nuoto in Inghilterra sarò io. E tu mi farai compagnia. Coraggio, muoviamoci.»

Connie scese dall'automobile, estrasse la pistola e si guardò intorno. «Non mi piace per niente» commentò innervosito. «Potrebbe essere una trappola. E non abbiamo nessuno a coprirci.»

«Non mi sembra che abbiamo molta scelta.»

«Su questo, purtroppo, hai ragione. Mi raccomando, stammi dietro.»

S'incamminarono verso la villa.

50

Vestiti di nero, in scarpe da tennis, i tre uomini percorsero un tratto della spiaggia correndo a schiena bassa. Nonostante l'imminenza dell'alba, il loro abbigliamento scuro si confondeva quasi del tutto con lo sfondo dell'oceano, mentre il rumore della risacca copriva ogni loro rumore.

Erano arrivati in zona da meno di un'ora e avevano ricevuto una segnalazione tutt'altro che confortante: Lee Adams aveva appena lasciato la villa. La Lockhart, tuttavia, non era con lui e doveva trovarsi ancora in casa, almeno così si sperava. E non era escluso che con lei ci fosse anche Buchanan. Date le circostanze, al momento potevano disinteressarsi di Adams. Ma sarebbe venuto anche il suo turno. Appena conclusa l'operazione in corso, non gli avrebbero dato tregua.

Ciascuno di loro era dotato di una pistola automatica e un coltello la cui lama micidiale era in grado di sgozzare una persona con un solo fendente. I loro ordini erano precisi: tutte le persone che si trovavano nella casa dovevano morire. Se l'obiettivo fosse stato centrato come previsto, potevano contare di essere di ritorno a Washington prima di mezzogiorno.

Erano tutti e tre professionisti fieri del loro lavoro, da molto tempo armi sicure nelle mani di Robert Thornhill. Insieme erano sopravvissuti a situazioni di pericolo estremo dando prova, in vent'anni di servizio, di intelligenza, spirito di iniziativa, forza fisica e resistenza. Avevano salvato vite umane, reso più sicure alcune zone del pianeta, contribuito a far sì che gli Stati Uniti fossero la sola superpotenza rimasta sulla faccia della terra, garanzia di un mondo più giusto per tutti. Come Robert Thornhill, erano entrati all'Agenzia per servire la patria. Non esisteva per loro missione più virtuosa.

Avevano fatto parte tutti e tre della squadra che si era lasciata scappare Lee e Faith all'appartamento dell'investigatore. Per loro era stato uno smacco imbarazzante, un neo in una reputazione perfetta. Avevano sperato in un'opportunità per riscattarsi, e adesso non intendevano sprecarla.

Mentre uno si fermava di guardia in cima alle scale, gli altri due percorsero rapidamente la passerella sul retro della villa, dalla parte dell'oceano. Il loro piano era semplice, lineare. Entrati in casa, l'avrebbero "bonificata" a partire dal pianterreno. Non avrebbero perso tempo a rivolgere domande o a identificare nessuno. Le loro pistole munite di silenziatore avrebbero fatto fuoco una sola volta per ciascuna vittima finché non fossero stati si-

curi che in casa non era rimasto nessun essere vivente. Sì, era abbastanza probabile che sarebbero stati di ritorno a Washington prima di pranzo.

51

Lee rallentò, si fermò al centro della strada e appoggiò i piedi sull'asfalto. Si guardò alle spalle. La via era lunga, buia e deserta. Mancava poco, però, alla luce del giorno. Ne scorgeva le prime avvisaglie stemperare l'oscurità ai margini del cielo, come il lento apparire dei primi dettagli di una Polaroid.

Perché non aveva aspettato? Si sarebbe potuto trattenere alla villa fino a quando fosse arrivata l'automobile che avrebbe trasportato Faith e Buchanan alla pista di decollo. La sua partenza per Charlottesville sarebbe stata ritardata non più di un paio d'ore. E la sua pace inferiore ne avrebbe tratto grande vantaggio. Perché scappava in modo così precipitoso? Renée era protetta. E Faith?

Senza accorgersene, batteva ritmicamente la mano guantata sulla manopola del gas. Avrebbe avuto anche l'occasione di parlare con Faith, confessarle fino a che punto si era attaccato a lei.

Girò la Honda e ripartì. Quando arrivò alla strada in cui si trovava la villa, rallentò l'andatura. L'automobile era parcheggiata in fondo. Era una grossa berlina che puzzava di Fbi lontano un chilometro. Anche considerando che si trovava all'altra estremità e che per uscire dalla zona residenziale non l'aveva incrociata, com'era possibile che i suoi occhi esperti se la fossero lasciata sfuggire? Stava diventando così vecchio?

Si avvicinò calcolando che, se si trattava davvero di agenti federali, con la moto li avrebbe facilmente seminati. Ma quando fu all'altezza dell'automobile, vedendo che a bordo non c'era nessuno si sentì prendere dal panico. Fece di nuovo marcia indietro, s'infilò nel vialetto d'accesso di un'altra casa a poca distanza da quella di Faith e saltò giù. Mentre si sbarazzava del casco ed estraeva la pistola, stava già correndo per portarsi sul retro e raggiungere da lì la passerella che congiungeva i vari giardini privati fino alle scale da cui si scendeva alla spiaggia, come un'arteria che attraversa vari organi per arrivare al cuore. Il suo gli batteva nel petto a un ritmo forsennato.

Saltò giù dalla passerella e si acquattò dietro una siepe per scrutare da lì la casa di Faith. Ciò che vide gli gelò il sangue. Due uomini vestiti di nero stavano scavalcando il muro di cinta. Erano federali? O erano gli stessi

uomini pronti ad assassinare Faith all'aeroporto? *Dio, fa' che non siano loro.* I due erano già scomparsi dall'altra parte del muro. In pochi secondi sarebbero stati alla villa. Faith aveva reinserito il sistema d'allarme dopo averlo lasciato uscire? No, era probabile che non ci avesse pensato.

Balzò in piedi e partì di corsa. Mentre percorreva la passerella in un'atmosfera che, dall'oscurità della notte, stava passando al chiarore dell'alba, avvertì qualcosa alla sua sinistra. Fu probabilmente questa stessa sensazione a salvargli la vita.

Mentre si abbassava di scatto e rotolava per terra, la lama di un coltello gli affondò nel braccio invece di trafiggergli la gola. Si rialzò sanguinante, ma la stoffa spessa della tuta da motociclista aveva attutito il colpo e la ferita che aveva subito era abbastanza superficiale. Il suo assalitore, tuttavia, gli si era già lanciato addosso senza esitazione.

Con perfetta scelta di tempo, facendo forza con il braccio sano, Lee lo catapultò nella siepe, le cui spine pareggiarono il conto con la coltellata. Subito dopo, si buttò sulla pistola che gli era sfuggita di mano durante l'aggressione. Non si sarebbe l'atto certamente scrupoli di sparare e sollevare un putiferio: al momento, avrebbe accolto come una benedizione l'arrivo della polizia.

Il suo avversario si riprese con sorprendente velocità, riemergendo in pochi attimi dalla siepe e piombandogli addosso prima che potesse recuperare la pistola. Rotolarono fino all'orlo delle scale. Lee vide scendere di nuovo la lama, ma riuscì ad afferrare il polso dell'aggressore prima che fosse troppo lardi. Era forte, gli sentiva i tendini e i muscoli d'acciaio nel braccio in tensione, mentre glielo torceva nel tentativo di costringerlo a mollare il coltello. Ma anche lui non era l'ultimo arrivato, potendo fare affidamento sui tanti anni passati a sollevare pesi.

Aveva a che fare con un combattente esperto perché, sebbene impegnato nella lotta con Lee, con la mano libera riuscì a piazzargli tre pugni alla bocca dello stomaco. Dopo il primo, però, Lee tese gli addominali e quasi non avvertì l'impatto di quelli successivi. Aveva esercitato la muscolatura del ventre sottoponendosi per vent'anni a regolari allenamenti grazie ai quali era in grado di incassare senza conseguenze anche i colpì più violenti.

Decidendo che a quel gioco si poteva giocare in due, lasciò andare il braccio e fece partire un tremendo uppercut al diaframma. Udì il sibilo dell'aria che usciva dai polmoni del suo avversario, ma le dita rimasero lo stesso saldamente chiuse intorno al manico del coltello. Allora Lee gli

piazzò tre colpi successivi alle reni, i più dolorosi che si potessero incassare senza perdere conoscenza. Finalmente, il coltello gli scivolò dalla mano e cadde rumorosamente giù per le scale.

A quel punto si alzarono in piedi tutti e due, ansimanti, avvinghiati l'uno all'altro. Poi, come una folata di vento, l'aggressore lo falciò con un calcio laterale portato con maestria all'altezza delle ginocchia. Lee piombò a terra con un grugnito, ma balzò subito in piedi quando vide che l'altro si piegava per raccogliere la pistola. A tu per tu con la morte, reagì con una prontezza e un'agilità di cui non sarebbe stato capace in momenti meno pericolosi di quello. Lo placcò con un tuffo degno di un manuale di football e lo trascinò con sé, rotolando di gradino in gradino fino alla sabbia in un groviglio di membra. Un attimo dopo il frangersi di un'onda riempì a entrambi la bocca di acqua salata: l'alta marea era arrivata fin quasi ai piedi delle scale.

Durante la caduta, Lee aveva visto la pistola volare via, perciò si affrettò a raddrizzarsi nell'acqua che gli arrivava alle caviglie, consapevole di poter contare solo sulla sua prestanza fisica. Si rialzò anche l'altro, ma non altrettanto velocemente, dandogli il tempo di mettersi in guardia. Lee si era convinto che lo sconosciuto era un esperto di karate nel momento in cui, in cima alle scale, lo aveva atterrato con un calcio; ne ebbe conferma ora nella posa che gli vide assumere, raggomitolato in se stesso in maniera da offrirgli il minimo bersaglio. Calcolò rapidamente di essere più alto di una decina di centimetri e di pesare una ventina di chili più di lui, ma se l'altro fosse riuscito a colpirlo alla testa con la punta della scarpa, non avrebbe avuto scampo. E anche Faith e Buchanan sarebbero morti. D'altra parte, se non lo avesse ridotto all'impotenza nel giro di un minuto, la loro fine sarebbe stata segnata comunque.

L'uomo lasciò partire un calcio mirando al tronco, ma dovendo sollevare il piede dall'acqua, gli concesse la frazione di secondo che gli era necessaria. Lee sapeva di doversi portare sotto per ridurre al minimo la distanza, togliendo a Chuck Norris jr lo spazio necessario per prodursi nelle sue arti marziali. Lui era un pugile, ed era nel corpo a corpo, quando il suo avversario non sarebbe riuscito a usare le gambe per colpirlo, che il suo talento avrebbe potuto conseguire risultati devastanti. Assorbì bene la botta alle costole, ma, contemporaneamente, agganciò la gamba del suo avversario con il braccio insanguinato e gliela strinse in una morsa schiacciandosela contro il fianco. Con la mano libera gli assestò un pugno violento nella rotula mentre gli torceva il ginocchio in un'angolazione impossibile. L'altro urlò di dolore. Lee insistette con un diretto al volto e sentì il naso spappo-

larsi sotto le sue nocche. Infine, con una mossa che aveva un che di coreografico, gli lasciò andare la gamba, si piegò su se stesso per un istante e partì da quella posizione con un gancio sinistro micidiale come una cannonata, mettendoci dentro tutti i suoi cento chilogrammi di muscoli, moltiplicati dal cieco furore che lo animava in quel momento. Quando il suo pugno entrò in contatto con l'ossatura della faccia del suo avversario, che immediatamente cedette nell'urto insostenibile, seppe di aver vinto. Solo un peso massimo professionista sarebbe stato capace di una castagna simile.

L'uomo stramazzò come se avesse ricevuto una pallottola in testa. Subito Lee lo rigirò sul ventre e gli spinse la testa sott'acqua. Non aveva tempo di annegarlo, così gli puntò il gomito al centro del collo applicandovi tutto il peso del corpo. Il rumore che ne risultò fu inequivocabile nonostante lo scroscio delle onde, quasi che Dio avesse voluto imprimergli bene nella memoria il ricordo di ciò che aveva fatto perché non se lo dimenticasse mai più.

Quando sentì il corpo dell'aggressore diventare inerte, Lee si rialzò. Aveva partecipato a un buon numero di scazzottate nella sua vita, non sempre tra le corde di un ring, ma non aveva mai uccìso nessuno prima. Guardando il cadavere non si sentì per niente fiero. L'unica consolazione era che non aveva avuto scelta.

Lottando contro la nausea e l'improvvisa consapevolezza del dolore al braccio ferito, si girò a guardare la villa in cima alle scale. C'erano solo altri due draghi da sconfiggere, poi si sarebbe concesso il meritato riposo del guerriero. Era chiaro che non aveva a che fare con i federali. Gli agenti dell'Fbi non andavano in giro a cercare di far fuori la gente a coltellate e colpi di karate; ti mostravano il distintivo e la pistola e intimavano l'altolà. E, se avevi un po' di buonsenso, ubbidivi al comando.

No, questi appartenevano all'altra parrocchia, questi erano "robokiller" della Cia. Lee risalì le scale di corsa, trovò la sua pistola e si precipitò verso la casa con la speranza che non fosse già troppo tardi.

52

In felpa e jeans, Faith sedeva sul letto con gli occhi fissi sui piedi nudi. Il rombo della motocicletta si era spento come ingoiato da un vuoto senza confini. Guardandosi intorno, ebbe quasi l'impressione che Lee Adams non fosse mai stato lì, che non fosse un essere in carne e ossa. Ricordava i mol-

teplici stratagemmi con cui aveva cercato di sbarazzarsi di lui, e ora che non c'era più, sembrava che il suo stesso spirito fosse stato risucchiato nel vuoto che si era lasciato dietro.

In un primo tempo, pensò che i rumori nel silenzio della casa fossero provocati da Buchanan. Poi si domandò se non fosse tornato Lee. Le era sembrato che provenissero dalla porta sul retro. Mentre si alzava dal letto, già concludeva che non poteva essere lui, dato che non aveva sentito la moto. Nello stesso momento, si sentì salire il cuore in gola.

Aveva chiuso a chiave? Non se lo ricordava, ma era sicura di non aver attivato l'allarme. Davvero non poteva essere Danny che si muoveva in giro per casa? Chissà perché, era sicura che non fosse lui.

Si avvicinò alla porta e spiò fuori, le orecchie tese a cogliere il minimo rumore. Sapeva di non esserselo immaginato. Qualcuno era entrato in casa, ne era certa. Qualcuno era in casa in quel momento. Guardò in fondo al corridoio. Nella stanza che aveva usato Lee c'era un'altra centralina per il comando del sistema d'allarme. Valutò per qualche istante se correre il rischio, poi s'inginocchiò e uscì carponi dalla camera.

Connie e Brooke erano entrati dalla porta laterale e avevano percorso il corridoio del pianterreno. Connie camminava con la pistola spianata. Brooke, disarmata dietro di lui, si sentiva nuda e inutile. Via via che passavano, aprirono tutte le porte, ma non trovarono nessuno.

«Devono essere al piano di sopra» bisbigliò Brooke all'orecchio di Connie.

«Sempre che ci sia qualcuno» sussurrò lui, teso.

Udirono un rumore lieve e si bloccarono entrambi. Connie indicò verso l'alto e Brooke annuì. Cominciarono a salire le scale. Per fortuna, la passatoia assorbiva il suono dei loro passi. Arrivati al primo pianerottolo si fermarono in ascolto. Silenzio. Ripresero la salita.

Camminarono rasente una parete, ruotando la testa quasi in perfetta sincronia.

Sopra di loro, sdraiata sul pavimento, Faith sbirciò di sotto e riconobbe con un certo sollievo l'agente Reynolds. Quando scorse i due uomini che cominciavano a salire in quel momento dal pianterreno, la morsa della paura l'afferrò subito di nuovo.

«Attenta!» gridò.

Connie e Brooke si voltarono di scatto e la videro puntare il dito verso il

basso. Connie reagì con prontezza spianando la pistola sui due nuovi arrivati.

«Fbi» abbaiò Brooke. «Mettete giù le armi.» Di solito, quando impartiva quell'ordine, era abbastanza sicura di essere ubbidita, ma questa volta, con due pistole contro una, non nutriva altrettanta fiducia.

I due si guardarono bene dall'ascoltarla e continuarono ad avanzare lentamente sotto il tiro di Connie che continuava a spostare la canna della pistola dall'uno all'altro.

Uno dei due uomini alzò lo sguardo verso Faith. «Scenda, Miss Lockhart.»

«Resta su, Faith» intervenne Brooke incrociando lo sguardo con lei. «Chiuditi in camera.»

«Faith?»

Era Buchanan che appariva in quel momento in corridoio, spettinato e con gli occhi ancora assonnati.

«Anche lei, Buchanan» comandò lo stesso uomo di prima. «Venga giù.»

«No!» esclamò Brooke. «Ascoltatemi bene, sta arrivando una squadra. Sarà qui tra due minuti al massimo. Se non volete abbandonare le vostre pistole, vi consiglio di battere velocemente in ritirata, altrimenti dovrete vedervela con i nostri uomini.»

L'altro sorrise senza scomporsi. «Non sta arrivando nessuna squadra, agente Reynolds.»

Brooke non poté nascondere il suo sbigottimento. Le parole che aggiunse subito dopo l'uomo vestito di nero le provocarono una vertigine.

«Agente Constantinople, ora lei può andare» disse l'uomo in nero. «Abbiamo la situazione sotto controllo. Grazie dell'assistenza.»

Brooke Reynolds si girò lentamente verso il suo partner con la bocca spalancata in un'espressione di incredulità.

Connie la contemplò con palese rassegnazione.

«Connie?» Brooke dovette deglutire per poter parlare di nuovo. «Non può essere, Connie. Ti prego, dimmi che non è così.»

Lui abbassò la pistola e si strinse nelle spalle. Piano piano, la sua espressione contrita si distese. «La mia idea era di tirarti fuori da qui viva e farti anche reintegrare al tuo posto.» Lanciò un'occhiata agli altri due, uno dei quali scosse la testa in segno di diniego.

«Sei tu la talpa?» chiese Brooke. «Non Ken?»

«Ken non c'entrava niente.»

«E i soldi nella cassetta di sicurezza?»

«Se li era guadagnati con i suoi commerci di figurine e monete. Operava sempre in contanti. Sono stato a qualche fiera con lui, sapevo tutto. Fregava l'ufficio del fisco, niente di più. E poi, comunque, quasi tutto quello che tirava su lo metteva da parte per i ragazzi.»

«Tu mi hai lasciato credere che fosse un traditore.»

«Be', non volevo che sospettassi di me. Non sarebbe stato il caso.»

Uno dei due uomini corse di sopra e scomparve in una delle camere da letto. Un minuto dopo, ne uscì con la valigetta di Buchanan. Scortò da basso Faith e il suo socio, aprì la valigetta e recuperò il registratore. Fece partire il nastro per assicurarsi che la cassetta fosse quella giusta, poi la estrasse, la spezzò e sfilò metri e metri di nastro gettandoli nel caminetto a gas, che accese con il telecomando. Tutti osservarono in silenzio il nastro che si scioglieva al calore delle fiamme.

Di fronte a quella scena, Brooke non poté fare a meno di vedervi la rappresentazione metaforica dei suoi prossimi minuti di vita. I suoi *ultimi* minuti di vita.

Guardò prima i due uomini e poi Connie. «Ci hanno pedinato fin qua? Non mi ero accorta di niente» commentò con amarezza.

Connie scosse la testa. «Sulla mia macchina c'è un trasmettitore. Ci hanno ascoltati. Hanno lasciato che fossimo noi a trovare la casa giusta e poi sono entrati in azione.»

«Perché, Connie? Perché hai tradito?»

«Ho dedicato venticinque anni al Bureau» le rispose lui in tono riflessivo. «Venticinque stramaledetti anni della mia vita e sono ancora al punto di partenza, il soldato semplice che può dire solo signorsì. Ho una dozzina d'anni di anzianità più di te e tu mi sei superiore di grado. Solo perché non ho voluto cedere alle esigenze politiche di quella porcata a sud del confine. Solo perché non ho voluto mentire e stare al gioco.» Abbassò gli occhi con aria desolata. Quando rialzò la testa non nascose il suo rammarico, «Credimi, Brooke, contro di te non ho assolutamente niente. Sei un'ottima agente. Io non volevo che finisse così. Il piano era che noi due restassimo fuori e lasciassimo lavorare questi uomini. Loro mi avrebbero dato il via libera, dopo di che saremmo entrati qui dentro e avremmo trovato i cadaveri. Tu saresti stata riabilitata e tutto si sarebbe concluso per il meglio. Purtroppo, ci ha messo lo zampino Adams riuscendo a tagliare la corda.» Connie rivolse uno sguardo ostile all'uomo vestito di nero che lo aveva chiamato per nome. «Ma se quell'imbecille non avesse parlato, forse avrei ancora trovato il modo di portarti via con me da questo posto.»

L'altro alzò le spalle. «Mi dispiace, non sapevo che fosse così importante per te. Ora, comunque, è meglio che vai, comincia a far chiaro. Dacci mezz'ora, poi puoi chiamare la polizia. Inventati pure la storia che preferisci.»

Brooke non staccava più gli occhi dal suo collega. «Lascia che te ne fornisca una io, Connie. Suona così: troviamo la casa, io entro dalla porta d'ingresso mentre tu passi dal retro, però non vengo più fuori. Senti degli spari ed entri. Ci trovi tutti morti.» Il pensiero dei frigli che non avrebbe più rivisto le tolse per qualche istante la voce. «Vedi qualcuno che scappa, gli svuoti contro il caricatore ma lo manchi. A questo punto ti getti all'inseguimento, quasi ci rimetti la pelle ma, fortunatamente, te la cavi. Chiami la polizia che arriva subito, poi informi il quartier generale e arrivano anche i nostri. Ti becchi una lavata di capo per essere venuto quaggiù con me ma, in fondo, chi potrebbe biasimarti? Eri al fianco del tuo superiore, ti sei comportato con la dovuta lealtà. L'inchiesta non arriva a una soluzione soddisfacente. Rimane la probabilità che la talpa fossi io e che fossi diretta quaggiù a incassare la mia ricompensa. Puoi sostenere che l'idea di venire qui è stata mia, che conoscevo questa casa. Sono entrata e mi hanno uccisa. E tu, povero innocente ignaro di tutto, per poco non ci lasci le penne. Caso chiuso. Che cosa te ne pare, agente Constantinople?» Quasi gli sputò in faccia le ultime parole.

Uno degli uomini di Thornhill sorrise. «A me sembra buona.»

«Mi dispiace, Brooke» mormorò Connie. «Davvero.»

«Vallo a raccontare ad Anne Newman» lo apostrofò lei con gli occhi pieni di lacrime e la voce di nuovo rotta dall'emozione. «Vallo a raccontare ai miei figli, bastardo!»

Connie abbassò gli occhi e cominciò a scendere le scale.

«Li sistemiamo qui, uno dopo l'altro» annunciò uno dei due uomini vestiti di nero. Guardò Buchanan. «Tu sarai il primo.»

«Immagino che sia una richiesta specifica del tuo capo» commentò Buchanan.

«Chi è?» chiese Brooke. «Voglio il nome.»

«Che differenza fa?» domandò il secondo uomo. «Non avrai modo di andarlo a raccontare a...»

Non riuscì a finire la frase perché, in quel preciso istante, una pallottola gli si piantò nella nuca.

Il primo uomo ruotò su se stesso alzando la pistola, ma era troppo tardi e venne raggiunto da diversi colpi in piena faccia. Piombò a terra morto di

fianco al collega.

Connie risalì di corsa le scale. Dalla canna della sua pistola si alzava ancora un filo di fumo. Guardò i due uomini che aveva ucciso. «Con gli omaggi di Ken Newman, figli di puttana.» Alzò gli occhi su Brooke. «Io non sapevo che volevano uccidere Ken, Brooke. Lo giuro su una catasta di bibbie. Poi non ho potuto far altro che cercare di prendere tempo per vedere che cosa sarebbe successo.»

«Lasciando me a girare a vuoto come un'imbecille? Guardandomi in silenzio perdere il lavoro e la reputazione?»

«Non potevo fare niente. Come ho detto, la mia intenzione era di tirarti fuori da qui e farti reintegrare. Ne saresti uscita con tutti gli onori. Quanto a Ken, che si prendesse lui l'infamia di aver tradito il Bureau. Tanto era morto, che importanza poteva avere?»

«Avrebbe avuto importanza per la sua famiglia, Connie.»

Lui contrasse la mascella. «Senti, non ho nessun obbligo di star qui a darti giustificazioni. Non sono fiero di quello che ho fatto, ma avevo i miei motivi. Tu non sei tenuta a comprenderli, né io ti chiedo di farlo, ma non tenermi la predica su cose di cui non sai niente, donna. Hai voglia di parlare di delusioni e rospi ingoiati? Ne ho per quasi quindici anni più di te.»

Brooke indietreggiò tenendo gli occhi fissi sulla sua pistola.

«D'accordo, Connie. Ci hai salvato la vita. Questo conta parecchio.»

«Tu credi?»

Lei estrasse il cellulare. «Ora chiamo Massey e gli dico di mandar giù una squadra.»

«Metti via quel telefono, Brooke.»

«Connie...»

«Metti giù il telefono. Subito!»

Brooke lo lasciò cadere per terra. «Connie, è finita.»

«Non è mai finita Brooke, lo sai anche tu. Faccende successe anni fa tornano dal passato a morsicarti il culo. La gente scopre cose, va a frugare negli affari tuoi e all'improvviso sei fregato.»

«È questo il motivo per cui ti sei cacciato in questo guaio? Qualcuno ti ricattava?»

Lui si guardò intorno. «Che cosa vuoi che conti, ora?»

«Conta per me!» proruppe lei.

Connie sospirò. «Quando mia moglie si ammalò di cancro, quelli della nostra assicurazione dissero che non potevano coprire tutte le spese per le cure specialistiche. Secondo i medici aveva una possibilità, si trattava di

andare avanti ancora qualche mese. Ipotecai la casa, feci fuori tutti i nostri risparmi e ancora non bastava. Che cosa avrei dovuto fare, allora, lasciarla morire?» Scosse rabbiosamente la testa. «Così, dal deposito dove vengono custodite le prove al Bureau scomparve una partita di coca. Qualcuno, in seguito, lo scoprì e, tutt'a un tratto, mi ritrovai con un datore di lavoro nuovo.» Fece una pausa e abbassò gli occhi. «E, nel frattempo, June era morta lo stesso.»

«Posso aiutarti, Connie. Basta che ti arrendi subito.»

Un sorriso infelice apparve sulle sue labbra. «Nessuno mi può aiutare, Brooke. Io ho firmato il mio patto con il diavolo.»

«Connie, lasciali andare. È finita.»

Lui scosse la testa. «Sono venuto qui a fare un lavoro. Mi conosci abbastanza bene da sapere che porto sempre a termine quello che comincio.»

«E poi? Come te ne tirerai fuori?» Brooke guardò i due cadaveri. «Adesso avresti intenzione di uccidere altre tre persone? È una follia. Pensaci.»

«Non tanto folle quanto arrendermi e passare il resto della vita in carcere. O, magari, finire sulla sedia elettrica.» Scosse le potenti spalle. «Escogiterò qualcosa.»

«Ti prego, non lo fare. Ti conosco, non puoi farlo.»

Connie guardò la pistola che teneva in mano, poi andò a raccogliere quella munita di silenziatore di uno dei due che aveva ucciso. «Ci sono costretto. Mi dispiace, Brooke.»

Udirono tutti lo scatto. Connie e Brooke riconobbero all'istante il rumore di una semiautomatica che veniva armata.

«Giù quella pistola!» intimò Lee. «Giù subito, se no ti apro un tunnel dentro la testa.»

Immobile, Connie lasciò cadere l'arma.

Lee si avvicinò fino ad appoggiargli la canna alla tempia. «Muoio quasi dalla voglia di spararti lo stesso, ma ti sono debitore per avermi evitato di affrontare gli altri due gorilla.» Girò lo sguardo su Brooke. «Agente Reynolds, le sarei infinitamente grato se raccogliesse quell'arma e la tenesse puntata su questo bravo ragazzo.»

Brooke ubbidì volentieri, poi incenerì il collega con uno sguardo in cui riversò tutto l'odio che provava per lui in quel momento. «Mettiti a sedere, Connie» gli ordinò. «Presto!»

Lee si avvicinò a Faith e l'abbracciò.

«Lee» fu tutto quello che riuscì a dire lei stringendosi a lui.

«Meno male che ho deciso di tornare indietro.»

«Qualcuno mi vuole spiegare?» chiese Brooke.

«Posso farlo io, ma non è detto che serva a qualcosa» intervenne Buchanan. «Su quel nastro c'era la prova che avevo raccolto e della quale intendevo fare dei duplicati. Purtroppo, non ne ho avuto il tempo prima di lasciare Washington.»

«Tu, evidentemente, conosci i retroscena» disse Brooke rivolta a Connie. «Se collabori, sono sicura che ti saranno riconosciute le attenuanti.»

«Sarebbe come legarmi da me alla sedia» ribatté Connie.

«Dannazione, chi c'è dietro tutta questa storia? Chi è questo misterioso individuo di cui tutti hanno tanta paura?»

«Agente Reynolds» s'intromise Buchanan «sono sicuro che l'individuo a cui allude è in attesa di conoscere l'esito di questa operazione. Se non lo saprà in tempi brevi, manderà certamente qualcun altro a scoprirlo. Credo che sarebbe inopportuno ricevere ulteriori visite.»

«E io perché dovrei fidarmi di lei?» obiettò Brooke. «Credo che sia meglio chiamare la polizia.»

«La notte in cui Newman è stato ucciso» disse Faith «io gli avevo detto che volevo far testimoniare anche Danny. Newman mi aveva risposto che l'Fbi non lo avrebbe mai accettato.»

«Diceva il vero.»

«Ma io credo che se tu conoscessi tutti i particolari, non saresti di questa opinione. Ciò che abbiamo fatto era sbagliato, ma non c'era altro modo...»

«Faith, le tue giustificazioni non reggono» la interruppe Brooke.

«Questa discussione è quanto mai inopportuna» s'intromise Buchanan. «Al momento, dobbiamo occuparci della persona che sta dietro costoro.» Indicò con gli occhi i due uomini uccisi.

«Ce n'è un altro anche fuori» annunciò Lee. «Sta facendo il bagno.»

«Qui sembra che tutti sappiano tutto tranne me» sbottò esasperata Brooke. Si rivolse a Buchanan. «Va bene, l'ascolto» gli disse brusca. «Che cosa suggerisce?»

Buchanan stava per rispondere, quando udirono tutti il rumore di un aereo in avvicinamento. I loro occhi andarono alla finestra, dove intanto albeggiava.

«È solo l'aerotaxi. S'è fatto giorno. Dev'essere il primo volo. La pista è appena dall'altra parte della strada» spiegò Faith.

«Questo lo so anch'io» commentò Brooke.

«Il mio suggerimento» riprese Buchanan indicando Connie con la testa «è che usiamo il suo amico per comunicare con questa persona.»

«Per dirgli che cosa?»

«Che la sua operazione è stata completata con successo, ma che purtroppo nello scontro a fuoco i suoi uomini sono rimasti uccisi. Non se ne darà pensiero, sa anche lui che nelle guerre ci sono delle perdite, ma si sentirà tranquillo quando saprà che Faith e io siamo morti e che il nastro è stato distrutto.»

«E io?» chiese Lee.

«Lei sarà il nostro jolly.»

«E perché io dovrei accettare la sua proposta?» volle sapere Brooke. «Quando potrei portare lei, Faith e quello lì» e indicò Connie con la canna della pistola «a Washington e riavere i miei galloni e anche un encomio?»

«Perché se lo fa, la persona che ha provocato tutto questo ne uscirà pulita e libera di farlo di nuovo.»

Brooke Reynolds si ritrovò momentaneamente senza parole.

Buchanan la osservava con attenzione. «Sta a lei.»

Brooke spostò lo sguardo su ciascuno di loro fermandosi su Lee. Notò il sangue sulla manica, i tagli e le ecchimosi al volto.

«Lei ha salvato la vita a tutti noi. Probabilmente, è la persona più innocente tra quelle qui presenti. Che cosa ne pensa?»

«Dubito di avere qualche solido motivo da offrirle» le rispose Lee dopo una rapida riflessione «ma se vuole un'opinione dettata dall'istinto, io dico che deve starci.»

Brooke sospirò. «Hai modo di contattare questo mostro?» chiese a Connie. Lui non rispose. «Se adesso ti metti dalla nostra parte, ti sarà utile. So che eri pronto a ucciderci tutti e non dovrei avere nessuna remora per quanto ti potrà capitare...» abbassò gli occhi per un momento «ma non è così. È la tua ultima occasione, Connie. Allora?»

Lui stringeva e apriva i pugni in preda a un forte stato di tensione emotiva. «Che cosa dovrei dirgli?» domandò infine a Buchanan.

Buchanan glielo spiegò con precisione. Connie si sedette sul divano, prese il telefono e compose il numero. Quando ebbe la comunicazione disse: «Sono...» s'interruppe e, per un attimo, parve imbarazzato «sono Assonella-manica» proseguì poi. Qualche minuto dopo, posò il cellulare e alzò lo sguardo sugli altri. «Va bene, è fatta.»

«Ti sembra che l'abbia bevuta?» chiese Lee.

«Sì, ma questa non è gente per la quale si può mettere la mano sul fuoco.»

«Comunque, abbiamo guadagnato un po' di tempo» osservò Buchanan.

«Che ci servirà per alcune questioni che dobbiamo sistemare» fece eco Brooke. «Dobbiamo prendere provvedimenti per un certo numero di cadaveri e io devo per prima cosa fare rapporto. Poi...» guardò Connie «far chiudere te in una cella.»

«Troppo gentile» ringhiò lui.

«Hai compiuto le tue scelte» si difese lei in tono severo. «Quello che hai fatto ora per noi avrà sicuramente il suo peso, come ho detto poco fa. Ma dovrai scontare una lunga condanna in prigione, Connie. Ciononostante, a te sarà andata sempre meglio che a Ken, visto che tu sopravviverai.»

Guardò Buchanan. «E adesso?»

«Io direi di andarcene subito. Appena saremo abbastanza distanti da qui, potrà chiamare la polizia. Una volta a Washington, io e Faith racconteremo tutto quello che sappiamo ai suoi superiori. Bisogna agire nella segretezza più assoluta. Se quell'uomo viene a sapere che ci siamo messi a disposizione dell'Fbi, non otterremo mai la prova di cui abbiamo bisogno.»

«È l'uomo a cui si riferisce ad aver fatto uccidere Ken?»

«Sì.»

«Agisce per qualche potenza straniera?»

«Per la verità, avete tutti e due lo stesso datore di lavoro.»

Brooke trasalì. «Lo Zio Sam?»

Buchanan annuì. «Se si fida di me, farò del mio meglio per inchiodarlo. Ho i miei conti personali da regolare con quell'uomo.»

«E che cosa si aspetta in cambio?»

«Io? Niente. Se devo finire in galera, ci finirò. Ma Faith sarà libera. Se non mi garantisce almeno questo, può chiamare la polizia anche subito.»

Faith lo afferrò per un braccio. «Danny, non te lo posso permettere.»

«Perché no? È tutta farina del mio sacco.»

«Ma le tue motivazioni...»

«Le motivazioni non sono una difesa. Sapevo il rischio che correvo quando ho deciso di violare la legge.»

«Ma anch'io, dannazione!»

Buchanan si rivolse a Brooke. «Allora, siamo d'accordo? Faith non dovrà finire in prigione.»

«Non credo di essere nella posizione di poter trattare.» Brooke meditò per qualche momento. «Ma una cosa gliela posso promettere: se lei è leale con me, farò quanto è in mio potere perché a Faith venga accordata l'immunità.»

Connie si alzò. Era impallidito all'improvviso. «Brooke, devo andare in

bagno» annunciò. «Subito.» Reggendosi in piedi a stento, si portò una mano al petto. «Che ti prende?» lo apostrofò lei diffidente. «Non ti senti bene?»

«Se devo essere sincero, sono stato meglio» quasi balbettò lui piegando la testa e accasciandosi per metà sul lato sinistro.

«Vado con lui» si offrì Lee.

Si erano appena avviati alle scale, quando Connie parve perdere l'equilibrio, mentre si portava la mano al centro del petto contraendo il volto in una smorfia di dolore. «Merda. Oh, Dio!» Cadde su un ginocchio gemendo. Cominciò a boccheggiare e a perdere saliva dalla bocca.

«Connie!» gridò Brooke accorrendo.

«È un infarto» esclamò Faith.

«Connie!» gridò di nuovo Brooke guardando il collega che stramazzava sul pavimento in preda a sussulti incontrollati.

La mossa fu fulminea, quasi troppo veloce per un ultracinquantenne, ma quando la disperazione si mescola all'adrenalina può fare miracoli.

La sua mano scese alla caviglia, dove nascondeva una piccola pistola in una fondina. Prima che qualcuno degli altri avesse il tempo di reagire, l'arma era già puntata. Tra i numerosi bersagli che aveva a disposizione, aveva scelto Danny Buchanan. Fece fuoco.

La sola a reagire con una velocità pari alla sua fu Faith Lockhart.

Da dove si trovava, accanto a Buchanan, vide apparire la pistola prima di tutti gli altri. Vide la canna puntata sull'amico. Nella mente udì l'esplosione del colpo che avrebbe ucciso Buchanan. Come riuscì a intervenire in tempo resta un mistero.

La pallottola la colpì al petto. Spalancò la bocca e cadde ai piedi di Buchanan.

«Faith!» urlò Lee. Invece di affrontare Connie, si lanciò verso di lei.

Brooke Reynolds aveva la pistola puntata su Connie. Quando lo vide muovere il braccio armato nella sua direzione, le balenò nella mente l'immagine della chiromante. Quella linea della vita troppo corta. *Agente federale uccisa. Lascia due figli.* Il titolo le si compose davanti agli occhi in grandi caratteri neri. L'effetto fu quasi paralizzante. Quasi.

I loro sguardi si incrociarono. Connie stava alzando la pistola, prendeva la mira. Brooke non ebbe esitazioni, sapeva che avrebbe premuto il giilletto. Ne aveva il coraggio, sapeva uccidere a sangue freddo. E lei? Mentre il mondo intero rallentava al ritmo torpido dei movimenti subacquei, come per un aumento o abbassamento improvviso della forza di gravità, l'indice

della sua mano destra cominciò ad accentuare la pressione sul grilletto della pistola. Era il suo collega. Un agente dell'Fbi. Un traditore. Erano i suoi figli. La sua stessa vita. Ora o mai più.

Brooke premette il grilletto una volta e poi un'altra. Il rinculo fu controllato, la sua mira perfetta. Il corpo di Connie fremette in una serie di spasmi comandati da un cervello che non sapeva di appartenere a un organismo già morto.

Brooke ebbe l'impressione di vedere gli occhi di Connie che la cercavano mentre la pistola gli scivolava dalle dita. Quell'immagine l'avrebbe accompagnata per la vita intera. Solo quando l'agente Howard Constantinople fu riverso al suolo e smise di muoversi, Brooke Reynolds riprese a respirare.

«Faith, Faith!» Lee le stava strappando la camicia sull'orribile ferita che le insanguinava il petto. «Oh, mio Dio! Faith!» Era priva di sensi e respirava appena.

Buchanan era impietrito dall'orrore.

Brooke si inginocchiò accanto a Lee. «È grave?»

Sconvolto com'era, Lee non riuscì a rispondere.

«Sì» rispose a se stessa Brooke esaminando velocemente la ferita. «Il proiettile è ancora dentro. Il foro d'entrata è molto vicino al cuore.»

Guardando la sua pelle che già cominciava a impallidire, Lee sentiva sotto le mani il calore della sua vita disperdersi a ogni respiro stentato. «Oh, Dio! No! Ti prego!»

«Dobbiamo portarla in ospedale» disse Brooke. «Subito.» Non aveva idea di dove fosse la struttura sanitaria più vicina, meno che mai un pronto soccorso attrezzato per una ferita di quell'entità. Mettersi a setacciare la zona in macchina sarebbe stato come firmare la condanna a morte di quella povera donna. Anche chiamando un'ambulanza, Dio solo sapeva quanto tempo sarebbe passato prima del ricovero. Il rombo dell'aereo le fece voltare di scatto la testa verso la finestra. Il piano prese forma nella sua mente nel giro di pochi secondi. Corse a prendere dalla giacca di Connie la tessera con il distintivo. Al collega destinò solo uno sguardo fugace. Sapeva di aver fatto quello che doveva, che lui non avrebbe esitato a ucciderla, ma allora perché si sentiva il cuore spezzato dal rimorso? Ma Connie era morto, mentre Faith Lockhart era ancora viva. Tornò di corsa da lei. «Lee, dobbiamo prendere l'aereo. Presto!»

Uscirono di corsa, mentre dall'altro lato della strada giungeva il rumore più stridulo dei motori dell'aereo che salivano di giri in vista del decollo. In

testa al gruppo, Brooke si diresse verso la siepe finché, sollecitata dalle grida di Lee, capì dove si trovava il viale d'accesso e piegò da quella parte. Un minuto dopo sbucava sulla pista, in fondo alla quale l'aereo stava girando per dare inizio alla sua rincorsa. Pochi secondi ancora e la loro sola speranza avrebbe preso il volo. Si gettò all'impazzata verso il velivolo agitando la pistola e il distintivo. «Fbi!» ripeteva urlando a pieni polmoni. L'aereo cominciò la manovra di decollo, arrivandole incontro dalla direzione opposta, mentre sulla pista apparivano Buchanan e Lee, quest'ultimo con Faith tra le braccia.

Finalmente, il pilota scorse la donna che gli correva incontro. Decelerò in tutta fretta e fermò il velivolo.

Brooke lo raggiunse con il distintivo alzato verso il finestrino che il pilota stava già aprendo.

«Fbi» gracchiò. «Ho una persona gravemente ferita. Ho bisogno del suo aereo. Dobbiamo trasportarla all'ospedale più vicino. Non c'è tempo da perdere.»

Il pilota guardò il distintivo e la pistola e non poté far altro che annuire. «Certamente.»

Salirono tutti a bordo e Lee si sedette con Faith appoggiata al petto. Il pilota tornò in fondo alla pista e ricominciò la manovra. Un minuto più tardi, il velivolo si sollevò proiettandosi nell'abbraccio del cielo che si andava rapidamente rischiarando.

53

Il pilota aveva avvertito via radio e sulla pista di Manteo, che grazie al ciclo si trovava a pochi minuti di volo da Pine Island, un'ambulanza era già in attesa. Brooke e Lee avevano usato le bende trovate nella cassetta del pronto soccorso di bordo per cercare di arginare l'emorragia e Lee aveva somministrato ossigeno a Faith con la piccola bombola in dotazione, ma sembrava che i loro sforzi non avessero effetto. Faith non aveva ancora ripreso conoscenza e il suo cuore batteva sempre più debolmente. La temperatura delle sue membra continuava a scendere nonostante Lee cercasse disperatamente di trasmetterle il calore del proprio corpo stringendola contro di sé.

L'ambulanza partì con Faith e Lee alla volta del Beach Medical Center, che era provvisto di pronto soccorso e unità traumatologica. Brooke e Buchanan li seguirono in automobile. Durante il tragitto, Brooke chiamò Fred

Massey a Washington. Gli riferì quanto bastava per indurlo a precipitarsi a prendere un aereo del Bureau. Che venisse solo lui, aveva insistito Brooke; non avrebbe accettato nessun altro. Massey aveva accolto l'imposizione senza commenti. Forse era stato il tono della sua voce, forse, più semplicemente, il clamoroso contenuto del suo conciso rapporto.

Faith fu ricoverata immediatamente al pronto soccorso, dove i medici impiegarono quasi due ore per ristabilire le sue funzioni vitali, riportare il cuore a un battito regolare e fermare l'emorragia interna. La situazione appariva disperata.

Attraverso i vetri, paralizzato dall'orrore, Lee guardò il corpo di Faith che sobbalzava sotto le scariche elettriche del defibrillatore. Solo quando vide sul monitor la linea del suo elettrocardiogramma assumere la forma di un battito quasi regolare riuscì di nuovo a muoversi.

Due ore più tardi, furono costretti ad aprirle il torace e divaricarle le costole per massaggiarle direttamente il cuore. Appesa alla vita per un filo sottile, superava a stento una crisi dopo l'altra.

A un certo punto, per dar sfogo all'angoscia, Lee prese a passeggiare, a capo chino, con le mani affondate nelle tasche, senza rivolgere la parola a nessuno. Aveva recitato tutte le preghiere di sua conoscenza. Ne aveva perfino inventate di nuove. Non poteva fare niente ed era questo che lo lacerava. Come aveva potuto permettere che accadesse? Com'era riuscito quel vecchio bastardo di Constantinople a far partire quel colpo? Quando lui era a pochi metri di distanza. E Faith... perché si era sacrificata? Perché? Al suo posto, in quel momento, in sala operatoria avrebbe dovuto esserci Buchanan e non lei, a lottare tra la vita e la morte.

Si accasciò contro la parete e scivolò sul pavimento, coprendosi il viso con entrambe le mani, scosso dai fremiti.

In una stanza privata, Brooke Reynolds aspettava in compagnia di Buchanan che, da quando Faith era stata ferita, non aveva più aperto bocca. Fissava stolidamente il muro in silenzio. Guardandolo, nessuno avrebbe potuto immaginare il furore che gli andava crescendo nell'animo: l'odio incontenibile che provava per Robert Thornhill, l'uomo che aveva distrutto tutto ciò che aveva di più prezioso.

Fred Massey arrivò all'ospedale mentre Faith veniva trasferita nel reparto di cure intensive. Al momento, le sue condizioni si erano stabilizzate. Il medico aveva spiegato che, purtroppo, il proiettile era un micidiale dum-dum che le aveva attraversato il corpo come una palla da bowling provo-

cando danni considerevoli agli organi e una notevole emorragia interna. Ma Faith era forte e, per il momento, sopravviveva. Rimaneva solo un filo di speranza, ma tenne a precisare che presto avrebbero potuto tentare una prognosi più precisa.

Quando il chirurgo se ne andò, Brooke posò una mano sulla spalla di Lee e gli offrì una tazza di caffè.

«Lee, se ce l'ha fatta finora, dobbiamo credere che se la caverà.»

«È nelle mani di Dio» mormorò lui, incapace di guardarla.

Si trasferirono nella saletta privata dove Brooke presentò Buchanan e Lee a Fred Massey.

«Credo che Mr Buchanan abbia una storia da raccontarle» annunciò al suo superiore.

«E intende farlo?» chiese Massey, scettico.

«Più che volentieri» gli rispose Buchanan drizzando la schiena. «Ma, prima che cominci, mi dica una cosa. Che cosa è più importante per lei, quello che ho fatto io o arrestare la persona che ha ucciso il suo agente?»

«Non credo sia il caso di intavolare negoziati con lei» si schermì Massey.

Buchanan posò i gomiti sul tavolo. «Dopo che le avrò raccontato la mia storia, cambierà idea. Ma lo farò a una sola condizione: mi lasci trattare con quest'uomo. A modo mio.»

«L'agente Reynolds mi ha informato che la persona in questione lavora per il governo.»

«È così.»

«Be', mi permetta di dire che lo trovo incredibile. Ha qualche prova?»

«Se mi lascia agire a modo mio, avrà le prove.»

Massey si girò verso Brooke. «I morti alla villa: sappiamo chi sono?»

Lei scosse la testa. «Ho appena controllato. Sono arrivati gli agenti della polizia locale e i nostri da Washington, Raleigh e Norfolk, ma è ancora troppo presto. Stiamo comunque mantenendo il massimo della riservatezza, alla polizia non è stato raccontato nulla. E abbiamo chiuso tutti i canali d'informazione. Nessuno dei media darà la notizia della sparatoria, né del fatto che Faith è ancora viva e ricoverata in ospedale.»

Massey annuì. «Ottimo lavoro.» Poi, come se si fosse ricordato di qualcosa in quel momento, aprì la sua valigetta, ne tolse due oggetti e glieli consegnò.

Erano la pistola e la tessera con il distintivo.

«Mi dispiace di quello che è successo, Brooke» si scusò Massey. «Avrei

dovuto fidarmi di lei e non l'ho fatto. Forse, è troppo tempo che seguo le operazioni da lontano. Stando immerso nelle scartoffie ho perso l'abitudine di ascoltare l'istinto.»

Brooke infilò la pistola nella fondina e ripose la tessera nella borsetta. Si sentiva di nuovo tutta intera. «Forse non mi sarei fidata nemmeno io, al posto suo. Ma è acqua passata, dobbiamo pensare al futuro. E non abbiamo molto tempo.»

«Stia pur tranquillo che quegli uomini non verranno mai identificati, Mr Massey» intervenne Buchanan. «E anche se riusciste a sapere chi sono, non troverete niente che li possa collegare alla persona di cui le ho parlato.»

«Come fa a esserne così sicuro?»

«Mi creda, so come lavora quell'uomo.»

«Senta, perché non mi dice semplicemente chi è e non lascia che interveniamo noi?»

«No» rispose Buchanan con fermezza.

«Come sarebbe a dire no? Guardi che noi siamo l'Fbi, occuparci di casi come questo è il nostro mestiere. Se vuole che discutiamo...»

«Mi ascolti.» Buchanan non aveva alzato la voce, ma furono sufficienti i suoi occhi perché Massey perdesse il filo del suo discorso e chiudesse la bocca. «Abbiamo una sola possibilità. Quell'uomo aveva già piazzato un infiltrato all'Fbi: Constantinople. Ma non possiamo essere certi che fosse la sua sola talpa. Potrebbero essercene altre.»

«Dubito fortemente che...» cominciò Massey.

Questa volta Buchanan alzò la voce: «Mi può garantire che non ce ne sono altre?».

Massey tacque per la seconda volta. Lanciò uno sguardo a Brooke, che si strinse nelle spalle.

«Se sono riusciti con Connie, possono riuscire con chiunque» gli fece notare lei.

Sconfortato, Massey si mise a scuotere adagio la testa.

«Connie... Ancora non riesco a crederci.»

«E se lei cercasse di intrappolare quell'uomo avendo tra le sue file qualche altro traditore che lavora per lui» rimarcò Buchanan «sarebbe destinato al fallimento. E avrebbe sprecato la sua sola possibilità. Per sempre. Vuole davvero correre questo rischio?»

Massey si passo la mano sul mento. Rifletté per qualche istante e, quando rialzò gli occhi su Buchanan, nonostante l'evidente diffidenza, fu chiaro

che aveva deciso di ascoltare il lobbista.

«Crede davvero di poter inchiodare quell'uomo?»

«Sono pronto a giocarmi la vita. E ho bisogno di qualcuno che mi assista per un'intercettazione. Voglio i migliori tecnici che ha a disposizione.» Sorrise dentro di sé sentendo riaffiorare nella propria voce il tono del consumato stratega che era stato per tanti anni. Si rivolse a Lee. «E avrò bisogno anche del suo aiuto, Lee. Se è disposto.»

Lee rimase sorpreso. «Che aiuto potrei dare?»

«Ieri sera ho parlato di lei con Faith. Mi ha raccontato delle sue risorse molto "speciali". Mi ha detto che lei sa essere un buon punto di riferimento in una situazione difficile.»

«Ho paura che si sia sbagliata. Altrimenti non sarebbe di là con un buco nel petto.»

Buchanan gli posò una mano sul braccio. «Non ha idea del senso di colpa che provo per essere incolume solo perché Faith mi ha fatto da scudo. Ma è una situazione che in questo momento non posso modificare. Quello che posso fare è cercare di far sì che non abbia rischiato la vita per niente. Il pericolo rappresentato dal nostro uomo non è diminuito. E, anche se riusciamo a fermare lui, sono ancora molti quelli che lo sostengono e da cui dovremo continuare a guardarci.»

Si appoggiò allo schienale della sua sedia e osservò Lee in silenzio. Lo stavano guardando anche Massey e Brooke. La sua possente corporatura da atleta contrastava nettamente con la fragilità che gli si leggeva negli occhi.

Alla fine, Lee Adams esalò un sospiro a denti stretti. La sola cosa che desiderava in quel momento era rimanere al capezzale di Faith, non lasciarla fino a quando si fosse svegliata e gli avesse sorriso dicendogli che stava bene. Solo allora avrebbe ritrovato la pace. Ma sapeva che raramente nella vita le cose andavano secondo i propri desideri.

«Mi dica che cosa devo fare» disse.

54

La berlina nera accostò davanti alla casa. Dalla porta uscirono Robert e sua moglie, vestiti da sera, Thornhill chiuse a chiave, poi montarono in macchina e partirono. I coniugi Thornhill erano attesi a una cena ufficiale alla Casa Bianca.

L'automobile transitò davanti alla centralina telefonica della zona, una

voluminosa cassetta di metallo color verde chiaro installata due anni prima, quando la compagnia dei telefoni aveva rinnovato le linee nel vecchio quartiere. La scatola era stata come un pugno nell'occhio in una zona i cui abitanti andavano fieri delle loro splendide dimore e dei curatissimi giardini. Per questo motivo avevano tutti contribuito all'acquisto di alcuni fitti cespugli che ora la nascondevano completamente sul lato della strada, obbligando gli uomini della manutenzione ad arrivarvi da dietro, passando attraverso il bosco. A parte il loro valore estetico, quei cespugli erano risultati più che mai opportuni per l'uomo che guardò passare la macchina prima di aprire la centralina e cominciare un delicato lavoro di modifica nelle sue viscere elettroniche.

Lee Adams identificò la linea dell'abitazione dei Thornhill con uno speciale congegno della sua personale attrezzatura. La vecchia esperienza come tecnico delle comunicazioni gli tornava in quel momento molto utile. La casa era dotata di un ottimo sistema di sicurezza, ma anche l'impianto più sofisticato aveva il suo tallone d'Achille: la linea telefonica. Sempre la linea telefonica. Grazie, mamma Bell.

Lee ripeté mentalmente il procedimento. All'ingresso di un estraneo, scattava l'allarme e il computer chiamava la centrale di monitoraggio per informare dell'intrusione. La persona che si trovava in quel momento in servizio alla centrale telefonava a casa per assicurarsi che non fosse un falso allarme. Alla risposta, il proprietario doveva usare un codice speciale, in caso contrario sarebbe arrivata la polizia. Se nessuno rispondeva al telefono, le forze dell'ordine sarebbero intervenute automaticamente.

In poche parole, Lee avrebbe fatto in maniera che l'avviso inoltrato dal computer dell'allarme non arrivasse mai alla centrale di monitoraggio, evitando, per altro, che venisse rilevata la mancata comunicazione. Avrebbe ottenuto questo risultato inserendo un simulatore. Isolò la linea dei Thornhill e installò un componente che, una volta attivato, avrebbe inviato all'abitazione un normale segnale di libero che il computer avrebbe scambiato per la linea effettiva, quando invece qualunque comunicazione in partenza non sarebbe arrivata da nessuna parte.

L'impianto d'allarme non era dotato di un backup cellulare, una svista fatale perché, in caso contrario, Lee non avrebbe avuto modo di impedire comunicazioni verso l'esterno tramite quella via. Tutti i sistemi d'allarme funzionavano praticamente sullo stesso schema di base, pertanto offrivano tutti vie laterali d'accesso. Lee aveva appena utilizzato quella dei Thornhill.

Ripose i suoi attrezzi e, passando per il bosco, arrivò sul retro della casa. Aveva con sé una pianta dell'interno e i dati relativi al circuito dell'impianto d'allarme, tutto materiale che aveva ricevuto da Fred Massey. Localizzò una finestra che non era visibile dalla strada. Passando di lì avrebbe potuto raggiungere la centralina dell'impianto che si trovava al primo piano evitando tutti i sensori.

Prese dallo zaino un attrezzo elettrico simile a una pistola e l'avvicinò al vetro. Le finestre erano tutte collegate all'impianto, anche quelle del piano superiore, ed entrambi i telai della ghigliottina erano muniti di contatti. Lo spostò di volta in volta in posizioni diverse, calcolando con discreta approssimazione dove potevano essere situati i contatti. Nell'insieme, lo azionò otto volte. Le scariche elettriche avrebbero liquefatto il metallo dei contatti mettendoli fuori uso.

Da ultimo, afferrò il telaio inferiore e, trattenendo il fiato, lo sollevò. Non scattarono allarmi. In un attimo scavalcò il davanzale e richiuse la finestra. Con l'aiuto di una piccola torcia elettrica localizzò le scale e salì notando il lusso raffinato dell'abitazione dei Thornhill, con mobili quasi tutti d'antiquariato, dipinti a olio alle pareti e una moquette dal pelo così alto che i suoi piedi vi affondavano quasi del tutto.

Il pannello di controllo dell'impianto d'allarme era dove normalmente veniva installato nelle case a due piani: nella camera da letto padronale. Svitò il coperchio e individuò il cavo della sirena. Due colpi di tronchesino e il sistema d'allarme subì un improvviso attacco di laringite. Ora Lee era libero di girare per casa. Scese al pianterreno e, passando davanti a un sensore, agitò in segno di scherno le braccia, alzando perfino il dito medio come se a guardarlo, ma senza alcuna possibilità di intervenire, ci fosse Thornhill in persona. La spia rossa si accese e il sistema fu attivato, ma la sirena non poté entrare in funzione. Il computer stava già componendo il numero della centrale di monitoraggio, ma la sua chiamata non sarebbe mai giunta a destinazione. Avrebbe ripetuto il numero otto volte, non avrebbe avuto risposta e, a quel punto, si sarebbe rimesso in attesa. Alla centrale tutto sarebbe sembrato assolutamente normale: il sogno di ogni topo d'appartamento di questo mondo.

Guardò spegnersi la spia sul sensore. Ogni volta che ci fosse passato davanti, l'intera l'operazione sarebbe stata ripetuta, sempre con il medesimo risultato negativo. Otto tentativi di chiamata e poi più niente. Sorrise. Fino a quel momento, tutto bene. Prima che i padroni di casa tornassero avrebbe riattivato la sirena: Thornhill si sarebbe insospettito se, aprendo la porta,

non avesse sentito il normale segnale acustico d'avvertimento. Al momento, tuttavia, aveva altro da fare.

55

La cena alla Casa Bianca fu un momento memorabile per Mrs Thornhill. Suo marito, invece, era lì per lavoro. Seduto al lungo tavolo partecipava alle insulse conversazioni ogni volta che gli era richiesto, ma si dedicava soprattutto ad ascoltare con attenzione gli altri ospiti. Quella sera erano presenti alcuni visitatori stranieri e Thornhill sapeva per esperienza che molte informazioni preziose si potevano raccogliere dalle fonti più insolite, perfino durante una serata alla Casa Bianca. Non era sicuro se gli ospiti sapessero che era un funzionario della Cia, circostanza certamente non di dominio pubblico: sulla lista degli invitati che sarebbe stata pubblicata il giorno dopo sul «Washington Post» sarebbe stato citato solo come Mr Robert Thornhill.

L'invito, comunque, non gli era arrivato in virtù della posizione che occupava all'Agenzia. La scelta degli ospiti e le ragioni per cui venivano chiamati a partecipare a quel tipo di ricevimenti che si tenevano alla Casa Bianca erano uno dei più oscuri misteri della capitale. Nel suo caso, tuttavia, aveva avuto un peso determinante la nota attività filantropica di sua moglie a favore dei poveri del distretto di Columbia, un impegno nel quale era emulata con sincera passione dalla First Lady. E Thornhill doveva ammettere che la dedizione di sua moglie a quella causa era delle più profonde e autentiche. Quando non era occupata al country club, naturalmente.

Tornando a casa, mentre discorreva con lei della serata appena trascorsa, Thornhill rifletteva sulla telefonata ricevuta da Howard Constantinople. Aver perso gli uomini che aveva mandato alla villa di Faith era stato un colpo terribile per lui, sul piano personale oltre che professionale. Aveva lavorato per anni con loro e non riusciva a capacitarsi di come tutti e tre fossero rimasti uccisi in quell'operazione. Aveva inviato immediatamente una squadra nel North Carolina a indagare.

Constantinople non aveva più dato notizie. Forse aveva deciso di tagliare la corda, ma almeno poteva rallegrarsi del fatto che la Lockhart e Buchanan erano morti. Ed era stata tolta di mezzo anche quella Reynolds, pace all'anima sua. In effetti, gli mancava la certezza matematica della loro eliminazione: il fatto che nessun giornale avesse riportato la notizia di al-

meno sei cadaveri rinvenuti in una villa di una delle zone più lussuose degli Outer Banks lo turbava non poco. Era passata una settimana e ancora non se ne sapeva nulla. Del resto, se fosse intervenuto il Bureau lo avrebbe trovato del tutto comprensibile. Poteva darsi che i federali si fossero adoperati per tenere nascosto un episodio di sangue che avrebbe potuto trasformarsi per loro in un autentico incubo sul piano delle pubbliche relazioni. Purtroppo, senza Constantinople aveva perso la sua testa di ponte in seno al Bureau, un problema al quale avrebbe dovuto porre rimedio al più presto. Per individuare una nuova talpa ci sarebbe voluto del tempo, ma non poteva farne a meno.

Lo confortava, in ogni caso, l'impossibilità per qualsiasi investigatore di risalire fino a lui. La vera identità dei tre killer che aveva mandato alla villa era stata così ben camuffata che solo con qualche incredibile colpo di fortuna le autorità sarebbero riuscite anche solo a scalfire la loro copertura. E, sotto di essa, non avrebbero trovato niente comunque. Il sacrificio di quegli uomini era duro da digerire, ma erano morti da eroi. Lui e i suoi colleghi avevano brindato alla loro memoria nel rifugio sotterraneo.

C'era un'altra cosa che non gli dava pace: Lee Adams. Quand'era partito in moto, aveva dato per scontato che stesse correndo a Charlottesville ad assicurarsi che sua figlia fosse sana e salva. Solo che a Charlottesville non era mai arrivato. Ma dove si trovava? Era tornato indietro ed era stato lui a uccidere gli uomini che aveva mandato alla villa? Non gli sembrava plausibile che da solo fosse riuscito a liquidarli tutti e tre. D'altronde, Constantinople non aveva fatto menzione di Adams.

Mentre l'automobile si avvicinava a casa sua, Thornhill cominciò a sentirsi meno tranquillo che all'inizio della serata. Avrebbe dovuto seguire con molta attenzione gli sviluppi della faccenda. Forse, avrebbe trovato qualche messaggio ad attenderlo.

Quando la macchina imboccò il vialetto d'accesso, consultò l'orologio. Era tardi e l'indomani avrebbe dovuto alzarsi di buon'ora per deporre davanti alla commissione di Rusty Ward. Aveva già preparato il suo discorsetto in risposta alle richieste del senatore, nel senso che si accingeva a riversare un tale cumulo di stronzate che, alla fine, avrebbero dovuto far entrare una squadra per la bonifica dell'aula.

Disattivò l'allarme, diede alla moglie il bacio della buonanotte e la guardò salire in camera. Era ancora una donna molto attraente, snella, fine. Presto lui sarebbe andato in pensione e forse sbagliava a vedere la cosa come una sventura. Più di una volta si era immaginato la sua vita da pen-

sionato come un incubo: interminabili partite a bridge, cene al country club, raccolte di fondi, odiose camminate per chilometri sui campi da golf, costantemente assillato dall'insopportabile vivacità di sua moglie.

Ora, contemplando il ben modellato fondoschiena della consorte salire su per le scale, vide tutt'a un tratto alternative più allettanti per gli anni del suo riposo. Erano ancora entrambi relativamente giovani, ricchi abbastanza da poter girare per il mondo. Rifletté anche sulla possibilità di andare a coricarsi presto, quella sera, per approfittare dell'eccitazione che improvvisamente provava nel guardare l'aggraziata ascesa di Mrs Thornhill alla camera da letto. Gli piaceva il modo in cui si sfilava le scarpe con i tacchi alti, come si faceva scivolare una mano sulla curva del fianco e si scioglieva i capelli contraendo con garbo i muscoli delle spalle a ogni movimento. Senz'altro tutte quelle ore trascorse al country club non erano andate sprecate. Sì, avrebbe fatto un salto nello studio a vedere se c'erano messaggi e poi subito di sopra.

Accese la luce e andò alla scrivania. Stava per controllare la segreteria telefonica quando udì un rumore. Si girò dalla parte delle portefinestre che davano sul giardino. I battenti si stavano aprendo in quel momento.

Lee varcò la soglia, si portò un dito alle labbra e sorrise, con la pistola spianata su Thornhill. L'uomo della Cia, immobile, spostò rapidamente gli occhi a destra e a sinistra in cerca di una via di fuga. Non ce n'erano. Se avesse tentato di scappare o avesse lanciato un grido, Lee lo avrebbe ucciso: glielo leggeva in faccia. Lo guardò in silenzio attraversare lo studio e andare a chiudere a chiave la porta.

A quel punto, visse un secondo momento traumatico vedendo un altro uomo entrare dal giardino e girarsi per bloccare la portafinestra.

La calma serafica di Danny Buchanan sembrava quasi quella di un sonnambulo, non fosse stato per la viva luce che gli brillava negli occhi.

«Chi siete? Che cosa fate in casa mia?» proruppe Thornhill.

«Mi aspettavo qualcosa di un po' più originale, Bob» lo apostrofò Buchanan. «Ti capita spesso di vedere riemergere un fantasma dal tuo recente passato?»

«Si sieda» gli ordinò Lee.

Thornhill abbassò ancora una volta gli occhi sulla sua pistola, poi andò a sedersi sul divano di pelle. Si slacciò il papillon e lo lasciò cadere accanto a sé mentre cercava, non senza qualche difficoltà, di inquadrare la situazione e decidere come comportarsi.

«Credevo che avessimo un accordo, Bob» cominciò Buchanan. «Perché

ci hai mandato una squadra di killer? Molte persone hanno perso inutilmente la vita. Perché?»

Thornhill guardò con diffidenza prima lui e poi Lee.

«Non so di che cosa sta parlando. Non so nemmeno chi è lei.»

Era chiara la conclusione a cui doveva essere giunto. Lee e Buchanan avevano dei microfoni addosso, probabilmente per conto dell'Fbi. Ed erano in casa sua. Sua moglie, al piano di sopra, si stava spogliando, e quegli uomini erano entrati in casa sua con l'intenzione di tendergli un tranello. Be', sarebbero rimasti con un pugno di mosche.

«Io...» Buchanan s'interruppe e lanciò uno sguardo a Lee. «Noi» si corresse «siamo venuti qui, unici superstiti, per trattare con te. Non ho voglia di dovermi guardare alle spalle per il resto dei miei giorni.»

«Trattare? Perché, invece, non grido a mia moglie di chiamare la polizia? Che ve ne pare di questa soluzione?» Thornhill finse di cominciare a riconoscerlo solo allora. «Ho già visto la sua faccia da qualche parte. Su qualche giornale?»

Buchanan sorrise. «Rammenti quel certo nastro che l'agente Constantinople ti ha detto che è stato distrutto?» Si tolse di tasca una cassetta. «Non te l'ha raccontata proprio giusta.»

Thornhill fissò la cassetta come se fosse un pezzo di plutonio che Buchanan stava per ficcargli in gola. Infilò la mano in tasca.

Lee alzò la pistola.

Thornhill gli rivolse uno sguardo deluso ed estrasse lentamente pipa e accendino. Caricò e accese la pipa con tutta calma, e solo dopo aver tirato qualche boccata alzò gli occhi su Buchanan.

«Dato che non so nemmeno di che cosa sta parlando, perché non mi fa ascoltare quel nastro? M'interessa molto sapere di che cosa si tratta. Potrebbe spiegare come mai due perfetti sconosciuti si sono introdotti in casa mia.» *Se su quel nastro ci fosse la mia voce che confessa di aver fatto uccidere un agente dell'Fbi, voi ora non sareste qui e io sarei già agli arresti. Bluff, bluff, bluff, Danny.*

Buchanan si batté lentamente la cassetta sul palmo della mano sotto lo sguardo nervoso di Lee.

«Non è gentile da parte sua incuriosirmi per poi lasciarmi a bocca asciutta» lo provocò Thornhill.

Buchanan lasciò cadere la cassetta sul tavolo. «Più tardi, forse. Prima voglio conoscere le tue intenzioni circa noi due. Qualcosa che ci dissuada dall'andare all'Fbi a raccontare tutto quello che sappiamo.»

«Ha qualche proposta? Mi ha parlato di persone che sono rimaste uccise. Insinua forse che sarei stato io a uccidere qualcuno? Presumo che sappia che sono un dipendente della Cia. Sono stati forse i suoi agenti stranieri a mandarla qui con questo bizzarro tentativo di ricatto? Perché, sa, il suo problema è che deve avere qualcosa con cui ricattarmi.»

«Sappiamo abbastanza da seppellirla» intervenne Lee.

«Ah, molto bene. Allora le suggerisco di andare a prendere la pala e cominciare a scavare, Mr...?»

«Adams» ringhiò Lee. «Lee Adams.»

«Faith è morta, lo sai, Bob?» continuò Buchanan. Mentre pronunciava quelle parole, Lee abbassò lo sguardo. «Ce l'aveva quasi fatta, ma Constantinople l'ha uccisa. Ha ucciso anche due dei tuoi. Per vendicarsi del collega che hai fatto ammazzare tu da un killer.»

Thornhill si mostrò doverosamente sconcertato. «Faith? Constantinople? Che cosa diavolo sta dicendo?»

Lee andò a piazzarglisi davanti. «Pezzo di bastardo! Uccidi la gente come se schiacciassi formiche. Un gioco. Per te non è che un gioco.»

«La esorto a mettere via quella pistola e a uscire da casa mia. Subito!»

«Maledetto!» Lee gli puntò l'arma direttamente alla testa.

Buchanan fu subito al suo fianco. «Lee, ti prego. Non servirebbe a niente.»

«Io darei ascolto al suo amico, se fossi in lei» gli suggerì Thornhill con tutta la calma di cui era capace. Si era ritrovato una pistola puntata addosso già una volta in vita sua, molti anni prima, quando era stato smascherato durante un'operazione a Istanbul. Se l'era cavata per miracolo. Chissà se avrebbe avuto altrettanta fortuna quella sera.

«Perché dovrei dargli ascolto?» chiese Lee in tono truce.

«Lee, per piacere» insisté Buchanan.

L'indice di Lee premette sul grilletto per un istante, mentre i suoi occhi restavano fissi su quelli di Thornhill. Poi, adagio, abbassò la pistola.

«Be', vorrà dire che andremo a raccontare all'Fbi quello che sappiamo» concluse.

«Io voglio solo che ve ne andiate da casa mia.»

«E io voglio la tua assicurazione personale che non verrà più ucciso nessuno» ribatté Buchanan. «Hai avuto quello che desideravi. Non c'è bisogno di fare del male ad altra gente.»

«Certo, certo, come dice lei. Non ucciderò più nessuno» gli promise con sarcasmo Thornhill. «E ora, per piacere, fuori da casa mia. Non voglio che

mia moglie subisca un trauma. Lei non sa di essere sposata con un massacratore.»

«C'è poco da scherzare» lo ammonì Buchanan.

«Me ne rendo conto» rispose Thornhill. «E spero che otterrete l'aiuto di cui avete così evidentemente bisogno. A lei, in particolare, raccomando di prendersi cura del suo amico dal grilletto facile. Che non gli capiti di ferire qualcuno.» *Questa dovrebbe avere un buon effetto, sul nastro. Si sente quanto mi do pensiero per il mio prossimo.*

Buchanan raccolse la cassetta.

«Non lasciate qui le prove dei miei crimini?»

Buchanan gli rivolse un'occhiata severa. «Date le circostanze, non credo che sarà necessario.»

"Ha l'aria di morire dalla voglia di uccidermi" pensò Thornhill. «Bene, molto bene.»

Guardò i suoi due visitatori che percorrevano di buon passo il vialetto e scomparivano nel buio della strada. Un minuto dopo, sentì avviare un motore. Corse al telefono sulla scrivania e si fermò di colpo. Era controllato? Quella visita era stata una messinscena allo scopo di indurlo a commettere un errore? Si girò a guardare la finestra. Sì, potevano essere là fuori in quel momento. Pigiò un bottone sotto la scrivania e i vetri furono oscurati da tende nere che scesero automaticamente dall'alto. Nello stesso tempo, in corrispondenza di tutte le portefinestre si diffuse il fruscio sommesso del rumor bianco. Aprì il primo cassetto ed estrasse un secondo telefono. Era protetto da uno scudo così complesso di distorsioni che nemmeno i maghi dell'Nsa sarebbero riusciti a decifrare una conversazione su quella linea. La tecnologia impiegata era simile a quella utilizzata sugli aerei militari, con un'emissione di segnali elettronici che impedivano qualsiasi tentativo di intercettazione.

«Buchanan e Lee Adams erano nel mio studio» disse al suo interlocutore. «Sì. In casa mia, maledizione! Sono appena andati via. Voglio tutti gli uomini che abbiamo a disposizione. Siamo solo a pochi minuti da Langley, non dovrebbe esservi difficile trovarli.» Fece una pausa per accendere di nuovo la pipa. «Mi hanno raccontato un mucchio di palle su una certa cassetta sulla quale sarei stato registrato nel momento in cui ammettevo di aver fatto uccidere l'agente dell'Fbi. Ma Buchanan stava bluffando. Il nastro non c'è più. Ho pensato che potessero avere addosso dei microfoni e ho finto di cascare dalle nuvole. Per poco non ci ho rimesso la pelle. Quell'idiota di Adams è stato lì lì per farmi saltare le cervella. Buchanan ha detto

che la Lockhart è morta. Se è vero, tanto di guadagnato per noi. Ma non vorrei che quei due si fossero messi in qualche modo al servizio dell'Fbi, anche se senza il nastro non hanno nessuna prova di quello che abbiamo fatto. Che cosa? No, Buchanan è venuto a pregarci di lasciarlo stare. Che andassimo pure avanti con il ricatto, ma gli risparmiassimo la vita. È stato quasi pietoso. Quando li ho visti ho pensato che fossero venuti per uccidermi. Quell'Adams è pericoloso. E mi hanno detto che Constantinople ha ucciso due dei nostri. Lui dev'essere morto, perciò dovremo piazzare qualcun altro all'Fbi. In ogni caso, dovete trovarli. E questa volta non tollererò errori. Liquidateli una volta per tutte. Poi andremo avanti con il piano. Muoio dalla voglia di vedere le facce di quei bellimbusti di Capitol Hill quando gli tirerò questa bella mazzata in testa.»

Chiuse la comunicazione rimanendo seduto. Davvero singolare l'idea di andare a casa sua. Una mossa disperata. Da uomini disperati. Davvero pensavano di poter ingannare un uomo come lui? Era quasi offensivo. Ma, alla fine, l'aveva avuta vinta. La realtà era che prima dell'indomani loro sarebbero morti e lui sarebbe stato ancora vivo.

Si alzò dalla scrivania. Si era dimostrato coraggioso, era rimasto freddo nel momento del massimo pericolo. "La sopravvivenza è una droga che ti aggancia" pensò mentre spegneva la luce.

56

Nell'aria frizzante di quella mattina, il Dirksen Senate Office Building mostrava, come sempre, il consueto brulichio. Con la valigetta che gli dondolava ritmicamente al fianco come la spada di un cavaliere, Robert Thornhill percorse a passo marziale il lungo corridoio. Si felicitava ancora con se stesso per la sera precedente, un successo sotto molti punti di vista. Peccato solo che non fossero riusciti a trovare Buchanan e Adams.

Il resto della nottata era stato semplicemente fantastico. Mrs Thornhill era rimasta piacevolmente colpita dalla sua animalesca esuberanza. Si era alzata presto e gli aveva preparato la colazione indossando un aderente body di pizzo nero. Erano anni che non accadeva: che lei gli preparasse la colazione e che usasse un abbigliamento così sensuale.

L'aula era in fondo al corridoio, il piccolo feudo di Rusty Ward, pensò con sarcasmo Thornhill. Lo governava con l'atteggiamento di un autentico uomo del Sud. Vale a dire pugno di ferro in guanto di velluto. Ward sapeva addormentarti con la sua ridicola parlata sciropposa e, quando meno te

lo aspettavi, ti saltava addosso e ti faceva a pezzi. Con il suo sguardo penetrante e la sua puntigliosa eloquenza sapeva cogliere alla sprovvista l'avversario e ridurlo in briciole sulla sua scomoda e surriscaldata seggiola gentilmente fornita dal governo.

Tutto in Rusty Ward era in doloroso contrasto con i principi della vecchia scuola che avevano formato Thornhill e la sua cultura da Ivy League, ma per questa occasione si sentiva preparato. Avrebbe dissertato di squadre della morte e ragion di Stato fino alle calende greche, per prendere a prestito una delle espressioni preferite di Ward; e, alla fine della giornata, il senatore non sarebbe stato in possesso di più informazioni di quelle che aveva all'inizio.

Prima di entrare in aula, Thornhill fece un lungo respiro. Immaginò la scena: Ward che, seduto al suo piccolo banco con gli altri commissari, si sistemava le bretelle girando di qua e di là il grasso faccione e maneggiando le sue scartoffie senza lasciarsi sfuggire nulla di quanto avveniva nel suo piccolo, patetico regno. Il presidente della commissione avrebbe alzato la testa al suo ingresso, gli avrebbe sorriso e rivolto un cenno del capo, insieme a un breve saluto innocente allo scopo di disarmarlo, povero ingenuo. *Ma è un'abitudine ormai radicata nell'anima, è più forte di lui. È noto che non si possono insegnare trucchi nuovi a un cane vecchio.* Quella era un'altra delle stupide massime che andava ripetendo Ward. Che uomo banale.

Aprì la porta e si avviò impettito verso il banco in fondo all'aula. Aveva percorso già metà del passaggio, quando si accorse che c'era molto più pubblico del solito. Anzi, lo spazio esiguo era letteralmente gremito in ogni ordine di posti. E, guardandosi intorno, notò molte facce nuove. Quando fu vicino al tavolo riservato ai testimoni, subì un altro trauma: c'erano già alcune persone sedute, girate dall'altra parte.

Alzò gli occhi sui commissari. Ward incrociò lo sguardo con lui. Nessun sorriso sulle labbra del corpulento presidente, niente convenevoli scontati.

«Mr Thornhill, voglia essere così gentile da prendere posto in prima fila. C'è una persona che deve deporre prima di lei.»

«Come, scusi?» rispose momentaneamente disorientato.

«Si sieda, prego, Mr Thornhill» ripeté Ward.

Thornhill consultò l'orologio. «Temo di non avere molto tempo, oggi, signor presidente. Non ero stato avvertito che ci fossero altri testimoni.» Guardò di nuovo in direzione del tavolo. Non riconobbe nessuno. «Forse sarebbe meglio rinviare.»

Ward allungò lo sguardo dietro di lui. Thornhill si girò in tempo per vedere l'usciere che, con gesti cerimoniosi, chiudeva la porta dell'aula e vi si piazzava davanti con la schiena appoggiata come a sfidare chiunque tra i presenti avesse cercato di allontanarsi.

Thornhill ruotò su se stesso. «Sono stato tenuto all'oscuro di qualcosa?»

«Se così è, le sarà tutto chiarito tra un minuto» rispose Ward in tono minaccioso. Poi indirizzò un cenno a uno dei suoi aiutanti.

L'assistente scomparve attraverso una porticina alle spalle della commissione. Tornò di lì a pochi secondi, poi fu come se una mannaia calasse all'improvviso sul collo di Thornhill: fattosi da parte l'assistente, dalla porticina emerse Danny Buchanan che si avviò verso il tavolo dei testimoni. Non guardò mai Thornhill, fermo al centro del passaggio con la valigetta immobile contro la gamba. Le persone che erano sedute al tavolo si alzarono per accomodarsi in platea.

In piedi, davanti al tavolo dei testimoni, Buchanan alzò la mano destra, giurò e infine si sedette.

Ward guardò Thornhill, che ancora non si era mosso dal suo posto.

«Mr Thornhill, vuole per piacere accomodarsi, così possiamo cominciare?»

Senza riuscire a staccare gli occhi da Buchanan, Thornhill si mosse infine per raggiungere l'unico posto ancora vacante in prima fila. L'imponente persona che occupava la prima posizione girò le gambe per fargli spazio. Mentre si sedeva, guardando dalla sua parte, Thornhill si ritrovò affiancato da Lee Adams.

«Piacere di rivederla» lo salutò sottovoce Lee riaccomodandosi sulla sua sedia e rivolgendo subito l'attenzione a quanto stava avvenendo davanti a sé.

«Mr Buchanan» cominciò Ward. «Ci può dire perché oggi si trova qui?»

«Sono qui per fornire la mia testimonianza su una clamorosa cospirazione alla Central Intelligence Agency» rispose in tono pacato Buchanan. Nemmeno tutti i protagonisti del Watergate messi insieme avevano deposto tante volte quante lui davanti a questa o quella commissione. Si trovava su un terreno che, dopo tutti quegli anni, gli era assolutamente familiare, e a rivolgergli le domande era il suo migliore amico. Era il suo gran momento. Finalmente.

«Credo che farebbe bene a cominciare dal principio.»

Buchanan posò le mani sul tavolo davanti a sé, si sporse in avanti e parlò al microfono.

«Circa quindici mesi fa, sono stato contattato da un alto funzionario della Cia. Questa persona conosceva bene la mia attività di lobbista. Sapeva che intrattenevo rapporti stretti con molti parlamentari e voleva che lo aiutassi in un progetto molto speciale.»

«Che genere di progetto?»

«Voleva che lo aiutassi a raccogliere prove contro membri del Congresso per usarle a scopo ricattatorio.»

«Perché mai avrebbe dovuto aderire al suo progetto?»

«Sapeva dei miei sforzi per ottenere aiuti a beneficio dei paesi poveri e di varie organizzazioni umanitarie.»

«Siamo tutti consapevoli di questa sua attività» commentò magnanimo Ward.

«Come può immaginare, gli ostacoli da superare in questo campo sono enormi. Avevo impiegato nella mia crociata quasi tutti i miei risparmi. Lui ne era a conoscenza. Calcolava di avere a che fare con una persona sull'orlo della disperazione. Un bersaglio facile, credo che mi abbia definito.»

«Di preciso, in che maniera doveva funzionare questo ricatto?»

«Avrei avvicinato determinati parlamentari e alti funzionari che potevano servirmi per ottenere stanziamenti per gli aiuti all'estero. Avrei contattato solo quelli che erano in difficoltà economica promettendo che, in cambio del loro aiuto, sarebbero stati ricompensati dopo che avessero lasciato l'incarico che rivestivano al momento. Naturalmente, senza che queste persone ne fossero consapevoli, i "pensionamenti" speciali sarebbero stati finanziati dalla Cia. Se accettavano, io avrei portato un microfono fornitomi dalla Cia e registrato le conversazioni incriminanti intercorse con queste persone. Le quali, per altro, sarebbero state poste sotto sorveglianza dalla Cia stessa. Le prove raccolte su queste attività "illegali" sarebbero state in seguito usate contro di loro dall'alto funzionario della Cia.»

«In che modo?»

«Molti di quelli che avrei dovuto corrompere per ottenere aiuti per l'estero erano anche membri di commissioni di controllo sull'operato della Cia. Due membri di questa stessa commissione, per esempio, i senatori Johnson e McNamara, fanno parte anche della commissione per i finanziamenti di attività all'estero. Il signore in questione mi fornì una lista con i nomi di tutte le persone che intendeva irretire. I senatori Johnson e McNamara erano su quella lista. Il piano era di ricattare loro e gli altri perché prendessero decisioni favorevoli alla Cia. Stanziamenti maggiori, maggiori responsabilità, minor controllo da parte del Congresso. Cose di questo genere. In

cambio, io sarei stato ampiamente ricompensato in denaro.»

Buchanan guardò Johnson e poi McNamara, due degli uomini che, dieci anni, prima aveva reclutato con tanta facilità. Entrambi lo guardarono con la dovuta espressione di sbigottimento e ira. In quell'ultima settimana, Buchanan aveva contattato singolarmente tutte le vittime dei suoi ricatti spiegando loro che cosa stava accadendo. Per salvarsi, avrebbero confermato tutte le menzogne che stava raccontando in quel momento. Del resto, non avevano scelta. Avrebbero continuato a sostenere la causa di Buchanan, e per farlo non avrebbero ricevuto in cambio neanche un centesimo. I loro sforzi sarebbero diventati davvero "caritatevoli". Un Dio c'era.

Aveva confessato tutto anche a Ward e il suo amico l'aveva presa meglio di quanto avesse temuto. Non lo aveva scagionato dalle colpe di cui si era reso responsabile, ma aveva deciso di non abbandonarlo. C'erano crimini più gravi da punire.

«Questa è tutta la verità, Mr Buchanan?»

«Sì, signor presidente» rispose Buchanan con il candore di un santo.

Thornhill sedeva impietrito al suo posto. La sua espressione era quella di un condannato che entra da solo nella camera a gas: un misto di pena, terrore e incredulità. Era evidente che Buchanan aveva stretto un patto. I politici avrebbero avvalorato la sua versione dei fatti. Lo leggeva sul viso di Johnson e McNamara. E lui non aveva armi con cui contrattaccare senza rivelare il proprio coinvolgimento. Era quello il suo tallone d'Achille ed era stato tanto stupido da non pensarci. La rana e lo scorpione... solo che lo scorpione sarebbe sopravvissuto.

«E lei che cosa ha fatto?» chiese Ward a Buchanan.

«Mi sono rivolto immediatamente alle persone della lista, tra le quali Johnson e McNamara, e li ho informati di quanto mi era stato richiesto. Mi dispiace che non si sia potuto metterla al corrente subito, signor presidente, ma era indispensabile la segretezza assoluta. Decidemmo all'unanimità che io avrei finto di aderire al piano della Cia e loro di lasciarsi corrompere. Poi, mentre la Cia avrebbe messo insieme il materiale con cui ricattarli, io avrei segretamente raccolto prove contro la Cia stessa. Quando ci fossimo sentiti abbastanza sicuri, la nostra intenzione era di rivolgerci all'Fbi.»

Ward si tolse gli occhiali e se li fece dondolare davanti al volto. «Molto rischioso, Mr Buchanan. Sa se questa operazione di ricatto era sponsorizzata ufficialmente dalla Cia?»

Buchanan scosse la testa. «Era chiaramente opera di un solo funzionario.»

«Poi che cosa successe?»

«Io raccolsi le prove, ma a quel punto la mia collaboratrice, Faith Lockhart, ignara di quanto stava accadendo, cominciò a sospettare di me. Credo pensasse che avessi deciso di mia volontà di rendermi complice di questo illecito e, naturalmente, io non potevo spiegarle come stavano le cose in realtà. Così, lei andò a raccontare la sua storia all'Fbi e fu avviata un'inchiesta. Venuto a sapere di questo nuovo sviluppo, il funzionario della Cia organizzò l'assassinio di Miss Lockhart. Per fortuna lei scampò all'attentato, ma al suo posto rimase ucciso un agente dell'Fbi.»

Nell'aula cominciò a levarsi un brusio.

«Mi sta dicendo che un funzionario della Cia si è reso responsabile dell'omicidio di un agente dell'Fbi?» quasi sbottò Ward.

Buchanan annuì. «Sì. E ci sono state anche altre vittime, purtroppo, tra le quali...» abbassò lo sguardo per un momento mentre un tremito gli sfiorava le labbra «Faith Lockhart. Alla fine è stata uccisa anche lei ed è per questo che ho deciso di presentarmi qui oggi. Per porre fine a questo massacro.»

«Chi è quest'uomo, Mr Buchanan?» domandò Ward con tutta l'indignazione che era capace di fingere.

Buchanan si girò e puntò il dito su Robert Thornhill.

«Il vicedirettore in seconda delle operazioni Robert Thornnill.»

Thornhill schizzò in piedi dimenando il pugno nell'aria. «È falso!» tuonò. «Tutto quello che è stato detto in quest'aula è soltanto un cumulo di menzogne, un'infamia come non mi è mai capitato di sopportare in tanti anni di carriera. Mi avete fatto venire qui con un pretesto per poi farmi subire le accuse assurde e indecenti di questa persona. Erano... erano a casa mia, ieri sera! Buchanan e quest'altro!» Thornhill agitò con ira il dito sulla testa di Lee. «Quest'uomo mi ha addirittura puntato una pistola alla fronte. Mi hanno minacciato con questa stessa storia pazzesca. Hanno sostenuto di avere le prove di una simile fandonia, ma quando ho chiesto loro di esibirle, hanno preferito tagliare la corda. Esigo che siano arrestati immediatamente. Ho intenzione di seppellirli sotto una valanga di denunce. E adesso, se mi vuole scusare, ho altri impegni urgenti.»

Cercò di passare davanti a Lee, ma l'investigatore gli si oppose.

Thornhill si girò verso Ward. «Se non interviene subito, signor presidente, sarò costretto a chiamare la polizia con il mio cellulare. Dubito che farà una bella figura al telegiornale di questa sera.»

«Ho le prove di tutto ciò che ho affermato» dichiarò Buchanan.

«Che cosa?» gridò Thornhill. «Quello stupido nastro con cui mi ha minacciato ieri sera? Se contiene qualche prova, me la faccia sentire. Ma qualunque cosa sia incisa là sopra, è un'evidente contraffazione.»

Buchanan aprì la valigetta che aveva posato sul tavolo. Invece di un'audiocassetta, estrasse una videocassetta e la consegnò a uno degli aiutanti di Ward.

Tutti seguirono con lo sguardo un altro degli assistenti della commissione che sistemava in un angolo un televisore collegato a un videoregistratore, in modo da permettere la visione a tutti i presenti. Poi l'aiutante inserì la cassetta, azionò il videoregistratore con il telecomando e indietreggiò. Con il fiato sospeso, gli spettatori videro apparire le prime immagini.

Sullo schermo Lee e Buchanan stavano lasciando lo studio di Thornhill. Poi si vide Thornhill sedersi alla scrivania, allungare la mano verso il telefono ed estrarre dal primo cassetto un altro apparecchio. Parlò in tono concitato. La conversazione telefonica della notte precedente fu udita da tutti i presenti in aula. Il suo piano ricattatorio, l'uccisione dell'agente dell'Fbi, l'ordine con cui diede mandato per l'assassinio di Buchanan e Lee Adams. L'espressione di trionfo con cui posò il ricevitore era l'esatto opposto di quella che aveva disegnata sul volto in quel momento.

Mentre lo schermo si oscurava, Thornhill rimase a fissarlo con la bocca socchiusa. Muoveva le labbra senza proferire verbo. La sua valigetta, con tutti i suoi documenti importanti, cadde per terra.

Ward lo osservava battendo lentamente la penna sul microfono. Il presidente della commissione era soddisfatto di come stavano andando le cose, ma non era abbastanza per controbilanciare l'orrore e il disgusto per ciò a cui aveva appena assistito.

«Suppongo che, dato che lei stesso ha ammesso la presenza di questi due uomini a casa sua ieri sera, non vorrà sostenere che questa prova è contraffatta, Mr Thornhill.»

Danny Buchanan sedeva in silenzio al tavolo dei testimoni. Aveva abbassato la testa nascondendo un'espressione in cui il sollievo si mescolava a una profonda tristezza. Da tutto il suo atteggiamento trapelava la stanchezza di chi, toltosi un peso dal cuore, sente di non avere più energie.

Lee osservava attentamente Thornhill. Il piccolo intervento che aveva eseguito la sera precedente a casa dell'uomo della Cia era stato relativamente semplice. La tecnologia impiegata era la stessa che aveva usato Thornhill per mettere sotto controllo l'abitazione di Ken Newman, un sistema senza fili con un trasmettitore di 2,4 gigahertz, una microtelecamera

e un'antenna inseriti in un congegno che somigliava in tutto e per tutto al rilevatore di fumo installato nello studio di Thornhill. Il congegno era alimentato dall'impianto elettrico e forniva un chiaro e nitido segnale video e audio di tutto quello che avveniva nel suo campo d'azione. Thornhill aveva evitato affermazioni compromettenti di fronte ai suoi due visitatori, ma mai aveva pensato che dentro casa sua fosse stato collocato un cavallo di Troia in miniatura.

«Mi terrò a disposizione per testimoniare al processo» dichiarò Danny Buchanan alzandosi. Poi si girò avviandosi verso l'uscita.

Thornhill afferrò Lee per un braccio.

«Come ha fatto?» chiese.

Lee si sottrasse con calma alla stretta e s'incamminò dietro a Buchanan. I due uomini uscirono insieme.

57

Un mese dopo il giorno in cui Buchanan aveva reso la sua testimonianza davanti alla commissione di Ward, Robert Thornhill scendeva a passo spedito la scalinata del palazzo di giustizia di Washington, distanziando i suoi avvocati. Lo stava aspettando un'automobile. Salì a bordo. Sebbene tutt'altro che tranquillo, almeno aveva qualcosa con cui consolarsi: dopo quattro settimane di detenzione, gli era stata accordata la libertà su cauzione. Ora doveva mettersi al lavoro. Doveva vendicarsi.

«Sono stati contattati tutti?» chiese all'autista.

L'altro annuì. «Sono già arrivati. La stanno aspettando.»

«Buchanan e Adams? Com'è la situazione?»

«Buchanan è stato inserito nel programma di protezione dei testimoni, ma abbiamo qualche indizio. Adams è accessibile in qualsiasi momento.»

«La Lockhart?»

«Morta.»

«Siamo sicuri?»

«Non abbiamo visto il suo cadavere, ma tutto sta a indicare che è morta in quell'ospedale del North Carolina.»

Thornhill si appoggiò allo schienale con un sospiro. «Buon per lei.»

L'automobile entrò in un autosilo, Thornhill scese e montò a bordo di un furgone in attesa, che uscì dalla rimessa svoltando nella direzione opposta da cui erano arrivati. E tanti saluti all'Fbi, se avevano tentato di pedinarlo.

Tre quarti d'ora dopo, Thornhill era al piccolo centro commerciale ab-

bandonato. Entrò nell'ascensore e calò velocemente nelle viscere della terra. Più in basso veniva trasportato, meglio si sentiva. Era un'ironia che lo divertiva alquanto.

Irruppe letteralmente nel sotterraneo, uscendo dall'ascensore. I suoi colleghi erano tutti presenti. Il posto a capotavola era libero. Subito a destra sedeva il fidato compagno Phil Winslow. Mentre si sedeva, Thornhill si concesse un sorriso soddisfatto. Ecco che, finalmente, si tornava al lavoro.

Si guardò intorno.

«Congratulazioni per la libertà provvisoria, Bob» disse Winslow.

«Con quattro settimane di ritardo» ribatté seccato Thornhill. «Credo che l'utlicio di consulenza legale dell'Agenzia abbia bisogno di fare un salto di qualità.»

«Be', quel video era una prova molto compromettente» provò a dire Aaron Royce, il giovane con cui si era scontrato alla riunione precedente. «Anzi, sono sorpreso che siano riusciti a farti ottenere la libertà su cauzione. E, francamente, sono ancora più sorpreso che l'Agenzia abbia ritenuto opportuno far intervenire il suo ufficio legale.»

«Certo che era compromettente» ribatté sdegnato Thornhill. «E l'Agenzia mi ha assistito per dovere di lealtà. Non dimentica i suoi. Purtroppo, in ogni caso, dovrò scomparire. Gli avvocati credono che abbiamo qualche possibilità di ricusare il video come prova, ma io ritengo, e ne converrete anche voi, che, al di là dei cavilli giuridici, il contenuto di quel nastro sia un po' troppo particolareggiato perché io possa mantenere indisturbato la mia posizione attuale.» Per un momento, parve rattristarsi. La sua carriera non finiva nella maniera da lui progettata. La sua espressione tornò però subito all'usuale freddezza, sorretta dalla ritrovata sicurezza in se stesso. Guardò i colleghi con un lampo di trionfo negli occhi. «Ma condurrò la battaglia da lontano. E vinceremo la guerra. Ora, mi risulta che Buchanan abbia fatto perdere le sue tracce, ma Adams no. Quindi, per cominciare, affronteremo il problema di più facile soluzione. Prima Adams, poi Buchanan. Voglio qualcuno all'ufficio servizi della centrale di polizia. Abbiamo degli uomini là dentro. Localizziamo il vecchio Danny e lo liquidiamo. Poi voglio che venga accertato nel modo più assoluto che Faith Lockhart è morta e defunta.» Guardò Winslow. «Phil, i miei documenti di viaggio sono pronti?»

«Per la verità, no, Bob» rispose lentamente Winslow.

«Questa operazione ci è già costata troppo» intervenne Royce. «Tre operativi morti. Tu incriminato. L'Agenzia messa sottosopra. L'Fbi che ci con-

trolla anche quando ruttiamo. È un disastro a trecentosessanta gradi. Al confronto, il caso Aldrich Ames è una bazzecola come emettere un assegno a vuoto.»

Thornhill notò che tutti i presenti, Winslow compreso, lo osservavano con manifesta ostilità. «È uno scivolone al quale sopravviveremo, statene pur certi» dichiarò con forza.

«Sono certissimo che *noi* sopravviveremo» precisò Royce.

Quell'uomo stava cominciando a infastidirlo. Dimostrava un'indipendenza di giudizio che andava ridimensionata al più presto. Per ora, comunque, decise di ignorarlo. «Quei porci dell'Fbi» brontolò. «Mettermi una microspia in casa. Sembra che loro possano fregarsene bellamente della Costituzione.»

«Meno male che non ti è venuto in mente di fare il mio nome al telefono, quella sera» commentò Winslow.

Thornhill lo guardò di nuovo, colpito dallo strano tono della sua voce. «Tornando ai miei documenti... è importante che lasci il paese al più presto.»

«Non sarà necessario, Bob» rispose Royce. «E per la verità, nonostante le tue ripetute lagnanze, prima che ti venisse la grande idea di mandare tutto all'aria, con l'Fbi avevamo ottimi rapporti. Di questi tempi, la collaborazione è indispensabile. Dalle lotte intestine hanno sempre tutti solo da perderci. Tu ci hai trasformati in dinosauri e ci stai trascinando nel fango con te.»

Thornhill gli lanciò un'occhiata insofferente, poi si rivolse a Winslow. «Phil, non ho tempo per queste stupidaggini. Occupatene tu.»

Winslow fece un colpetto di tosse nervoso. «Ho paura che tu abbia ragione, Bob.»

Thornhill trasalì per un momento e si guardò intorno prima di riaffrontarlo. «Phil, voglio i miei documenti e la mia copertura, e li voglio adesso.»

Winslow guardò Royce e gli indirizzò un lieve cenno con la testa.

Aaron Royce si alzò. Non sorrise. Non mostrò alcun segno di trionfo. Proprio come era stato addestrato a fare.

«Bob» annunciò «c'è stato un cambiamento nei piani. In questa faccenda non abbiamo più bisogno della tua assistenza.»

Thornhill avvampò di collera. «Di che diavolo state parlando? Sono io il capo di questa operazione. E voglio che Buchanan e Adams scompaiano dalla faccia della terra. Subito!»

«Non ci saranno altri morti» rispose Winslow in tono autorevole. «Niente più vittime innocenti.»

Si alzò a sua volta. «Spiacente, Bob. Davvero.»

Sbigottito, Thornhill cominciò a capire e fu scosso da un tremito involontario. Phil Winslow era stato suo compagno di corso a Yale, iscritto alla sua stessa confraternita: Skull & Bones. Winslow aveva fatto da testimone alle sue nozze. Erano amici da sempre. Da sempre.

«Phil?» lo sollecitò con una punta di titubanza.

Winslow fece un cenno e tutti gli altri si alzarono e si diressero all'ascensore.

«Phil» lo chiamò di nuovo con la voce arrochita dall'improvviso prosciugarsi della saliva in bocca.

Solo quando il gruppo fu all'ascensore Winslow si voltò. «Non possiamo tenere questa questione aperta in eterno. Non possiamo permetterci che finisca in tribunale. E non possiamo permettere a te di dileguarti, non smetterebbero mai di cercarti. Dobbiamo chiudere, Bob.»

Thornhill si alzò per metà. «Potremmo mettere in scena la mia morte. Il mio suicidio.»

«Desolato, Bob. Abbiamo bisogno di una chiusura completa e *autentica*.»

«Phil!» esclamò Thornhill «ti prego!»

Quando furono tutti nella cabina, Winslow guardò il vecchio amico per l'ultima volta. «Certe volte un sacrificio si rende inevitabile, Bob. Lo sai meglio di chiunque altro. Per il bene del paese.»

Le porte dell'ascensore si chiusero.

58

Lee percorse il corridoio reggendo fra le mani il canestro con i fiori. Una volta riacquistate un po' le forze, Faith era stata trasferita in un ospedale nei pressi di Richmond. Era tuttavia registrata sotto falso nome e davanti alla porta della sua stanza vigilava giorno e notte una guardia armata. L'ospedale era abbastanza distante da Washington da garantire l'assoluta segretezza sul suo ricovero, ma, allo stesso tempo, abbastanza vicino perché Brooke Reynolds potesse continuare a sorvegliarla.

Era la prima volta che a Lee veniva concesso di andarla a trovare, nonostante le suppliche con cui aveva assillato Brooke. Almeno Faith era viva. E migliorava di giorno in giorno, gli avevano riferito.

Rimase molto stupito quando, arrivato alla sua porta, non trovò il piantone. Bussò, attese e aprì da sé. La stanza era vuota, il letto disfatto. Si aggirò sconcertato per qualche secondo, quindi tornò di corsa in corridoio dove per poco non travolse un'infermiera. L'afferrò per un braccio.

«La paziente della duecentododici, dov'è?»

L'infermiera lanciò un'occhiata nella stanza vuota, poi gli rivolse un'espressione rattristata. «Lei è un parente?»

«Sì» mentì lui.

La donna abbassò gli occhi sui fiori e la sua espressione si fece ancora più contrita. «Nessuno l'ha informata?»

«Informato? Di che cosa?»

«Si è spenta la notte scorsa.»

Lee impallidì. «Si è spenta...» ripeté. «Ma era fuori pericolo, si stava riprendendo. Che diavolo mi racconta? Come sarebbe, si è spenta?»

«La prego, signore, qui ci sono anche altri pazienti.» Lo prese per un braccio allontanandolo dalla camera. «Non conosco i particolari, non ero in servizio. Posso solo indicarle qualcuno che risponderà alle sue domande.»

Lee si liberò dalla sua mano. «Senta, non può essere morta, capito? Era solo uno stratagemma. Per proteggerla.»

«Che cosa?»

«Ci penso io» intervenne una voce.

Si girarono entrambi. Brooke Reynolds stava già mostrando il distintivo all'infermiera. «Ci penso io» ribadì. La donna annuì e s'affrettò a dileguarsi.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» l'aggredì Lee.

«Andiamo in un posto tranquillo.»

«Dov'è Faith?»

«Non e qui, Lee! Dannazione, vuole rovinare tutto?» Cercò di trascinarlo via, ma lui oppose resistenza e Brooke sapeva che, per quanto si fosse sforzata, non sarebbe mai riuscita a smuovere un uomo di quella mole.

«Perché dovrei venire con lei?»

«Perché le dirò la verità.»

Salirono sulla macchina di Brooke e uscirono dal parcheggio.

«Immaginavo che oggi sarebbe venuto qui e avevo intenzione di farmi trovare all'ospedale ad attenderla. Non ce l'ho fatta per poco. Mi dispiace che abbia avuto quella brutta notizia dall'infermiera, non era così che do-

veva andare.» Guardò i fiori che lui stringeva ancora tra le mani e provò compassione per l'investigatore. In quel momento non era più un'agente dell'Fbi, ma solo un essere umano seduto di fianco a un suo simile il cui cuore, sapeva, aveva molto sofferto. E quanto aveva da dirgli avrebbe solo peggiorato il suo stato d'animo.

«Faith è stata inserita nel programma di protezione dei testimoni. E anche Buchanan.»

«Che cosa? Capisco Buchanan, ma Faith non è testimone di un bel niente!» Il sollievo di sapere che era sana e salva non era bastato a trattenere il suo sfogo. Era tutto sbagliato.

«Ma deve essere protetta. Se certe persone sapessero che è ancora viva... be', capisce anche lei che cosa potrebbe accadere.»

«Quand'è questo dannato processo?»

«Non ci sarà nessun processo.»

Lee era incredulo. «Non mi dica che quel figlio di puttana di Thornhill è riuscito a patteggiare. Non me lo dica.»

«Non lo ha fatto.»

«Allora, perché non c'è processo?»

«Perché un processo ha bisogno di un imputato.» Brooke tamburellò con le dita sul volante, poi inforcò un paio di occhiali scuri e si piegò ad armeggiare con i comandi del riscaldamento.

«Sto aspettando» la incalzò Lee. «O non ho diritto a una spiegazione?»

Brooke sospirò rialzandosi. «Thornhill è morto. È stato trovato a bordo della sua automobile in una stradina di campagna con una ferita d'arma da fuoco alla testa. Suicidio.»

Lee tacque. Solo dopo un minuto ritrovò la parola. «Da perfetto vigliacco» mormorò.

«Io credo che tutti abbiano tirato un sospiro di sollievo, almeno i suoi colleghi alla Cia. Dire che hanno tremato fin nel profondo delle loro supersegrete viscere sarebbe un eufemismo. Credo che sia meglio per il paese se si è evitato un processo che sarebbe stato lungo e molto imbarazzante.»

«Ma sì, buttiamo via tutti i panni sporchi senza farli vedere a nessuno» commentò con acidità Lee. «Un bell'urrà per la nazione.» Salutò militarmente una bandiera davanti alla quale stavano transitando in quel momento. «Ma se Thornhill non c'è più, perché Faith ha bisogno di protezione?»

«Conosce già la risposta. Con la sua morte, Thornhill ha portato con sé l'identità di tutte le altre persone coinvolte in questo sporco affare. Ma esi-

stono, noi lo sappiamo. Ricorda il suo video? Thornhill aveva parlato con qualcuno per telefono e quel qualcuno è ancora vivo e vegeto. La Cia sta conducendo un'inchiesta interna per cercare di stanare i complici di Thornhill, ma non c'è tempo da perdere. E lei sa che queste persone faranno di tutto per sopprimere Faith e Buchanan. Per vendetta, se non per altro.» Gli toccò il braccio. «E anche lei, Lee.»

Lui si girò a guardarla e le lesse nel pensiero. «No. Io nel programma di protezione non ci entro. Non potrei abituarmi all'idea di cambiare nome, ho già abbastanza problemi a ricordare quello vero. Tanto vale aspettare i sicari di Thornhill. Vorrà dire che mi divertirò un po' prima di tirare le cuoia.»

«Lee, questo non è uno scherzo. Se non fa perdere le sue tracce, correrà un pericolo enorme. E noi non possiamo starle dietro giorno e notte.»

«Ah, no? Dopo tutto quello che ho fatto per il Bureau? Mi sta dicendo che non hanno nemmeno intenzione di regalarmi l'anello con il distintivo dell'Fbi e la T-shirt?»

«Perché fa tanto lo sbruffone?»

«Forse perché non me ne frega più un cazzo, Brooke. Lei è una donna in gamba, sa, non gliel'hanno mai detto?»

Non parlarono più per qualche chilometro.

«Se fosse per me, le farei avere tutto quello che vuole, compresa un'isoletta privata con tanto di servitù» disse infine Brooke. «Ma io non ho alcun potere in materia.»

Lui alzò le spalle. «Correrò i miei rischi. Se vogliono darmi la caccia, sono i benvenuti. Troveranno un osso più duro di quel che credono.»

«C'è niente che posso dire per farle cambiare idea?»

Lui sollevò il canestro con i fiori. «Mi dica dove Faith.»

«Questo non lo posso fare. Lo sa bene.»

«Andiamo, certo che può. Nessuno glielo impedisce.»

«Lee, la prego...»

Lui calò il suo pugno potente sul cruscotto incrinandolo. «Dannazione, Brooke! Possibile che non capisca. Io devo vederla. Assolutamente!»

«Si sbaglia, Lee. Io capisco. Ed è per questo che mi è così difficile. Ma se le dico dove si trova e lei ci va, la metterà in pericolo. E metterà in pericolo anche se stesso. Questo lo sa. Sarebbe una flagrante violazione di tutte le regole, e io non intendo farlo. Mi dispiace, non immagina quanto mi pesi.»

Lee si abbandonò sul sedile e i due si chiusero di nuovo nel silenzio per

qualche minuto.

«Come sta?» chiese infine sottovoce Lee.

«Non le mentirò. Quella pallottola l'ha ridotta parecchio male, ma si sta riprendendo, anche se lentamente. I medici sono andati vicini a perderla almeno altre due volte.»

Lee si portò una mano al viso scuotendo piano la testa.

«Se le è di consolazione, sappia che Faith era contrariata quanto lei della decisione di isolarla.»

«Ah, adesso sì che il mondo ridiventa tutto rosa!» esclamò Lee. «Davvero fantastico.»

«Non intendevo questo.»

«Lei è davvero decisa a impedirmi di vederla?»

«Sì, per la verità sì.»

«In questo caso, mi può lasciare all'angolo.»

«Ma la sua macchina è all'ospedale.»

Lui aprì la portiera prima che lei si fermasse. «Camminerò.»

«Guardi che è lontano» insisté Brooke a disagio. «E fa un freddo cane. Lee, lasci che la riporti indietro. Beviamoci un caffè insieme. Parliamone ancora un po'.»

«Ho bisogno di una boccata d'aria fresca. E poi, di che cosa dovremmo parlare? Io ho finito, con le parole. Può darsi che non aprirò mai più bocca.» Scese e poi si girò. «Ma lei può fare qualcosa per me.»

«Volentieri.»

Le consegnò i fiori. «Può farli avere a Faith? Gliene sarei grato.» Con questo Lee chiuse lo sportello e si incamminò.

Brooke, con il canestro fra le mani, lo guardò allontanarsi a testa china, con le mani in tasca. Vide il tremito che gli scuoteva le spalle. Allora appoggiò la nuca al sedile mentre le lacrime le rigavano le guance.

59

Nove mesi dopo, Lee stava sorvegliando il pied-à-terre di un uomo che presto sarebbe stato travolto da un'aspra causa di divorzio intentatagli dalla pluritradita consorte. Era stato assunto dalla moglie molto sospettosa perché raccogliesse le prove degli sporchi traffici del maritino, e non c'era voluto molto tempo perché lui ne mettesse insieme una quantità, prendendo nota del corteo di graziose fanciulle che si avvicendavano nella sua alcova segreta. La donna aveva in mente una sostanziosa buonuscita da spillare al

consorte, possessore di un pacchetto di azioni, pari a cinquecento milioni di dollari, di una società di alta tecnologia collegata a Internet di cui era stato cofondatore. E Lee era più che felice di darle una mano. Il marito adultero gli ricordava molto Eddie Stipowicz, il compagno miliardario della sua ex moglie. Raccogliere prove su costui era un po' come tirare sassi all'insopportabile testolina di Eddie.

Scattò alcune fotografie di una stangona bionda in minigonna che stava salendo verso la porta d'ingresso. L'immagine dell'individuo che, a torso nudo, l'aspettava con una lattina di birra in mano e un lascivo sorriso sulla faccia molle sarebbe stata la prova numero uno nelle mani dei legali della moglie. Le nuove leggi che avevano depennato la colpa dalle motivazioni delle richieste di divorzio avevano seriamente ridimensionato il lavoro degli investigatori privati specializzati in quel genere di indagini, ma, quando veniva il momento della spartizione del bottino tra i coniugi, le porcherie avevano ancora il loro peso. A nessuno piaceva che i propri panni sporchi venissero lavati in pubblico. Specialmente quando c'erano di mezzo dei figli, come in questo caso.

La bionda tutta gambe non poteva avere più di vent'anni, più o meno l'età di sua figlia Renée, mentre il fedifrago era sulla cinquantina. Dio, quel pacchetto di azioni! Che esca appetitosa. Ma forse le esche erano altre, la testa pelata, la bassa statura e la pancetta. Con certe donne non si può mai sapere. "Ma no, è la grana" pensò tra sé Lee. Ripose la macchina fotografica.

Era agosto e questo significava che a Washington non c'era praticamente nessuno, a parte i mariti infedeli, le loro amanti fanciulle e gli investigatori privati che spiavano gli uni e gli altri. Faceva un caldo afoso, opprimente. Lee aveva abbassato il finestrino nella speranza di un filo d'aria, anche il più lieve, mentre sgranocchiava noccioline e beveva acqua minerale. L'aspetto più seccante di quel tipo di appostamenti era l'impossibilità di allontanarsi per orinare. Perciò preferiva l'acqua in bottiglia. I contenitori di plastica, una volta svuotati, gli erano tornati spesso utili.

Controllò l'ora: mancava poco a mezzanotte. Quasi tutte le luci nelle abitazioni circostanti si erano spente da un po'. Stava meditando di levare le tende. Negli ultimi giorni aveva raccolto abbastanza materiale da costringere il marito a sganciare almeno tre quarti del suo capitale, soprattutto grazie a certe imbarazzanti istantanee in cui lo aveva immortalato nella piscina dietro casa a fare baldoria con due ragazzine nude che, probabilmente, non avevano ancora finito il liceo. Difficile che gli altri azionisti

della società la prendessero molto bene.

La sua esistenza personale aveva assunto un andamento così monotono da rasentare l'ossessione. Si alzava di buon'ora e faceva ginnastica, tirando cazzotti, allenando gli addominali e sollevando pesi fino a quando aveva la sensazione che il suo corpo stesse per alzare bandiera bianca e presentargli il conto sotto forma di un colpo apoplettico. Poi andava a lavorare e si tratteneva fin quasi all'ora di chiusura nel McDonald's sotto casa, dove cenava. Da solo, si assopiva nel letto senza mai riuscire a dormire del tutto. Allora, si metteva a gironzolare per l'appartamento, guardava dalla finestra, ponendosi un sacco di interrogativi su temi intorno ai quali non poteva fare assolutamente niente. Il suo quaderno dei "se" era pieno fino all'ultima pagina. Avrebbe dovuto comprarsene un altro.

C'era stato qualche sviluppo positivo. Brooke Reynolds si era adoperata per fargli avere tutto il lavoro possibile, ed erano sempre stati incarichi di qualità e ben pagati. Si erano perfino fatti avanti un certo numero di ex agenti dell'Fbi che gli avevano offerto un impiego fisso e un ingresso come socio nella loro organizzazione privata di servizi di sicurezza, beninteso con relativa partecipazione azionaria. Aveva declinato i loro inviti. Era rimasto lusingato, aveva spiegato a Brooke, ma lui lavorava da solo. Non era tipo da giacca e cravatta. Non gli piaceva andare a quei pranzi che richiedevano l'uso delle posate d'argento. I tradizionali orpelli del successo sarebbero stati pericolosi per la sua salute.

Aveva visto spesso Renée e, di volta in volta, i rapporti tra loro erano andati migliorando. Per un mese circa, dopo la chiusura dell'inchiesta, non l'aveva praticamente persa di vista, per assicurarsi che Robert Thornhill o qualcuno dei suoi complici non tentasse qualcosa contro di lei. Dopo che Thornhill si era tolto la vita le sue preoccupazioni erano molto diminuite, senza che per questo avesse mai smesso di stare all'erta. La figlia sarebbe passata da lui a trovarlo prima che ricominciasse la scuola. Forse avrebbe spedito una cartolina a Trish e Eddie complimentandosi con loro per l'ottima educazione che le avevano dato. O forse no.

La vita è bella, continuava a ripetersi. Il lavoro andava bene, lui godeva di buona salute, sua figlia era rientrata nella sua esistenza. Non era due metri sotto terra a fare da concime per l'erba. E aveva reso un servizio al suo paese. Tutta roba buona. Motivo per il quale si domandava perché fosse così infelice, perché si sentisse così profondamente scontento. Per la verità lo sapeva, ma non poteva farci proprio niente. Bella, vero, la storia della sua vita? Sai qual è il dente che duole, e non lo puoi strappare.

I fari di un'automobile illuminarono il suo specchietto laterale. Lo sguardo andò subito al veicolo che aveva accostato vicino a lui. Non era un poliziotto che voleva sapere come mai fosse parcheggiato lì da ore. Aggrottò le sopracciglia lanciando un'occhiata alla casa che stava sorvegliando e si chiese se l'azionista birichino si fosse accorto di lui e avesse chiamato rinforzi perché impartissero una piccola lezione all'investigatore privato troppo curioso. Sperò che fosse così perché aveva il piede di porco a portata di mano e, forse, suonarle di santa ragione a qualche gonzo malintenzionato sarebbe stato l'antidoto giusto alla sua depressione, un buon sistema per rimettere in circolo le endorfine.

Si sorprese nel veder scendere una sola persona dalla parte del passeggero che si dirigeva verso di lui. Non molto alta, snella, nascosta in un soprabito con cappuccio che le arrivava fino alle caviglie, non proprio l'abbigliamento più raccomandabile per una temperatura di trenta gradi con il cento per cento di umidità. Chiuse la mano sul piede di porco. Nel momento in cui lo sconosciuto si fermò all'altezza del suo finestrino, chiuse la sicura. Un attimo dopo un blocco improvviso ai polmoni lo costrinse a boccheggiare.

Il viso che lo stava guardando era molto pallido e molto magro. E anche molto... Faith Lockhart. Aprì la portiera e la lasciò entrare.

Dopo qualche istante, riuscì a trovare finalmente la voce. «Dio... Sei veramente tu?»

Lei sorrise e, a un tratto, non gli sembrò più così pallida, così smunta, così fragile. Si fece scivolare dalle spalle il lungo soprabito. Sotto portava una camicetta a maniche corte, bermuda cachi e un paio di sandali. Le sue gambe erano bianche e più magre di come le ricordava. Ma anche tutto il resto lo era. I lunghi mesi di ospedale l'avevano come consumata. I capelli, però, le erano ricresciuti, se pur non alla lunghezza originale. Era più bella, ora che avevano ripreso il loro colore naturale. Ma, in verità, non gli importava niente neanche dei capelli, gli sarebbe andata bene perfino calva.

«Sono io» mormorò lei. «Per meglio dire, quel che resta di me.»

«C'è anche la Reynolds?»

«A farsela addosso per la tensione.»

«Ti trovo bellissima, Faith.»

Il sorriso di lei era pieno di rassegnazione. «Bugiardo, faccio schifo. Non oso nemmeno guardarmi il seno. Dio!» Il tono era abbastanza giocoso, ma Lee avvertì l'angoscia che vi si celava.

Le sfiorò con delicatezza il viso con la mano. «Non è una bugia e lo

sai.»

Lei gli afferrò la mano e gliela strinse con forza sorprendente. «Grazie.»

«Dimmi come stai davvero. E senza giri di parole. Francamente.»

Lei distese piano il braccio e bastò quel semplice movimento a indurla a una smorfia di dolore. «Mi sono ufficialmente ritirata dal giro dell'aerobica, ma sono ancora qui. Anzi, ogni giorno va un po' meglio. I medici si aspettano un recupero totale. O del novanta per cento, in ogni caso.»

«Credevo che non ti avrei mai più rivista.»

«Non potevo permettere che accadesse.»

Le si avvicinò per passarle un braccio intorno alle spalle. Lei contrasse i muscoli del viso e lui si affrettò a ritraisi.

«Mi dispiace, Faith. Mi dispiace.»

Lei sorrise, gli prese il braccio e se lo passò dietro la schiena, accarezzandogli la mano. «Non sono così fragile. E il giorno in cui non potrai più abbracciarmi è ancora lontano mille anni.»

«Vorrei chiederti dove abiti, ma non intendo fare niente che possa metterti in pericolo.»

«Gran bel modo di vivere, non trovi?» ironizzò lei.

«Sì.»

Gli si appoggiò contro, con la testa sul petto. «Ho visto Danny poco dopo essere stata dimessa dall'ospedale. Quando gli hanno detto che Thornhill si era ucciso, ho pensato che non avrebbe più smesso di sorridere.»

«Non posso dire di aver avuto una reazione molto diversa dalla sua.»

Lei lo guardò. «E tu come stai, Lee?»

«lo? A me non è successo niente. Nessuno mi ha sparato. Nessuno mi ordina dove vivere. Me la cavo alla grande. A me è andata meglio che a tutti gli altri.»

«Bugia o verità?»

«Bugia» mormorò lui.

Si scambiarono un bacio frettoloso e poi uno più prolungato. I loro movimenti erano così naturali, pensò Lee, le loro teste si erano mosse con così precisa sincronia, le loro braccia avevano trovato così facilmente il modo di incrociarsi. Sarebbe potuto essere il mattino dopo, alla villa al mare. Come se l'incubo non fosse mai accaduto. Com'era possibile conoscere una persona da così poco tempo e avere la sensazione di conoscerla da un'eternità? Erano miracoli che Dio dispensava solo molto di rado. E gliel'aveva portata via. Non era giusto. Affondò il viso tra i suoi capelli inebriandosi del profumo.

«Quanto tempo hai?» le domandò.

«Che cos'hai in mente?»

«Niente di speciale. Una cena a casa mia, quattro chiacchiere tranquille. Tenerti tra le braccia tutta la notte.»

«Per quanto allettante sia il programma, non sono sicura di essere ancora pronta per l'ultima parte.»

«Parlavo in senso letterale, Faith» rispose lui. «Voglio solo tenerti tra le braccia, nient'altro. Per tutti questi mesi non ho pensato che a questo: stringerti tra le braccia.»

Faith parve sul punto di mettersi a piangere. Allungò invece la mano per asciugare la lacrima solitaria che era sgorgata dall'occhio di Lee.

Lui controllò lo specchietto retrovisore. «Ma credo che la Reynolds non sarebbe di questo avviso.»

«Ne dubito.»

La guardò di nuovo. «Faith... perché ti sei presa quella pallottola? So che volevi bene a Buchanan, ma fino a questo punto?»

Lei lece mezzo sospiro. «Come ti ho detto, lui è una persona speciale, io una persona qualsiasi. Non potevo lasciare che morisse.»

«Io non lo avrei fatto.»

«Lo avresti fatto per me?» domandò lei.

«Si.»

«Ci si sacrifica per le persone che ci stanno a cuore. E a me stava molto a cuore Danny.»

«Immagino che avrei dovuto capirlo da solo quando ho saputo che avevi a disposizione una via d'uscita così facile per scomparire, con la tua identità falsa, il conto cifrato in Svizzera, la villa e tutto il resto, e invece sei andata all'Fbi per cercare di salvare Buchanan.»

«Ma sono sopravvissuta. Ce l'ho fatta. Forse, questo rende un po' straordinaria anche me.»

Lui le prese il viso tra le mani. «Ora che sei qui non voglio più lasciarti andar via, Faith. Credo che sarei disposto a dare tutto quello che ho, a fare qualsiasi cosa, se solo non mi lasci più.»

Lei gli passò la punta del dito sulle labbra, gliele baciò, lo guardò negli occhi, che anche nel buio sembravano brillare della luce accecante del sole. Era convinto che non avrebbe mai più rivisto quegli occhi; forse la speranza che così non fosse era stata l'unica ragione della sua lotta vittoriosa contro la morte. Non avrebbe saputo pensare a qualcos'altro per cui valesse la pena continuare a vivere, oltre all'amore senza riserve che quell'uomo le

stava dimostrando. E che, al momento, per lei significava tutto.

«Metti in moto.»

Perplesso, lui la guardò senza parlare. Girò la chiave dell'accensione e inserì la marcia.

«Parti.»

Lui si staccò dal ciglio del marciapiede e immediatamente il veicolo che avevano alle spalle fece lo stesso.

Viaggiarono in fila indiana.

«La Reynolds si starà strappando i capelli» commentò Lee.

«Le passerà.»

«Dove?» chiese lui.

«Quanta benzina hai nella macchina?» ribatté Faith.

«Era un appostamento» rispose lui sorpreso. «Ho fatto il pieno.»

Lei gli si appoggiò alla spalla passandogli il braccio intorno alla vita e facendogli il solletico sul naso con i capelli. Il suo profumo gli dava il capogiro.

«Potremmo andare al belvedere giù alla GW Parkway.» Faith alzò lo sguardo al cielo pieno di stelle. «Ti mostro le costellazioni.»

«A caccia di stelle cadenti?»

Lei gli sorrise. «Sempre.»

«E poi?»

«Non possono trattenermi nel programma di protezione contro la mia volontà, giusto?»

«Sì, ma saresti in pericolo.»

«E se fossimo in pericolo insieme?»

«Piano, Faith, piano. Che cosa succede quando finiamo la benzina?»

«Per adesso continua a guidare.»

E fu precisamente ciò che lui fece.

Ringraziamenti

Alla cara amica Jennifer Steinberg per l'enorme quantitativo di informazioni che ha raccolto per me. Jennifer, saresti una fantastica investigatrice privata!

A mia moglie Michelle per avermi sempre detto la verità sui libri.

A Neal Schiff dell'Fbi per il suo aiuto costante e la sua collaborazione nella scrittura dei miei romanzi.

Un ringraziamento molto particolare all'agente speciale dell'Fbi Shawn

Henry, così generoso con me per il tempo, l'esperienza e l'entusiasmo che mi ha dedicato, e così importante per avermi evitato alcune gaffe clamorose. Shawn, i tuoi commenti hanno reso questo testo molto migliore.

A Martha Pope per la sua conoscenza profonda e preziosa di Capitol Hill e per la pazienza dimostrata con un neofita della politica. Martha, sei stata un'insegnante impagabile!

A Bobby Rosen, Diane Dewhirst e Marty Paone per avermi messo a parte delle loro conoscenze e dei loro ricordi istituzionali.

A Tom DePont, Dale Barto e Charles Nelson della Nations-Bank per l'assistenza che mi hanno dato sulle questioni finanziarie e fiscali.

A Joe Duffy per avermi illuminato sulle politiche e le procedure degli aiuti all'estero. E a sua moglie Anne Wexler per il tempo che mi ha dedicato e i suoi preziosi consigli.

Un ringraziamento molto, molto speciale all'amico Bob Schule per essersi fatto proverbialmente in quattro nell'aiutarmi a scrivere questo romanzo, non solo fornendomi particolari affascinanti sulla sua lunga e brillante carriera a Washington, ma anche per aver intessuto una vasta rete tra amici e colleghi perché mi assistessero nel comprendere meglio i meccanismi della politica, delle pressioni lobbistiche e degli apparati di governo. Bob, sei un grande amico e un vero professionista.

Al deputato al Congresso per l'Illinois Rod Blagojevich per avermi aiutato ad avere un'idea della vita di un rappresentante del popolo.

Al deputato al Congresso per l'Ohio Tony Hall per avermi fatto comprendere meglio la sventurata situazione dei poveri del mondo e come questo problema venga trattato (o non) a Washington.

Al mio caro amico e parente John Baldacci, deputato al Congresso per il Maine, per il sostegno e l'assistenza. Se a Washington fossero tutti come John, la trama di questo romanzo apparirebbe del tutto inverosimile.

A Larry Benoit e Bob Beene per quanto mi hanno illustrato dell'arte di governare, dalle lobby ai regolamenti, dalle aule ai più reconditi anfratti del Campidoglio. A loro devo una delle scene di questo libro che mi stanno più a cuore.

A Mark Jordan della Baldino's Lock and Key per avermi istruito sui sistemi di sicurezza telefonica e su come eluderli. Mark, sei il migliore.

A Steve Jennings per avere come sempre letto ogni parola e avermi aiutato a trovarne di migliori.

Ai cari amici David e Catherine Broome per avermi fatto da guida nell'ambientazione nel North Carolina e per il loro costante incoraggiamento e

appoggio.

A tutte le altre persone che hanno contribuito a questo romanzo ma che, per vari motivi, preferiscono conservare l'anonimato. Non avrei potuto scriverlo senza tutti voi.

Alla mia editor e amica Frances Jalet-Miller. La sua competenza, il suo incoraggiamento e la sua dolce capacità di persuasione sono tutto ciò che qualsiasi scrittore può desiderare in un editor. A molti altri libri insieme, Francie.

Per ultimi, ma assolutamente non meno importanti, voglio ricordare Larry. Maureen, Jamie, Tina, Emi, Jonathan, Karen Torres, Martha Otis, Jackie Joiner e Jackie Meyer, Bruce Paonessa e Peter Mauceri e tutti gli altri della famiglia Warner Books. Siete stati tutti indispensabili.

Le persone che ho citato hanno messo a mia disposizione le conoscenze e l'aiuto di cui avevo bisogno per scrivere questo romanzo. Il modo in cui mi sono servito della loro assistenza nel congegnare ogni sorta di imbroglio, malefatta e crimine e nel descrivere i farabutti grandi e piccoli di *Sotto pressione*, però, è mia responsabilità esclusiva.

FINE